Le confraternite ebraiche. *Talmud Torà* e *Ghemilut Chasadim*

Le confraternite ebraiche

Talmud Torà e *Ghemilut Chasadim*

premesse storiche e attività agli inizi dell'età contemporanea

il centro di ricerca

Le confraternite ebraiche

Talmud Torà e *Ghemilut Chasadim*: premesse storiche e attività agli inizi dell'età contemporanea

Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma

Il presente volume è stato pubblicato grazie al contributo del Fondo 8 x 1000, gestito dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Copyright by
Centro di Ricerca
Pergamene Medievali e Protocolli Notari
Via delle Zoccolette, 30 - 00186 Roma
www.centrodiricerca.org
Chiuso in tipografia agosto 2011
studiografica@alice.it

In copertina: veduta dell'Isola Tiberina, sulla destra al di là del Ponte Fabricio alcune case del Ghetto (XIX secolo), ASCER, *Fondo Fornari*:
Loghi delle Confraternite: a sinistra *Ghemilut Chasadim*, a destra *Talmud Torà*, ASCER

SOMMARIO

Prefazione di Roberto Steindler 5

Introduzione di Claudio Procaccia 7

Parte I. *Un'introduzione alle fonti delle Confraternite ebraiche* 9

Le Compagnie: le fonti conservate nell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER)
di Silvia Haia Antonucci e Claudio Procaccia 11

Parte II. *Attività e regole della confraternita, o compagnia, «Talmud Torà» nella Roma del ghetto* 29

Fraternalismo e «compagnonnage» in ambito ebraico alla luce di alcuni documenti dei secoli XVII-XIX, con particolare riferimento al periodo 1814 - 1870
di Pierina Ferrara e Gabriella Yael Franzone 31

Parte III. *L'attività della «Ghemilut Chasadim» nel ghetto (sec. XVI-XIX) e l'assistenza sanitaria nella Roma cristiana nell'età del colera* 87

«La *Ghemilut Chasadim*»: *assistenza ordinaria e gestione delle crisi igienico-sanitarie*
di Giancarlo Spizzichino 89

Il colera a Roma nell'Ottocento: governo dell'epidemia e incidenza differenziale del contagio
di Maria Rosa Protasi e Eugenio Sonnino 145

Appendice
Il restauro del mobile che conteneva l'archivio delle confraternite ebraiche (sito nella stanza del Capo Rabbino). Intervista a Claudio Bracci (24/12/2009),
di Silvia Haia Antonucci 185

Abbreviazioni

ASR: Archivio di Stato di Roma
MI: *Segreteria per gli affari di Stato interni*
CSS: *Congregazione speciale di sanità*

ASCER: Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma
AMM: *Archivio Medievale e Moderno*
AC: *Archivio Contemporaneo*
FUE: *Fondo Università degli Ebrei*
FCIR: *Fondo Comunità israelitica di Roma*
FM: *Fondo Miscellanee*
FCCM: *Fondo Compagnia Carità e Morte*
FCTT: *Fondo Compagnia Talmud Torà*
FCOD: *Fondo Compagnia Ozer Dallim*
FCR: *Fondo Compagnia Rechizà*
FCMZ: *Fondo Compagnia Mosav Zechenim*

ASVR: Archivio Storico del Vicariato di Roma

Prefazione

Roberto Steindler*

Nel periodo precedente l'emancipazione, le confraternite e le cinque Scole sono state i due pilastri della Comunità Ebraica Romana, che hanno consentito sia la sopravvivenza materiale della comunità stessa, sia, soprattutto, il mantenimento di una specificità cultuale ed identitaria, unica nel panorama storico dell'ebraismo mondiale.

Sono pertanto lieto di presentare questo primo lavoro sulle confraternite pubblicato dall'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma. Nel lavoro sono analizzate specificamente due delle principali compagnie presenti nel ghetto (*Ghemilut Chasadim* e *Talmud Torà*), fondamentali per comprendere l'importanza di alcuni momenti del ciclo della vita dell'ebreo e dell'assistenza ai ceti meno abbienti.

Per quanto concerne in particolare la *Chevrà* Talmud Torà, va evidenziato come lo studio sia stato sempre uno dei fattori della trasmissione dell'identità ebraica da una generazione all'altra; ciò è stato quindi importante soprattutto in una fase storica di declino culturale della compagine ebraica romana, declino che inizia, non a caso, proprio dal rogo del *Talmud* del 1553, fenomeno che preannuncia l'instaurazione del ghetto del 1555. Il divieto di utilizzo del testo di esegesi biblica per antonomasia e la reclusione con tutte le vessazioni ad essa associate, fiaccano, ma non spengono il rapporto tra studio ed identità ebraica, ed in questa dura lotta per la preservazione del proprio retaggio e della propria realtà culturale gioca un ruolo di primo piano la confraternita *Talmud Torà*.

Per quanto concerne in generale le confraternite, va sottolineato come l'assistenza ai ceti meno abbienti, cui si è già fatto cenno, ovvero la possibilità per ogni ebreo romano di poter avere un'istituzione cui poter far riferimento, costituisca una testimonianza del clima di solidarietà che ha caratterizzato la Comunità Ebraica Romana in un periodo difficile.

Va quindi dato merito al lavoro dell'Archivio Storico, che, anche grazie al contributo dell'otto per mille erogato dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, riporta alla luce un'attività così meritoria.

* Assessore ai Beni Culturali della Comunità Ebraica di Roma

Introduzione

Claudio Procaccia*

Uno studio sistematico sulle confraternite ebraiche non è stato ancora effettuato e pertanto questo volume intende essere il primo di una serie di approfondimenti sull'assistenza in seno alla collettività romana nel periodo compreso tra il XVI e il XIX secolo.

Il testo è aperto da una rassegna sulle fonti relative alle compagnie conservate nell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER), che rappresenta un utile strumento per chi intende affrontare lo studio dell'assistenza nel ghetto romano dall'epoca della sua creazione sino alla fine del XIX secolo.

La scelta di analizzare le *Chevrot Talmud Torà* e *Ghemilut Chasadim* è stata motivata dalla loro importanza nei secoli della reclusione e dalla consistenza delle fonti documentarie ad esse inerenti presenti nell'ASCER. L'arco cronologico è stato individuato in funzione della quantità e qualità del materiale, particolarmente significativo per il XIX secolo, e del desiderio di ricostruire aspetti rilevanti della vita materiale, culturale e cultuale della compagine ebraica romana in epoca risorgimentale, indagine che assume una specifica importanza anche alla luce del rinnovato interesse per la storia italiana in relazione alle celebrazioni dell'unificazione della Penisola e della proclamazione di Roma Capitale d'Italia.

Dalle ricerche emergono diversi aspetti di sicuro rilievo concernenti il livello e la tipologia d'istruzione degli ebrei nel ghetto in un'epoca di massima depressione economica e di avvilimento psicologico dopo le illusorie e temporanee emancipazioni del periodo francese.

Va sottolineato che il tutto va letto alla luce della progressiva periferizzazione di Roma in seno allo scenario geopolitico internazionale nel corso del periodo considerato; e della perdita del rilievo economico e culturale della collettività ebraica romana, per la quale, ad esempio, il confronto con le comunità ebraiche coeve mitteleuropee, ma anche del Nord Italia, sarebbe impietoso.

La stessa esperienza fallimentare della Repubblica Romana non fece che peggiorare le condizioni degli ebrei, ma la razionalizzazione delle strutture assistenziali contribuì a non far scadere ulteriormente la vita materiale e culturale degli abitanti del recinto. Dagli studi qui presentati emerge la sorprendente organizzazione della confraternita *Talmud Torà*, che forniva anche agli alunni e agli studenti afferenti alle classi meno abbienti della società dell'epoca una formazione sia ebraica, sia "laica" .

* Direttore del Dipartimento Cultura della Comunità Ebraica di Roma

La seconda parte delle indagini verte sull'organizzazione e sulle attività della *Ghemilut Chasadim*, forse la compagnia più importante dell'epoca, che garantiva l'assistenza sanitaria, la carne ai bisognosi ed una degna sepoltura ai poveri del ghetto, fornendo inoltre una capillare distribuzione delle azzime nel periodo pasquale.

La sezione è composta da una serie di saggi che consentono, fra l'altro, la comparazione dell'assistenza sanitaria tra la "Roma cristiana" e la "Roma ebraica" nel periodo del colera, e delle conseguenze per la popolazione romana, fuori e dentro il recinto, della diffusione del morbo. Va sottolineato, che il tutto va letto alla luce della progressiva periferizzazione di Roma in seno allo scenario geopolitico internazionale nel corso del periodo considerato e della perdita di rilievo economico e culturale della collettività ebraica romana, per la quale, ad esempio, il confronto con le comunità ebraiche coeve mitteleuropee, ma anche del Nord Italia, sarebbe impietoso.

Chiude il lavoro un'interessante intervista a colui che restaurato l'armadio settecentesco, collocato attualmente nello studio del Rabbino Capo. Il mobile, che con tutta probabilità fungeva da archivio dell'Università degli Ebrei, è diviso in comparti, ognuno chiuso da uno sportello con sopra intarsiato il nome, alcune volte le sole iniziali, della confraternita a cui facevano riferimento i documenti conservati.

Parte I

Un'introduzione alle fonti delle Confraternite ebraiche

Silvia Haia Antonucci e Claudio Procaccia

Le Confraternite: le fonti conservate nell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER)

1. *Introduzione*

L'ASCER conserva, prevalentemente, documenti relativi al periodo compreso tra l'inizio dall'età del ghetto (1555) e la seconda metà del Novecento suddiviso in due sezioni, una è relativa al periodo medievale e moderno[1] e la seconda concerne l'età contemporanea, dall'emancipazione agli anni immediatamente successivi il secondo conflitto mondiale[2].

Una parte consistente della documentazione riguarda la confraternite ebraiche (o compagnie) e durante il lavoro di riordino sono state individuate 33 *Chevroth*[3].

Il presente contributo intende fornire una panoramica delle suddette fonti, ancora prevalentemente inedite, di estrema importanza per la ricostruzione di aspetti rilevanti della vita materiale, culturale e cultuale della collettività ebraica romana.

2. *Le confraternite più rilevanti dal punto di vista della consistenza archivistica*

2.1 *La Compagnia Talmud Torà*[4]

Il fondo della Confraternita *Talmud Torah* presente nell'Archivio Medievale e Moderno, nell'inventario Carpi[5], ovvero l'ultimo disponibile prima dell'attuale ri-

[1] L'Archivio è così definito per la presenza di documenti, soprattutto in copia, relativi al periodo medievale.

[2] Il materiale è in costante aumento ed allo stato attuale del riordino, è composto da più di 1.000 faldoni ed oltre 1.000 registri. Cfr. anche S. H. Antonucci, P. Ferrara, *L'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma: uno strumento per la ricerca sulla popolazione ebraica romana. L'Universitas Hebreorum e l'istruzione tra il XVIII ed il XIX secolo* in *La presenza ebraica a Roma nel Lazio. Dalle origini al ghetto*, a cura di R. Padovano, Padova 2010, pp. 243-276.

[3] Termine ebraico che indica le confraternite: cfr. S. H. Antonucci, C. Procaccia, G. Spizzichino, *Le Confraternite ebraiche e la casa dei catecumeni nelle fonti dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (secc. XVI-XX)*, in *Confrater Sum: la lunga tradizione dell'associazionismo laico-religioso in Italia. I tesori delle Biblioteche, degli Archivi e dei Musei*, a cura di A. Rigoli, II, Palermo 2004, pp. 117-124.

[4] S. H. Antonucci, P. Ferrara, *L'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma*, cit; S. H. Antonucci, C. Procaccia, G. Spizzichino, *La Chevrà Talmud Torah e l'istruzione nel ghetto di Roma tra XVIII e XIX sec.*, in *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma Capitale. L'istruzione primaria*. Atti del Convegno, a cura di C. Covato e M. I. Venzo, Milano, 2007 pp. 82-90.

[5] «Nel 1963 Daniele Carpi redasse un repertorio dei faldoni e dei registri conservati presso l'Ascer

ordino, corrispondeva a 28 faldoni e 70 registri; oggi consta di 154 fascicoli e 75 registri. La maggioranza dei documenti concerne i secoli XVIII e XIX[6]; infatti, la documentazione relativa al Sette ed Ottocento è compresa rispettivamente in 42 e 195 unità tra fascicoli e registri .

Pur avendo rilevato una struttura simile a quella di altri fondi già riordinati quali, ad esempio, *Università degli Ebrei di Roma*, la documentazione riguardante la Confraternita del *Talmud Torà* presenta alcune peculiarità interessanti. Il materiale concernente la contabilità è preponderante (circa 130 unità tra fascicoli e registri riguardanti rendiconti di consuntivi, preventivi, ricevute di pagamento, ecc.); inoltre, va segnalata la presenza di verbali di sedute del Consiglio direttivo (10 unità), corrispondenza (16 unità), materiale relativo ai regolamenti interni ed alla legislazione che disciplinava le Compagnie in genere e quella del *Talmud Torà* in particolare (7 unità). Come è già stato sottolineato[7], la documentazione conservata è ricca di informazioni relative agli studenti, ai docenti ed alla struttura dei corsi dalle quali è possibile cogliere l'importanza di tale *Chevrà*, della formazione del sapere critico e tecnico-scientifico nell'ambito della collettività ebraica romana, soprattutto per quanto concerne i secoli XVIII e XIX. Come sarà mostrato in seguito, la documentazione del fondo consente di comprendere quanto ben fossero strutturati i corsi e quale significativa parte della popolazione in età scolare potesse accedere alle lezioni tenute dai docenti della Compagnia[8].

Va sottolineato che, dopo aver terminato il riordino delle carte afferenti alla Compagnia *Talmud Torah*, sono stati individuati, in altri fondi, alcuni documenti relativi alla *Chevrà*. Si tratta, prevalentemente, di ricevute di pagamento, rendiconti, corrispondenza e verbali di sedute del Consiglio direttivo, regolamenti, preventivi, atti notarili riguardanti gli immobili, esami e programmi, elenco e premiazione alunni (1808-1932).

2.2 *La Compagnia Carità e Morte*[9]

La Confraternita è stata uno dei più importanti enti assistenziali della Comunità ebraica romana in età del ghetto[10] e per tale motivo il suo fondo, inserito prevalentemente nell'Archivio Medievale e Moderno, è tra i più consistenti dell'ASCER. Nell'inventario Carpi era composto da 39 faldoni e 17 registri e, dopo il riordino, consta di 197 fascicoli e 17 registri, relativi al periodo 1559-1893.

La documentazione fa riferimento alle attività associate ai tre scopi fondamentali della Compagnia: provvedere alla sepoltura degli ebrei, dispensare medicinali agli ammalati indigenti e distribuire il pane azzimo nel periodo pasquale[11]. Successivamente si occupò anche della distribuzione della carne agli ebrei poveri.

La Confraternita possedeva un proprio archivio diviso in due parti:

A) La sezione più antica che conserva prevalentemente documentazione che va dal XVII secolo sino al 1876.

B) La sezione contemporanea che ha una suddivisione per argomenti (ad esempio, rendiconti, corrispondenza, verbali di sedute, ecc.) e riguarda prevalentemente documentazione della seconda metà dell'Ottocento. Analogamente a quanto si è verificato per il Fondo *Università degli Ebrei di Roma*, gli archivisti tendevano a raccogliere e suddividere le carte in base alla tipologia dei documenti stessi (controversie, atti notarili, ecc.).

Di notevole importanza è l'inventario, *Descrizione dell'Archivio della Pia Compagnia detta della Carità e Morte degli ebrei di Roma*, redatto da Attilio Aromatarj, paleografo dell'Archivio Generale Urbano, nel 1867, il quale annotava: «Molti Mazzi di miscellanee, e vari Libri componevano questo Archivio, ma tanto nei Mazzi, che nei Libri erano alla rinfusa amalgamati senza ordine d'epoche o divisioni di materie de' Istromenti, Decreti, memorie, Rendiconti ed altri interessanti documenti scritti tanto in Ebraico, che in Latino, ed Italiano, per il che, non solo si rendeva impossibile rinvenirli, ma ignorandone l'esistenza produceva ciò dei danni incalcolabili a questa Amministrazione»[12]. L'archivista ordinò il materiale in *Categorie*[13], ossia «Grandi Divisioni di Materie», *Sezioni* ossia, «Posizioni», *Tomi* e *Fascicoli*[14]. Tale registro non è utilizzabile per reperire le carte poiché la loro posizione, pur mantenendo la stessa struttura in *Categorie, Sezioni, Tomi*, con cartelle numerate all'interno del fascicolo, non corrisponde a quella attuale a causa dei riordini e della movimentazione delle carte successivi al 1867.

La documentazione del fondo è quasi totalmente afferente alla serie *Amministrazione, contabilità e fisco* con due sole eccezioni: un fascicolo relativo alla serie *Editoria e opere letterarie, Lunari* e due fascicoli della serie *Urbanistica, Cimiteri*.

Tra le sottoserie più numerose, per quanto concerne l'ultimo riordino, si segnalano la documentazione contabile – *Rendiconti* – ed il materiale raccolto sotto la denominazione *Immobili*, che comprende documenti di vario tipo, relativo ai

che consta di due sezioni, quella relativa al periodo medievale e moderno, e quella concernente l'età contemporanea. Entrambe sono ordinate per argomento senza un apparente ordine cronologico preciso; nella prima sezione si nota un primo tentativo di raggruppare i faldoni per argomento in base a quella che era la divisione attuata da R. Bachi e A. Milano», S. H. Antonucci, P. Ferrara, *L'archivio storico della Comunità Ebraica di Roma: uno strumento per la ricerca sulla popolazione ebraica romana. L'Universitat Hebreorum e l'istruzione tra il XVIII e il XIX secolo*, in *La presenza ebraica a Roma e nel Lazio. Dalle origini al ghetto*, a cura di R. Padovano, Padova 2009, p. 255.

[6] Tuttavia, è stata rinvenuta una copia tarda - non datata - relativa a carte del 1589, concernenti la censura dei libri del *Talmud* da parte del Sant'Uffizio, per ordine di Sisto V, Ascer, *AMM*, FCTT, 3Cc, f. 8, *Censura del Talmud)*. Il documento più tardo è un elenco degli alunni della Confraternita del 1906, *Ivi*, f. 6, *Elenco alunni del 1906*.

[7] S. H. Antonucci, C. Procaccia, G. Spizzichino, *La Chevrà Talmud Torah*, cit., pp. 82-90.

[8] Cfr. G. Y. Franzone, P. Ferrara, *infra*.

[9] Chiamata anche *Ghemilut Chasadim* («Opere Pie»), *Hesed Ve-Emet* («Misericordia e Verità»), da non confondere con la Compagnia *Hesed Ve-Emet della Misericordia* (cfr. G. Spizzichino, *Infra*).

[10] Cfr. G. Spizzichino, *infra*.

[11] A. Milano, *Il ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Roma 1964, p. 242.

[12] Ascer, Amm, Fccm, 4Q8bis, registro *Descrizione dell'Archivio della Pia Compagnia detta della Carità e Morte degli ebrei di Roma compilata da Attilio Aromatarj, Paleografo dell'Archivio generale Urbano nell'anno 1867*.

[13] *Categoria* 1 con 6 *Sezioni (decreti, disposizioni, lettere, biglietti, suppliche, istromenti, testamenti, donazioni, memorie di eredità e legati)*, *Categoria* 2 con 17 *Sezioni (documenti e memorie su immobili)*, *Categoria* 3 con 11 *Sezioni (documenti e memorie sui cimiteri, canoni e pigioni, stati dimostrativi ed assegne, censi, cambj, crediti, calo ed accrescimento, dativa, catasto, ipoteche e tasse diverse, leggi e disposizioni sanitarie, medici, chirurgi e farmacia, procuratori, segretari, mandatarj, e altri, cause e vertenze giudiziarie, appalto, contenzione e vendita delle azzime, conti, rendiconti e giustificazioni)*.

[14] Per non confondere i fascicoli dell'inventario con quelli della vecchia segnatura, questi ultimi sono stati denominati «cartelle» che sono assimilabili a sottofascicoli.

terreni ed ai fabbricati in possesso della Confraternita. Va sottolineato che la documentazione attinente alla contabilità è consistente, ma lo è altrettanto la miscellanea riguardante i terreni ed i fabbricati presenti sull'Aventino, uno degli antichi cimiteri ebraici, insieme a quello di Porta Portese. A questo proposito va evidenziato che, se la serie *Urbanistica* riguarda due documenti, la sottoserie *Immobili* conserva diverse piante ed alcuni prospetti relativi ai possedimenti della Compagnia. Alcune descrizione dei terreni di proprietà sono corredate di piante acquerellate prodotte in occasione di lavori di manutenzione dei fabbricati costruiti nelle aree interessate, o associate a contratti di locazione. Sono anche presenti documenti relativi alle controversie della Compagnia contro persone fisiche, in genere affittuari, e carte varie riguardanti i conti relativi alla lavorazione ed alla distribuzione delle azzime.

Di seguito sono elencati i nuclei tematici che ricorrono maggiormente nella documentazione relativa a:

- *Orti del Monte Aventino* (locazioni, descrizioni, elenco di lavori, controversie, ecc.);
- *Orti fuori Porta Portese* (locazioni, descrizioni, elenco di lavori, controversie, ecc.);
- immobili interni al perimetro del ghetto, di proprietà della Compagnia (locazioni, descrizioni, elenco di lavori, controversie, ecc.)[15];
- documentazione relativa al forno per la preparazione delle azzime;
- documentazione riguardante ai rapporti tra Compagnia e la Farmacia del «Fatebenefratelli» per la distribuzione delle medicine agli indigenti.

Nel corso del lavoro di riordino della documentazione dell'ASCER, dopo aver terminata la risistemazione delle carte della Compagnia Carità e Morte, sono state rinvenute altre unità archivistiche afferenti allo stesso fondo. Esse riguardano l'assistenza agli indigenti, la corrispondenza ed i verbali di sedute del Consiglio direttivo, corrispondenza generica, elenchi di «aggregati» (iscritti), statuti, rendiconti, ricevute di pagamento, atti notarili, elenco malati, medicine, vaccinazioni, rendite, controversie giudiziarie riguardanti i cimiteri, le forniture soldatesche, la Scuola Tempio[16] e lo *Jus Gazzagà*, ed alcune miscellanee (anni 1766-1919).

Infine, va sottolineato che durante il riordino dell'Archivio Contemporaneo è emersa la documentazione relativa ad una seconda compagnia denominata *Hesed Ve-Emet*, detta anche della Misericordia[17], costituita a Roma nel 1850[18] sulla base dell'esperienza maturata in seno alla Comunità ebraica di Pisa[19]. La confraternita

[15] La documentazione relativa ai punti 1, 2 e 3 suddetti, essendo stata organizzata secondo le pratiche lavorate, è stata accorpata nella sottoserie *Immobili* per mantenere inalterata la fascicolazione antica e quindi la struttura dell'Archivio stesso.

[16] S.H. ANTONUCCI, *Il riordino del Fondo Scuola Tempio conservato presso l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma*, «Materia Giudaica», XIII 1-2, Firenze 2008, numero monografico dedicato agli *Atti del XXI Convegno Internazionale dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo-AISG (Ravenna, 4-6 settembre 2007)*, pp. 217-244.

[17] Cfr. nota n. 9. Va segnalato che in alcune circostanze la suddetta Confraternita è chiamata anche Carità e Morte. Per non confondere la documentazione afferente alle due confraternite che si occupavano a titolo diverso dei defunti, abbiamo denominato «Carità e Morte» la più antica delle due Compagnie e *Hesed Ve-Emet* della Misericordia la *Chevrà* fondata nel 1850.

[18] *Statuto e regolamento della Pia Confraternita Hesed Veemed (Misericordia) di Roma*, Roma 1855.

[19] *Brevi cenni storici della Confraternita israelitica di Misericordia raccolti e pubblicati in occasione del Cinquantesimo anniversario della sua fondazione*, Pisa 1892.

aveva come scopo «il funebre trasporto dei defunti israeliti dal rispettivo domicilio al cimitero dei correligionari, facendo il servizio gratuitamente per i poveri»[20]. La documentazione, del tutto inesplorata, consta di 26 fascicoli e copre in modo frammentario un arco cronologico che va dal 1849 al 1919. Si tratta prevalentemente di materiale contabile, corrispondenza, verbali di sedute del Consiglio e statuti delle Confraternite.

2.3 La Compagnia Ozer Dallim[21]

La Confraternita fu fondata il 24 giugno 1659 con lo scopo di fornire pane ai bisognosi durante le feste e paglia per i letti.

Il fondo della Confraternita *Ozer Dallim* non è stato riordinato. È presente nell'Archivio Medievale e Moderno (19 faldoni ed 8 registri) e nell'Archivio Contemporaneo (18 fascicoli). La documentazione riguarda prevalentemente corrispondenza, entrate e uscite, atti notarili, locazioni e copre l'arco cronologico che va dal 1733 al 1933. Interessante è l'inventario delle carte dell'archivio della Compagnia, relativo all'anno 1866[22], che consente una ricostruzione del materiale presente nell'Archivio della Confraternita nel periodo immediatamente precedente l'Emancipazione. Va sottolineato che, nonostante l'arco cronologico si estenda per due secoli, la quasi totalità dei documenti afferisce ai secoli XIX e XX.

2.4 La Compagnia Rechizà[23]

Anche il fondo della Confraternita *Rechizà* non è stato riordinato ed è afferente sia all'Archivio Medievale e Moderno (3 faldoni e 13 registri) sia a quello Contemporaneo (27 fascicoli). La documentazione riguarda prevalentemente entrate e uscite, locazioni, corrispondenza, verbali di sedute del Consiglio direttivo, certificazioni, preventivi, ricevute di pagamento (Archivio Medievale e Moderno) e locazioni, certificazioni, preventivi, rendiconti, ricevute di pagamento, verbali di sedute e corrispondenza del Consiglio direttivo, materiale relativo al Catasto unitario, elenco degli iscritti alla Confraternita, ordini di pagamento, atti notarili, corrispondenza, contratti (Archivio Contemporaneo). Copre l'arco cronologico che va dal 1711 al 1917. Tuttavia, va evidenziato che vi è un solo registro relativo alle pigioni pagate sugli immobili della Compagnia (sec. XVIII)[24]. Per quanto concerne il XX secolo, va sottolineata la mancanza di documentazione relativa agli anni 1900-1914.

[20] *Statuto e regolamento della Pia Confraternita Hesed Veemed (Misericordia)*, cit., p. 9.

[21] In ebraico «Aiuto ai poveri».

[22] ASCER, AMM, FCOD, 4V5, registro *Descrizione dell'archivio compilata nel 1866*.

[23] In ebraico «Lavaggio».

[24] ASCER, AMM, FCR, 4R7, registro *Ricevute di canoni, pigioni ed altro, 1711*.

2.5 *La Compagnia Moshav Zeqenim*[25]

La Confraternita, fondata nel 1725 dal rabbino Tranquillo Vita Corcos, si occupava dell'assistenza agli anziani[26].

Il fondo della Compagnia, non riordinato, consta di 13 faldoni e 9 registri presenti nell'Archivio Medievale e Moderno e di 7 fascicoli conservati nell'Archivio Contemporaneo. La documentazione copre l'arco cronologico che va dal 1734 al 1897 e concerne in massima parte il XIX secolo. Le informazioni presenti nelle carte riguardano prevalentemente, corrispondenza, entrate ed uscite, locazioni, verbali di sedute, testamenti, locazioni (Archivio Medievale e Moderno), corrispondenza del Consiglio direttivo, regolamenti, ricevute di pagamento ed atti notarili (Archivio Contemporaneo). Anche in questo caso è di estremo interesse, per la ricostruzione della storia dell'archivio di questa *chevrà*, il registro concernente l'inventario del 1848[27], fondamentale per un futuro raffronto tra le carte presenti oggi nell'ASCER ed il materiale conservato alla metà del sec. XIX.

3. *Le altre Confraternite*

L'Archivio conserva documentazione relativa a 27 Compagnie per le quali la consistenza dei fondi è estremamente ridotta, in taluni casi è composta anche di poche carte. Il cui materiale risale ad epoche diverse (secc. XVII-XIX) ed è piuttosto frammentario.

Di seguito sono riportate due tabelle: nella prima vi è l'elenco delle Confraternite che risultano presenti nell'ASCER (consistenza, attività, descrizione del fondo); nella seconda vi è l'elenco delle Compagnie citate da Attilio Milano[28], la cui documentazione, allo stato attuale dei lavori, non è stata rinvenuta. Si segnala che 7 Confraternite che compaiono nei documenti dell'ASCER non sono, invece, citate dal Milano[29]

[25] In ebraico «Ospizio dei Vecchi».
[26] A. MILANO, *Il ghetto di Roma*, cit., p. 247.
[27] ASCER, AMM, FCMZ, 4V1, registro *Descrizione Dell'archivio Redatta Nel 1848. Rubricella Generale.*
[28] A. MILANO, *Il ghetto di Roma*, cit., pp. 235-257.
[29] Fratellanza Israelitica, *Hadrat Kodesc, Haskarat Nesciamot, Zedaka' Va-Chesed.*

Tab. A - *Le Confraternite presenti nella documentanzione dell'ASCER*[1]

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *ARIZOT HA-CHAIM**	«Terre di vita»	Organizzava ufficiature di devozione	0	0	1
DESCRIZIONE DEL FONDO		Corrispondenza del Consiglio direttivo (1891)			

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *BAALE' BRITH**	«Signori del Patto», detta anche Compagnia delli Compari	Fondata nel 1843, forniva i padrini nella cerimonia della circoncisione dei bambini poveri, pagava il circonciso re, i medicinali occorrenti e dava il necessario per una piccola festa	1	2	16
DESCRIZIONE DEL FONDO		Il materiale è conservato sia nell'*AMM*, sia in *AC*. Nel primo si tratta di documenti contabili riguardanti entrate ed uscite (1713-1893), nel secondo la tipologia della documentazione è diversificata e riguarda avvisi ed impegni di pagamento, debiti, corrispondenza del Consiglio direttivo, quote associative, incarichi, atti e controversie sullo *jus Gazzagà* ed una miscellanea, oltre a vari fascicoli di rendiconti (1703-1843)			

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *BETULOT**	«Vergini», detta anche Compagnia delle Zitelle	Forniva doti alle ragazze povere	0	1	0
DESCRIZIONE DEL FONDO		Atti notarili (1613-1834)			

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *BIQQUR CHOLIM** E *MATTOCH LANEFESC*	«Visita degli ammalati»	Visitava i malati	0	0	1
DESCRIZIONE DEL FONDO		Entrate ed uscite (1890)			

[1] N. faldoni amm: Faldoni afferenti all'Archivio Medievale e Moderno.
N. registri amm: Registri afferenti all'Archivio Medievale e Moderno.
N. fascicoli ac: Conteggio che si riferisce solo alla documentazione conservata nell'Archivio Contemporaneo che è stato tutto riordinato
Le compagnie contrassegnate da un asterisco sono citate in A. MILANO, *Il ghetto di Roma*, cit., pp. 235-257

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *COVE' ITIM LATORAH**	«Coloro che stabiliscono le date per la lettura della *Torà*»[2]	Organizzava lezioni di *Torà* e provvedeva alla recitazione delle preghiere per i soci defunti	0	1	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	La documentazione è conservata sia nell'*AMM* (miscellanea, 1891), sia in *AC* (statuti, 1843)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *ELIAU HA-NAVI'**	«Eliau il Profeta»	Organizzava la recita delle preghiere la sera prima della circoncisione ed offriva la sedia d'onore. Distribuiva annualmente piccole doti a ragazze povere	0	0	4[3]
DESCRIZIONE DEL FONDO	Contabilità e miscellanee (1860-1915)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *EZ HAIM**	«Albero della vita»	Fondata nel 1745, forniva l'istruzione religiosa alle bambine dai 3 anni e mezzo agli 8, che erano escluse dal *Talmud Torà*	2	1	4
DESCRIZIONE DEL FONDO	Il materiale è conservato sia nell'*AMM* (atti notarili, 1746-1885), sia in *AC* (convenzione con la Comunità Israelitica di Roma, entrate ed uscite, atti notarili su immobili, 1793-1910)				

[2] "Insegnamento". Designa l'intero patrimonio dell'ebraismo, e in particolare indica i 5 libri del Pentateuco (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio).
[3] 3 fascicoli sono presenti nell'Archivio Contemporaneo ed 1 è proveniente dall'Archivio di deposito aggiunto all'Archivio Medievale e Moderno.

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *EZRA' BEZAROT**	«Aiuto nei travagli»	Commemorava ogni anno, nella *Scola* Siciliana, uno scampato pericolo da parte degli ebrei del ghetto di Roma, festa che è giunta fino ad oggi con il nome di «*Moed* di piombo» Il 13 gennaio 1793, dopo l'uccisione del segretario della legazione francese Ugo Basville, la folla continuò a sfogare la sua rabbia tentando di dare fuoco al ghetto, ma l'incendio fu spento da una pioggia copiosa proveniente da un cielo «scuro come il piombo». Cfr. G. SPIZZICHINO, *Il Moed di piombo. Storia di uno scampato periodo*, Roma 2008; E. SERENI, *L'assedio del ghetto di Roma nel 1793 nelle memorie di un contemporaneo*, «Rassegna Mensile di Israel», X, 1935-1936, pp. 100-125.	0	0	5[4]
DESCRIZIONE DEL FONDO	Riguarda la corrispondenza del Consiglio direttivo, rendiconti, atti notarili riguardanti gli immobili e miscellanea (1833-1891)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA FRATELLANZA ISRAELITICA		Si occupava dell'aiuto ai poveri	0	0	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	Corrispondenza del Consiglio direttivo (1891)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *HADRAT KODESC*	«Decoro del culto»	Coadiuvava tutto ciò che intende al miglioramento del culto	0	0	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	Statuto del 1887				

[4] 3 fascicoli sono conservati nell'Archivio Contemporaneo, 1 è stato ritrovato riordinando altri fondi e, infine 1 proviene dall'Archivio di deposito.

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *HASKARAT NESCIAMOT*	«Ricordanza delle anime»	Si occupava di celebrare gli anniversari di morte	0	0	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	Miscellanea				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA CARITÀ E MORTE*	Chiamata anche *Ghemilut Chasadim* («Opere Pie»), *Hesed Ve-Emet* («Misericordia e Verità»)	La sua attività è attestata dal 1559, data in cui fu emanato il suo nuovo regolamento. Si occupava dell'accompagnamento funebre, del cimitero, della distribuzione della carne, delle medicine e del pane azzimo per gli ammalati indigenti, assolvendo così gran parte delle funzioni di un ospedale per poveri	39	17	25[5]
DESCRIZIONE DEL FONDO	Nell'inventario Carpi corrispondeva a 39 faldoni e 17 registri e, dopo il riordino, consta di 197 fascicoli e 17 registri, relativi al periodo 1559-1893. La documentazione fa riferimento ai tre scopi fondamentali della Compagnia: provvedere alla sepoltura degli ebrei, dispensare medicinali agli ammalati indigenti ed il pane azzimo nel periodo pasquale[6]. Successivamente si occupò anche della distribuzione della carne agli ebrei poveri				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *HESED VE-EMET* (MISERICORDIA)	«Misericordia e Verità»	Organizzava funerali per i ceti meno abbienti	0	0	26
DESCRIZIONE DEL FONDO	L'inventario Carpi non distingue tra Carità e Morte e *Hesed Ve-Emet* (Misericordia). La documentazione copre in modo frammentario un arco cronologico che va dal 1849 al 1919. Si tratta prevalentemente di materiale contabile, corrispondenza, verbali di sedute del Consiglio e statuti				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N.FASCICOLI AC
COMPAGNIA *LEV ALMANOT ARNIIM**	«I consolatori del cuore delle vedove»	Distribuiva camicie a vedove povere	0	0	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	Miscellanea (1874-1882)				

[5] 13 fascicoli nell'Archivio Contemporaneo, 7 ritrovati riordinando altri fondi, 4 provenienti 4 dall'Archivio di deposito ed 1 dall'Archivio di deposito aggiunto all'Archivio Medievale e Moderno.

[6] A. MILANO, *Il ghetto di Roma*, cit., p. 242.

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *LEVAIAT HA-METTIM**	«Accompagnamento funebre»	Organizzava la recita dei salmi, presente il cadavere nell'abitazione, e assisteva alla cerimonia della tumulazione	0	0	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	Miscellanea (1839-1890)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *MAGHISCE' MINCHA'**	«Invitano alle preghiere»	Assisteva alla preghiera vespertina nelle case delle persone in lutto ed in occasione di matrimoni	1	0	2
DESCRIZIONE DEL FONDO	La documentazione è conservata sia nell'*AMM* (miscellanea), sia in *AC* (miscellanea e verbali di sedute del Consiglio direttivo) e copre un arco cronologico che va dal 1872 al 1890				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *MALBISCH ANIIM**	«Veste i poveri»	Si occupava della carità: somministrava oggetti di vestiario ai poveri	0	0	8
DESCRIZIONE DEL FONDO	Il materiale riguarda la corrispondenza ed i verbali di sedute del Consiglio direttivo, lo Jus Gazzagà, regolamenti interni, entrate e uscite, ricevute di pagamento, controversie giudiziarie su immobili e miscellanea (1739-1903)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *MALBISCH ARUMIM**	«Veste gli ignudi»	Si occupava della carità: distribuiva camicie e materassi ai poveri; assisteva i carcerati	0	5	17
DESCRIZIONE DEL FONDO	La documentazione è conservata sia nell'*AMM* (entrate ed uscite, corrispondenza, verbali di sedute, locazioni), sia in *AC* (preventivi, rendiconti, corrispondenza del Consiglio direttivo e generale, statuti, ricevute di pagamento, miscellanea, atti notarili, controversie giudiziarie riguardanti immobili, Catasto unitario, miscellanea e copre un arco cronologico che va dal 1831 al 1891).				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *MECHASSE' ALMANOT**	«Riveste le vedove»	Assisteva alle orazioni mattutine e serali presso le famiglie in lutto	0	0	2
DESCRIZIONE DEL FONDO	Miscellanee (1857-1892)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *MECHASSE' EVIONIM*	«Riveste i poveri»	Si occupava dei bisognosi	0	1	0
DESCRIZIONE DEL FONDO	Miscellanea (1784-1830)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *MECHASSE' JELADIM**	«Ricopre i bambini»	Fondata nel 1726, forniva corredini alle coppie di sposi poveri, organizzava lezioni di *Torà* e ritualistica	1	1	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	La documentazione è conservata sia nell'*AMM* (legislazione e miscellanea), sia in *AC* (verbali di sedute del Consiglio direttivo)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *MENACHEM AVELIM**	«Consola le persone in lutto»	Assisteva alle orazioni mattutine e serali presso le famiglie in lutto	0	0	3
DESCRIZIONE DEL FONDO	Corrispondenza e verbali di sedute del Consiglio direttivo, entrate ed uscite (1872-1891)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *MIQRAE' KODESH**	«Lettura Santa»	Organizzava preghiere in occasione delle feste	0	0	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	Corrispondenza del Consiglio direttivo (1874)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *MISGAV LEDACH*	Ospedale per i malati	Si occupava delle partorienti	0	0	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	Entrate ed uscite (1884)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *MOSHAV ZEQENIM**	«Ospizio dei vecchi»	Fondato nel 1725 dal rabbino Tranquillo Vita Corcos, si occupava degli anziani[7]	13	9	7[8]
DESCRIZIONE DEL FONDO	Il fondo, non riordinato, consta di 13 faldoni ed 9 registri presenti nell'*AMM* e di 7 fascicoli conservati nell'Archivio Contemporaneo. La documentazione copre l'arco cronologico che va dal 1734 al 1897. Le informazioni presenti nelle carte riguardano prevalentemente, corrispondenza, entrate ed uscite, locazioni, verbali di sedute, testamenti, locazioni (*AMM*) e corrispondenza del Consiglio direttivo, regolamenti, ricevute di pagamento, atti notarili (*AC*)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *NEVE SHALOM**	«Abitacolo di pace»	Si occupava della carità: distribuiva camicie a donne povere	0	0	2[9]
DESCRIZIONE DEL FONDO	Ricevuta di pagamento e miscellanea (1831-1877)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *ORACH CHAIM**	«Strada della vita»	Fondata nel 1750, assisteva i moribondi ed istruiva i poveri all'osservanza dei rituali relativi alla purità familiare	1	4	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	La documentazione è conservata sia nell'*AMM* (entrate e uscite, miscellanee) sia in *AC* (miscellanea) e copre l'arco cronologico che va dal 1809 al 1896				

[7] A. Milano, *Il ghetto di Roma*, cit., p. 247.
[8] 6 nell'Archivio Contemporaneo ed 1 ritrovato riordinando altri fondi.
[9] 1 nell'Archivio Contemporaneo ed 1 dall'Archivio di deposito.

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *OZER DALLIM**	«Aiuto ai poveri»	Fondata il 24 giugno 1659, forniva pane ai bisognosi durante le feste e paglia per letti	19	8	18[10]
DESCRIZIONE DEL FONDO	Il fondo non è stato riordinato. È presente nell'*AMM* (19 faldoni ed 8 registri) e nell'*AC* (18 fascicoli). Il materiale riguarda prevalentemente corrispondenza, entrate e uscite, atti notarili e locazioni. Copre l'arco cronologico che va dal 1733 al 1933				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *RECHIZA'**	«Lavaggio»	Si occupava del lavaggio della salma prima dell'inumazione, del suo vestimento e distribuiva camicie agli indigenti	3	13	27[11]
DESCRIZIONE DEL FONDO	Il fondo non è stato riordinato ed è afferente sia all' *AMM* (3 faldoni ed 13 registri) sia *AC* (27 fascicoli). La documentazione riguarda prevalentemente entrate e uscite, locazioni, corrispondenza, verbali di sedute del Consiglio direttivo, certificazioni, preventivi, ricevute di pagamento (*AMM*) e locazioni, certificazioni, preventivi, rendiconti, ricevute di pagamento, verbali di sedute e corrispondenza del Consiglio direttivo, il Catasto unitario, elenco degli iscritti alla Confraternita, ordini di pagamento, atti notarili, corrispondenza, contratti (*AC*). Copre l'arco cronologico che va dal 1711 al 1917				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *SHOMER EMUNIM**	«Custode della fede»	Fondata nel 1857, distribuiva medicine, viveri e vestiti ai poveri	1	4	2[12]
DESCRIZIONE DEL FONDO	Il materiale è conservato sia nell'*AMM* (entrate e uscite, verbali, miscellanea) sia in *AC* (atti notarili) e copre l'arco cronologico che va dal 1857 al 1880				

[10] 16 fascicoli nell'Archivio Contemporaneo, 1 ritrovato riordinando altri fondi ed 1 dall'Archivio di deposito.
[11] 26 fascicoli nell'Archivio Contemporaneo ed 1 proveniente dall'Archivio di deposito.
[12] 1 fascicolo nell'Archivio Contemporaneo ed 1 ritrovato riordinando altri fondi.

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *SHOMERE' MEZUZZOT**	«Custodi delle *mezuzoth*»[13]	Regalava le pergamene inserite all'interno delle *mezuzoth*	0	0	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	Corrispondenza del Consiglio direttivo (1881)				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *TALMUD TORAH**	«Studio della *Torà*», anche detta Scuola de' Putti	Già operante nel 1602. A quell'epoca svolgeva un'attività quasi autonoma dall'*Università*. Lo studio della *Torà* per i ragazzi del ghetto fu poi affiancato, nel 1643, dal *Midrash*[14] de' Rossi - dal nome del benefattore Raffael de' Rossi - che conservò un'amministrazione separata fino al ritorno del *Talmud Torà* sotto la gestione dell'*Università*[15]	28	70	35[16]
DESCRIZIONE DEL FONDO	Il fondo presente nell'*AMM* che, nell'inventario Carpi corrispondeva a 28 faldoni e 70 registri, è stato inventariato e consta oggi di 154 fascicoli e 75 registri. Il materiale è relativo alla contabilità (rendiconti di consuntivi, preventivi, ricevute di pagamento); inoltre, va segnalata la presenza di verbali di sedute del Consiglio direttivo, di corrispondenza, di materiale relativo ai regolamenti interni ed alla legislazione che disciplinava la vita nel ghetto, informazioni relative agli studenti, ai docenti ed alla struttura dei corsi				

DENOMINAZIONE	TRADUZIONE E ALTRE DENOMINAZIONI	ATTIVITÀ	N. FALDONI AMM	N. REGISTRI AMM	N. FASCICOLI AC
COMPAGNIA *ZEDAKA' VA-CHESED*	«Giustizia e misericordia»	Società di soccorso agli ammalati	0	0	1
DESCRIZIONE DEL FONDO	Statuto della compagnia (1877)				

[13] *Mezuzà* (pl. *Mezuzot*): «Stipite». Piccola scatola posizionata sullo stipite destro della porta, contenente una pergamena sulla quale sono riportati due brani della *Torà* per ricordare la presenza e la protezione divina.
[14] Deriva dalla radice DRSH, che vuol dire investigare, studiare a fondo. Indica il risultato di un'indagine esegetica del Testo sacro che venne praticata dai Maestri dell'epoca talmudica e dai loro continuatori.
[15] Nonostante le finalità statutarie originarie prevedessero che l'istituto provvedesse all'istruzione di tutti i ragazzi della comunità, la Compagnia aveva i mezzi solo per garantire la formazione di poche dozzine di studenti appartenenti alle classi meno agiate. Altri potevano frequentare le lezioni pagando una piccola retta. Cfr. il paragrafo 2.1 e G. Y. FRANZONE, P. FERRARA, *infra*.
[16] 24 fascicoli nell'Archivio Contemporaneo, 1 ritrovato riordinando altri fondi, 6 provenienti dall'Archivio di deposito e 4 dall'Archivio di deposito aggiunto all'Archivio Medievale e Moderno.

Tab. B - *Nominativi di confraternite pubblicati da Attilio Milano e non rinvenuti nella documentazione dell'ASCER*

Nome della Compagnia	Traduzione / Altre denominazioni	Attività
Chajim WaChesed	«Vita e misericordia»	Fondata nel 1657, organizzava lezioni per lo studio della *Torà* e forniva cuscini da letto
Chonen Dallim	«Usa misericordia agli indigenti»	Fondata nel 1762, si occupava del mutuo soccorso tra i propri membri, organizzava lezioni per lo studio della *Torà* e distribuiva camicie
Jerushalaim	«Gerusalemme»	Raccoglieva offerte per *Eretz Israel*
Madliqe Ner Chanukkah	«Coloro che accendono il lume di *Chanukkah*[17]»	Somministrava ai poveri l'olio per la lampada della festa di *Chanukkah*
Madliqe Ner Shabbath	«Coloro che accendono i lumi per la festa del Sabato»	Forniva ai poveri l'olio per i lumi della festa del Sabato
Mathoq la-Nefesh	«Conforto delle anime»	Provvedeva l'assistenza religiosa ai moribondi
Mattir Asurim	«Scioglie i prigionieri»	La sua attività è attestata nel 1617. Interveniva economicamente per far uscire dalla prigione i carcerati per debiti
Mechabbede Torà	«Onorano la Legge»	I suoi membri si raccoglievano per leggere la *Torà*
Menuchath Emeth weEmunah	«Riposo nella verità e nella religione»	I suoi membri si raccoglievano nel sabato per atti di devozione
Nashim	«Donne»	La sua attività è attestata nel 1617. Si occupava dei bisogni delle donne ed anche del *mikvè*[18]
Orechim	«Ospiti»	La sua attività è attestata nel 1659. Dava ospitalità ai viaggiatori poveri
Quattro Capi e Portaleone		Fondata nel 1667 dai frequentatori della sinagoga omonima, distribuiva camicie ai poveri e forniva lezioni di *Torà* nella *Scola* Siciliana
Simchath ha-Reghel	«Conforto del piede»	Si occupava della carità: somministrava scarpe ai poveri

FONTE: A. MILANO, *Il ghetto di Roma*, cit., pp. 235-257.

[17] Riconsacrazione del Tempio di Gerusalemme (25 Kislev 165 a.e.v.) da parte dei Zeloti dopo la profanazione da parte dei Siri (25 Kislev 168). Si usa accendere un candelabro a 9 bracci (*Chanukkià*) in ricordo degli 8 giorni (la nona luce serve per accendere le altre e richiama Shammash, «servitore») che furono necessari per produrre l'olio consacrato per l'accensione della *Menorà* - il candelabro a sette bracci che era sempre acceso nel Tempio di Gerusalemme - che nel frattempo era rimasta accesa miracolosamente con l'olio trovato in un'ampolla che avrebbe dovuto ardere solo un giorno.

[18] «Raccolta d'acqua». Bagno rituale ove si compiono le abluzioni per la purificazione.

Parte II

Attività e regole della Confraternita, o Compagnia, *Talmud Torà* nella Roma del Ghetto

Pierina Ferrara e Gabriella Yael Franzone

Fraternalismo e *compagnonnage* in ambito ebraico alla luce di alcuni documenti dei secoli XVII-XIX, con particolare riferimento al periodo 1814 - 1870

alla venerata memoria del Rabbino Settimio Refael Gattegna, z"l,
indimenticabile Maestro
"L'uomo verrà giudicato prima riguardo al suo studio e poi riguardo alle sue azioni"
Rabbi Moshe ben Maimon, Regole del Talmud Torà, cap. III

1. Una introduzione necessaria, ma problematica. Oggetto, metodi e limiti di questa indagine. Di cosa parliamo quando parliamo di confraternite: un breve excursus storico (e storiografico)

Alla voce «Confraternita», l'edizione del 1957-1975 del Novissimo Digesto Italiano riporta lapidariamente: «V. *Associazione laicale*»[1]. E il testo cui si rimanda[2] dà ineluttabilmente conto della circostanza che il diritto, e con esso la storia giuridica, si è sinora essenzialmente riferito ad una definizione del fenomeno fraternalistico emersa e fissata – tardivamente – nell'ambito del *codex iuris canonici*: uno spazio quantitativamente modesto, nel contesto della trattazione, è infatti riservato alle associazioni ed organizzazioni diverse da quelle del mondo secolare cattolico.

In questa stessa prospettiva si colloca, più recentemente, l'analisi di Antonino Mantineo, che d'altronde esordisce ricapitolando dubbi, perplessità e rischi che accompagnano la ricerca su questi temi «già nella ricostruzione delle origini, posto che le fonti di cognizione disponibili cui attingere sono poche e, per altro, con molti limiti. Ed, ancora, tenuto conto che le confraternite, nel tempo, sono state assoggettate a diverse regolamentazioni [...], sia in ambito canonico che civile»[3], il risultato dei tentativi di ritracciare gli sviluppi della loro natura giuridica potrebbe rivelarsi non univoco: a meno di non isolare arbitrariamente il loro essere nel mondo del diritto in un determinato momento storico ed elevarlo con pari arbitrarietà ad indice della loro natura; «sì che risulta già arduo ricostruire 'la storia' di una particolare confraternita individuando le coordinate spazio/tempo entro cui collocare l'indagine evitando, o almeno riducendo, ogni rischio di generalizzazione o semplificazione, che ci indurrebbe a ritenere di aver ricostruito dal *particolare* studio tutto il fenomeno»[4].

Mantineo si interroga sul significato stesso, e sull'utilità, di un simile tentativo di inquadramento di queste specifiche realtà associative; ma scioglie la sua riserva ricordando come la considerazione dello svolgimento plurisecolare degli studi di diritto dimostri che essi hanno raggiunto livelli di eccellenza proprio dove e

[1] *Novissimo Digesto Italiano*, IV, Torino 1959 p. 77.

[2] A. Bertola, lemma *Associazione laicale*, in *Novissimo Digesto Italiano* cit., I, t. II, pp. 1424-1431. «*Associationes fidelium*, o *associationes piae laicorum*» sono definite a p. 1425 le associazioni laicali.

[3] A. Mantineo, *Le confraternite: una tipica forma di associazione laicale*, Torino 2008, p. 13.

[4] *Ivi*, p. 14. Si veda anche, sul punto: G. Dalla Torre, *Le associazioni di fedeli tra ius vetus e ius novum (parere sulla natura giuridica canonica delle misericordie portoghesi)*, «Diritto ecclesiastico e Rassegna di diritto matrimoniale», I, 105, 1994, p. 256, citato da Mantineo.

quando il metodo storico-giuridico ha prevalso su quello meramente pratico-casuistico[5].

L'indagine di cui qui si riferisce si è mossa da questa premessa; e pure ha tenuto buon conto delle indicazioni di Giuseppe Ferroglio, che raccomandava a chi si accingesse a ricerche in questa particolare materia di porsi limiti ben circoscritti nel tempo e nello spazio prima ancora di procedere a mettere in luce i materiali d'archivio utili allo scopo[6]. Va detto peraltro che i documenti a disposizione non sono, nella fattispecie, particolarmente scarsi[7], se pure non sempre si possa contare sulla loro omogeneità; e va precisato che in questa fase si è ritenuto opportuno esaminare con maggiore attenzione quelli aventi carattere di regolamento o di rendiconto, in ragione del fatto che da essi è più agevole desumere informazioni che abbiano una qualche valenza generale e che per essi si dispone di serie più complete e raffrontabili; pure va preliminarmente chiarito che le carte d'archivio delle quali si riferisce in queste pagine sono state vagliate più con il proposito di illuminare alcuni aspetti significativi dell'attività della confraternita investigata – e, di riflesso, della vita quotidiana degli ebrei romani nel ghetto[8] – che non al mero fine di inquadrare tale attività entro astratte categorie giuridiche. Infine, ed evidentemente, i limiti spaziali e temporali sono in buona misura intrinseci all'oggetto specifico di questa disamina e ai materiali studiati.

A proposito del termine confraternite e della sua portata, vale la pena di ricordare che già Ludovico Antonio Muratori – nella settantacinquesima dissertazione della sua raccolta sulle *Antiquitates Italiae*[9] – lo pone in diretta relazione con quello di «gilde», o «gildonie»; in queste, definite come *pia opera, et convivia, quae statis temporibus a sociis celebrantur* e le cui tracce potrebbero essere individuate sino al IX secolo, andrebbero infatti a suo parere scorte le prime forme dell'associazionismo fraternalistico secolare. L'analogia dei due termini, almeno all'epoca appena indicata, è pure più recentemente richiamata da Francesco Ruffini sulla base di un riscontro emerso dal testo dei Capitolari di Incmaro, arcivescovo di Reims nell'853, che stabiliva norme certe per quelle *Collectae, quas geldonias vel confratrias vulgo vocant*. Anche questo Autore si muove – rispetto al tema delle confraternite – con dichiarata circospezione, a motivo delle lacune talora incolmabili delle fonti e dell'insufficienza di elementi utili a trarre conclusioni, se non definitive, almeno di un qualche valore teoretico. E, pur riferendosi alla dissertazione di Muratori come ad una indagine che reputa «insuperata», egli sottolinea come risulti «malagevole assai il trovare tracce sicure di confraternite, così in Francia come in Italia, prima del XIII secolo»[10]: ricordando peraltro come nelle stesse *Antiquitates* la

[5] Cfr. F. RUFFINI, *L'indirizzo odierno nel diritto ecclesistico in Italia*, in *Scritti giuridici minori*, I, Milano 1936, p. 49 (citato da A. Mantineo).

[6] G. FERROGLIO, *La condizione giuridica delle confraternite*, Torino 1931, p. 3.

[7] Si tratta di carte raccolte in 34 faldoni e 75 registri: S. H. ANTONUCCI, C. PROCACCIA, G. SPIZZICHINO, *Inventario dell'Archivio medievale e moderno – Fondo Compagnia Talmud Torà*, Roma 2005.

[8] Su una possibile identità, nel mondo ebraico, dei concetti di *vita quotidiana* e *cultura materiale* si pronuncia A. FOA, *La materialità sottratta*, in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», IV, 1, 2000.

[9] L. A. MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, VI, Milano 1742, coll. 447-482: dissertazione, appunto, sulle confraternite.

[10] F. RUFFINI, *La natura giuridica del 'Consorzio dei vivi e dei morti' di Parma*, in *Scritti giuridici minori*, cit., I, p. 659. La porzione di testo dei Capitolari di Incmaro qui riportata è citata da Ruffini. Così, sul punto, evidenziando la difficoltà di individuare una definizione giuridica del fenomeno, D.

prima comparsa di esse sul territorio italiano fosse attestata al 1260, a conferma della difficoltà di collocare storicamente la nascita di queste associazioni[11].

Mantineo, ancora, riferisce informazioni preziose per inquadrare in un'ottica giuridica la storia delle confraternite: informazioni cui qui ci si limita a fare cenno, rimandando appunto al lavoro del giurista siciliano per un maggiore dettaglio che esulerebbe dai fini di questa indagine. Basti in questa sede ricordare sinteticamente: che già «il decreto di Graziano, al canone 1° della *Distinctio 42 (pars prima)* accennava alle confraternite, non distinguendole tra laicali ed ecclesiastiche; e tutti i commentatori del canone, dai più antichi decretisti in poi»[12], ne hanno trattato; che alcuni decretalisti hanno ravvisato in una decretale di Onorio III successiva al 1216 e ricompresa nella *Compilatio* di Gregorio IX, nella quale si menzionava un sodalizio di sacerdoti romani e si dettavano prescrizioni rivolte ai *rectores fraternitatis urbis*, un disposto riguardante una vera e propria confraternita, quando non addirittura una *sedes materiae* da cui far muovere le loro argomentazioni così come i decretisti dal canone grazianeo; che «un frammento delle *Pandette* avrebbe riconosciuto la personalità giuridica delle associazioni a finalità religiose e le confraternite si sarebbero trovate *ipso facto* legittimate, purché avessero uno scopo pio»[13], con la glossa ordinaria del Decreto a constatarlo e Innocenzo IV a confermarlo nella sua analisi e classificazione dei *collegia*; che, a proposito di Innocenzo IV, un significativo riferimento ad esse si rintraccia proprio nel commento alle decretali di Sinibaldo de' Fieschi il quale con quel nome sarebbe assurto al soglio pontificio[14].

Le confraternite, dunque, se pure non ancora oggetto di una disciplina specifica, sono certamente considerate come istituti dalla dottrina canonistica: «Altro che

SCHIAPPOLI, *La condizione giuridica delle confraternite ecclesiastiche*, Torino 1900 p. 18: «in nessun istituto [...] hanno avuto influenza elementi così disparati, quanto sulle confraternite, alcuni ricollegandole alle antiche gilde germaniche, convertitesi al cristianesimo, altri ad alcune forme di collegi e sodalizi romani».

[11] *Ivi*, p. 671. Per inciso: nella citata dissertazione, Muratori precisa che i *socii* potevano essere sia laici che ecclesiastici, sia uomini che donne (*Antiquitates Italiae*, coll. 447-482).

[12] A. MANTINEO, *Le confraternite*, cit., pp. 26-27.

[13] *Ibid*. Qui peraltro non si condividono alcune scelte lessicali di Antonino Mantineo, che pare distinguere frettolosamente e con poca chiarezza tra *societates* e *universitates* e anche impiegare assolutamente come sinonimi, senza ulteriore specificazione, i termini *universitas* e *corporazione*; né, dunque, si sposano tutte le conclusioni di questo Autore. Così l'analisi da cui ci si discosta: « I canonisti medievali a fronte del problema se le confraternite fossero *societates* o *universitates* e cioè un semplice patrimonio indiviso o aventi personalità giuridica, erano stati concordi nel riconoscere come un gruppo di uomini associato per la preghiera, la penitenza o la carità fosse una corporazione, un'*universitas*». Le evidenze documentali attestano l'esistenza di confraternite organizzate come *societates* e che significativamente portavano questo nome; mentre non è sostenibile che tutte avessero la veste di corporazioni, e fossero cioè caratterizzate dal rilievo pubblicistico e dall'attività di natura economica e politica propri, nell'epoca cui ci si riferisce, di queste ultime (cfr. M. R. CAROSELLI, lemma *Corporazione medioevale*, in *Novissimo Digesto Italiano*, cit., IV, pp. 864-869 e particolarmente p. 866). Proprio sulla questione terminologica si è incentrato e si dipana il dibattito relativo alla continuità tra l'associazionismo antico e quello medievale (si pensi alla sopravvivenza del termine *schola*), al rapporto appunto tra confraternite e corporazioni, all'individuazione di tratti comuni nelle diverse forme di fraternalismo che costellarono l'intera Europa medievale; riferire su tale dibattito trascenderebbe però i limiti di questo lavoro.

[14] «*Collegium causa religionis vel pietatis, et inde nomen sumat, verbi gratia, collegium facentium elemosynas, et sic de ceteris, licitum est*»: così riporta Mantineo (A. MANTINEO, *Le confraternite*, cit., p. 27).

essere ignorate o trascurate dalla Chiesa, come già si è asserito fossero [...] prima del Concilio di Trento e cioè fino alla seconda metà del XVI secolo»[15].

La ricostruzione storico-giuridica di Domenico Schiappoli, che accosta questi sodalizi sia ai *collegia* romani che alle gilde germaniche per le loro finalità protettivo-mutualistiche e per il loro partecipare «della natura dell'istituto giuridico dell'affratellamento»[16], proprio sulla scorta di questa natura esclude ogni loro originaria valenza pubblicistica per attribuire ad essi «un carattere puramente privato»[17]: se in determinati periodi li si considera come corporazioni di diritto pubblico è dunque solo in quanto essi godono dei «diritti pubblici subiettivi, sia per concessione della potestà pubblica, sia perché se li arrogano, quando lo Stato non sia fortemente organizzato»[18].

Schiappoli concorda con Ruffini nell'identificare, sin dalle origini, il mutuo soccorso come scopo principale, e distintivo, perseguito da queste associazioni. E individua in quel dianzi ricordato XVI secolo una tappa fondamentale della loro evoluzione: mentre, infatti, nel resto del continente europeo si avviava una politica in certo modo di «secolarizzazione della beneficenza, [...] rivendicando allo Stato e alla potestà civile d'invigilarla e di moderarla in conformità delle mutate condizioni sociali»[19], in gran parte del territorio italiano, «per la confusione delle due potestà, cominciò il dominio quasi esclusivo degli ecclesiastici anche nel campo delle opere caritatevoli»[20].

Proprio nello scorcio iniziale del XVI secolo appare in Italia la prima confraternita ebraica, «ponendosi a modello delle successive analoghe»[21].

2. *La nascita delle confraternite ebraiche nell'Italia della Controriforma e dei ghetti. La situazione romana*

Contributi storici più recenti hanno convalidato l'analisi di Domenico Schiappoli: evidenziando diversi fattori sociali ed economici come determinanti rispetto alle politiche dei moderni Stati europei nel corso dei secoli XVI e XVII; ma anche cogliendo la mutazione – l'evoluzione in senso ecclesiale, se è consentito definirla in questi termini a beneficio della sintesi – generalmente subita dalle associazioni laicali sul territorio della penisola.

Sia Mantineo[22] che Black[23] elencano – il secondo in una puntuale ricostruzione

[15] F. Ruffini, *La natura giuridica del 'Consorzio dei vivi e dei morti' di Parma*, cit., I, p. 682.

[16] D. Schiappoli, *La condizione giuridica delle confraternite*, cit., p. 20.

[17] *Ibid.*

[18] *Ibid.*

[19] *Ivi*, p. 23

[20] *Ibid.*

[21] A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Roma-Bari 2001, p. 166. Sul punto, più dettagliatamente: D. B. Ruderman, *The Founding of a Gemilut Hasadim Society in Ferrara in 1515*, in «AJS Review», 1, 1976, pp. 233-267. La nascita della confraternita romana del *Talmud Torà* viene fatta risalire agli anni Venti del Cinquecento: S. Schwarzfuchs, *Controversie nella Comunità di Roma agli inizi del secolo XVI*, in *Scritti in memoria di Enzo Sereni*, Gerusalemme-Milano, a cura di D. Carpi, A. Milano, U. Nahon, Fondazione Sally Mayer-Scuola Superiore di Studi Ebraici, 1970, pp. 96-98.

[22] A. Mantineo, *Le confraternite*, cit., pp. 35-36.

[23] C. F. Black, *Le confraternite italiane nel Cinquecento*, Rizzoli, 1992 (1ª ediz. ingl. 1989), pp.202-203.

cronologica – gli eventi che causarono, sì, una situazione di crisi di dimensioni praticamente continentali, ma anche, in un contesto radicalmente diverso da quello italiano, la scelta da parte degli apparati pubblici di costruire e attivare sistemi di protezione sociale a tutela dei ceti meno abbienti: «così il peggioramento delle condizioni climatiche, l'aumento dell'incidenza delle carestie [...], le conseguenze delle guerre – in primo luogo quella dei Trent'anni, che interessò anche regioni lontane dai campi di battaglia – e la peste»[24]. Invece, l'incertezza politica nostrana «contribuì senza dubbio a lasciare spazio all'assistenza fornita dai singoli individui, dalle confraternite e dagli ospedali. Ed, in particolare, le confraternite»[25] intensificarono un'attività umanitaria «rivolta in primo luogo ai propri soci, alla loro rete parentale – le figlie in età da marito e le vedove – ma anche agli indigenti sia 'meritevoli' che 'immeritevoli»[26].

Kenneth Stow[27] e Adriano Prosperi[28] evidenziano come già dal secondo Quattrocento le associazioni laicali avessero cambiato almeno alcuni dei propri connotati, progressivamente fagocitate dal sistema della Chiesa e trasformate in – o sostituite da – confraternite «che, prive di ogni autonomia, offrivano i propri servigi alle parrocchie»[29].

In un contesto sociale «caratterizzato da una crescente pauperizzazione, dagli effetti devastanti di epidemie e guerre e dalla necessità di nuovi strumenti per risolvere o contenere il problema della povertà»[30] si costituì nel 1515 a Ferrara la prima *Hevrà*[31] della quale ci sia giunta notizia: la *Gemilut Hasadim*[32], nota anche come "Compagnia della Carità e Morte", con «il compito di sovrintendere alla sepoltura di tutti i membri della comunità»[33]; di tutti, e non dei soli indigenti dei quali invece prevalentemente si occupavano le analoghe associazioni cristiane (mentre invece ai meno abbienti era anche qui circoscritta l'assistenza in caso di malattia)[34]. Le differenze di funzione, e di struttura, tra confraternite cristiane ed ebraiche che via via si sarebbero delineate con il diffondersi di queste ultime corrispondono del resto ad una sostanziale diversità di contesto sociale, identico soltanto per quanto riguarda i riferimenti macroscopici esterni: danno quindi conto della circostanza che la vita quotidiana degli ebrei nell'età moderna era diversa da quella dei gentili, e dunque di una distinta evoluzione più che di una pur prospettata[35] diffe-

[24] A. Mantineo, *Le confraternite*, cit., pp. 35-36.

[25] *Ibid.*

[26] *Ibid. Contra*, almeno parzialmente, Stow: «Concomitant with the increasingly devotional role, the traditional public role of the Christian lay confraternity was being reduced, again through clerical manipulation»; lo stesso Autore registra peraltro che «Yet, at just this time, the public role, especially as a forum for arbitrating disputes, among Jewish confraternities was being enhanced» (K. Stow, *Theater of Acculturation. The Roman Ghetto in the 16th Century*, Seattle-London 2001, p. 54).

[27] K. Stow, *Theater of Acculturation*, cit, p. 54.

[28] Intervento di A. Prosperi a Cittàterritorio Festival, Ferrara, il 17 aprile 2009 (non si dispone del testo dell'intervento, il cui senso è stato però sintetizzato in un comunicato dell'Ufficio Stampa del Comune di Ferrara emesso in quella stessa data).

[29] *Ibid.*

[30] A. Foa, *Ebrei in Europa*, cit., p. 166.

[31] Termine ebraico traducibile appunto come "compagnia", o "confraternita".

[32] Letteralmente per quanto possibile: "Rendimento di atti misericordiosi".

[33] A. Foa, *Ebrei in Europa*, cit., p. 166.

[34] *Ibid.*

[35] *Ibid.*: Foa ne riferisce sinteticamente.

rente genesi del fraternalismo di matrice cattolica rispetto a quello israelitico; tant'è che la forbice tra le due specie di associazioni si allarga, e le differenze si amplificano, anche e forse soprattutto per il divergere dei sodalizi cristiani della Controriforma dal precedente comune modello[36].

A Roma – nell'estate del 1555, e dunque a due anni di distanza dal *Decretum D.D. Inquisitorum hereticae prauitatis. Quod comburi debeant omnes Libri Thalmud Hebraeorum* – la bolla *Cum nimis absurdum* realizzava il *claustrum hebraeorum*: il XVII e il XVIII sarebbero stati «i due secoli della grande prostrazione»[37] per la comunità rinchiusa nel ghetto della città dei papi. All'interno di esso «tutto era opaco, tutto ristagnava»[38]; intorno «invece, nella Roma del Seicento e del primo Settecento, si assisteva ad un magnifico rigoglio nella edilizia sia religiosa sia civile, a uno sfarzo nelle feste e negli spettacoli, a piacevoli svaghi letterari, a un desiderio di ben vivere diffuso in ogni classe sociale, quali si erano verificati raramente fino ad allora»[39]. Fuori dai cancelli consolidava la propria identità e la propria posizione sociale quello che la Francia avrebbe definito come "terzo stato": il futuro ceto borghese, che – nell'Urbe certo meno agevolmente che altrove – fondava su cultura e competenze professionali specifiche un'ascesa senza battute d'arresto. E Attilio Milano immagina «l'avvilimento degli ebrei romani nel constatare, nelle ore in cui era loro permesso di girare liberamente per la città, tanti contrasti con la loro vita»[40].

Non erano, però, soltanto gli ebrei romani ad essere avviliti. «Spianata con la Controriforma la via a una più diretta ingerenza della Chiesa nei governi di vari Stati italiani, il papa aveva assunto, nella vita di quasi ogni parte d'Italia, un ascendente, oltre che spirituale, anche direttamente materiale assai più vasto di quanto non avesse avuto prima. Di più, anche come territorio l'autorità del pontefice si era allargata di molto»[41] e il suo potere temporale si esercitava, sulle sponde dell'Adriatico, praticamente fino al Po: «la voce riguardante gli ebrei che partiva da Roma si poteva adesso imporre direttamente fino a lì, senza dover esercitare una preventiva opera di persuasione sui vari signori locali. E fino a lì significava che questa voce doveva essere ubbidita come legge da circa un terzo della popolazione ebraica»[42] della penisola. L'applicazione della bolla *Cum nimis absurdum* in tutto il territorio pontificio determinò la creazione di ghetti, nel 1556, anche ad Ancona e a Bologna; e se le pressioni di Pio V per l'estensione a tutta l'Italia delle misure restrittive in essa previste incontrarono qualche resistenza, da parte di alcune autorità secolari, motivata da preoccupazioni di natura essenzialmente logistica ancor prima che giurisdizionalistica, in una prospettiva di lungo termine esse

[36] «[Le confraternite ebraiche] were neither conterminous with the formal Community, nor, as Christian confraternities were increasingly becoming, veritable extensions of a hierarchical ecclesiastical regime. These Jewish confraternities, especially the Gemilut Hasadim [non in corsivo nel testo], the good works burial confraternity, functioned much as confraternities *had* [corsivo dell'Autore] functioned in the medieval (Christian) city, but no longer did: as neighborhood organizations, united around common interests such as service and piety, complementary to other civic bodies, but not subsumed by them»: così K. Stow, *Theater of Acculturation*, cit., p. 104.

[37] A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 286.

[38] *Ibid.*

[39] *Ibid.*

[40] *Ibid.*

[41] *Ibid.*

[42] *Ibid.*

avrebbero generalmente sortito i loro effetti. In Toscana, i ghetti di Firenze e Siena furono istituiti – rispettivamente – con disposizioni del 31 luglio e del 19 dicembre 1571; sarebbe poi toccato, in successione, a Verona nel 1599, a Padova nel 1601, a Mantova nel 1610, a Rovigo nel 1612, a Ferrara nel 1624, a Lugo e Cento nel 1636, a Conegliano nel 1637, a Modena nel 1638, a Genova nel 1660, a Este nel 1666, a Reggio Emilia nel 1669, a Torino nel 1679, a Trieste nel 1695, ad Acqui nel 1731, a Moncalvo nel 1732[43].

Certo, «privata, dalle leggi che la regolavano, di ogni gusto per la vita materiale e di ogni soddisfazione derivante dalle relazioni con il mondo circostante»[44], la comunità di ebrei insediata sulle rive del Tevere da oltre diciassette secoli rischiava nel Seicento di vegetare sino ad inaridirsi. Reagì invece su due fronti: «come spesso avviene in collettività mantenute al fondo della abiezione ma decise a sopravvivere, oppose al tentativo di soffocamento esercitato contro di essa la più elementare delle reazioni»[45] e si accrebbe numericamente[46]; le confraternite attive nel ghetto, e in particolare la *Hevrà Talmud Torà*[47], furono invece gli strumenti della sua resistenza culturale e spirituale[48]. Del resto, durante il periodo in cui gli ebrei si videro costretti a vivere «appartati in quartieri chiusi o semichiusi, per la lotta contro la miseria e l'infermità, la cura della istruzione primaria»[49] e non, «l'espletamento di alcuni servizi religiosi di interesse pubblico ma non disimpegnati dalla

[43] Si segnala, per approfondimenti: V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano 1956 (in particolare, pp. 57-59). Anche questo Autore sottolinea «l'atmosfera della reazione controriformistica» (p. 58).

[44] A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 286.

[45] *Ibid.*

[46] Livi parla con riferimento alla Roma ebraica di «altissima natalità e mortalità nel XVII secolo», con non meno di 41 nati all'anno su 1000 abitanti; nella Palermo dello stesso periodo il quoziente di natalità era compreso tra il 22 e il 33 per 1000 (L. Livi, *Gli ebrei alla luce della statistica*, II, Forni, Bologna 1979, pp. 37, 42-43, ristampa anastatica dell'edizione Vallecchi del 1920). La demografia storica insegna che spesso – anche se certamente non sempre – ad una elevata mortalità connessa con condizioni economico-sociali precarie fa riscontro una almeno altrettanto notevole natalità. Così Friz: «Numerosi nel medioevo, fino a costituire, secondo quanto attesta Beniamino di Tudela, il 5,7% della popolazione della città, gli israeliti erano discesi ad appena un quarto nel 1584 sotto il pontificato di Gregorio XIII […]. Poi […] erano rapidamente ricresciuti di numero: sembra che fossero 4500 nel 1668» (G. Friz, *La popolazione di Roma dal 1770 al 1900*, Roma 1974, p. 54). Anche Rodocanachi ne stima la consistenza in soli cinquecento, su un totale di centomila abitanti, per lo stesso anno 1584 (E. Rodocanachi, *Le Saint-Siège et les Juifs. Le Ghetto à Rome*, Paris 1891, p. 69) e dunque a ormai tre lustri da quel 1569 in cui Pio V aveva siglato la bolla *Hebraeorum gens*.

[47] Letteralmente: "compagnia per lo studio della *Torà*"; Milano traduce: "studio della Legge" (A. Milano, *Il ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Roma 1988, ristampa anastatica dell'edizione Staderini del 1964, p. 237; Id., *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 615) . La traslitterazione qui utilizzata, *Talmud Torà*, è quella che compare nelle fonti romane: si è quindi preferito, per analogia, traslitterare *Hevrà* in luogo di *Hevrah* (quest'ultimo termine è invece scritto in caratteri ebraici nei documenti consultati). La consonante ebraica è resa con *H* maiuscola, per uniformità con la scelta effettuata da alcuni Autori citati (ad es. K. Stow, *Theater of Acculturation* cit., p. 104).

[48] «È tra Seicento e Settecento che le confraternite ebbero la loro massima incidenza sulla vita comunitaria, giungendo a formare una vera e propria rete che suppliva alle carenze dovute all'impoverimento progressivo ed eliminava gran parte dei conflitti interni al ghetto»: in questi termini A. Foa, *Ebrei in Europa*, cit., p. 166.

[49] A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 503.

sinagoga»[50], essi non avrebbero potuto «rivolgersi a quelle poche opere di assistenza predisposte per tutta la popolazione cittadina. Queste, quando esistevano, erano sostenute per la quasi totalità da ordini ecclesiastici, e perciò ne era escluso chi non fosse appartenuto alla religione dominante. All'ebreo non restava quindi altra possibilità che supplirvi con la propria iniziativa e con le proprie forze»[51].

Anche a Roma, la prima confraternita ebraica di cui si abbia evidenza è la *Gemilut Hasadim*: un istituto verosimilmente già esistente da un tempo più o meno lungo[52] quando, cronologicamente a ridosso della chiusura del ghetto, scoppiò al suo interno un dissidio tra due diverse fazioni che parve dover condurre ad una scissione; la controversia fu ricomposta nel 1559 grazie all'intervento di tre rabbini, che fissarono il nuovo regolamento della compagnia lasciando evidenza dell'accaduto[53]. E anche a Roma, come nel resto d' Italia, il numero e la varietà dei sodalizi fraternalistici ebraici, esigui tra il Trecento e il Cinquecento, aumentò significativamente a partire dall'inizio del Seicento: nel 1617 ne erano attivi otto, mentre nella seconda metà del XVIII secolo se ne contavano una trentina «al servizio di una popolazione di sei o settemila anime»[54].

Al 1602 risale il primo documento riferibile alla confraternita *Talmud Torà*, anche se essa non vi appare in questi termini menzionata: si tratta di copia semplice di un contratto, rogato dal notaio Ciccolini di Roma, con il quale tale Siccinia de' Cavalieri concedeva in locazione un determinato immobile, da cielo a terra, a Giuseppe di Abramo Suonatore e Salomone di Benedetto de Lellio, qualificati come cancellieri[55] *societatis [...] pueros hebreos*[56]. L'atto, datato 14 dicembre 1602, è redatto in latino[57] ed archiviato con una sua traduzione in italiano del 13 giugno 1837 costata – come si evince dalla ricevuta vergata in calce – cinquanta baiocchi: tra-

[50] *Ibid.*

[51] *Ibid.*

[52] Forse «familiare già da secoli agli ebrei di Roma», come ipotizza A. Milano, *Il ghetto di Roma*, cit., p. 241.

[53] *Ivi*, p. 242.

[54] A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 505; *ivi*, a p. 292, lo stesso Autore precisa che «nel 1697 il cardinale vicario comunicava al pontefice che la popolazione ebraica a Roma era costituita da nove a diecimila individui», mentre tra «il 1709 e il 1720 tre storici la valutarono in misura notevolmente diversa: l'inglese Gibbon in circa sette-ottomila anime, il tedesco Schudt in circa novemila, l'olandese Basnage in dodici-quindicimila; infine, secondo una notizia ufficiale del 1732,» gli ebrei sarebbero stati non meno di dodicimila (va però detto che queste cifre sono considerate eccessive dalla storiografia più recente, per la quale all'interno del *claustrum hebraeorum* romano non avrebbero mai vissuto più di cinquemila individui). Un'elencazione delle confraternite, e dettagli sulla loro attività, sono contenuti alle pagg. 503-510. Si vedano anche: A. Milano, *Il ghetto di Roma*, cit., pp. 237-240; e S. H. Antonucci, C. Procaccia, G. Spizzichino, *Le Confraternite ebraiche e la Casa dei Catecumeni nelle fonti dell'Archivio Storico della Comunità ebraica di Roma*, in *Confrater sum: la lunga tradizione dell'associazionismo laico-religioso in Italia: i tesori delle Biblioteche, degli Archivi e dei Musei*, a cura di A. Rigoli, II, Palermo 2004, pp. 117-124.

[55] Così nella copia dell'atto rogato da notar Ciccolini: Ascer, Amm, Fctt, 3Ce, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Atti notarili e scritture private», f. 1, «Miscellanea», f. 1. Il traduttore ottocentesco scrive invece «camerlenghi» (*ivi*, ff. 7-10).

[56] *Ibid.* Il documento presenta una cancellatura tra le parole *societatis* e *pueros*: l'atto originale recava forse in caratteri ebraici, oscuri per il copista, il nome della compagnia? L'ipotesi è formulata sulla scorta di quanto osservato su altre carte.

[57] Le ultime due clausole sono però in italiano.

duzione resasi forse opportuna per dirimere un contenzioso del quale, però, non resta traccia. Sulla busta che raccoglie i fogli – probabilmente compilata in occasione di un riordino effettuato durante la seconda metà del XIX secolo[58] – si legge trattarsi di «istromento di locazione [...] a favore della Scuola dei fanciulli ebrei dei locali ove risiede ora il Talmud Torà». Il termine *schola* compare in effetti in una clausola che proibisce alla «detta Società e Cancellieri» di «sublocare o a propria volta affittare» la casa, o porzione anche minima di essa, *pro tempore eiusdem schola*[59]. La struttura, che veniva locata «con cortile, pozzo, entrata dalla porta grande, cantine e stanze e tutto ciò che vi si trova»[60], era stata precedentemente abitata da certo Sallustio Betarbo[61], già ebreo e a quel momento cristiano con il nome di Tommaso Tacchia. Una dichiarazione da questi resa allo stesso notaio il 10 giugno 1602, la cui copia semplice è allegata a quella del contratto e anch'essa tradotta, attesta che il converso «cedette, vendette, dette»[62] i diritti a sé competenti sul predetto immobile «ai deputati e soci di Talmud Torà»[63].

Questo contratto dimostra che all'inizio del XVII secolo una *societas* che si occupava dell'istruzione dei giovanissimi era già organizzata ed operativa all'interno del ghetto di Roma. E i termini di esso ci illuminano su due circostanze significative: *a)* la sua soggettività giuridica era certamente distinta da quella della *universitas Hebraeorum* ed autonoma rispetto a questa; *b)* i cancellieri, o camerlenghi, si obbligavano congiuntamente alla società, o forse – stando piuttosto alla lettera delle affermazioni del converso Tommaso, *olim* Sallustio Ebreo, come registrate da notar Ciccolini del Vicariato di Roma – si obbligavano e beneficiavano di altrui obbligazioni *per* essa, erano per conto di essa titolari di situazioni giuridiche soggettive. Verrebbe dunque da osservare che nel 1602 la Compagnia *Talmud Torà* romana si configurava per il diritto come un'associazione – ed è in effetti così che appare definita – più che come una corporazione.

[58] I documenti della Compagnia *Talmud Torà* sono verosimilmente confluiti nell'Archivio della Comunità nel corso del primo Novecento, ed in ogni caso non prima del 1885 (allo stato, non appare possibile definire il periodo con maggiore approssimazione); non hanno, quindi, costituito oggetto del riordino delle carte dell'Archivio curato nel 1768 da Angiolo Ascarelli, Jacomo de Castro e Abram Vito Alatri, ma potrebbero essere stati interessati da quello di Crescenzio Alatri a fine XIX secolo: sono sue le annotazioni sulle buste di questa serie? O di un ignoto archivista della Compagnia? Certamente le carte in questione sono state inventariate da Enzo Sereni, Attilio Milano e Riccardo Bachi tra il 1926 e il 1929: cfr. S. H. Antonucci, C. Procaccia, G. Spizzichino, *Inventario dell'Archivio medievale e moderno – Fondo Compagnia Talmud Torà*, cit., pp. 3-5. Utile la consultazione di S. H. Antonucci, P. Ferrara, *L'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma: uno strumento per la ricerca sulla popolazione ebraica romana. L'Universitas Hebreorum e l'istruzione tra il XVIII e il XIX secolo*, in *La presenza ebraica a Roma e nel Lazio. Dalle origini al ghetto*, a cura di R. Padovano, Padova 2009, pp. 243-275 .

[59] Ascer, Amm, Fctt, 3Ce, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Atti notarili e scritture private», f. 1, «Miscellanea», «Atti Ciccolini Notaro del Vicariato [...]», f. 2v.

[60] *Ivi*, f. 4r.

[61] O Batarbo: *ibid.* Il traduttore legge invece "Bertabo" *ivi*, f. 4v.

[62] *Ivi*, f. 9v.

[63] *Ibid.*: *deputatis, et sociis Talmud Thora.*

3. *L'organizzazione dell'insegnamento. Il divieto di andar per osterie, l'"effetto Bonaparte", l'istituzione – o istituzionalizzazione – dell'archivio*

«Una delle forze propulsive all'origine dell'ebraismo è stata la ricerca di un significato unitario da dare all'esistenza dell'uomo e la costruzione di un adeguato sistema di vita; una delle forze coesive che ha permesso agli ebrei di sopravvivere così a lungo è stata la perseveranza nel trasmettere da generazione a generazione sia la conoscenza di questo significato unitario sia l'obbedienza al sistema di vita. Conoscere e far conoscere, apprendere e insegnare, in una parola una educazione che penetrasse ogni membro della collettività senza eccezione, ha sempre costituito uno dei fattori centrali della vita ebraica»[64]. La trasmissione del sapere, che – in ambito ebraico e non – mantenne in Italia un carattere essenzialmente privato sino alla prima metà del XIX secolo[65], richiedeva in ogni caso un'organizzazione; gli ebrei italiani, nel dotarsene, «non si allontanarono dalla loro cultura, costituita dalla Bibbia e dal *Talmud*: dalla Bibbia, fonte da cui proveniva ogni loro insegnamento, e dal *Talmud*, testo su cui apprendevano come trasmettere l'insegnamento»[66] stesso. Al *Talmud*[67] *Torà*[68] fu appunto intitolata la confraternita – *Hevrà qedoshà*, sacra compagnia, come è spesso qualificata nelle carte d'archivio – che si occupava della gestione dei servizi di istruzione di bambini e ragazzi[69]: una gestione che doveva presentare non poche difficoltà, anche di natura economica; e che certo richiedeva che fossero fissate una serie di norme, riconosciute come tali, per disciplinare sia gli aspetti contabili che quelli più specificamente didattici[70].

[64] A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 613.

[65] Cfr., per quanto riguarda l'istruzione ebraica: S. H. ANTONUCCI, C. PROCACCIA, G. SPIZZICHINO, *La Compagnia Talmud Torah e l'istruzione nel ghetto di Roma tra XVIII e XIX sec.*, in *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale. L'istruzione primaria*, Atti del convegno, a cura di C. COVATO e M. I. VENZO, Milano 2007, pp. 3-4 del testo dattiloscritto dell'intervento.

[66] A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 613.

[67] L'espressione, oltre a designare uno specifico *corpus* di testi, in ebraico vuol dire "studio".

[68] *Torà* in ebraico è in senso stretto il Pentateuco, in senso più ampio l'intero sistema delle conoscenze religiose; il termine è pure traducibile come "insegnamento", o anche "legge".

[69] La Confraternita *Talmud Torà* si occupava soltanto dell'istruzione maschile, cosa che non deve destare meraviglia: anche in ambito non ebraico, scolarizzazione ed educazione erano allora separate in funzione del genere maschile o femminile (e in Italia l'istruzione primaria pubblica lo sarebbe rimasta sino agli ani Sessanta del Novecento). Della scolarizzazione delle fanciulle si occupava all'interno del ghetto un'altra compagnia, la *'Etz Hayim* ("Albero della Vita"), costituita nel 1745; per approfondimenti su questa: A. MILANO, *Il ghetto di Roma*, cit., pp. 249-250

[70] In questi termini generali Milano descrive l'organizzazione dell'insegnamento nelle comunità italiane: «Il corso primario del *Talmud Torà* era composto di quattro classi più che di quattro anni, in quanto che il passaggio alla classe superiore avveniva soltanto quando il ragazzo era giudicato maturo, senza tener conto di quanto tempo egli fosse rimasto in quella inferiore. Nella prima, lo scolaro imparava a leggere e a scrivere in ebraico, nella seconda si dedicava alla lettura del Pentateuco, nella terza dei Profeti, e nella quarta di qualcuno dei più facili commenti biblici. Contemporaneamente imparava a fare di conto e a leggere e scrivere in italiano, servendosi come abbecedario di una qualche traduzione della Bibbia. L'apprendimento del servizio rituale e quello dei canti sinagogali occupavano una notevole parte di questo periodo di studi, che non poteva dirsi del tutto elementare [...]. La durata delle lezioni era di sei ore al giorno. I non molti ragazzi che arrivavano a completare questo primo grado del *Talmud Torà* erano abilitati ad entrare nel secondo, che in genere si chiamava *hesghèr* o internato. Qui gli allievi ricevevano lezioni durante tutta la giornata, con brevi interruzioni per i pasti e per

Rimonta al gennaio 1772 il primo elenco di tali norme tuttora conservato: una notificazione che, anche in questo caso secondo la chiosa del riordinatore ottocentesco, sarebbe stata affissa nei locali del *Talmud Torà* – e cioè con ogni probabilità nell'edificio locato centosettanta anni prima da Giuseppe di Abramo e Salomone di Benedetto[71] – e relativa al «Regolamento interno delle Scuole ed impiegati del medesimo Istituto»[72]. Tra le regole notificate, una stabilisce la retribuzione massima per gli insegnanti (definiti con il termine ebraico *Melamedim*) in 16 paoli a settimana, e quella per i *Bechorim* (figure didattiche che il testo affianca, con funzione censoria nei confronti dei ragazzi, ai *Melamedim*) in 50 baiocchi[73]. I doveri del personale sono fissati anche con riferimento alla partecipazione alle preghiere rituali, e sono minuziosamente definiti anche due diversi turni per la pausa pranzo[74]. E' fatto esplicito divieto, a pena di licenziamento immediato «senza aver riguardo per chi che sia»[75], di andare in osteria.

Nel contesto di norme di carattere amministrativo, due forniscono però alcune informazioni anche relative alla didattica: l'art. XII del Regolamento impone che «chi tiene in consegna li libri ne debba dare a Signori *Parnassim*[76] distinta nota con obbligo di ben mantenerli ed in caso di mancanza debba supplire di propria borsa», dal che sembra lecito desumere che l'istituzione fosse già dotata di una propria biblioteca; e l'art. XIV prevede la presenza di un particolare docente che nelle due ore finali di ogni giornata di studio impartisca lezioni di «Volgare e ben leggere»[77].

Un progetto di Regolamento del 1808, corretto nel 1812 e recante le firme di David Volterra, Leon Sonnino, Sabato di Capua, Giuseppe Tedesco e Salomon Castelnuovo[78], fornisce notizie più dettagliate. Nel lamentare che l'insegnamento non produceva «nelli Ragazzi una Istruzzione [*sic*] sufficiente nella *Torà*[79] e conseguentemente nella *'avodat haShem* [80] a differenza delle altre *Qehilot haqdoshot*»[81], il

le orazioni; a qualcuno era permesso di dormire in casa propria, ma la norma era non solo che si rimanesse nella scuola durante le ventiquattro ore, ma che i più bisognosi tra gli alunni ricevessero gratuitamente il completo mantenimento, compreso vitto e vestiario. Anche in questo secondo grado, le classi erano per lo più quattro, ma sia il loro numero sia la permanenza dell'allievo in ognuna di esse erano a discrezione del corpo insegnante» (A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 616).

[71] Edificio che nel XIX secolo ospitava ancora le lezioni del *Talmud Torà* (cfr. *infra*, paragrafo precedente). La chiosa del riordinatore, priva di altra motivazione, può spiegarsi con la circostanza che la notifica per affissione presso la sede del *Talmud Torà* fosse ancora di uso corrente quando egli scrive.

[72] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco,» «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione affissa nel Talmud Torà […]».

[73] *Ibid.*: art. VII. Il baiocco valeva un decimo di paolo: 50 baiocchi erano dunque 5 paoli.

[74] *Ibid.*: art. IV.

[75] *Ibid.*: art. XI.

[76] In ebraico nel testo: si tratta li Compagni, o Fratelli, della *Hevrà Talmud Torà*, specificamente incaricati di svolgere funzioni di supervisione e controllo (si veda, più avanti, questo stesso paragrafo e il seguente).

[77] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione affissa nel Talmud Torà […]».

[78] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento dell'anno 1808 riformato […]», p. VII.

[79] Questo termine è in caratteri ebraici nel testo.

[80] Letteralmente: servizio divino. In caratteri ebraici nel testo.

[81] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1 «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento dell'anno 1808 riformato […]», p. I.

redattore ne ravvisava principalmente due cause: la prima nel dover i Signori *Melamedim* «occuparsi all'insegnamento di quattro Classe di Ragazzi, una diversa dall'altra, tanto che così ripartito il tempo che s'impiega da mede[si]mi in detto Santo luogo lo scolaro ottiene fra mattina, e giorno appena un ora di lezione»[82] (un fenomeno, questo, che nella scuola italiana degli anni Sessanta del XX secolo sarebbe stato definito con il brutto neologismo di 'pluriclasse'); e la seconda nella scarsa lungimiranza dei genitori, che per «il bisogno che hanno d'incaminar presto li loro figli all'arte, e non curando l'ignoranza di essi li tolgono immaturi da quel Santo luogo»[83]. Il compilatore del Regolamento osservava però essere questa causa conseguente alla prima, «giacché vedendo i Padri li di loro figli di 10, e 12 anni senza l'opportuna cognizione [...] risolvono di collocarli altrove»[84]: meglio impegnarli nel lavoro, che tenerli a scaldare il banco con poco o nullo profitto.

Ciò considerato, il nuovo Regolamento stabiliva quindi che sarebbero state da allora in poi operative «quattro Scuole[85], [...] tre in *Talmud Torà*[86] ed una nella *Yeshivà*[87] con un *Melamed* per ciascuna»[88]; e fissava puntualmente i quattro calendari delle lezioni, dalla domenica al giovedì, mentre l'insegnamento antimeridiano del venerdì – per due ore – era a discrezione dei docenti. Ad ognuno di questi era prescritto di seguire con scrupolo il calendario previsto, senza «commutare una lezione per l'altra, né quella di un giorno per l'altro, a qual effetto in ogni scuola starà affissa la Tabella della divisione delle lezioni destinate alla mede[si]ma»[89][90].

La struttura del 1808-1812 appare oggi decisamente moderna rispetto a quella del 1772: i poco più di trentacinque anni trascorsi erano stati densi di eventi, all'esterno ma anche all'interno del ghetto; e l'occupazione napoleonica, con la sua breve ventata di libertà per gli ebrei di Roma[91], aveva lasciato il segno pure sull'organizzazione del *Talmud Torà*. Sotto l' "effetto Bonaparte" – coerentemente con la più generale impostazione di razionalizzazione filoneista che aveva inciso in modo determinante su tempi e modi della didattica[92] – il Regolamento di inizio Ottocento parametrava in

[82] *Ibid.*

[83] *Ibid.*

[84] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento dell'anno 1808 riformato [...]», p. II.

[85] Da intendersi: classi.

[86] In caratteri ebraici. Dovrebbe ancora trattarsi della casa di cui si è già parlato.

[87] In caratteri ebraici. Il termine si può tradurre come "accademia rabbinica".

[88] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento dell'anno 1808 riformato [...]», p. II.

[89] Da intendersi, come sopra: classe.

[90] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento dell'anno 1808 riformato [...]», p. VI.

[91] Nel 1798 Roma cedette all'assedio delle armate francesi; e la nuova amministrazione della città aprì i cancelli del ghetto (l'emancipazione degli ebrei d'oltralpe, fortemente promossa da Mirabeau, era stata dichiarata dal regime rivoluzionario il 27 settembre 1791) con una disposizione del generale di divisione Gouvion-St.-Cyr, comandante delle truppe di stanza sul territorio romano, datata 21 Messidoro anno VI (9 luglio 1798). Il Consolato Romano aveva sancito tale disposizione con una legge dello stesso giorno. Con la restaurazione del dominio papale, «naturalmente, [...] gli ebrei vennero respinti nel Ghetto» (G. FRIZ, *La popolazione di Roma dal 1770 al 1900*, cit., p. 54). La formale eguaglianza dei cittadini romani fu nuovamente stabilita nel quinquennio napoleonico 1809-1813.

[92] E anche, semplicemente, sulla veste grafica del documento, realizzato in forma di volumetto a stampa.

termini mensili, e non più settimanali, la retribuzione dei *Melamedim*: 12 scudi. Le nuove regole, come già le precedenti, consentivano agli insegnanti di accogliere a scuola anche allievi paganti[93]: a condizione però di versare alle casse della confraternita, per ognuno di tali allievi, 10 baiocchi al mese secondo le disposizioni del 1772 e 30 secondo le più recenti; la novità introdotta da queste ultime consiste però nel Ruolo in cui i paganti dovevano essere registrati, ruolo da conservarsi nella sala di *Talmud Torà*. In altro analogo Ruolo, secondo le disposizioni generali notificate l'11 maggio 1812[94], dovevano essere iscritti i frequentanti a titolo gratuito in ragione delle precarie condizioni economiche familiari; e i due elenchi dovevano essere tenuti aggiornati, trasferendo tempestivamente, ove necessario, eventuali nominativi dall'uno all'altro. Anche questo aspetto rivela un'organizzazione in cui poco è lasciato al caso o all'improvvisazione. Un'ulteriore notifica datata 30 giugno 1821 faceva comunque divieto ai docenti – a scanso di malintesi, e sulla scorta di episodi già verificatisi – di impartire lezioni private, «terminata la pubblica scuola»[95], nei locali destinati «al comune e pubblico servizio»[96]: che era evidentemente cosa diversa dal consentire l'accesso a pagamento[97] ai corsi regolarmente istituiti.

Un documento del 23 maggio 1823 puntualizza le «attribuzioni dei Contestabili»[98], che erano innanzitutto «incaricati ad esigere le piggioni de' beni stabili della *Hevrà qedoshà*[99] di *Talmud Torà*, e far fare gli acconcimi necessari alli medesimi, come pure far nuovi affitti, stabilire le piggioni, convenire i morosi, e tutt'altro che crederanno necessario per il vantaggio del detto *Talmud Torà*»[100]: e, dunque, della manutenzione e gestione del patrimonio immobiliare della confraternita[101], patri-

[93] Che i due Regolamenti definiscono «Ragazzi di paga»: *ivi*, p. VII; e ASCER, AMM, CTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea» f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione affissa nel Talmud Torà [...]», art. IX. Questo aspetto differenzia dalle coeve confraternite cristiane la Compagnia Talmud Torà, che erogava un pubblico servizio (a titolo gratuito ai non abbienti, a pagamento agli altri) nel senso moderno dell'espressione, più che dispensare carità.

[94] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione [...]», 11 maggio 1812.

[95] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione affissa nel Talmud Torà [...]» .

[96] *Ibid.*

[97] Come una sorta di tassa scolastica dalla quale i meno abbienti erano esonerati.

[98] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento Amministrativo ossia attribuzioni dei Contestabili [...]», c. 1v.

[99] Come già specificato: sacra compagnia.

[100] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento Amministrativo ossia attribuzioni dei Contestabili [...]», c. 1v.

[101] Si noti che si tratta di patrimonio posseduto a titolo di *jus gazagà*, diritto di inquilinato perpetuo e trasmissibile: non, evidentemente, di proprietà. Con riferimento alle disponibilità, Milano segnala che la confraternita *Talmud Torà* poteva essere considerata seconda soltanto alla *Gemilut Hasadim*: a fine Settecento deteneva infatti, «sparse per il ghetto [...], tredici botteghe e sette appartamenti», che coprivano però soltanto un terzo delle sue occorrenze economiche (A. MILANO, *Il ghetto di Roma*, cit., p. 247). A giudizio dello stesso Autore, circa la metà delle somme che le confraternite impegnavano nelle loro attività assistenziali proveniva da redditi immobiliari (A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 507). Si noti che i legati testamentari in favore delle compagnie o di una tra esse, co-

monio di una certa rilevanza quantitativa e che era necessario far rendere al meglio per poter provvedere alle molte spese dell'istruzione comunitaria. Tra queste ultime – ed occuparsi di esse pure rientrava tra le mansioni dei contestabili, denominazione che la carta del 1823 pare attribuire ad un tipo di figura analoga a quella dei "cancellieri" di cui all'atto rogato da notar Ciccolini[102] – si annoveravano i pagamenti di «canoni e piggioni compresa la piggione del locale del *Talmud Torà*»[103] di cui si è gia detto; ma anche «la manutenzione della Biblioteca della Camera Nuova, come per acquistar libbri necessarij»[104]. Lo stesso testo istituiva un archivio, o forse piuttosto istituzionalizzava la sua esistenza, fissandone un protocollo operativo in questi termini: «sotto la sorveglianza de' mede[si]mi»[105] contestabili, «tutti i decreti della *'Etzà*[106] verranno minutati in un squarcio, con la firma di un Contestabile, e poscia registrati al libro de' Degreti dal Segretario oltre poi ad altre carte, come di lettere ed altro, che tutte saranno riportate nel Copia Lettere, quali tutti dovranno essere nell'Archivio di *H. Q.*[107], con le chiavi in mano al Segretario»[108]. Anche la formalizzazione della «nomina per annoverare nuovi Fratelli»[109] rientrava tra le competenze dei contestabili. Erano invece di competenza dei *Parnassim*[110] alcuni aspetti, ed attività, di carattere interno all'organizzazione e dunque anche più afferenti alla didattica: «l'accurata viggilanza»[111] (*sic*) sui docenti, tra i quali si menzionava un «Maestro latino»[112]; la valutazione, con due membri della *'Etzà*, per il passaggio dei ragazzi da un *Heder*[113] all'altro[114]; la responsabilità della gestione giornaliera «della Biblioteca della Camera Nova, come accordare il permesso in iscritto per portare fuori di *Talmud Torà*[115] qualche libro per tempo determinato»[116] e comunque per non più di trenta giorni, e, unitamente ai contestabili, quella del riscontro annuale delle dotazioni della biblioteca stessa[117]; la manutenzione ordinaria e le spese correnti di modesta entità.

Il documento del 1824 reca l'approvazione di Lazzaro di Castro, Salvator Gonzaga, Crescenzo Bondì, Salvator Tagliacozzo, David di A. Bondì, Tranquillo Ascarelli, Sabato Neto (o Nato) Trionfi, Pellegrino Mieli, Angelo N. di Cave, Giuseppe N. Piazza, Amadeo Tagliacozzo, Isaac della Rocca e Pellegrino Rosselli; ma, si noti, prima di queste, quella di Isaac Baraffael, che vi compare come «uno delli due Deputati nominati dal *Va'ad*[118] per invigilare alla suddetta *H.Q.* di *T.T.*»[119].

4. Il riassetto del 1823: una gerarchia tra le Confraternite. Da societates a corporazioni

È ragionevole ipotizzare che la vigilanza del Consiglio direttivo della Comunità sulla compagnia potesse scaturire da un clima di sfiducia e disagio, clima che ha lasciato del resto traccia in una colorita locuzione del giudaico-romanesco: *se so' magnati tutto Talmud Torà*, usata ancor oggi per stigmatizzare uno sperpero sfrontato di denaro destinato a pubblica utilità. Tale vigilanza costituì in ogni caso uno degli aspetti di una generale riorganizzazione della rete delle confraternite e delle relazioni tra esse intercorrenti.

E va detto che, se sperperi sfrontati – o anche solo immotivati – non ci furono e non ci sono mai stati, c'era talora invece confusione di ruoli, conflitto di interessi tra individui che ricoprivano ruoli diversi in diverse compagnie, rivalità tra queste e tra singoli in ciascuna di esse cooptati; di ciò sono emerse diverse evidenze documentali[120].

Il decreto e il regolamento votati congiuntamente il 1 giugno 1823 sono infatti introdotti dalla constatazione di come fossero «insorte delle alterazioni nel sistema delle [...] *Hevrot*[121], come di aggregare ad ognuna di esse un medesimo soggetto, e n'è derivato l'altro disordine che due *Hevrot* [122] hanno nominato contemporaneamente un medesimo soggetto in due cariche, ciò che non s'è mai praticato»[123]: e da ciò a sua volta era sorta una disputa tra le due compagnie in questione, in conseguenza della quale il *Va'ad* aveva «dovuto abbandonare qualunque al-

me pure quelli alle sinagoghe, erano generalmente preferiti a quelli a vantaggio della Comunità se non altro per semplice pragmatismo: e cioè per evitare che i beni finissero direttamente incamerati dai creditori di questa (ivi, pp. 290-292, dati sull'indebitamento della comunità con enti e privati cristiani «per far fronte ad arretrati di tasse»; e anche pp. 516-518).

[102] *Infra*, pp. 40-41.

[103] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento Amministrativo ossia attribuzioni dei Contestabili [...]», c. 1v.

[104] *Ibid.*.

[105] *Ivi*, c. 2r.

[106] Letteralmente: consiglio, consulta (si userà qui questo secondo termine per evitare confusioni tra questa struttura e il Consiglio direttivo della Comunità; a volte i documenti esaminati utilizzano, in italiano, "congregazione"). In ebraico nel testo.

[107] *Hevrà qedoshà*, sacra compagnia. Acronimo in caratteri ebraici nel testo.

[108] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento Amministrativo ossia attribuzioni dei Contestabili [...]», c. 2r.

[109] *Ibid.*

[110] *Ibid.* (in caratteri ebraici).

[111] *Ivi*, 2r.

[112] *Ibid.*

[113] Classe. In caratteri ebraici nel testo.

[114] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1 «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento Amministrativo ossia attribuzioni dei Contestabili [...]», c. 2r.

[115] Acronimo ebraico nel testo.

[116] *Ibid.*

[117] *Ibid.*

[118] Consiglio direttivo della Comunità. In ebraico nel testo.

[119] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento Amministrativo ossia attribuzioni dei Contestabili [...]», c. 3r.

[120] Ad esempio, il verbale della seduta del 1 giugno 1823 del *Va'ad*, consiglio direttivo della Comunità: che tali confusione, conflitto di interessi, rivalità menziona tra i motivi che rendevano necessario un riassetto della materia (ASCER, AMM, FUE 2Vm, f. 4, «Consiglio direttivo, Verbali di seduta di Consiglio direttivo della Comunità, 1823», Su ciò riferiscono S. H. ANTONUCCI, C. PROCACCIA, G. SPIZZICHINO, *La Compagnia Talmud Torà e l'istruzione nel ghetto di Roma*, cit., pp. 4-5 del testo dattiloscritto dell'intervento.

[121] In caratteri ebraici nel manoscritto.

[122] *Idem*.

[123] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento dell'Ecc.mo Va'ad [...]», c. 1r.

tra cura per occuparsi in questo importante affare»[124]. Si era pertanto deciso di «riformare dette Corporazioni[125] intieramente, e di assegnare ad ognuna il suo grado»[126]: in sintesi, di stabilire una gerarchia tra le confraternite; o meglio, secondo quanto sostenuto nel documento, di ripristinare quella tradizionale. A questo scopo si era ritenuto di far «rinvenire gli antichi Registri»[127], e in essi testimonianze circa «l'antico uso rimontando fino all'anno 1719»[128]; da ciò era emerso che il Consiglio direttivo soleva allora considerare come seconde nella scala gerarchica della comunità, seconde dunque ad esso stesso, non tutte le compagnie ma – con pari dignità tra loro – quelle di *Gemilut Hasadim* e *Talmud Torà*.

Ed era particolarmente tra quest'ultima e la *'Ozer Dallim* [129] che l'attrito doveva essersi creato, se si proseguiva considerando che il sodalizio dedito all'istruzione meritava conferma «di quest'uso per aver disimpegnato in ogni tempo le funzioni»[130] di sua pertinenza, che la *H. Q.* di *'Ozer Dallim* non era «mai stata perrenne come quella di *Talmud Torà*»[131], che essa era stata «a suo tempo del tutto riorganizzata, e rinuovata»[132]; infine, «considerando che è d'uopo prevenire tutto ciò che può accadere»[133] e che del resto si erano già riscontrate «delle alterazioni nel sistema di esse *Hevrot* come si è detto»[134], si decretava che la *'Etzà*[135] di *Talmud Torà* riunita a quella di *Gemilut Hasadim* avrebbe occupato la seconda posizione – subito dopo il Consiglio – nella scala gerarchica della comunità, e la prima tra le confraternite; seconda tra queste, e terza a livello di organismi comunitari, sarebbe stata la compagnia *'Ozer Dallim*, e alle spalle di questa veniva riconosciuta la *Moshav Zeqenim*[136]. Il *Va'ad* aggiungeva istituzionalmente a ciascuna delle tre Consulte – a quella, congiunta, delle due confraternite più importanti, e ad ognuna delle altre testé ricordate – due deputati scelti tra i suoi propri membri; e dettava infine regole molto puntuali per ognuna delle «anzidette tre Corporazioni»[137].

Per quanto riguarda il nuovo organismo – la superconfraternita, in certo senso – risultante dalla riunione[138] delle due, il Regolamento contestualmente adottato prescriveva: che la *'Etzà* dell'una e dell'altra si identificassero appunto in un medesimo

[124] *Ibid.*

[125] Termine che compare più volte nel corso di questo documento e che non era stato invece utilizzato in quelli con data anteriore ora raccolti nello stesso fascicolo.

[126] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento dell'Ecc.mo Va'ad [...]», c. 1r.

[127] *Ibid.*

[128] *Ibid.*

[129] Letteralmente: "Aiuta i poveri".

[130] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento dell'Ecc.mo Va'ad [...]», c. 1v.

[131] *Ibid.* La denominazione è in caratteri ebraici nel testo.

[132] *Ibid.*

[133] *Ibid.*

[134] *Ibid. Hevrot* è in caratteri ebraici nel testo.

[135] Consulta.

[136] "Ospizio dei vecchi".

[137] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento dell'Ecc.mo Va'ad [...]», c. 1v.

[138] È questo il termine che emerge dal testo: si vedano, in particolare, l'art. 1 del decreto del *Va'ad* (con carattere generale ed efficacia estesa a tutte le confraternite) e l'art. I del regolamento (ovvero, delle norme indirizzate alla singola corporazione), *ibid.*

ente con «il titolo alternativo di *'Etzà* di *Talmud Torà*, e di *'Etzà* di *Gemilut Hasadim*»[139]; che, quando si fosse reso necessario rimpiazzarne uno o più componenti, lo si sarebbe fatto cooptando membri provenienti «dalla *'Etzà* di *'Ozer Dallim*»[140]; che «le nomine, i rimpiazzi e i passaggi»[141] sarebbero stati per l'avvenire di competenza del Consiglio della comunità, potendo la Consulta della compagnia soltanto «suggerire [...] le persone che crederebbero poter essere rimpiazzate, o aggiunte»[142]; che della *'Etzà* avrebbero appunto fatto parte due Deputati del *Va'ad*, con maggior autorità ma di fatto pari poteri rispetto agli altri componenti[143]. Era inoltre vietato ai due Deputati di assumere cariche «attinenti alla suddetta Corporazione»[144], proprio perché potessero più efficacemente esercitare invece funzioni di controllo sull'operato di essa, e alla *'Etzà* di fissare le proprie sedute in coincidenza con quelle del Consiglio[145]. Dell'ordinaria amministrazione rimanevano incaricati i *Parnassim*, scelti annualmente nell'ambito della Consulta, le cui competenze pure erano invariate rispetto al periodo precedente; a fine mandato, essi erano tenuti a «dare il loro conto bilanciato»[146] a due Amministratori Generali di nomina triennale.

Il regolamento che dettava disposizioni per le compagnie consta di dieci titoli e cinquantanove articoli, collocati dopo i quattro articoli del decreto relativo alla questione della gerarchia tra di esse. L'organizzazione del sistema fraternalistico, ma anche quella delle singole compagnie e in particolare di quella di *Talmud Torà*, era dunque ormai – al volgere del primo quarto del XIX secolo – minuziosamente determinata; e, ciò che più rileva, lo era, anche formalmente, da parte del Consiglio della comunità. Ne emerge l'immagine di una confraternita meno autonoma e più istituzionalizzata: non più società, ma corporazione. E la scelta terminologica compiuta dal *Va'ad*, certamente non casuale, poneva l'accento non solo sulla rilevanza pubblicistica di essa confraternita e della sua attività, ma anche sul suo preciso inquadramento funzionale all'interno della struttura amministrativa comunitaria; un inquadramento funzionale che, nella mentalità giuridico-burocratica dell'epoca, non poteva essere che gerarchico e inserito in un'ottica centralizzatrice.

5. Intanto, altrove

Intanto, altrove, gli ebrei si erano già trovati nella condizione di dover far frequentare ai propri figli la scuola pubblica; e ciò non soltanto nella Francia del tricolore, ma anche sul territorio della penisola: ed in particolare nelle aree interessate dal dominio asburgico.

[139] *Ibid.*, art. I. I termini in corsivo sono in caratteri ebraici nel documento.

[140] *Ibid.*, art. II. *Idem* per quanto riguarda i termini ebraici.

[141] *Ibid.*, art. III.

[142] *Ibid.*

[143] «[...] assisteranno a tutte le sedute per cui saranno intimati come gli altri Componenti la *'Etzà*, ed avranno il voto deliberativo e nulla più come gli altri Componenti, e sederanno soltanto al primo posto fra i Componenti la *'Etzà*». ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento dell'Ecc.mo Va'ad [...]», art. VII, c. 2r.

[144] *Ibid.*, art. VIII; da intendersi come cariche, o incarichi, all'interno di essa.

[145] *Ibid.*, art. IX.

[146] *Ibid.*, art. XIV.

Nel progetto di riforma del 16 maggio 1781, poi trasfuso in norme specifiche per le singole regioni, Giuseppe II metteva a punto una serie di modifiche legislative «al fine di rendere più utile allo Stato la nazione ebrea»[147]; così introduceva – tra l'altro – l'obbligo di utilizzare la lingua del paese[148] nei libri commerciali, nei contratti e in ogni altro atto giuridico, nonché il permesso di frequentare tutti gli istituti scolastici pubblici e le facoltà universitarie con la sola eccezione di quella di teologia. Tale permesso, per quanto riguarda l'istruzione elementare, si sarebbe presto tradotto a propria volta in obbligo.

Con «una spiegabile perplessità»[149] le comunità e le famiglie reagirono dovendo ottemperare alla richiesta, da parte delle autorità cittadine, di iscrivere i bambini ebrei alle scuole elementari comuni; una perplessità «mossa in primo luogo dal fatto di dover abbandonare la consuetudine di basare gli studi elementari sul testo ebraico della Bibbia, e poi, di dover affidare l'insegnamento generale a maestri fra i quali si trovavano vari sacerdoti cristiani. Come contropartita, vi erano una istruzione più consona alle nuove necessità»[150], la garanzia – fornita in genere dalle autorità – di laicità della didattica, metodi di studio che non dovevano forzosamente fare i conti con una cronica e conclamata carenza di disponibilità economiche, strutture edilizie spesso nuove e comunque ampie, ben areate e magari anche dotate di spazi verdi attrezzati.

In Lombardia e nelle Venezie la soluzione, nel contesto ebraico, fu individuata nell'adesione alla richiesta delle autorità civili e nella contemporanea attivazione di corsi postscolastici di cultura religiosa; questa soluzione avrebbe costituito un modello per le scelte a venire delle altre comunità, finendo con l'essere praticamente «osservata ovunque fino al primo quarto del Novecento»[151]; e a Padova nel 1829 si avviava, con l'istituzione di un seminario rabbinico «ad integrazione delle scuole comuni laiche»[152], il nuovo rigoglio di un antico laboratorio di sapienza talmudica.

Quello di Giuseppe II, peraltro, per quanto appaia all'avanguardia se confrontato con la realtà romana nella quale il *claustrum* sarebbe esistito per altri ottantanove anni, era «un programma di cauti miglioramenti individuali, non certo un annuncio di prossima totale emancipazione»[153]. Pochi anni dopo, invece, nell'Italia occupata dalle armate francesi arrivava «l'abrogazione totale ed immediata di qualunque legge restrittiva a carico degli ebrei»[154]; cancelli e portoni dei ghetti furono abbattuti e l'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini fu solennemente quanto rapidamente proclamata. Un'effimera libertà coinvolse anche gli ebrei romani[155]. A far crollare «il macchinoso castello delle millenarie leggi restrittive e delle relative interpretazioni dottrinarie e giurisprudenziali»[156] bastarono – nota Vittore Colorni – proclami di poche righe; così quello per Ferrara: «In nome della Repubblica Francese/IlCommissario del Direttorio Esecutivo presso l'Armata d'Italia/Considerando che i principi della Repubblica Francese respingono le distinzioni le quali tendono a stabilire queste differenze tra li cittadini/Decreta che li Ebrei in Ferrara ci goderanno li medesimi diritti che gli altri Cittadini di questa Legazione/Dà l'incombenza all'Agente militare di in vigilare all'esecuzione del presente Decreto/Dato in Bologna li 16 Fruttidoro dell'Anno Quarto[157] della Repubblica Francese»[158].

147 V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune*, cit., p. 69, così cita la fonte: Archivio Israelitico di Mantova, Filza 187, n. 31; precisa però che il documento non è più rintracciabile.

148 E non l'ebraico, che rimaneva consentito per i servizi di culto.

149 A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 617.

150 *Ibid*. L'Autore riferisce circa la situazione di Gorizia.

151 *Ivi*, p. 618.

152 *Ivi*, p. 621.

153 Così V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune*, cit., p. 70.

154 *Ivi*, p. 72.

155 Si rimanda a quanto esposto *infra*, in nota 91.

156 *Ibid*.

6. I programmi di insegnamento romani del 1824

Del pacchetto di documenti datati 1824 – e dunque successivi alla riorganizzazione del 1823 – fanno parte i regolamenti delle classi prima, seconda, terza, quarta e quinta siglati per la *'Etzà* il giorno 20 maggio da Lazzaro di Castro e Salvator Gonzaga: regolamenti che contengono l'agenda settimanale delle lezioni e che si richiamano, nell'*incipit*, al «piano di organizzazione fatto dalla *Ma'alat 'Etzà*[159] del Santo *Talmud Torà* nell'anno 1808, e rattificato [*sic*] nel 1812»[160]. In quel piano, infatti, secondo quanto si legge, «si stabilì il metodo delli studj in tutte le 5 Classe [*sic*] di Scuole. Quindi, per far conoscere ad ogni *Melamed* ciò ch'egli è tenuto d'insegnare a' suoi Discepoli, fu dalla *'Etzà* di quest'oggi decretato di affiggerlo in ogni *Heder* a pubblica notizia»[161].

Così le disposizioni comuni ai cinque corsi:

«1. Il Sig. *Melamed* darà principio alla sua Scuola 3 ore prima del mezzo giorno, e continuarla [*sic*] per lo spazio di ore 2 ½ senza interruzione e sortire previo il permesso delli SS.ri *Parnassim* protempori [*sic*].

2. Dovrà riprincipiare la Scuola dalle ore 21 fino alle ore 23 e poscia far dire *MinHà*[162] e *'Arvit*[163] alli suoi Discepoli, ed indi sortire.

3. Tutti li Giovedì dovrà impiegarsi nelle sudette ore all'esame de suoi Discepoli, e far dire *MinHà* e *'Arvit* come sopra.

4. Da *Rosh Hodesh Heshvan*[164] fino a tutto *Shvat*[165] e nelli *me'ubarot*[166] fino a tutto *Adar Rishon*[167] dovrà continuare la Scuola fino alle ore 2 di notte, e dopo sortire col solito sudetto [*sic*] permesso»[168].

157 2 settembre 1796.

158 Così riportato in V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune*, cit., p. 72.

159 Onorevole consiglio.

160 Ascer, Amm, Fctt, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione affissa nei Hedarim del Talmud Torà […]». I termini in corsivo sono in caratteri ebraici nel documento.

161 *Ibid*. Valga anche qui quanto sopra detto con riferimento ai termini in corsivo.

162 Preghiera pomeridiana.

163 Preghiera serale.

164 Dal 1 del mese di *Heshvan*, che cade a metà autunno.

165 Il mese di *Shvat* del calendario ebraico cade a metà inverno (corrispondendo, molto approssimativamente, a febbraio).

166 Anni embolismici: quelli in cui il calendario ebraico conta il mese aggiuntivo di *Adar Sheni*.

167 Il primo dei due mesi di *Adar* in calendario negli anni embolismici; corrisponde molto approssimativamente a marzo.

168 Ascer, Amm, Fctt, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione affissa nei Hedarim del Talmud Torà […]». I termini in corsivo sono in caratteri ebraici nel documento.

Nello specifico, gli insegnamenti delle diverse classi erano così articolati:

per la prima classe l'agenda prevedeva che la domenica ed il lunedì si leggesse la *parashà*[169], che il martedì si studiassero i *Nevi'im haRishonim*[170], il mercoledì *Tefillà*[171] e *Berachot*[172], il giovedì la *haftarà*[173];

per la seconda classe, la domenica era destinata alla lettura della *parashà*, il lunedì all'interpretazione di essa fino a *Shelishì*[174] e al ripasso, il martedì alla lettura dei *Nevi'im haRishonim* e ancora all'interpretazione del brano settimanale del Pentateuco, il mercoledì alla lettura del libro della *Tefillà*, alla *Berachot hane'enin*[175] e a spiegazioni e pratica sui *te'amim*[176], il giovedì mattina alla *haftarà*;

la terza classe dedicava la domenica e il lunedì mattina alla lettura e interpretazione della *parashà*, il lunedì pomeriggio alla lettura del libro della *Tefillà*, il martedì a studio e cantillazione dei *Nevi'im haRishonim*, il mercoledì mattina ancora studio e cantillazione dei *Nevi'im AHaronim*[177], il mercoledì pomeriggio agli *Chtuvim*[178], il giovedì mattina anche in questo caso alla *haftarà*;

la quarta era occupata con lettura ed interpretazione della *parashà* e dei *Nevi'im haRishonim* la domenica e il lunedì, con *Chtuvim* e *Rambam*[179] il martedì, con *Tefillà* e *Birchat hanehenin* il mercoledì, il giovedì di nuovo con la *parashà* ma accompagnata dalla relativa *haftarà*;

la quinta studiava il trattato *'Esrim Arba'*[180] la domenica, *Rabbenu Moshe*[181] il lunedì mattina e *Menorot haMeor*[182] nel pomeriggio dello stesso giorno, grammatica il martedì, lo *ShulHan 'Aruch*[183] il mercoledì mattina e la *Mishnà*[184] nel pomeriggio, *haftarà* con *Radaq*[185] il giovedì.

[169] Porzione settimanale del Pentateuco letta durante il servizio religioso del sabato, del lunedì e del giovedì.

[170] Profeti anteriori: sono così definiti nella tradizione ebraica i libri di Giosuè, Giudici, Samuele, Re.

[171] Preghiera rituale.

[172] Benedizioni rituali.

[173] Brano, tratto da uno dei libri profetici, che accompagna la lettura della porzione settimanale del Pentateuco. Si è preferito utilizzare l'iniziale minuscola, *h*, per traslitterare evitando confusione con (resa invece, appunto, con *H*).

[174] La lettura pubblica della *parashà* è divisa in brani affidati a cantori diversi; *Shelishì* è il terzo di questi brani.

[175] Letteralmente per quanto possibile: benedizioni di ringraziamento.

[176] Segni grafici per la cantillazione del testo.

[177] Profeti posteriori: Isaia, Geremia, Ezechiele.

[178] Letteralmente: "Scritti"; sotto questa denominazione sono raccolti Salmi, Proverbi, Geremia, Cantico dei Cantici, Ruth, Kohelet, Ester, Lamentazioni di Geremia, Daniele, Ezra, Neemia e Cronache.

[179] Acronimo di Rabbi Moshe ben Maimon, o Maimonide (Cordova, 1138-Il Cairo, 1204), medico e filosofo.

[180] Edizione vocalizzata nella prima metà del Seicento da Menashe ben Israel dei ventiquattro libri del canone ebraico.

[181] Con ogni probabilità, rabbi Moshe Haiim Luzzatto.

[182] Testo compilato nel XV secolo da Rabbi YtzHaq Abuhav.

[183] Riassunto delle disposizioni talmudiche redatto da Rabbi Yosef Caro nel XV secolo.

[184] Dal verbo ebraico *leshanen*, ripetere: in senso stretto il termine *Mishnà* è riferito alla compilazione delle decisioni dei Maestri anteriori al III secolo dell'era comune, compilazione arrangiata e revisionata intorno all'anno 200 da Yehudà haNassì; in senso lato può anche riferirsi – ma il caso non è questo – all'insieme della Legge orale e al suo studio (in opposizione a *Miqrà*, che definisce la Legge scritta e il suo studio).

[185] Acronimo di Rabbi David QimHi (Narbonne, 1160-1235), commentatore, filosofo e grammatico medievale. Il testo in questione si riferisce al commento da questi redatto.

I regolamenti di classe del 20 maggio 1824 menzionano, evidentemente, soltanto gli insegnamenti di carattere religioso, che risultano in effetti affidati a cinque rabbini[186]; ma, come si è avuto modo di rilevare, sin dal 1772 era previsto che i ragazzi ricevessero anche un'istruzione in discipline che non avevano attinenza diretta con la fede ebraica[187]. E le ore che vi risultano indicate sono numerate al modo romano, ovvero a partire dal tramonto.

Va peraltro notato che il testo del 1808-1812 – cui i documenti in questione fanno esplicito riferimento proprio per quanto riguarda l'articolazione dei cinque corsi di studio – ne prevedeva invece in realtà soltanto quattro, almeno nella sua edizione a stampa[188].

E un aspetto di cui pure quel testo si era occupato, quello delle recriminazioni dei genitori a fronte dello scarso profitto che i ragazzi parevano trarre dalle lezioni[189], è ripreso da un regolamento del 14 febbraio 1827 di cui resta minuta manoscritta recante alcune correzioni e, in calce, le firme di ben cinque deputati del *Va'ad* – Angelo Rosselli, Samuel Uzzielli, Crescenzo Cammeo, V. Ascarelli e Santoro di Santoro Panzieri – e di soli quattro della confraternita: Salvadore Tagliacozzo, Jacob di Ab. Della Rocca, Angelo di Cave e Samuele Alatri[190]. Si era infatti riproposto il problema costituito dalle «lagnanze diverse dei padri di famiglia i quali convincentemente dimostrano i pochi profitti che ritraggono i loro figli dalle istruzioni in detta scuola, nonostante gl'insopportabili continui sacrifici»[191], così come la circostanza che «parecchi genitori, ben loro malgrado, viste infruttuose le loro rimostranze, inviarono altrove per essere educati i loro figli, essendone in limine alcuni altri di appigliarsi a tale dispendioso partito […] con danno ed inaccettabile disdoro di detta scuola, de' suoi impiegati e direttori, non che dell'università»[192].

7. Preoccupazioni didattiche e aspetti organizzativi nel regolamento del 14 febbraio 1827. Lo status quo ante 1812 è ripristinato

Il «Regolamento per l'insegnamento dei scolari del *Talmud Torà*[193] cogli oneri ed onorarj di *melamedim*[194] e supplenti, inoltre dei Signori Samuel Beer, e Salvator Scala»[195] si soffermava sull'insoddisfacente livello di istruzione dei ragazzi e sulle reiterate lamentele dei genitori che attribuivano, «forse a torto, gli scarsi avanza-

[186] Abram (*sic*) Benigno per la prima classe, David Bondì per la seconda, Giuseppe V. Terracina per la terza, Isach (*sic*) Citoni per la quarta, Abram (*sic*) di Porto per la quinta.

[187] Si veda *infra* p. 43 e nota 72.

[188] Si rimanda a quanto dettagliato *infra*, pp. 43-44.

[189] *Idem*.

[190] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento per l'insegnamento dei scolari […]», «Regolamento del 1827», c. 23r.

[191] *Ivi*, c. 1v.

[192] *Ibid*.

[193] Acronimo ebraico nel testo.

[194] In caratteri ebraici nel manoscritto.

[195] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento per l'insegnamento dei scolari […]».

menti all'introdotto sistema dei passaggi dall'una all'altra stanza, senza che ai padri sia perciò permesso il confidare il proprio figlio a quale loro piace de' Sig.ri Maestri»[196].

E, «considerando che il difetto di istruzione dai Regolamenti non può procedere, perché consentanei all'ordine naturale degli studi, e conformi a quelli di esteri collegj, non da negligenza de' Sig.ri direttori componenti la *Etzà*[197] di *Talmud Torà*[198], i quali anzi con zelo e particolare religiosa cura intentato non lasciano mezzo, onde fiorisca lo studio della *Torà*[199] propugnacolo fermo e certo della nostra religione, non da imperizia dei Sig.ri precettori, andando essi fregiati de' necessarj requisiti non ignoti a tutti; non infine da [...] ritardata, od ineseguita retribuzione a chi in detta scuola presta i suoi uffizi, giacché per lo passato a sì esuberanti somme non ascesero mai le spese annuali della medesima»[200]: considerando tutto ciò si individuava «la causa principale di siffatti criticabilissimi, e da prontamente emendarsi, e fin qui non esistiti[201] disordini [...] nell'essersi da taluno opinate o mal divise le incombenze nella distribuzione delle classi»[202]. Le critiche alla prassi sino ad allora seguita, delle quali il regolamento dettagliatamente riferisce nelle considerazioni preliminari, si appuntavano particolarmente sulla scarsa premura delle maestre o su una insufficiente vigilanza superiore, per cui si verificava che scolari giunti all'ultima classe risultassero «non perfezionati nella lettura»[203]; sul mancato rispetto dell'orario stabilito per le lezioni, imputato principalmente ai «Sigg.ri Istruttori»[204] i quali – lungi dall'essere di esempio ai propri alunni – si sarebbero indebitamente intrattenuti «in altri oggetti, cosicché lo scolaro mentre aspetta si distrae»[205]; sulla frettolosità e superficialità dell'insegnamento, sia pure legittimamente motivate dalla «premura di ogni istruttore di eseguire nell'anno quanto [...] prescritto»[206]; infine «nel non farsi pubblici formali esami, non premiarsi gli accurati e virtuosi discepoli»[207], facendo così venir meno «l'emulazione e l'incoraggiamento tanto necessari per gli avanzamenti degli alunni»[208].

Il testo del 1827 entrava quindi nello specifico metodologico e dell'organizzazione della didattica, stigmatizzando il sistema alla francese – con vari docenti incaricati dell'insegnamento di diverse materie, e nei diversi livelli di studio, invece di un unico precettore – introdotto dal regolamento del 1812: «Considerando – si legge – che se per una parte aureo è il metodo della progressività nelle classi, come praticasi nelle pubbliche scuole, ritenuto che un istruttore si distingue negli

[196] *Ivi*, c. 1v.
[197] In ebraico nel testo.
[198] Acronimo in caratteri ebraici nel testo.
[199] In ebraico nel testo.
[200] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento per l'insegnamento dei scolari [...]», c. 1v.
[201] In realtà le fonti mostrano che tali lamentati disordini non costituivano in realtà fatto nuovo: cfr. *infra*, pp. 43- 44.
[202] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento per l'insegnamento dei scolari [...]», c. 2r.
[203] *Ivi*, c. 2v.
[204] *Ibid.*
[205] *Ibid.*
[206] *Ivi*, c. 3r.
[207] *Ibid.*
[208] *Ibid.*

elementarj studj, altro nelle belle lettere, ed altro nelle scienze astratte, non v'ha dubbio per l'altra parte che può non essere attuabile il suddetto metodo allorché sostanzialmente l'oggetto dell'istruzione non è differente per tutti i professori, come verosimilmente accade in questo *Talmud Torà*[209], ove infatti non si insegna che la lingua santa, e le massime respicienti la nostra Religione, e la sana morale; che gli attuali Sig.ri Maestri essendo stati addottorati nell'antico sistema diametralmente opposto a quello risultante dal Regolamento del 1812, non senza fondata ragione pare dovere ad essi riuscire più agevole cosa di continuare nell'additategli traccia, di guidare cioè lo scolaro, di cui conoscono l'indole, ed i mezzi, dall'uno all'altro capo di uno stesso studio fino al desiderato fine, [...] anziché dovere insegnare forse con poco frutto la sola parte stabilita per la sua stanza»[210].

Si tornava quindi al sistema del maestro unico, prevedendo che gli allievi fossero assegnati all'uno o all'altro docente per sorteggio. Si prevedeva pure, però, che «il padre del ragazzo di paga[211], che desiderasse di consegnarlo ad uno anzi che ad altro dei Sig.ri *Melamedim*[212], il potrà liberamente fare dopo [...] trascorsi mesi tre dal giorno dell'eseguita distribuzione a sorte [...] prevenendone però i Sig.ri *Parnassim*[213] per i speciali riguardi»[214].

Un passo indietro, peraltro significativo anche perché evidentemente destinato ad incidere negativamente sulle entrate della Confraternita, era pure compiuto con riferimento alle somme che i docenti dovevano attribuire al *Talmud Torà* su quelle loro versate dagli allievi paganti; i 10 baiocchi al mese del 1772 erano infatti divenuti 30 per effetto del regolamento del 1812[215], ma la nuova normativa riduceva drasticamente quella cifra: «a vece di rilasciare al *Talmud Torà*[216] paoli tre al mese[217] per ogni scolaro di paga, benché con danno patente della *Hevrà*[218], per porgere mezzi di sussistenza alli Sig.ri *Melamedim*»[219] si stabiliva infatti che essi corrispondessero «soli bajocchi cinque»[220]. Un provvedimento, questo, che si sarebbe però rivelato di breve durata.

La Sezione Quarta del Regolamento del 1827, «Delle Lingue Italiana e Latina, e dell'aritmetica»[221], si occupava degli «studi necessarj al viver sociale»[222]. Vi si leg-

[209] Acronimo in caratteri ebraici nel testo.
[210] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento per l'insegnamento dei scolari [...]», c. 3rv.
[211] Dunque, i genitori degli allievi che pagavano una quota di iscrizione e frequenza.
[212] In ebraico nel testo.
[213] In ebraico nel testo.
[214] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento per l'insegnamento dei scolari», «Regolamento del 1827», Sez. II, Parte I, 12, c. 7v.
[215] *Infra*, p. 45.
[216] Acronimo ebraico nel testo.
[217] Dunque, 30 baiocchi (si veda quanto precisato *infra*, alla nota 73).
[218] In ebraico nel testo.
[219] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento per l'insegnamento dei scolari», «Regolamento del 1827», Sez. II, Parte I, 19, cc. 8v. e 9r.
[220] *Ibid.*
[221] Maiuscole come nel testo manoscritto.
[222] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notifica-

ge: «Due saranno le Scuole destinate per tale oggetto, la prima sarà diretta dal Sig. R.o Salvador Tedeschi, al quale si danno per coadiutori li Sig.ri R.o Abram Benigno ed Isach Pontecorvo, pendente ore due; e la seconda dal Sig. Salvador Scala nello spazio di un [*sic*] ora. La Scuola del S. R.o Tedeschi sarà divisa in due classi; in una pendente un'ora verranno insegnati il bel carattere, l'abbaco, e si farà leggere la lingua. Nell'altra pendente la restante ora si apprenderanno i primi rudimenti della Lingua Italiana [*sic*], si faranno leggere e studiare a memoria i principj di morale insegnandosi le operazioni aritmetiche. Nella seconda Scuola retta dal S. Scala gli alunni [...] studieranno le Grammatiche Italiana, e Latina, la Rettorica, e la Logica, ed il rimanente del trattato aritmetico»[223]. Si precisava altresì che il signor Scala avrebbe potuto scegliere «un coadiutore a suo piacimento, e spese, sempre però coll'approvazione delli Sig.ri Ufficiali»[224].

Il regolamento ribadiva il divieto, per i *Melamedim*, di «dar lezione particolare a qualsivoglia ragazzo»[225] durante l'orario di insegnamento, «sotto la comminatoria di grave pena ad arbitrio de' Sig.ri Ufficiali»[226]; e quello per gli «istruttori d'ogni genere a dare lezioni in *Talmud Torà*[227] anche agli aggregati al medesimo oltre il tempo stabilito dalla Sezione dell'orario»[228]: e cioè oltre il tempo fissato per le lezioni dal regolamento stesso.

Gli articoli 103 e 104 del testo del 1827 ribadivano e puntualizzavano le mansioni del Bibliotecario.

Né mancava, nei paragrafi conclusivi, un appello «ai padri dei ragazzi di non stancarsi nel concorrere con continue offerte al sostegno di questo Santo Luogo, attesa la deficienza sua di capitale e mezzi, senza del che inutile sarà sempre ogni salutare prescrizione»[229] di natura didattica e organizzativa.

8. La deliberazione e il regolamento di inizio 1830: alcune problematiche legate, direttamente o indirettamente, all'inadeguatezza degli spazi per la didattica e all'insufficienza di risorse finanziarie

Proprio con un richiamo alla «deficienza dei mezzi»[230], e al regolamento del 14 febbraio 1827, esordiva la notificazione del 29 gennaio 1830, che pure riferiva di una diminuzione del numero di alunni paganti e di un contestuale aumento di quello dei dipendenti retribuiti dall'istituzione.

Con tale notificazione si consentiva che si affidassero «i fanciulli per venir

zioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento per l'insegnamento dei scolari», «Regolamento del 1827», Sez. IV, 60, c. 14r.

[223] *Ivi*, 61 e 62, c. 14v.

[224] *Ibid.*

[225] *Ivi*, Disposizioni generali, 95, c. 19r.

[226] *Ibid.*

[227] Acronimo in caratteri ebraici nel testo.

[228] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento per l'insegnamento dei scolari», «Regolamento del 1827», Sez. IV, 97, c. 19v.

[229] *Ivi*, 108, c. 21r.

[230] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione [...]», 29 gennaio 1830.

istruiti in Sacro anche ad Istruttori esterni dal *Talmud Torà*[231], con obbligo a questi di corrispondere nella cassa del medesimo per ogni ragazzo atto a qualunque delle Scuole interne paoli tre al mese»[232]; e si prescriveva che ottenesse una particolare abilitazione chi volesse «riunire sotto la propria direzione fuori di *Talmud Torà*[233] sei di detti ragazzi o più, ferma sempre la suddetta tassa comune a quei che ne avessero minor numero»[234].

Anche questo documento si riferisce a «quattro Cattedre graduatorie»[235], da intendersi come corrispettive a quattro classi di studio, attribuendo «ai quattro S.ri *Melamedim*[236] una mensile retribuzione conciliabile colle attuali ristrette forze del medesimo [*Talmud Torà*], e con l'obbligo di versare nella cassa dello stesso *Talmud Torà*[237] paolo uno per ogni ragazzo così detto di paga»[238]. Alle quattro diverse classi, che il documento menziona come «Scuole»[239], sarebbero stati assegnati – in base «ad un formale esame»[240] da sostenersi al cospetto di una commissione presieduta dal Rabbino maggiore – «quegli alunni rinvenuti atti agli studi determinati per ciascuna di esse»[241]; pure si disciplinava l'inserimento, a classi già formate, di privatisti che avessero studiato con quegli istruttori esterni al *Talmud Torà* abilitati in base a quanto disposto dalla stessa notificazione: stabilendosi che «d'indi innanzi»[242] qualsiasi allievo in tale condizione dovesse essere aggregato «alla prima Scuola non meno di un mese, e così delle successive, pria di essere annoverato a quella corrispondente alla verificata sua capacità»[243].

Pochi giorni prima, il 21 dello stesso mese (gennaio 1830), i membri della *Etzà*[244] avevano sottoscritto una deliberazione, cui era allegato un nuovo regolamento[245]

[231] Acronimo in caratteri ebraici nel testo.

[232] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione [...]», 29 gennaio 1830.

Ed ecco, dunque, che si tornava ai 30 baiocchi del 1812, vanificando la modifica introdotta dal regolamento del 1827: *infra*, p. 26.

[233] Acronimo ebraico nel testo.

[234] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione [...]», 29 gennaio 1830.

[235] *Ibid.*

[236] In ebraico nel testo.

[237] Acronimo in caratteri ebraici nel testo.

[238] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione [...]», 29 gennaio 1830.

[239] *Ibid.*

[240] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Notificazione [...]», 29 gennaio 1830.

[241] *Ibid.*

[242] *Ibid.*

[243] *Ibid.* Deve dunque intendersi che il ragazzo avrebbe dovuto trascorrere almeno un mese in prima, almeno uno in seconda, e così via, prima di essere definitivamente destinato al livello di studi di pertinenza: per verificare l'effettiva preparazione raggiunto dal privatista, non gli si consentivano passaggi diretti a corsi di studio non immediatamente successivi l'uno all'altro.

[244] Cfr. *infra*, note 106 e 135.

[245] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21». Il documento reca il timbro dell'Università Israelitica ed è pure siglato dal suo Segretario, quello stesso Salvador Scala che su queste carte spesso compare nel duplice ruolo di funzionario amministrativo della Comunità e di docente.

che puntava l'indice su alcuni problemi di carattere organizzativo percepiti come di particolare rilevanza: innanzitutto «la verificata deficienza di persone idonee disponibili per l'ufficio de' Coadiutori voluti dal Regolamento del 14 Febbraio 1827 ed assolutamente necessarj per quel metodo d'insegnamento»[246], deficienza che aveva impedito di ottenere i buoni risultati sperati; e in secondo luogo «la ristrettezza del locale [...] occupato dal *Talmud Torà*»[247], che costituiva «un grande ostacolo nell'esecuzione del sistema prescritto»[248] dalle disposizioni di tre anni prima.

Rispetto a questo secondo argomento, si riteneva infatti che abbisognasse «forse ad ogni *Melamed*[249] una camera di non comune ampiezza, o meglio due contigue onde ripartirvi le Classi tra lui e il proprio Coadjutore per evitare la confusione che continuamente incontrasi nei *Hedarim*[250], non essendo stati messi a profitto gli eccitamenti provvidissimi del Regolamento medesimo, tendenti a reprimere l'abuso del recitare le Lezioni ad alta voce un copioso numero di discepoli in pari tempo, il che è tanto più pregiudicevole quando ve ne sono di diversi gradi ripartiti in incombenze distinte»[251].

La deliberazione del 21 gennaio 1830 proseguiva precisando come «la difficoltà di riunire all'istituto qualche altra Camera»[252] fosse già stata «più volte riconosciuta e che l'impossibilità d'imprendere spese di fabbricazione»[253] dovesse considerarsi «purtroppo abbastanza giustificata dalla diminuzione de' proventi»[254]. «Desiderando pertanto di adottare una misura compatibile colle attuali difficili circostanze, dopo aver assunte varie informazioni, ed uditi interpolatamente i pareri di alcuni Padri di famiglia»[255], si puntualizzavano alcuni aspetti che sino a quel momento non sembrano aver costituito oggetto di una norma scritta.

In particolare, l'articolo 1 del Titolo I affidava formalmente ai «SS.ri Rabbini col titolo di *Melamedim*»[256] «l'istruzione nella Lingua Santa e nei precetti respicienti la nostra augusta Religione da darsi ai fanciulli di ogni condizione»[257] frequentanti l'Istituto, mentre il successivo articolo 2 prescriveva a ciascuno dei rabbini docenti il dovere di «ammaestrare nella Camera a destinarglisi una sola Classe di Scolari»[258]. E l'articolo 6 stabiliva – in modo rigoroso, stando almeno all'apparenza – che «per nessun motivo»[259] potesse «risiedere presso alcun *Malamed* un fanciullo»[260] che avesse meritato «di appartenere ad un'altra Scuola sia inferiore che superiore»[261]. Di questioni connesse con l'anzianità di servizio di tali insegnanti si occupavano gli articoli 7 e 8: prevedendo, il primo, che «i detti SS.ri Rabbini»[262] avrebbero conservato «il loro posto d'onore, ciascuno in regola del tempo in cui fu nominato *Melamed*»[263], ma che essi fossero «peraltro [...] considerati in parità relativamente all'occupazione delle Cattedre»[264]; e il secondo che «il grado di anzianità di ognuno di loro»[265] dovesse pubblicamente apparire in «Cartelli a caratteri cubitali»[266] affissi in aula sotto la dicitura «Carriera del primo, secondo, terzo, quarto *Melamed*»[267]. Nel merito dei criteri di assegnazione dei Maestri alle quattro diverse classi – o Scuole, come le si definiva – entravano gli articoli 9, 10 e 11[268].

Il Titolo II della citata deliberazione era dedicato ad «Obblighi comuni ad ognuno de' SS.ri *Melamedim* e loro stipendio»[269]; e il suo articolo 1 si apre con una dichiarazione di intenti: «Principal cura del *Melamed* sarà di far conoscere a' suoi Discepoli i loro doveri verso Dio, verso i loro Superiori, verso se stessi, verso il proprio Paese, verso la *qeilà qedoshà*[270] cui appartengono ed insegnar loro la maniera di adempirli»[271]. C'è da notare che gli obblighi elencati nei primi diciotto articoli di questo Titolo si riferiscono, in generale, all'esercizio di sorveglianza nei confronti degli allievi, sorveglianza afferente all'ambito della didattica ma anche in quello, certamente più vasto, dell'etica.

L'articolo 21, invece, andava di nuovo ad incidere sulla cifra spettante al *Talmud Torà* rispetto alle somme versate dai cosiddetti ragazzi di paga direttamente al proprio insegnante, per riportarla agli originari 10 baiocchi[272].

Alla deliberazione, approvata dall'Università israelitica e siglata da Salomon Bonaventura e Sabbato [*sic*] Trionfi come suoi Rappresentanti, nonché dal suo Segretario Salvador Scala, era annesso un regolamento avente ad oggetto il piano settimanale delle lezioni delle quattro classi.

246 *Ivi*, c. 1r.
247 *Ibid*. Il corsivo è un acronimo ebraico nel testo.
248 ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», b. 1, «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 1rv.
249 In ebraico nel testo.
250 In ebraico nel testo: aule.
251 ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 1v.
252 *Ibid*.
253 *Ibid*.
254 *Ibid*.
255 *Ibid*.
256 *Ibid*. Il corsivo è in ebraico nel testo.
257 *Ibid*.
258 ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 1v. e 2r.
259 *Ivi*, c. 2r.
260 *Ibid*. Il corsivo è in ebraico nel testo.
261 *Ibid*.
262 *Ibid*.
263 *Ibid*. Il corsivo è in ebraico nel testo.
264 *Ibid*.
265 *Ibid*.
266 *Ibid*.
267 *Ibid*. Il corsivo è in ebraico nel testo.
268 *Ivi*, c. 2v.
269 *Ivi*, c. 3r. Il corsivo è in ebraico nel testo.
270 Letteralmente: sacra comunità; così ci si riferiva all'università israelitica. Il corsivo è in acronimo ebraico nel testo.
271 ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 3r.
272 *Ivi*, c. 4v.: «Per cadaun ragazzo contribuente che il *Melamed* [in ebraico nel testo] avrà nella propria Scuola abbuonerà alla Cassa del *Talmud Torà* [acronimo ebraico nel testo] bajocchi 10 al mese [...]». c. 4v.

9. Il piano settimanale delle lezioni nel regolamento del 21 gennaio 1830

Il regolamento annesso alla deliberazione del 21 gennaio 1830 aveva appunto ad oggetto «le giornaliere Lezioni da farsi nei *Hedarim*[273] dai SS.ri *Melamedé Tinoqot*[274] nella Santa *Hevrà*[275] del *Talmud Torà*»[276]: l'insegnamento, dunque, del quadriennio primario che è quello cui più frequentemente i documenti della Confraternita fanno riferimento, se non altro per la maggior rilevanza sotto il profilo numerico dei suoi allievi.

Per la «1a Scuola»[277] era prevista per la domenica la lettura della *parashà*[278] settimanale; per il lunedì mattina l'apprendimento delle regole della vocalizzazione, facendone l'applicazione sulla lettura della *parashà*, e per il pomeriggio «primi insegnamenti dell'interpretazione coll'indicazione dei *bnuim*[279] applicati alla prima *pisqà*[280] della *parashà* se è facile, altrimenti *Shemà*[281] e *'Aseret hadiberot*[282] con far bene intendere ai Discepoli i precetti religiosi e morali che ne risultano»[283]; di martedì, lettura al mattino dei *Nevi'im Rishonim*[284] e al pomeriggio di *Siddur Tefillà*[285] e *berachot hanehenin*[286]; mercoledì, «canto di tutti i *te'amim*[287], ricognizione delle *nequdot*[288] sulla seguente *haftarà*»[289] e lettura di questa; giovedì nella prima parte della giornata ancora lezione sulla *haftarà* settimanale e – se breve – ripasso di qualcuna delle precedenti a scelta del docente, nonché recita di qualche *mizmor*[290] o porzione del libro di *tefillà*[291] a memoria e lettura con analisi delle regole sopra elencate; il venerdì, infine, lettura e studio di *haftarà, Shir hashirim*[292] e *MinHà*[293].

In seconda si leggeva di domenica la *parashà*, come in prima, ma approfondendone l'interpretazione; il lunedì mattina si analizzavano gli aspetti grammaticali,

[273] In ebraico nel testo. Per la traduzione del termine si rimanda alla nota 113.
[274] Insegnanti del livello di istruzione primario (letteralmente per quanto possibile: insegnanti dei bambini più piccoli). In ebraico nel testo.
[275] In ebraico nel testo. Si veda, *infra*, la nota 31.
[276] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 11v.; l'espressione «Talmud Torà» è in ebraico nel testo.
[277] *Ibid*.
[278] Cfr. nota 169.
[279] Costrutti.
[280] Porzione.
[281] *Shemà Israel*: Ascolta, Israele. Si tratta di un brano della preghiera quotidiana ebraica.
[282] Dieci comandamenti (letteralmente: dieci parole).
[283] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 11v. Corsivi in ebraico nel testo.
[284] Profeti anteriori: si veda, *infra*, la nota 170.
[285] Libro per la preghiera e il servizio liturgico quotidiani.
[286] Si rimanda a quanto scritto in nota 175. Il regolamento del 1824 ne prevedeva lo studio in seconda classe.
[287] Accenti che regolano la cantillazione.
[288] Segni di puntazione.
[289] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», "Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 11v. Corsivi in ebraico nel testo.
[290] Salmi di David.
[291] Si veda, *infra*, nota 285.
[292] Cantico dei cantici.
[293] Cfr., *infra*, nota 162.

che nel pomeriggio si evidenziavano nella *parashà* «coll'applicazione del più necessario a ricavarsi dal piccolo *diqduq*[294] posto in fine al *Lashon marpé*»[295]; per il martedì mattina era prevista la lettura dei *Nevi'im AHaronim*[296], mentre nel pomeriggio si tornava sui *Rishonim* con istruzioni ulteriori relative alla cantillazione (e, in particolare, alla distinzione tra pause forti e deboli); il mercoledì mattina era dedicato ai Salmi e il pomeriggio a *Siddur Tefillà*[297], *berachot hanehenin*[298] e talvolta *Shalom alechem*[299]; il giovedì mattina alla lettura della *haftarà*[300] ed interpretazione di quelle più facili e brevi, mentre il pomeriggio alla recitazione a memoria di «qualcosa di *tefillà*[301], pratica di lettura, esame dell'interpretazione di parole a memoria e delle regole sovraindicate»[302]; il venerdì allo studio della *haftarà*, di *Shir hashirim*[303] e di *MinHà*[304].

La terza Scuola leggeva di domenica mattina la *parashà* corrente e nel pomeriggio la interpretava; il lunedì, mattina e pomeriggio, ne sviluppava l'analisi, approfondendo alcune questioni grammaticali e ripassando quelle già trattate; il martedì mattina leggeva in successione i *Nevi'im AHaronim* interpretando i brani meno difficili di Yonà[305], Haggai[306], Yirmiyiahu[307], e di pomeriggio si dedicava ai *Nevi'im Rishonim*; il mercoledì mattina leggeva *Tehillim*[308] e interpretava «poco di *Mishlé*[309] soltanto per far bene intendere ai ragazzi la morale che contiene»[310], mentre nel pomeriggio leggeva il *Siddur Tefillà* e le *berachot hanehenin*, interpretava la preghiera nelle porzioni più facili e preparava la lettura dell'*haftarà* nel caso in cui questa risultasse particolarmente complessa; la mattina del giovedì leggeva ed interpretava la *haftarà* mentre nel pomeriggio si occupava di «recita a memoria [del] libro di *tefillà* e d'interpretazione delle regole e massime sopraindicate»[311]; il venerdì era anche in questo caso dedicato a *haftarà, Shir hashirim* e *MinHà*.

In quarta, di domenica si leggevano *parashà* settimanale e *Chtuvim*[312]; di lunedì mattina, *Nevi'im AHaronim* e *Chtuvim*, mentre nel pomeriggio ancora *Nevi'im AHa-*

[294] Grammatica. In ebraico nel testo.
[295] Grammatica ebraica redatta da Mosé ibn Habib ben Shem Tov nel primo quarto del XVI secolo. Il titolo significa letteralmente "Lingua guaritrice"; in ebraico nel testo.
[296] Si rimanda, *infra*, alla nota 177.
[297] Si veda, *infra*, la nota 285.
[298] *Infra*, note 286 e 175.
[299] Brano della preghiera dello Shabat.
[300] Cfr., *infra*, nota 173.
[301] Cfr., *infra*, nota 171. In ebraico nel testo.
[302] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 12r.
[303] Cfr., *infra*, nota 292.
[304] Cfr., *infra*, nota 162.
[305] Giona.
[306] Aggeo.
[307] Geremia.
[308] Salmi.
[309] Proverbi.
[310] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 12v.
[311] *Ibid*.
[312] Si veda, *infra*, nota 178.

ronim «con dare qualche idea della storia»[313]; il martedì si interpretava quanto letto il giorno precedente; il mercoledì mattina si studiava «il piccolo *Rambam*[314] nelle ricorrenze leggendo il *pereq*[315]»[316] ed interpretandolo, riassumendo le regole della grammatica «con aggiungerne altre adattate al grado e alla capacità della Classe»[317], mentre nel pomeriggio si interpretava il *Siddur Tefillà* in successione; la mattina del giovedì si analizzava la *haftarà*, con istruzione sulla grammatica, e nel pomeriggio si mandava a memoria il libro di preghiera, si interpretava la *Miqrà*[318], si rivedevano le regole e massime già apprese e si leggevano gli *Chtuvim*; il venerdì, anche in quarta, ci si dedicava a *haftarà, Shir hashirim* e *MinHà*.

Risulta evidente la modalità iterativa dell'insegnamento, che tornava nei diversi corsi di studio sulle stesse tematiche per approfondirle sistematicamente; e, a proposito di sistematicità, una specifica annotazione in calce al programma della classe quarta prescriveva che si facesse prima leggere un capitolo e poi interpretarlo, «togliendo l'uso di far promiscuamente leggere ed interpretare due *pesuqim*[319] per volta»[320].

«In nome della *'Etzà* della *Hevrà qedoshà shel Talmud Torà*»[321] e in qualità di amministratore generale della confraternita firmava il regolamento Giuseppe Piazza.

10. La struttura del Talmud Torà *nel Regolamento generale del 1839. L'architettura, didattica e non, dell'istituto delineata nel suo complesso. La scuola elementare di sacro: ovvero, imparare a leggere a tre anni. L'istruzione civile. Il noviziato rabbinico*

Tra i documenti conservatisi sino ad oggi è in ogni caso il «Regolamento Generale per l'Istituto Talmud Torà dell'Università Istraelitica [*sic*] di Roma»[322] a tracciare il quadro più chiaro e dettagliato della struttura dell'istituto stesso, sia dal punto di vista della didattica che sotto il profilo dell'organizzazione amministrativa. E l'*incipit* offre una definizione puntualmente costruita sugli scopi della compagnia; sotto il Titolo I, «Disposizioni preliminari», l'art. 1 recita infatti che «Il *Talmud Torà* è un Istituto di pubblico insegnamento che riunisce:

[313] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 13r.

[314] Rabbi Moshe ben Maimon, Maimonide. Acronimo ebraico nel testo. Pure era previsto che la lezione su Maimonide potesse essere sostituita dalla lettura dei sei libri della Mishnà.

[315] Capitolo. In ebraico nel testo.

[316] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 13r.

[317] *Ibid.*

[318] Le Scritture nel loro complesso.

[319] Passaggi. In ebraico nel testo.

[320] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Regolamento sull'insegnamento delle Scuole [...]», «Regolamento dell'anno 1830 gennaio 21», c. 13r.

[321] *Ivi*, f. 13 v. Il corsivo è in ebraico nel testo; si rimanda, per chiarimenti, alle note 99 e 106.

[322] ASCER, AMM, FCTT, 3E1, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Verbali di sedute», "registro", «Deliberazioni e regolamenti», c. 1r. Del regolamento del 1839 esiste altra copia in ASCER, AMM, FCTT, 3Aa, «Amministrazione, contabilità e fisco, Legislazione», f. 8, «Regolamento generale».

La istruzione gratuita sacra, e quella sacro-civile dei Ragazzi appartenenti a famiglie che non possono supplirvi a proprie spese.

La istruzione sacra dei ragazzi pensionanti pei quali viene fatta istanza di ammissione.

La istruzione e coltura sacra di coloro che vogliono iniziarsi e dedicarsi alla carriera Rabinica [*sic*], con riserva di estendere possibilmente l'una, e l'altra anche alla parte civile»[323].

L'insegnamento risultava dunque articolato[324] nelle quattro annualità della primaria istruzione di «Sacro», i cui programmi evidentemente riprendevano temi già delineati nei documenti sin qui esaminati e li sviluppavano però con una specifica attenzione alla materia della storia sacra nelle classi terza e quarta; e nelle tre annualità della «Scuola del Noviziato Rabinico»[325], i cui piani di studio pure erano disegnati secondo un criterio iterativo e dunque ritornavano – per approfondirli, coerentemente con la maggiore maturità e la più compiuta istruzione degli allievi – su argomenti di per sé non nuovi. A ciò era propedeutica una scuola elementare di «Sacro», di cui diffusamente si occupava il Titolo VIII; e, in particolare, l'art. 146 prevedeva che tale apprendimento cominciasse «dall'alfabeto ebraico, e dalle relative puntazioni»[326], per terminare «colla lettura mediocremente corrente senza confutare le sillabe»[327]. Dell'insegnamento di questo livello erano incaricate, secondo quanto puntualizzato dall'art. 150 del regolamento, tre maestre in altrettante separate classi[328].

Un elemento specialmente significativo che emerge dalla lettura del testo del 1839 è l'età dei bambini che accedevano a tale grado di istruzione, e cioè – in altri termini – che imparavano a leggere l'ebraico: l'art. 128 prescriveva infatti che, «contemporaneamente all'istanza di ammissione per le scuole elementari»[329], fosse presentato «un certificato provante che il fanciullo pel quale quella è avanzata abbia l'età di 3 [*sic*] anni a rilasciarsi dal proprio *mohel* o dal Segretario dell'Università»[330]: dal che parrebbe doversi inferire che bambini anche più piccoli potessero essere ritenuti adatti – evidentemente dai propri genitori, ma come principio generale non dalla confraternita – ad iniziare il proprio *cursus studiorum*.

Al regolamento generale sono tuttora allegate tabelle, definite come indicative, «per il riparto annuale delle lezioni»[331] nelle classi di primaria istruzione di «Sacro», e nella scuola del noviziato rabbinico; mentre non resta evidenza di una altrettanto dettagliata pianificazione dell'attività didattica per l'istruzione civile, riservata – secondo quanto si legge all'art. 1.1[332] – alle famiglie che non potevano provvedervi per proprio conto e a proprie spese. Sotto il Titolo VI, «Dell'ordinamento scolastico», l'art. 103 elencava però tutti i corsi di istruzione del *Talmud Torà*:

[323] *Ibid.* Il corsivo è in ebraico nel testo.

[324] Si vedano, *ivi*, c. 7v., l'art. 109 e le tabelle allegate al regolamento con specifico riferimento a tale articolo.

[325] *Sic. Ivi*, c. 12r.

[326] *Ivi*, c. 9v.

[327] *Ibid.*

[328] *Ibid.*

[329] *Ivi*, c. 8r.

[330] *Ibid.*

[331] *Ivi*, c. 22v. e 2r.

[332] *Infra*, pp. 62-63.

«Le Scuole appartenenti all'Istituto delle quali si tratterà partitamente ne' titoli seguenti sono:

Quattro per la istruzione elementare di Sacro, che tre presso le Maestre, ed una nominata di Correzione.

Quattro per la primaria istruzione di Sacro.

Due per la primaria istruzione civile.

Una per il Noviziato Rabbinico.

Una per la Calligrafia ebraica.

Una camera di Letteratura Sacra»[333].

E il successivo art.104 specificava che «le suddette Scuole»[334] dovessero essere distinte «sotto due generiche denominazioni, cioè minori, e maggiori»[335]: nella prima categoria dovevano essere comprese, secondo la stessa norma, quelle elencate all'art. 103 con i numeri 1, 2 e 3; nella seconda le tre restanti.

Quanto alla scuola di correzione, affidata ad un istruttore[337], l'art. 163 esplicitava che essa avesse «per oggetto la replica del corso dell'istruzione elementare di Sacro prescritto nella precedente Sezione, totalmente, o parzialmente a seconda della contingenza de' casi in ordine agli Scolari che ivi saranno allocati nei modi, e per le cause»[338] risultanti dagli articoli successivi: e in particolare, secondo quanto disposto dall'art. 165, erano destinati ad esservi trasferiti «tutti i ragazzi dipendenti dall' Istituto esistente nelle Scuole presso le Maestre non riconosciuti capaci di passare alla primaria istruzione di Sacro dell'età di anni 8, o di contegno indocile»[339].

Ai docenti delle scuole di primaria istruzione di Sacro, e non anche a quelli – maestre ed istruttore – del livello elementare spettava il titolo di *Melamedim*[340]; ai maestri della primaria istruzione civile, ai sensi dell'art. 192, competeva invece quello di «Scrittori»[341].

E, secondo l'art. 191 dello stesso Regolamento generale, oggetto della primaria istruzione civile era «l'insegnamento volgare di lettura, di calligrafia, delle 4 operazioni elementari di aritmetica, de' primi elementi di grammatica italiana»[342], insegnamento affidato a due docenti «in separate Scuole con oneri eguali»[343]; l'art.

[333] *Ivi*, c. 7r.

[334] *Ibid.*

[335] *Ibid.*

[336] *Ibid.* Così l'art. 105: «La Scuola elementare nominata di Correzione sarà situata all'esterno dell'Istituto; come già sono, e continueranno ad essere le altre dirette dalle maestre, ma tanto quella, quanto queste si considereranno indistintamente, ad ogni effetto, come se ivi fossero comprese». Se ne potrebbe forse dedurre che l'architettura didattica del *Talmud Torà* avesse integrato nel proprio ambito – a poco a poco e poi compiutamente, anche da un punto di vista formale, nel 1838 – il livello di base di istruzione dapprima gestito in proprio dalle famiglie (direttamente, e dunque da genitori o altri componenti il nucleo familiare, o tramite docenti da essi incaricati); ipotesi, questa, che parrebbe corroborata dall'assenza di programmi dettagliati per l'istruzione elementare (la sola indicazione di carattere didattico risultando quella dettata dall'art. 146: *infra*, p. 35).

[337] *Ivi*, f. 10r, art. 164.

[338] *Ibid.*

[339] *Ibid.*

[340] *Ivi*, c. 10v, art. 176. Si veda, *infra*, p. 43.

[341] *Ivi*, c. 11v.

[342] *Ibid.*

[343] *Ibid*, art. 192.

193 prescriveva a sua volta che «l'intiero corso di primaria istruzione civile»[344] fosse «fatto presso ciascuna di dette Scuole in quattro anni»[345].

Il Titolo X disponeva «Del Noviziato Rabinico»[346]; in questi termini si esprimeva l'art. 210, che di esso costituiva l'*incipit*: «La Scuola pedissequa a quelle di primaria istruzione di Sacro viene intitolata 'Noviziato Rabinico' [*sic*] essendo istituita per gli alunni che vogliono intraprendere la carriera Rabbinica [*sic*], o soltanto iniziati nella medesima»[347].

La «tabella indicativa [...] per il riparto annuale delle lezioni»[348] allegata al regolamento prevedeva che si studiassero inizialmente i cinque libri della *Torà*[349], le cinque *Meghillot*[350], i *Nevi'im Rishonim*[351], lo *ShulHan 'Aruch*[352], il commento di Rashi[353], ortografia ebraica e storia sacra dalla creazione fino a Giosuè[354]; nel corso del secondo anno i *Nevi'im AHaronim*[355] con il commento di Radaq[356], etimologia e sintassi della lingua ebraica, storia sacra da Giosuè fino ad Ezechia; nel terzo ed ultimo anno *Chtuvim*[357], *Mishnà*[358] con le *Tosafot*[359] e il commento di Bartenura[360], storia sacra da Ezechia «fino alla edificazione del secondo Tempio e cenni sulle epoche posteriori»[361]. Una nota in calce alla tabella chiariva che il maestro cui era affidato l'insegnamento, al quale spettava il titolo di «Rettore del Noviziato»[362], non doveva «seguire l'ordine progressivo delle materie studiate, ma invece [...] sceglierne le parti più confacenti in regola all'avanzamento della Scuola»[363].

Era pure «istituita precariamente, ed [...] affidata ad un Maestro col titolo di 'Scrittore di Ebraico'»[364], una scuola di calligrafia ebraica; l'art. 211 spiegava come sotto quest'ultima espressione dovessero intendersi compresi «il carattere corsivo Rabbi-

[344] *Ibid.*

[345] *Ibid.*

[346] *Sic. Ivi*, c. 12r.

[347] *Ivi*, c. 12v.

[348] *Ivi*, c. 23r.

[349] Ovvero, il Pentateuco. Cfr, *infra*, nota 68.

[350] Cantico dei Cantici, Ruth, Kohelet (Ecclesiaste), Ester, Lamentazioni di Geremia. Il termine ebraico *meghillot* significa, letteralmente, "rotoli".

[351] Profeti anteriori: si vedano, *infra*, le note 170 e 284.

[352] Riassunto delle disposizioni talmudiche redatto da Rabbi Yosef Caro nel XV secolo.

[353] Acronimo di Rabbi Shlomo YtzHaqi (1040-1105), rabbino di Troyes, uno dei più noti commentatori medievali delle Scritture.

[354] ASCER, AMM, FCTT, 3E1, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Verbali di sedute», "registro", «Deliberazioni e regolamenti», c. 23r.

[355] Profeti posteriori: si veda, *infra*, la nota 177.

[356] Rabbi David QimHi: si rimanda alla nota 185.

[357] Letteralmente, "Scritti": si veda, *infra*, la nota 178.

[358] Si rimanda a quanto specificato *infra*, alla nota 184.

[359] Letteralmente, "aggiunte": commenti derivati da Rashi e redatti in area franco-tedesca tra il XII e il XIII secolo, si distinguono per una maniera di argomentare costruita sul confronto di diversi passi del Talmud che apparentemente si contraddicono.

[360] Rabbi Ovadia da Bertinoro, detto Bartenura (Bertinoro, ca. 1450 - Gerusalemme, ca. 1516).

[361] ASCER, AMM, FCTT, 3E1, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Verbali di sedute», "registro", «Deliberazioni e regolamenti», c. 23r.

[362] Secondo il dettato dell'art. 204: ivi, c. 1r.

[363] *Ivi*, c. 23r.

[364] *Ivi*, c. 12v. , art. 210, primo del Titolo XI «Della Scuola di Calligrafia ebraica»

nico, il biblico ed il composito»[365], mentre il 212 chiariva che «l'intiero corso della Calligrafia ebraica»[366] dovesse essere «fatto in tre anni»[367]. Al corso – che la *'Etzà* [368] si riservava esplicitamente la possibilità si sopprimere[369] – erano ammessi «gli Studenti Novizi ed aspiranti»[370], nonché gli scolari a titolo gratuito della istruzione primaria di Sacro al compimento del proprio corso si studi[371].

Infine, gli studi oggetto della «Camera di letteratura sacra»[372] di cui disponeva il Titolo XIII consistevano «nella legge [*sic*, con l'iniziale minuscola] tradizionale, in altre opere dottrinali ed in commenti rabbinici»[373]; addetti ad essa, con il titolo di Rabbini, erano «gli Studenti maggiori»[374].

Anche la struttura amministrativa del *Talmud Torà* appare compiutamente definita nel Regolamento generale del 1839: dopo il Titolo I, «Disposizioni preliminari», ad esempio, il Titolo II si occupava «Delle rendite e percezioni costituenti l'entrata dell'Istituto»[375]; il III «Della Congregazione ossia *'Etzà* del *Talmud Torà*»[376]; il IV «Degli Incaricati»[377] e, più precisamente, «Del Congresso Amministrativo»[378] da questi formato[379] (Sezione II) e delle diverse competenze dei predetti Incaricati (sezioni successive); il Titolo V «Degl'impieghi inerenti all'Istituto, e degli Stipendj»[380].

Dopo i titoli, le cui disposizioni si sono qui più in dettaglio esaminate, relativi ai corsi e alle discipline di studio e al personale didattico, il XIV trattava «Delle preghiere quotidiane»[381]; il XV «Dell'Orario, e delle Vacanze»[382]; il XVI «Dei metodi emulativi per promuovere il progresso delle Scuole»[383], prevedendo ripetizioni, saggi annuali e premiazioni; il XVII «Dei Discorsi panegirici ed inauguratorj, e delle Composizioni solite a recitarsi nel Sabato»[384]; il XVIII «Della Biblioteca»[385]. Il Titolo XIX tornava ad occuparsi di aspetti più specificamente amministrativi, e cioè «Degli impieghi indipendenti dal corso scolastico»[386], con la Sezione I «Del Segretario Generale»[387], la II «Del Segretario della Contabilità dei Deputati»[388], la III «Dell'Esattore delle pigioni»[389], la IV «Del Portiere»[390], la V «Del Custode»[391], la VI «Del Coadjutore del Portiere e del Custode»[392].

Nel 1839 quella del *Talmud Torà* romano era ormai una struttura amministrativamente complessa, e compiutamente regolamentata[393].

11. Dal 1840 agli anni Sessanta. La crisi del 1849. I programmi delle scuole di primaria istruzione civile. La formazione dei rabbini: dal Noviziato all'Accademia, con alterne vicende. Il Piemonte come modello?

Incaricati dell'amministrazione dell'istituto figurano, per il 1841, Samuel Alatri in qualità di amministratore; Aron Rosselli, Angelo Mieli, Leone D. Rochas (*sic*) come deputati; Emanuel Modigliani come cassiere; e con il ruolo di visitatori Abramo Volterra, Sabato D. Bondi (*sic*), Beniamino di Cave, Prospero Bises[394]. Tre anni dopo, nel 1844, il vertice del *Talmud Torà* appare mutato: Samuel Alatri è menzionato come pro-amministratore; il solo ad aver conservato la propria carica pare essere Aron Rosselli, affiancato da Beniamino Tagliacozzo e Moisé G. Fiano; Sabato T. Piazza risulta cassiere, e Salvadore Tagliacozzo, Daniel Amati, Tranquillo Ascarelli, Israel Mieli, visitatori[395].

Il 1844 è l'anno della fucilazione dei fratelli Bandiera, nei pressi di Cosenza; e l'anno della permanenza a Roma di Massimo d'Azeglio. Una serie di eventi, concatenati al (e dal) progressivo affermarsi dell'idea unitaristica[396], investiva la penisola al volgere della prima metà del XIX secolo, aprendo ad essa nuove – se pure non al momento praticabili – prospettive politiche. In breve, nel contesto dei grandi moti che interessarono l'intera Europa, si sarebbe arrivati sulle rive del Tevere all'esperienza della Repubblica Romana del 1849: e il triumvirato di Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini ed Aurelio Saffi dovette incidere significativamente non solo sulla vita dell'università israelitica, ma anche sull'organizzazione dell'Istituto[397] del *Talmud Torà*[398].

[365] *Ibid.*
[366] *Ibid.*
[367] *Ibid.*
[368] Si veda, *infra*, la nota 106.
[369] ASCER, AMM, FCTT, 3E1, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Verbali di sedute», "registro", «Deliberazioni e regolamenti», c. 12v.
[370] *Ibid.*, art. 213.
[371] *Ibid.*
[372] *Ivi*, c. 13r.
[373] *Ibid.*, art. 223.
[374] *Ibid.*, art. 222.
[375] *Ivi*, c. 1r.
[376] *Ivi*, c. 2r. Il corsivo è in ebraico nel testo.
[377] *Ivi*, c. 2v. Gli Incaricati figuravano già, sotto il titolo precedente, all'art. 19 che così li enumerava: un Amministratore, tre Deputati, un Cassiere e quattro Visitatori.
[378] *Ivi*, c. 3r.
[379] Così, *ibid.*, l'art. 37: «Tutti gli Incaricati formeranno un congresso amministrativo, il di cui oggetto è il regolare andamento delle aziende economiche, e scolastiche».
[380] *Ivi*, c. 6r.
[381] *Ivi*, c. 13r.
[382] *Ivi*, c. 13v.
[383] *Ivi*, c. 15r.
[384] *Ivi*, c. 17r.
[385] *Ivi*, c. 17v.
[386] *Ivi*, c. 18r.
[387] *Ibid.*
[388] *Ivi*, c. 18v.
[389] *Ivi*, c. 19r.
[390] *Ibid*
[391] *Ivi*, c. 19v.
[392] *Ibid*
[393] Si veda: S. H. ANTONUCCI, P. FERRARA, *L'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma: uno strumento per la ricerca sulla popolazione ebraica romana*, cit., pp. 259-265.
[394] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Elenco degl'Incaricati del Pio Istituto Talmud Torà», 1841.
[395] ASCER, AMM, FCTT, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», «Elenco degl'Incaricati del Pio Istituto Talmud Torà», 1844.
[396] O, più correttamente, di diverse idee unitaristiche.
[397] È così che appare comunemente definita nelle carte dell'epoca l'istituzione precedentemente qualificata come *societas*, e poi come corporazione: cfr., *infra*, pp. 40-41 e 49.
[398] Per quanto riguarda i provvedimenti della Repubblica Romana concernenti scuole e univer-

Di fatto, una notificazione datata 7 ottobre 1849[399] – e dunque adottata nel clima della restaurazione – si apriva con un riferimento ««allo stato deplorevolissimo in che per le passate vicende»[400] l'istituto stesso era caduto, stato per il quale la *'Etzà* si dichiarava «atterrita ed esterrefatta anziché ignara od indolente»[401] e riteneva necessario «riorganizzare interamente la macchina del tutto sconcertata»[402] dell'istruzione israelitica, stabilendo «che una commissione assumesse provvisoriamente l'amministrazione dell'Istituto […], intanto che altra commissione espressamente nominata si occupasse incessantemente di redigere un progetto di riordinamento atto ad apportare un fondamentale e stabile riparo, con assicurarsi in pari tempo da parte degl'impiegati principali che dal canto loro si coopererebbe col massimo impegno al miglior possibile andamento interno dell'Istituto, durante quest'intervallo»[403].

In realtà, come si è sinora visto, toni forti e quasi accorati e appelli – di volta in volta – al rinnovamento o invece al ritorno ad usi passati non erano nuovi nel linguaggio delle notificazioni e dei regolamenti sinora esaminati; ma, se questo documento testimonia effettivamente, da un lato, l'opportunità di un riassetto che tenesse conto dei recentissimi mutamenti intervenuti a livello del contesto politico locale, dall'altro dà conto di esigenze che si erano venute imponendo e che non potevano essere più disattese. In effetti, ad esempio, sembrerebbe successiva a questa notificazione una più puntuale programmazione dell'insegnamento nelle scuole di istruzione civile primaria e superiore[404]: quattro annualità di studio per la prima, tre per la seconda.

Nel primo anno di primaria gli allievi apprendevano cognizioni dell'alfabeto e dei numeri, e compitazione[405]; nel secondo affrontavano lettura, abaco e scrittura dei numeri, principi di calligrafia[406]; nel terzo la lettura del *Giannetto*[407], le quattro operazioni sui numeri interi, ancora calligrafia[408], esercizi di memoria[409]; nel quarto, ancora la lettura del *Giannetto*, le quattro operazioni sulle frazioni, quesiti sulle quattro operazioni semplici, «bel carattere mezzano e piccolo»[410], nozioni di grammatica italiana e ancora esercizi di memoria[411].

Il piano di studi della scuola d'istruzione civile superiore prevedeva per il primo anno grammatica, elementi di geografia, elementi di storia, aritmetica; per il secondo, continuazione del programma di storia e aritmetica, principi di retorica, elementi di lingua latina; per il terzo ed ultimo, elementi di filosofia, studi sui classici ed esercizi di composizioni varie[412].

Di quello stesso periodo è pure una «Lettera Circolare diretta alle 5 Scuole o Sinagoghe Israelitiche di Roma, dall'Eccellent. Sig. Rab. Mag. all'oggetto d'invitarle a concorrere alla fondazione di una *yeshivà* o Accademia Rabbinica»[413]: il Rabbino Maggiore in questione, che siglava il documento, era Moshé Israel Hazan, in carica tra il 1847 e il 1853; e pertanto la circolare, pur se non datata, è senz'altro ascrivibile a quegli anni. L'Accademia, i cui caratteri principali venivano delineati in sei paragrafi, avrebbe dovuto sostituire il preesistente Noviziato Rabbinico[414], allungando la durata del corso di studi fino a cinque anni[415] dai tre già previsti per esso. Come ulteriore elemento di novità, la costituenda Accademia avrebbe dovuto essere posta «sotto la […] immediata scorta e direzione»[416] dello stesso Rabbino Maggiore[417]; si prevedeva che le lezioni avrebbero dovuto svolgersi «tutti i giorni feriali per un congruo continuato tempo giornaliero, non minore di quattro ore»[418], concernendo «tutte le materie […] necessarie a sapersi da chi vuole intraprendere la carriera Rabbinica e segnatamente un corso ragionato del *Talmud*»[419].

Una più significativa innovazione era prefigurata dal conclusivo paragrafo 6, in cui, nell'esprimere la necessità che una «Deputazione»[420] sorvegliasse il buon ordine e curasse l'andamento della *yeshivà*, pareva prospettarsi un'erosione delle competenze della *Etzà*[421] di *Talmud Torà* a vantaggio di altre compagnie: ed in par-

sità si rimanda a M. I. Venzo, *Congregazione degli studi. La riforma dell'istruzione nello Stato Pontificio (1816-1870)*, Roma 2009, p. XLVIII.

399 Ascer, Amm, Fctt, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», "Notificazione"; il documento è datato 7 ottobre, e non 17 come erroneamente indicato in copertina.

400 *Ibid.*

401 *Ibid.*

402 *Ibid.*

403 *Ibid.*

404 Ascer, Amm, Fctt, 43e, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Istruzione», f. 7, «Scuola di primaria istruzione civile». I fogli contenuti nel fascicolo mancano di data certa, ma, per ragioni intrinseche ed estrinseche, parrebbero redatti tra il 1855 e il 1865: la grafia e il tipo di fregi utilizzati sono del tutto analoghi a quelli di altri documenti del periodo (ad es.: Ascer, Amm, Ctt, 3Cd, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea», f. 1, «Notificazioni e Tabelle e Regolamenti e Ruoli», "Avviso, 6 giugno 1856", e alcuni dei nominativi che vi compaiono pure ricorrono in carte di quegli anni. Per uno di essi (Crescenzo Alatri) è noto l'anno di nascita (1825) che non consentirebbe una datazione anteriore al 1850.

405 Ascer, Amm, Fctt, 43e, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Istruzione», f. 7, «Scuola di primaria istruzione civile».

406 *Ibid.*

407 *Il Giannetto*, di Luigi Alessandro Parravicini: raccolta di brevi storielle che hanno come protagonista un bambino; era, all'epoca, l'unica opera pubblicata appositamente per i più piccoli.

408 «Bel carattere grande e mezzano»: Ascer, Amm, Fctt, 43e, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Istruzione», f. 7, «Scuola di primaria istruzione civile».

409 *Ibid.*

410 *Ibid.*

411 *Ibid.*

412 *Ibid.*

413 Ascer, Amm, Fue, 2Om, «Miscellanea», "lettera circolare a stampa", s.d.; il corsivo è in ebraico nel testo.

414 *Infra*, p. 64.

415 Ascer, Amm, Fue, 2Om, «Miscellanea», "lettera circolare a stampa", s.d., par. 4: «La durata del corso delle lezioni sarà di cinque anni al più, ed un egual tempo durerà l'impegno degli Alunni inscritti […]».

416 *Ibid.*

417 *Ibid.*

418 *Ibid.*

419 *Ibid.* Il corsivo è in ebraico nel testo.

420 *Ibid.*

421 *Infra*, nota 106. Si ha notizia, per quegli anni, di una *'Etzà* di *Talmud Torà* composta di un numero tutt'altro che esiguo di Fratelli; 48 nel novembre 1862, elencati in quest'ordine: Salvadore Tagliacozzo di D. G., Tranquillo Ascarelli, Samuel Alatri, Abramo Volterra, Giacob (*sic*) Tagliacozzo, Mosè Isacco Castelnuovo, Prospero Bises, Angelo Alatri di G. V., Beniamino Tagliacozzo, Leon David Rochas, Aron Di Porto, Anselmo Pace, Angelo Del Monte, Sabato Di Capua, Pellegrino Piperno, Laudadio Sessa, Amadio Tagliacozzo, David Del Monte, Crescenzo Alatri di Ar., Crescenzo Bondi di David, Samuel Piazza di S. T., Daniel Tagliacozzo, Samuel Piazza di M. V., Samuel Ascarelli, Sabato Amati di M., Leone Castelnuovo, Moisè Citone, Gabriel Pontecorvo, Sabato V. Efrati, Graziano Scazzocchio di

ticolare della *Malbish 'Arumim*[422] e della *ReHitzà*[423], che, secondo quanto affermato da Rav Hazan, si erano impegnate a contribuire al bilancio dell'accademia con donazioni rispettivamente di 60 e 20 scudi annui per un periodo di cinque anni a fronte della defezione del «Pio Istituto»[424], le cui «circostanze calamitose [...] non le permisero di aderire»[425] all'appello del Rabbino Maggiore che ad esso – naturalmente – si era innanzitutto rivolto.

L'Accademia risulta essere stata istituita, ed affidata alla direzione del Rabbino Maggiore, ma con durata effimera: un documento datato 12 febbraio 1854 – dunque a mandato di Rav Hazan già concluso – proponeva infatti che essa fosse «ristabilita»[426] sotto la guida di Rav Fasani.

In ogni caso, gli ebrei di Roma guardavano già al Piemonte: si conservano carte del 1853-54 del «Collegio Israelitico Colonna e Finzi denominato Talmud Torà di Torino»[427], come pure un documento datato 1 settembre 1858 e relativo al costituendo Convitto israelitico di Saluzzo[428].

All'inizio degli anni Sessanta del XIX secolo parrebbe pure risalire un articolato «Regolamento per la Scuola delle Femmine»[429]; è peraltro noto che l'istruzione delle fanciulle esulava dalle competenze del Pio Istituto, che si occupava solo dell'educazione maschile[430].

12. Dopo il 20 settembre 1870. Il Pio Istituto nella Roma italiana

Con il definitivo venir meno del ghetto, dopo il 20 settembre 1870, le stesse finalità della confraternita *Talmud Torà* cambiarono radicalmente[431]: l'istituto, ad esempio, non avrebbe più dovuto annoverare tra i propri compiti l'insegnamento delle materie cosiddette civili, atteso che i bambini e i ragazzi avrebbero potuto frequentare le scuole pubbliche; e, anzi, le ore di lezione delle discipline religiose avrebbero dovuto essere stabilite tenendo conto della frequenza di quelle scuole, oltre che di festività nazionali quali – a titolo esemplificativo – lo stesso 20 settembre o il genetliaco dei sovrani.

Risale al 1872 un «Progetto per la ricostituzione delle Scuole del Pio Istituto»[432] che assume tali nuove esigenze, cui è annesso un prospetto generale dei corsi e delle materie: corsi che si riducono ad uno elementare, in tre annualità, ed uno superiore di quattro anni, in cui si studiano materie esclusivamente religiose, affiancati – parrebbe – da un corso parallelo di catechismo e storia ebraica.

Compiutamente, due progetti di statuti, per il riordinamento «dell'Università israelitica e delle sue Opere di beneficenza»[433], preceduti dalla relazione della Commissione compilatrice[434], furono dati alle stampe nel 1882: i due testi tenevano conto di quanto disposto sia dalla Legge 4 luglio 1857, che disciplinava le Università israelitiche italiane, che dalla Legge 3 agosto 1862 sulle Opere pie, nel quadro della quale rientrava ormai l'attività delle confraternite; mentre risulta che un precedente progetto di statuto unico, risalente al 1877, non avesse ottenuto la sanzione governativa anche a causa del difetto di separazione dei due ambiti[435]. Con riferimento alle *Hevrot*[436], il Relatore dei progetti, Giacomo Alatri, si esprimeva in questi termini:

«Pei quattro istituti che esistevano con amministrazioni autonome, ma sempre quale emanazione della Congrega primaria[437], voglio dire quelli di Talmud Torà (scuole d'istruzione religiosa), Ghemilud Kasadim[438] (soccorsi ai malati poveri e servizio delle tumulazioni), Ozzer-Dallim (sussidi ai poveri nelle ricorrenze festive) e Mosciav Zechenim (riunione di vecchi invalidi), l'attuale nostro Consiglio straordinario ha già provveduto allo scioglimento dei Consigli speciali, sostituendoli ciascuno con una sezione di propri Consiglieri, per la liquidazione e la trasformazione secondo il concetto della generale ricostruzione. La nostra Commissione pertanto non ha avuto che da determinare a chi sotto il nuovo ordinamento spetteranno i compiti rispettivi di tali istituti, e per conseguenza chi sarà investito delle proprietà e delle ragioni a ciascuno di essi pertinenti. Nel quale riparto, date le due grandi categorie concretate nei due Statuti, la distribuzione non poteva lasciare dubbio alcuno; e quindi è devoluto al Consiglio generale della Università tutto quanto riguarda il pio istituto Talmud Torà e la parte dell'istituto Ghemilud Kasadim concernente il

A. R., David Giuseppe Tagliacozzo di S., Emanuel Rosselli di Asdr., David Giuseppe Volterra, Aron Alatri, Aron Del Monte, Giacob (*sic*) Alatri di S., Sabato Genazzano di L. G., Giuseppe Pontecorvo di R., Mosè Modigliani di Crescenzo, Aless. Del Monte di Cr., Camillo Coen di Israel, Abram D. Toscano di Giuseppe, Giacobbe Tagliacozzo di Leone, Beniamino Scala, Lazzaro De' Rossi, Angelo Levi di Mosè, Samuel Pontecorvo, Emanuel Di Cave (ASCER, AMM, CTT, 43e, «Amministrazione, contabilità e fisco, Elenco iscritti», f. 3, «Componenti della Congrega», f. 1).

[422] Letteralmente: "veste gli ignudi"; confraternita che si occupava della distribuzione di capi di vestiario ai poveri (cfr. A. MILANO, *Il ghetto di Roma*, cit., p. 239)

[423] Letteralmente: "lavaggio"; la compagnia «s' occupava delle estreme prestazioni di rito agli estinti» (così A. MILANO, *Il ghetto di Roma*, cit., p. 254).

[424] Espressione con la quale ci si riferiva al *Talmud Torà*: ASCER, AMM, FUE, 2Om, «Miscellanea», "lettera circolare a stampa diretta alle 5 Scuole", s.d , par. 6.

[425] *Ibid.*

[426] ASCER, AMM, FUE, 2Rf, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Corrispondenza», fascicolo annuale 1854, lettera del Pio Istituto Talmud Torà indirizzata ai deputati primari datata 12 febbraio.

[427] ASCER, AMM, FUE, 2Rf, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Corrispondenza», fascicolo annuale 1854, a firma dell'Amministratore Tranquillo Ascarelli, c. 3v.

[428] ASCER, AMM, FUE, 9sup2 (prec. 2Rh), «Amministrazione, contabilità e fisco», «Corrispondenza», f. 6, «Consiglio direttivo», "circolare a stampa" datata 1 settembre 1858.

[429] ASCER, AMM, FCTT, 3Ad, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Istruzione», f. 9, «Regolamento per la scuola delle femmine». Il testo sembra redatto dalla stessa mano del documento che lo precede, datato 16 ottobre 1863 (ASCER, AMM, FCTT, 3Ad, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Istruzione», f. 8, «Regolamento del registro di classe»).

[430] Secondo quanto riferito da Attilio Milano, era la Compagnia *'Etz Haiim* ("Albero della Vita") ad occuparsi dell'istruzione femminile: A. MILANO, *Il ghetto di Roma*, cit., pp. 249-250).

[431] Sul punto: S. H. ANTONUCCI, P. FERRARA, *L'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma: uno strumento per la ricerca sulla popolazione ebraica romana*, cit., pp. 265-266.

[432] ASCER, AMM, FCTT, 3Aa, «Amministrazione, contabilità e fisco», «Miscellanea,» f. 9, «Progetto per la ricostituzione della scuola del Pio Istituto».

[433] *Statuti dell'Università israelitica di Roma e delle sue Opere di beneficenza*, Roma, 1882.

[434] La Commissione per la compilazione degli statuti era stata nominata dal Consiglio straordinario dell'Università nella seduta del 27 marzo 1881 ed era composta da: comm. Raffaele Costantini, Presidente; conte Edoardo Cahen, Vicepresidente; cav. Raffaele Prato, Segretario; Crescenzo Alatri; dott. Mosè Ascarelli; avv. Samuele Coen; cav. Pacifico Pacifico; cav. Pellegrino Pontecorvo; Beniamino Scala; Simone Toscano; cav. Giacomo Alatri, Relatore (*ivi*, p. 3).

[435] *Ivi*, p. 5.

[436] Si rimanda alla traduzione data in nota 31.

[437] E cioè dell'Università israelitica.

[438] *Sic*.

cimitero ed il servizio delle tumulazioni; mentre il rimanente di quest'ultimo istituto e quanto concerne gl'istituti di Ozzer Dallim [*sic*] e Mosciav Zechenim passano sotto la giurisdizione della Deputazione centrale di Carità, che è preposta al servizio della beneficenza, formandone tre grandi divisioni corrispondenti all'indole di ognuno degli anzidetti modi di soccorso alla classe povera»[439].

Alla compagnia *Talmud Torà*, dunque, così come alle altre tre principali, veniva sì riconosciuta dagli estensori dei progetti una preesistente autonomia amministrativa rispetto all'Università, ma non anche una propria personalità giuridica distinta da quella dell'ente principale; e le due di tradizionale maggiore rilevanza, la stessa *Talmud Torà* e la *Gemilut Hasadim*, non figuravano nell'elenco delle ventisei – o ventotto, a seconda che due di esse si enumerino distintamente o meno – le cui amministrazioni erano «poste sotto la vigilanza della Deputazione centrale di Carità dell'Università medesima»[440].

Con Regio Decreto 27 settembre 1883 veniva approvato senza alcuna modifica lo Statuto organico dell'Università Israelitica di Roma deliberato dal Consiglio di questa nell'adunanza del 12 luglio 1882; mentre lo Statuto per le Opere di beneficenza dell'Università Israelitica di Roma era approvato con modifiche minime, e non afferenti agli aspetti qui trattati, con Regio Decreto 26 febbraio 1885[441].

Nell'elenco delle confraternite allegato a quest'ultimo statuto non era dunque menzionato, per le ragioni dianzi esposte, il pio istituto *Talmud Torà*[442]; una non menzione reiterata in documenti degli anni immediatamente successivi[443], e sulla cui portata si sarebbe tornati a discutere quasi un secolo dopo: quando, in particolare, nel 1962, si sostenne da parte della Prefettura della capitale che essa impedisse addirittura di riconoscere all'istituto stesso la natura di confraternita, con ripercussioni sugli adempimenti relativi alla compilazione del bilancio di quella che ormai aveva assunto la denominazione di Comunità Israelitica di Roma[444].

13. *Appendice Documentaria*

I documenti proposti nell'appendice sono da considerarsi come corredo all'indagine condotta sulla *Hevrà Talmud Torà* nella Roma del Ghetto, con particolare attenzione alla documentazione relativa al XIX secolo. E' bene precisare che, mentre per lo studio relativo alle carte d'archivio a carattere di regolamento o di rendiconto è stato o sarebbe possibile procedere ad una analisi sistematica, la documentazione proposta di seguito non ha nessuna pretesa di esaustività; evidenzia dei dati che contengono rilevanti indicazioni, utili per approfondire, sulla base di anni campione, alcuni aspetti presentati sino ad ora nelle loro linee generali.

Particolarmente interessanti risultano essere le informazioni reperite nella «Nota di tutti gli inquilini del Pio Istituto nell'anno 1839»[445] (tabella 1): vi sono riportati nome e cognome dell'inquilino, la descrizione dell'immobile con la specifica relativa alla destinazione d'uso dello stesso, quindi l'indicazione di casa o bottega, l'ubicazione e la pigione annua versata. E' interessante notare come i beni immobili gestiti fossero dislocati in diverse aree del Ghetto: otto in via Rua, sedici in via Fiumara, quattro in via delle Azzimelle e, infine, due in via Catalana (figura 1). Ma le informazioni più preziose che giustificano l'attenzione dedicata a questo documento sono legate alla descrizione dettagliata di due edifici riportate in esso. Infatti, l'abitazione indicata nella fonte al «numero 4» fornisce dati utili per ipotizzare una possibile collocazione del Pio Istituto nell'area del Ghetto, come si evince dal documento: «David Velletri inquilino della casa in via Rua n° 143 al 1° piano accanto al Pio Istituto». Lo stesso David Velletri risulta anche «custode», «col patto che debba ritenere le chiavi dell'Istituto da consegnargli a quegli addetti all'Istituto tutte le volte che gli bisogneranno nelle ore che non vi è scuola»[446]. Di estremo interesse è anche la descrizione della casa al «numero 29: Asdrubale Alatri e Fr. eredi di Giacobbe Gr. Castelnuovo inquilini di una stanza con cantina situata entro il cortiletto sotto la loggia della Scuola de' Putti con altro ingresso dalla Via Rua 150»[447], che consente di proseguire nella ipotesi di localizzazione della Scuola de' Putti distaccata dal Pio Istituto ma contigua ad esso. Sulla scorta di queste informazioni è stato possibile procedere all'elaborazione di una carta tematica del Ghetto – ricostruita a partire dalla rilevazione della zona contenuta nella pianta del Rione S. Angelo del catasto Pio Gregoriano – sulla quale sono stati collocati i due edifici in esame (figura 2).

Per entrare nel vivo delle attività del *Talmud Torà*, al fine di porre in evidenza la modernità della sua organizzazione, l'accoglienza all'interno della scuola di alunni paganti o meno e soprattutto per avere una stima di questo fenomeno, sono state prese in esame due diverse serie complete di alunni dell'Istituto. Si tratta, in particolare, del « Riconto generale degli alunni del 1832»[448], nel quale - oltre ad es-

[439] *Statuti dell'Università israelitica di Roma e delle sue Opere di beneficenza*, cit., pp. 12-13.

[440] *Ivi*, Allegato.

[441] Esiste una pubblicazione a stampa degli *Statuti dell'Università israelitica di Roma e delle sue Opere di beneficenza sanzionati dai rispettivi RR. Decreti. Con appendice*, Roma 1885. L'Appendice riprendeva la relazione della Commissione compilatrice, mentre l'elenco delle confraternite la cui amministrazione era demandata alla Deputazione di Carità costituiva allegato allo Statuto delle Opere di beneficenza.

[442] Né, per gli stessi motivi, vi compariva la *Gemilut Hasadim*.

[443] Se ne cita, in particolare, uno del 1897: ASCER, Documenti provenienti dall'Archivio contemporaneo, vecchia segnatura «Cartella n. 10/RUPIER», nuova segnatura non ancora assegnata.

[444] *Ibid.*: «[…] Detto Istituto [Talmud Torà] ha praticamente cessato di funzionare e il suo compito è stato assunto da codesta Comunità che ne amministra il patrimonio con speciale allocazione nel proprio bilancio. E' inesatto, però, affermare che l'ente è stato assorbito e che, quindi, è da considerarsi formalmente e legalmente estinto: l'art. 31 del r.d. 31/10/1930 […] concerne le confraternite e non è applicabile al caso. […]».Va precisato che il documento con data più recente direttamente riferibile al Talmud Torà risale al 1906 (ASCER, AMM, FCTT, 3Cc, «Amministrazione, contabilità e fisco», f. 6, «Elenco Alunni del 1906».

[445] ASCER, AMM, FCTT, 3Ad, «Amministrazione contabilità e fisco», «Immobili», f. 4, 1839, «Nota di tutti gli inquilini del Pio Istituto».

[446] «David Velletri inquilino della casa in via Rua n° 143 al 1° piano accanto al Pio Istituto consistente in una camera con un palchettone di legno ed un vano che vi è lungo comodo con due finestre dalla parte di strada con un patto che debba ritenere le chiavi dell'Istituto da consegnargli a quegli addetti all'Istituto tutte le volte che gli bisogneranno nelle ore che non vi è scuola […] l'annua pigione scudi 15 da pagarsi di mese in anche anticipato come da locazione in data 7 ottobre 1819, debitore 1839 12,37». *Ivi*, f. 1.

[447] «Asdrubale Alatri e Fr. eredi di Giacobbe Gr. Castelnuovo inquilini di una stanza con cantina situata entro il cortiletto sotto la loggia della Scuola de' Putti con altro ingresso dalla Via Rua 150 con due porte ed una finestra sopra la porta del cortiletto della scuola con ferrata di legno l'anno paga scudi 6. Da pagare di 3 mesi in 3 mesi anticipatamente come da locazione in data 15 ottobre 1778. Sono debitori il 1839 di scudi 15.45». *Ivi*, f. 9.

[448] ASCER, AMM, FCTT, 3G18, «Amministrazione contabilità e fisco», 1832, «Riconto generale degli alunni»

sere riportate tutte le indicazioni anagrafiche dei vari studenti - appare specificato anche se sono "contribuenti" o se frequentano i corsi "a titolo gratuito"; lo scarto tra questi due gruppi appare sostanziale nella quota di iscritti al primo anno, dove ci sono 25 alunni «gratuiti» e solo 4 alunni «contribuenti», e tende a riequilibrarsi negli anni successivi (grafico 1). Tale inspiegabile incongruenza nei dati potrebbe forse farsi più chiara proprio in virtù di quella nota contenuta nel nuovo Regolamento del 1808-1812, dove risulta che i due elenchi erano tenuti separati ma aggiornati costantemente per eventuali trasferimenti di alunni da una categoria all'altra. Per quanto concerne, invece, lo «Stato delle scuole di detta Pia Istituzione del 24 maggio 1868»[449], il documento non presenta più la distinzione degli alunni circa le modalità di accesso alla frequentazione dei corsi in paganti e non paganti; tuttavia descrive dettagliatamente i vari passaggi da un corso a quello successivo. È interessante notare che tali passaggi potevano avere luogo anche durante l'anno scolastico. In questo caso, dunque, gli alunni sono identificati sulla base della loro provenienza (grafico 2, tabella 2).

A sottolineare la struttura organizzativa estremamente moderna del *Talmud Torà*, oltre alla costante premura per l'organizzazione della didattica che restò inalterata negli anni, si è ritenuto opportuno accludere all'appendice la trascrizione completa di un programma didattico del 26 ottobre 1863 (documento 1). Il documento presenta una suddivisione dei moduli didattici ben precisa per ogni classe, con delle indicazioni sui tempi e i programmi da seguire inclusi i testi utilizzati per gli «esercizi di lettura»[450].

Infine, è stato preso in esame uno «Stato dimostrativo degl'introiti (annuali) de' Cespiti eventuali (sortite annuali) sulla media di tre anni dal giugno 1864 al maggio 1867»[451]. Tra gli introiti maggiori vi sono quelli legati alle «cassette o questue giornaliere annue» ed altri introiti dei giri di *avre'shabat*. Sembra inoltre che, grazie ai molti sposalizi avvenuti «nell'alto ceto» tra il 1866 ed il 1867, il ricavo ottenuto dalla tassa dell'1% sulle doti sia stato, in questo periodo, particolarmente elevato (tabella 3). Risultano però, al contempo, incrementate in modo considerevole anche le spese poiché sembra essere cresciuto il numero degli impiegati. Inoltre, tra il 1863 e il 1864 un discreto investimento aveva interessato i locali del *Talmud Torà* e in particolare dell'asilo. Si tratta sostanzialmente di opere di manutenzione e di spese per la pigione dei locali per i quali si gode, solo in parte, di *jus gazagà* (tabella 4).

Tali documenti sono stati scelti con lo scopo di proporre un approfondimento, a corredo dell'analisi condotta nel testo. Non è stato possibile presentare un'edizione critica delle carte d'archivio, sicuramente auspicabile in un successivo lavoro, nell'ottica di un maggiore approfondimento di un tema - quello dell'istruzione ebraica nel periodo del ghetto - che solo recentemente è stato affrontato in modo sistematico.

[449] ASCER, AMM, FCTT, 3Ad, «Amministrazione contabilità e fisco», «Istruzione», «Elenco alunni dal 1844 al 1872», f. 5, «Stato della scuola di detta Pia Istituzione il 1° Nisan 5628 24 marzo 1868 mediante i passaggi degli alunni effettuato ieri».

[450] ASCER, AMM, FCTT, 3Ad, «Amministrazione contabilità e fisco», «Istruzione», «Programmi scolastici», f. 7, 1863.

[451] ASCER, AMM, FCTT, 3Aa, «Amministrazione contabilità e fisco», «Preventivi» «entrate e uscite», f. 11, 1865.

Tab. 1 - *Nota di tutti gli inquilini del Pio Istituto 1839*

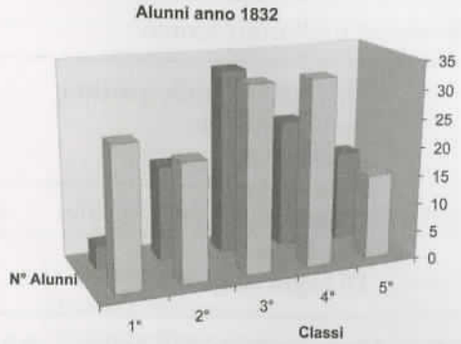
Inquilino	Immobile	Pigione Annua
Aron Efradi	Bottega in via Rua n°20	20
Salvator Tagliacozzo	Bottega in via Rua n°43	5
Samuel Israel Piperno	Casa - Bottega in via Rua n° 61	30
David Velletri	Casa via Rua 143	15
Congregazione dell'oratorio di Roma	Cortile via Rua 143	3
Angelo del Monte	Casa via Rua 212	35
Tranquillo di Consiglio	Casa via Fiumara 3	12
Stella vedova di Emanuel Vivante	Casa via Fiumara 3	11.50
Giuseppe Piperno	Bottega via Fiumara 3	12
Commissione Israelitica sull'industria nazionale	Bottega via Fiumara 5	16
Salomone di Consiglio	Bottega via Fiumara 18	12
Isacche Sonnino (Pace Sonnino)	Bottega via Fiumara 19	10.40
Prospero Calò	Casa via Fiumara 20	13
Salomone di Consiglio	Casa via Fiumara 20	12
Rubino dell'Ariccia	Casa in via Fiumara 20	15
Sara ed Abramo Perugia	Bottega via Fiumara 22 - 23	17
David Volterra	Casa via Fiumara 23	14
Isacche Baromo	Casa via Fiumara 23	20
Salomon di Cave	Stanza via Fiumara 23	7.50
Diodato di Porto	Casa via Fiumara 23, Bottega via Fiumara 24	19
Salomone di Consiglio e Samuel di Segni	Bottega via Fiumara 31	10
Gius. Piattelli	Bottega via Fiumara 51 - 52	25
Israel Piperno	Stanza via Azzimelle 114	12.50
Regina di Core	Bottega via Azzimelle 117	15
Sabato del Monte	Cantina via Catalana 14	2
David Israel Piperno	Stanza via Catalana 14	8
Samuel e Israel di Veroli	Casa via Azzimelle 14	27
Beniamino e Pazienza Tagliacozzo	Casa Via Azzimelle 14	35
Asdrubale Alatri	Stanza con cantina via Rua 150	6
Comp. Rechizà	Stanza via Rua 143	7.50

Fonte: ASCER, AMM, FCTT, 3Ad, «Amministrazione contabilità e fisco», «Immobili», f. 4, 1839.

Figura 1 - *Indicazione delle principali strade del ghetto per localizzare gli edifici della Confraternita Talmud Torà*

Figura 2 - *Ipotesi di localizzazione del Pio Istituto e della Scuola de'Putti*

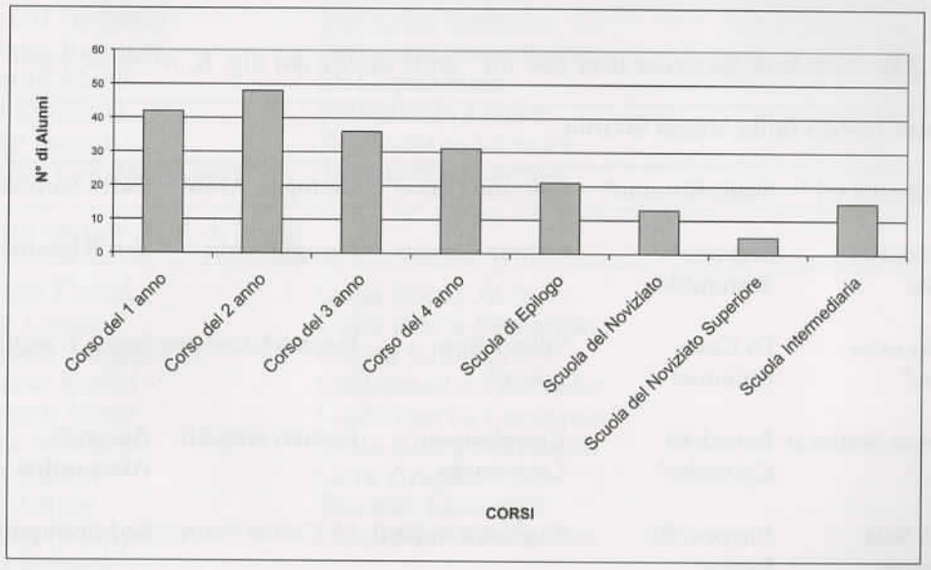
Grafico 1 - *Riconto generale degli alunni*



	1°	2°	3°	4°	5°
Alunni Gratuiti	25	21	33	33	15
Alunni Contribuenti	4	17	33	23	16

Fonte: ASCER, AMM, FCTT, 3G18, «Amministrazione contabilità e fisco», 1832.

Grafico 2 - *Numero di iscritti ai corsi e passaggi da un corso al successivo (1868)*



Fonte: ASCER, *AMM, FCTT*, 3Ad, «Amministrazione contabilità e fisco», «Istruzione», «Elenco alunni dal 1844 al 1872», f. 5, «Stato della scuola di detta Pia Istituzione il 1° Nisan 5628 24 marzo 1868».

Tab. 2 A - *Scuola di (Sacro) deve fare il corso del 1° anno diretta dal maestro Sig. Camillo Romanelli*

Alunni restati nella sua scuola dall'anno scorso		
Rignani Mose Marco	Spizzichino Jacob (partito)	Perugia Giuseppe
Supino Leone (partito)	Frascati Angelo	Perugia Abramo
Vivanti Lazzaro	Anav Sabato	Piattelli Lazzaro
Terracina Prospero	Piperno Jacob	Sonnino Daniel
Articoli Giuseppe	Coen Angelo	Piperno Abramo
Di Nepi Abramo	Bondi Leone	Mieli Consiglio
Funaro Israel	Di Segni Angelo	Astrologo Bonanno

Alunni venuti dall'interno	Alunni venuti dall'asilo	Alunni venuti dall'esterno
Veroli Mose	Limentani Leone	Bondi Crescenzo
Astrologo Mose	Di Porto Angelo	Perugia Angelo
Nepi Jacob	Campagnano Giacob	Veroli Donato
Di Segni Samuel	Sonnino Salomone	Anguillara Isacco
	Nepi Servadio	Terracina Amadio
	Pavoncello Mose	Veneziano Samuel
	Piattelli Salomone	Di Cave Settimio
	Spizzichino Mose	Di Castro Jacob
		Fasani David

Tab. 2 B - *Scuola di Sacro che deve fare il 2° anno diretta dal Sig. R. Mose di Segni*

Alunni restati nella stessa Scuola				
Sonnino Israel *	Mieli Abramo*	Sonnino Leone	Gattegna Aron*	Esdra Samuel
Pontecorvo Sabato	Sonnino Tranquillo	Cameo Giacob	Perugia Aron	Veroli Samuel *
Pontecorvo Leone*	Di Cave Emanuel	Spizzichino Isacco*	Funaro Giuseppe	Segni Tranquillo
Tedesco Settimio	Benedetti Colombo*	Castelnuovo Crescenzio	Fornari Angelo	Ascarelli Alessandro
Della Seta Giacomo	Pavoncello Leone	Tagliacozzo Saul	Di Castro Aron	Sed Tranquillo

* mandati alla classe successiva da Di Capua

Alunni venuti dal maestro Romanelli	
Limentani Isacco	Sabatello Ruben
Benporat Mose	Pavoncello Angelo
Di Veroli Donato	Mieli Consiglio
Zarfati Leone	Fasano Jacob
Mieli Abramo	Calò Servadio
Spizzichino Abramo	Di Porto Leone

Alunni venuti dall'asilo	Alunni venuti dall'esterno	Ammessi in seguito
Terracina Leone	Consolo Mose	Ascarelli Pellegrino
Terracina Giacob	Esdra Giacomo	Pontecorvo Leone
Della Seta Abamo	Volterra Crescenzo	Capua Leone
Zarfati Salomone	Veroli Israel	Amati Alessandro
	Spagnoletto Vitale	Lagnetto Angelo
	Busali Angelo	Finzi Crescenzo
	Efrati Sabato	
	Coen Emanuel	

Tab. 2 C - *Scuola di Sacro che deve fare il 3° anno R Angelo di Capua*

Alunni restati da lui	
Tagliacozzo Aron	Sonnino Samuel
Sestrieri Settimio	Terracina Settimio
Menascì Raffaele	Petigliani Alessandro
Sonnino Mosè	Di Capua Saul
Calò Emanuel	Pavoncello Leone
Citoni Isacco	Tagliacozzo Samuel
Piperno Graziano (partito)	Tagliacozzo Samuel

Alunni venuti da R di Segni	
Piperno David	Della Rocca Abib
Fiano Leone	Della Rocca Beniamino
Ascarelli Angelo	Capua Salomone
Sonnino Isacco	Castelnuovo Giacobbe
Di Veroli Mose	Castelnuovo Crescenzo
Sereni Salvatore	Della Rocca Fortunato
Bises Ruben	Cave Angelo
Cave Leone	Toscano Giuseppe
Toscano Tranquillo	Fiorentino Alessandro
Mieli Zefanià	

Alunni venuti dall'esterno
Della Seta Gabriel

Tab. 2 D - *Scuola di Sacro che deve fare il 4° anno diretta da Angelica Citoni*

Alunni restati	
Toscano Settimio	Ascarelli Settimio
Consolo Settimio (partito)	Vivante Giacobbe
Dell'Ariccia Pacifico	Vivante Sabato
Bondi Settimio	Articoli Mose
Sermoneta Prospero	Nepi Crescenzo
Fiano Prospero	Tagliacozzo Daniel
Calò Prospero	Sonnino Mose
Bondi Pace	Scazzocchio Lazzaro
Porto Giacob	

Alunni provenienti da Di Capua	
(?) Samuel	Eliseo Israel
Mieli Lazzaro	Anav Graziano
Coen Salvatore	Porto Angelo
Di Cave Angelo	Cori Sabato
Di Segni Mose	Sabatello Isacco
Amati Pellegrino	Veneziano Pellegrino
Capua David	

Membro dall'esterno
Rosati Ariel

Tab. 2 E - *Scuola di Epilogo diretta dal R Sereni*

Alunni restati	
Sereni Sabato	Dell'Ariccia Mose
Amati Daniel	Amati Emanuel
Di Cori Giacob	Sonnino Mose *
Toscano David	Spagnoletto Isaia *
Della Seta Sabato	Castelli Giuseppe *
Moscato Emanuel	Terracina Samuel
Moscato Elia	Beer Angelo
Mieli Ariel	Manas Amos

* Questi tre vanno il dopopranzo nella Scuola del noviziato diretta dal S R Fornari

Venuti da R Citone
Esdra Mose
Fiorentino Benedetto
Amati Leone
Pontecorvo Ruben
Sereni Giuseppe

Tab. 2 F - *Scuola del Noviziato diretta dal Sig. R Fornari*

Bondi Sabato
Spizzichino Ruben
Sestrieri Pellegrino
Pavoncello Sabato
Terracina Leone
Limentani Jacob
Manassi Giacob
Milano Giuseppe
Sonnino David
Di Segni o Acabia Achille *

* Questi va nelle lezioni pomeridiane nella classe superiore di Ascarelli

Nelle lezioni pomeridiane vuole vengano li seguenti alunni
Castelli Giuseppe
Sonnino Mose
Spagnoletto Isaia

Tab. 2 G - *Scuola del Noviziato superiore diretta dal Sig. Ascarelli nelle lezioni pomeridiane*

Capua Abramo
Nola Mose
Porto Sabato
Sonnino Leone
Segni Acabia

Questi hanno tuttora la lezione civile del Sig. Settimio Piperno, cessata la lezione con Adar 5628 – aprile 1868

Scuola Intermediaria diretta provvisoriamente dal R Mose Vivante

Pavoncello Angelo
Pavoncello Leone (cancellato)
Astrologo Giacob
Veroli Donato
Panzieri Crescenzo
Porto Sabato
Menasci Sabato
Capua Samuel
Ajo Abramo
Piperno Iacob
Amati Aron
Bondi Benedetto
Terracina Angelo
Porto Salomone
Scunnach Israel

Fonte: ASCER, AMM, FCTT, 3Ad, «Amministrazione contabilità e fisco», «Istruzione», «Elenco alunni dal 1844 al 1872», f. 5, «Stato della scuola di detta Pia Istituzione il 1° Nisan 5628 24 marzo 1868» .

Programma didattico 26 ottobre 1863
1 Classe
Dalle 8 alle 10 ant.

A questa classe insegnano l'alfabeto, la compitazione, il sistema di numerazione fino alle centinaia di millioni ed al debito tempo gli elementi dello scrivere, e i Signori Crescenzo Alatri ed Isacco Terracina ciascuno intendendosi che la lezione dello scrivere è d'incarico speciale del secondo dei nominati.

Il libro su cui verranno fatti i primi esercizi di lettura è
Quel che sa Geppino
Contenendo nelle sue prime pagine, molti opportuni esercizi di sillabazione.

2 Classe
Dalle 12 alle 2 pom.

A questa classe nella 1° ora fa fare esercizio di correzione nella lettura il Signor Abramo David Toscano sul libro:
I racconti della direttrice
Nella seconda ora il Signor Isacco Terracina la domenica il martedì ed il mercoledì fa lezione di scrivere, il lunedi il giovedi di aritmetica.

3 Classe
Dalle 12 alle 2 pom

A questa classe nella 1° ora la domenica il martedì ed il giovedì il Signor Isacco Terracina fa lezione di scrivere, il lunedì ed il mercoledì di aritmetica, nella seconda ora fa fare esercizio di correzione e speditezza di lettura il Signor Abramo David Toscano sui libri:
I racconti della direttrice – Cento novelle di Salo Muzi

4 Classe
Dalle 8 alle 10 antim.

A questa classe nella prima ora fa lezione di scrivere il Sig. Isacco Terracina: nella seconda ora il Signor Crescenzo Alatri la domenica il martedì ed il giovedì fa fare esercizi di lettura con intelligenza sui libri:
Quaranta novelle morali di Paolo Bettoni
Per giovani avviati ad arti e mestieri
Il buon fanciullo di Cesare Cantù
Il lunedi ed il mercoledi lezioni di aritmetica

5 Classe
Dalle 12 alle 2 pom.

A questa classe nella 1 ora fa lezione di lettura sopra un libro di cognizioni utili e svariate il Sig. Crescenzo Alatri il quale perfezionata che l'abbia nell'ortogrtafia, l'avvierà alla composizione epistolare, le farà continuare lo studio dell'aritmetica sull'analoga opera del Delille, non omettendo durante il corso lo studio degli elementi di geografia: nella seconda ora fa lezione di scrittura il Signor Isacco Terracina.

Fonte: ASCER AMM, FCTT, 3Ad, «Amministrazione contabilità e fisco», «Istruzione», «Programmi scolastici», f. 7, 1863.

Tab. 3 A - *Pio Istituto Talmud Torà. Stato dimostrativo degl'introiti (annuali) de' Cespiti eventuali (sortite annuali) sulla media di tre anni dal Giugno 1864 al Maggio 1867*

Attivo	Totale
Introito delle cassette o questua giornaliera annui	
Introito dei giri avre' shabat detta talmidim ed altri giri	
e cassette d'osterie annui	
Introito delle milot	
Introito delle nedivot	
Introito de'bicchieri de' pranzi di nozze milot ed altre riunioni	
Introito delle così dette tazze de'seliHot e espedot serali	
Introito della tassa interna sui ragazzi pensionati istruiti nell'Istituto	
Introito della tassa dell' 1% sulle doti (1)	
Introito della tassa sulla sheHità 'ofot 257.88,5 meno quello	
pagato ai shoHatim netti 72.62,5	
Totale introito	2073.84

(1) Questo introito è ammontato alla presente cifra essendovi stati molti sposalizi di persone dell'alto ceto negli anni 1866 1867 avendo incassato quell'amministrazione 619.48.

Fonte: ASCER, AMM, FCTT, 3Aa, «Amministrazione contabilità e fisco», «Preventivi» «entrate e uscite», f. 11, 1865

Tabella 3 B - *Pio Istituto Talmud Torà. Stato dimostrativo degl'introiti (annuali) de' Cespiti eventuali (sortite annuali) sulla media di tre anni dal Giugno 1864 al Maggio 1867*

Passivo	Totale
Ruolo d'impiegati annui (1)	
Gratificazioni agl'impiegati per non essere potute aumentate le paghe	
Supplenze nel dopo pranzo, e straordinari	
Artisti per lavoretti nell'Istituto, facchinaggi ed altre spesette lulav,	
Hanucà, Sucà e purim	
Olio per le vegliate, congregazioni, congressi, esami, pane e vino per i kidushim	
Pranzi agli alunni poveri la Domenica detta di naHamè	
Calzatura di scarpe agli alunni poveri nel rosh hashanà	
Premio ai shoHatim per le sere di mo'ed che prestano servizio (2)	
Costo di libri rituali e Humashim, e rilegature di medesimi	
Associazione de giornali Educatore e quanfot humashim	
Spese talitot e arbà	
di Segreteria	
Artisti per la manutenzione dei locali del Talmud Torà e dell'asilo (3)	
Spese di nettezza straordinaria	
Pigioni per locali del Talmud Torà e dell'asilo (4)	
Totale sortita (5)	2928.28

(1) Questa partita è aumentata
(2) Anche questa partita è aumentata stante il cambiamento monetario per non rinunciare il compenso di mezzo soldo alla medaglia che percepiscono
(3) Nell'anno 1864/63 sono ascese alla somma di 1100 circa stante l'impianto dell'asilo
(4) Per la prima parte si gode il *jus gazagà* altrimenti ci vorrebbe una somma maggiore
(5) Manca la spesa della premiazione che non ha avuto luogo in detto triennio che secondo il preventivo (ascese di 30 annui)

Fonte: ASCER, *AMM, FCTT*, 3AA, «Amministrazione contabilità e fisco», «Preventivi» «entrate e uscite», f. 11, 1865.

Parte III

L'attività della *Ghemilut Chasadim* nel ghetto (secc. XVI-XIX) e l'assistenza sanitaria nella Roma cristiana nell'età del colera

Giancarlo Spizzichino

La *Ghemilut Chasadim*: assistenza ordinaria e gestione delle crisi igienico-sanitarie

1. Regolamenti e statuti - controllo ma non ingerenza

Il rapporto tra Consiglio Generale o Primario[1], le varie Scole[2] e le Confraternite[3] ebraiche esistenti nel Ghetto fu sempre basato sul principio secondo il quale l'attività di coloro che si erano riuniti in associazione con uno scopo dichiarato, fosse di esclusiva pertinenza degli associati. L'adesione era libera e le regole che governavano l'azione necessaria per il raggiungimento degli scopi prefissati, erano elaborate dai suoi membri, salvo avere poi un beneplacito scritto dal Consiglio Primario. Quest'ultimo non tentò mai di interferire nella quotidianità della loro attività. Vi furono momenti nella vita comunitaria nei quali il *Vaad* favorì la nascita di alcune di queste compagnie[4] ma, una volta che esse erano formate, la modalità d'azione per raggiungere gli obiettivi scelti fu lasciata sempre ai suoi membri.

L'*Universitas*[5], attraverso il suo Consiglio Generale, unificava e riassumeva in se stessa sia l'azione delle Congreghe, sia quella delle Scole esistenti nel Ghetto, ponendosi come interfaccia della Reverenda Camera Apostolica, preposta al controllo economico-amministrativo del «Claustro» israelitico.

Questo principio fu sancito dagli stessi Capitoli di Isach Daniel da Pisa, primo statuto noto della Comunità degli Ebrei di Roma. Nel capitolo 1 si dichiara: «... che la detta congrega [dei sessanta] habia, potestà et autorità come tutta l'università insieme in quantità et qualità, e sia la mano et facoltà et fatto loro come la loro senza varietà et differenza alcuna et senza augmento et mancamento alcuno in modo che tutto quello che farranno et eleggeranno finiranno decideranno delucideran-

[1] Detto anche Consiglio dei Sessanta (perché formato da sessanta individui) o in ebraico *Vaad o Vaad Qelalì* (Consiglio Generale).

[2] Con il termine *Scuola* o *Scola* si indicava qualcosa di più di un luogo di preghiera. La Scuola era infatti anche luogo di studio e di aggregazione. Ogni Scuola possedeva un proprio patrimonio immobiliare (con la forma dello *Jus Gazzagà*) e una propria amministrazione economica, distinta da quella centrale dell'*Università degli Ebrei di Roma*.

[3] Confraternite o Congreghe o Compagnie, in ebraico *Chevrà* (pl. *Chevrot*)

[4] A. Lattes, *Una città dentro le mura*, in corso di stampa. Il 24 giugno 1659 il Consiglio dei Sessanta si riunì nella Scola Tempio «con delle persone generose per fare tutti insieme una Compagnia e che a questa sarà delegato di procurare gli alimenti ai poveri della Comunità, secondo le condizioni e i capitoli che si stabiliranno tra loro».

[5] L'*Universitas hebreorum Romae* (o solamente *Universitas* oppure Università) indica l'intera comunità degli ebrei romani.

no et moderaranno in qualunque negozio delli negotij dell'università e delle Congreghe ... s'intenda ... come se tutta l'università l'avesse fatti»[6]. Nel cap. 23 è enunciato che: «le Università delle scuole particolari possino a loro piacere far congreghe et ordini [ordinamenti], secondo lo stile et uso loro, così gl'itagliani come l'oltramontani, con questo però che s'intendano stare sotto alla Congrega universale, in quello che appartiene alle cose dell'università, ma delli loro fattori particolari che occorreno alle lor scuole particolari d'ogni generazione e d'ogni congrega facino tutti secondo le lor volontà et usanza per esser cosa solita di far ordini e moderazioni».

Questo primato dell'Università e del suo Consiglio Generale, sancito nel 1524, fu reiterato nel corso dei secoli in casi specifici, mai però legati ad occasioni nelle quali esso fosse messo in discussione.

Un documento risalente al 1823[7] tratta in modo sistematico i rapporti tra Consiglio Primario e le confraternite. In quell'anno, nell'intento di riorganizzare il complesso delle congreghe primarie[8], il *Vaad*, ricordando gli antichi regolamenti «investigati sino al 1719», istituiva una scala di importanza tra esse affermando che gli *Ezaot*[9] riuniti di *Talmud Torà* e di *Ghemilut Chasadim*[10] erano secondi al solo Consiglio Generale, al terzo posto di importanza sarebbe stato considerato il consiglio di *Ozer Dallim* e al quarto quello di *Mosciav Zeqnim*. La struttura delle congreghe era poi stabilita in 59 articoli. Nel Titolo 1° (art 1-4), valido per i consigli di *Ghemilut Chasadim* e *Talmud Torà*, si affermava che nomine, rimpiazzi e passaggi sarebbero stati effettuati dal *Vaad* con persone provenienti dal consiglio di *Ozer Dallim* (art. 2), ma il consiglio riunito delle anzidette due confraternite avrebbe potuto suggerire nominativi di nuovi aderenti (art. 3). Gli eletti non avrebbero potuto far parte contemporaneamente del *Vaad* e dei suddetti *Ezaot*. Nel Titolo 2° (art. 5-9), riguardante in modo esplicito il *Talmud Torà* e la *Ghemilut Chasadim*, era sancito che due deputati del *Vaad* avrebbero fatto parte dei loro consigli. Questi due controllori avrebbero avuto il voto deliberativo (art. 7), ma non avrebbero ricoperto nessun incarico all'interno della congrega (art. 8). Il Titolo 3° (art. 10-30) definiva la struttura amministrativa della congrega. Tre *Parnassim* (amministratori) scelti in seno al consiglio, sarebbero stati eletti prima della festa di *Sciavuot*[11] per durare in carica annualmente (art. 10). I bilanci da loro preparati sarebbero passati a due Amministratori Generali, eletti ogni tre anni, ai quali spettava la rappresentanza legale della congrega (art. 16). Sotto di loro altri due deputati, si sarebbero occupati settimanalmente, nel giorno di sabato, dei malati, delle cure loro somministrate e di quant'altro fosse loro necessario e di ogni attività connessa ai seppellimenti. Anche quelli, prima della fine del loro mandato annuale, avrebbero dovuto dare conto della loro amministrazione (artt. 17 e 18). Non più tardi di due mesi dalla scadenza del loro mandato triennale, gli Amministratori Generali dovevano presentare il rendiconto della loro gestione, e il suo eventuale avanzo, ai nuovi Amministratori eletti, per farlo esaminare ed approvare dal consiglio (artt. 19 e 20). I Titoli 4, 5, 6 si occupavano della *Ozer Dallim*, e precisamente del suo Consiglio (artt. 23-25), dei compiti spettanti a due membri del *Vaad* inseriti nel loro Consiglio (artt. 26-30), degli impiegati della congrega (artt. 31-38). I Titoli 6, 7, 8, (artt. 39-52), con la stessa precedente divisione in tre gruppi, si occupavano della *Mosciav Zeqnim*. Gli ultimi articoli (53-59) erano disposizioni generali. Tra essi uno sanzionava lo stretto controllo del *Vaad* sugli affari economici delle varie *Chevrot*. L'art. 56 stabiliva, infatti, che tutte le «condizioni, cauzioni e patti» connessi a qualsiasi investimento che i consigli delle *Chevrot* avessero voluto intraprendere, dovevano essere sottoposti al *Vaad* per l'approvazione. Infine il n.ro 57 così recitava: «se qualche circostanza particolare obbligasse fare qualche cambiamento, o modificazione al Regolamento presente potrà farlo il *Vaad* con suo particolare Decreto, motivando le ragioni che ve lo conducono»; tuttavia alla singola *Chevrà* era riconosciuta (art. 58), la facoltà di: «... suggerire al *Vaad* quelle modificazioni che crederà necessarie ... per dar loro esecuzione credendolo oportuno [sic]»[12]. Il controllo sul consiglio di ogni confraternita era quindi molto stringente, ma esso non arrivava sino all'ingerenza sulle specifiche attività che quest'ultima aveva scelto come proprio obbiettivo.

Anche il «Regolamento organico per la Congrega Primaria [Consiglio Primario] dell'Università Israelitica e sue dipendenze» formato da 35 articoli e varato nel 1848[13], dopo due anni dall'elezione al soglio pontificio di Pio IX, ribadiva nel suo preambolo che: «... la Primaria Congrega Israelitica [ha], la rappresentanza e la suprema direzione ed amministrazione dell'intera Comunità». Nell'art. 6 era illustrato il rapporto tra Consiglio Primario e le altre istituzioni, affermando che al primo spettava oltre che: «imporre tasse, balzelli e diritti di ogni specie», anche de-

[6] A. Milano, *I capitoli di Daniel da Pisa e la Comunità di Roma*, «Rassegna mensile di Israel», vol. X, 7-8, 1935, pp. 324-426.

[7] Un'analisi della documentazione amministrativa e della corrispondenza delle Scuole e delle confraternite esistenti nel ghetto nel periodo 1524-1822, potrebbe far emergere nuovi elementi riguardanti i rapporti tra queste e l'Università. Tale indagine esula dal presente lavoro.

[8] Le quattro Congreghe seguenti erano considerate primarie: *Talmud Torà* (Studio della Legge), *Ghemilut Chasadim* (Opere di Carità), *Ozer Dallim* (Aiuto ai Poveri), *Mosciav Zeqnim* (Ospizio dei Vecchi). La ragione di questa riorganizzazione, evidenziata nel preambolo del documento, nasceva dalla necessità di dirimere contrasti sorti tra le confraternite per due motivi: 1) ogni consiglio reclamava per sé una posizione di privilegio rispetto agli altri; 2) spesso una stessa persona aveva incarichi in più di un consiglio. I membri dei consigli delle confraternite erano scelti di norma «tra le famiglie più abbienti della nostra comunità», come è anche ricordato all'inizio del regolamento. Considerando lo stato di povertà nel quale era caduta l'Università dopo l'abolizione dei banchi feneratizi (1682), si deduce che tali famiglie fossero in numero limitato. Molto alta era invece la possibilità che eventuali dissidi personali fossero ricondotti in seno alle *Chevrot*, pregiudicandone le attività.

[9] Plurale del termine ebraico *Ezà* (Consiglio)

[10] La *Ghemilut Chasadim* era nota anche con l'appellativo di Carità e Morte. D'ora in poi essa sarà indicata come Compagnia o Congrega o Confraternita senza alcun attributo.

[11] Festa ebraica che cade 49 giorni dopo la Pasqua ebraica.

[12] Ascer, Amm, Fue, 2Vm, f. 4, «Per varj e gravi motivi il Vaad ha da molto tempo in pensiero di formare e riordinare le Chevrot», 1 giugno 1823.

[13] Ascer, Ac, Fcir, b. 94, f. 1. Il nuovo Regolamento del 1848 prevedeva che la Congrega Primaria (*Vaad Qelalì*) sarebbe stata formata da un massimo di 40 «persone appartenenti alle primarie famiglie più cospicue del Comune, distinte per nascita, per condizione, per merito, e per buoni costumi, tutte o presso che tutte contribuenti alla Tassa Comunale, detta di capitale e industria» (art. 2). Tra i 40 ne sarebbero stati scelti 11 (con un massimo di 15), per formare il piccolo Consiglio della Comunità o *Ezà ha-Qahal*, (art. 3). Tra costoro, 5 persone (due Deputati per l'Esterno, due Deputati per l'Interno più un Camerlengo) avrebbero formato il Congresso Amministrativo. I deputati per l'Esterno (art. 22), dovevano «coltivare le relazioni con le autorità e i magistrati esterni» (art. 22). Il Camerlengo avrebbe avuto la supervisione degli affari economici dell'Università (art. 24).

cidere: «sull'aggregazione di nuovi membri alle primarie corporazioni». Nell'art. 20, il Congresso Amministrativo, vero e proprio governo della Comunità, assumeva su di sé il compito di «autorizzare e approvare le nomine ordinarie dei Deputati delle primarie corporazioni o *Chevrot*». L'art. 23 stabiliva che i Deputati dell'Interno: «veglieranno sul buon andamento delle varie corporazioni e Confraternite religiose della nostra Comunità sulle quali esercitano l'autorità tutoria competente al Congresso». Nell'art. 8 dell'annesso «Programma del nuovo Congresso Amministrativo dell'Università Israelitica», si ribadiva che uno dei compiti del Congresso stesso sarebbe stato di: «perfezionare le opere di carità derivanti dalle nostre pie istituzioni ponendone in perfetta armonia il primitivo concetto religioso-morale coi miglioramenti civili richiesti dagli attuali bisogni della società».

Un nuovo regolamento approvato dalla Consiglio Primario il 1° giugno 1861[14], riconfermava il suo stretto controllo sulle *Chevrot*. Infatti solo tra i membri della congrega di *Mosciav Zeqnim*, scelti direttamente dal *Vaad*, era possibile indicare i nuovi consiglieri per le altre tre congreghe (art.1). In tal modo il *Vaad* si assicurava ai vertici dei vari istituti soltanto persone già selezionate e quindi di assoluta fiducia. Tuttavia anche la loro elezione, come anche le scelte fatte per le carica di Deputato o Amministratore Generale o dei membri cooptati nei consigli delle tre *Chevrot*, dovevano essere approvate dal *Vaad* (art. 7 e 13). Il Consiglio Primario, al quale il consiglio di ogni confraternita doveva presentare un bilancio economico annuale (art. 22), aveva l'ultima parola sopra tutte le operazioni finanziarie, attive e passive, che questa proponeva (art. 21).

Le uniche differenze rispetto al regolamento del 1823, riguardavano la modificazione della esistente scala gerarchica tra le congreghe. Tutti e tre i consigli di *Ghemilut Chasadim, Talmud Torà* e *Ozer Dallim* erano considerati ora comprimari e pertanto «godono parità di rango» (art. 4). I consiglieri facenti parte di un consiglio comprimario, se eletti ad altro consiglio comprimario, non cessavano di far parte del primo (art. 5) ma ciò non valeva per i membri del consiglio di *Mosciav Zeqnim* (art. 6). Evidentemente era cessato il problema del cumulo di cariche nei vari consigli, che era stato il motivo principale per l'emissione del documento del primo giugno 1823, come è ricordato nel suo preambolo.

Nel 1883, all'interno dei nuovi «Statuti dell'Università Israelitica di Roma e delle sue Opere di Beneficenza»[15], fu inserito uno statuto per le opere di beneficenza, che prevedeva la creazione di una Deputazione Centrale di Carità[16]. Essa aveva il compito di: «amministrare direttamente le Opere di beneficenza già esercitate dall'Amministrazione primaria dell'Università e da istituti autonomi da questa delegati, nonché dai singoli Oratorii pubblici della medesima» (art. 2). In conseguenza, si stabiliva che: «la Deputazione assume le attribuzioni degli istituti di Ozzer Dallim, Ghemilut Kasadim [sic], Mosciav Zechenim e Sciomer Emunim ... relativamente a tutte le respettive proprietà, diritti, ragioni e oneri» (art. 3). Tralasciando il termine «autonomi» riferito alle quattro istituzioni, proprio nel momento nel

[14] ASCER, AC, FCIR, b. 71, f. 1, «Università Israelitica di Roma, Regolamento per gli Istituti di Talmud Torà, Ghemilut Chasadim, Ozer Dallim e Mosciav Zechenim decretato dalla Congrega il 1° giugno 1861», all. L.

[15] ASCER, AC, FCIR, b. 71, f. 1, s.f. 3. Lo Statuto dell'Università, approvato con R.D. del 27/9/1883, fu poi stampato, nell'opuscolo intitolato «Statuti dell'Università Israelitica di Roma e delle sue Opere di Beneficenza», a Roma presso la tipogr. di L. Cecchini nel 1885.

[16] Lo statuto per le Opere di Beneficenza fu approvato con R. D. del 26 febbraio 1885.

quale se ne decretava lo smantellamento[17], che è un lapsus pienamente rivelatore dell'effettivo rapporto esistente tra l'Università e le congreghe, la natura di quest'ultimo era ancor più sottolineata nella relazione[18] presentata da Giacomo Alatri, presidente della Commissione incaricata, il 27 marzo 1881, dal Consiglio straordinario dell'Università di redigere i due statuti. In essa egli ricorda come i quattro istituti, «... esistevano con amministrazioni autonome, ma sempre quale emanazione della Congrega Primaria ... e quindi è devoluto al Consiglio generale dell'Università tutto quanto riguarda il pio Istituto Talmud Torà e la parte dell'istituto di Ghemilud Kasadim concernente il cimitero e il servizio delle tumulazioni; mentre tutto il rimanente di quest'ultimo istituto e quanto concernente gli istituti di Ozzer Dallim e Mosciav Zechenim passano sotto la giurisdizione della Deputazione Centrale di Carità»[19].

Proprio nel momento della loro scomparsa veniva pertanto riconfermato, come era stato sancito sin dal 1524 nei Capitoli di Daniel da Pisa, il rapporto gerarchicamente inferiore che le Congreghe, considerate una emanazione dell'Università, avevano con questa.

Con il regolamento del 1823, nel cui preambolo si ricorda che per stilarlo si era risaliti sino agli statuti del 1719, con il regolamento del 1848, con quello del 1861 e con la creazione della Deputazione Centrale di Carità nel 1885, è ribadita la continuità della supremazia del Consiglio Primario. Non vi è quindi dubbio che le *Chevrot* fossero, nel pensiero di tutti coloro che nel corso di circa tre secoli e mezzo fecero parte del massimo organo amministrativo della Università romana, una emanazione del Consiglio Primario con lo scopo di esplicare attività nel campo dell'assistenza ai poveri e agli ammalati del ghetto. Questa dipendenza, come si è detto, mai messa in discussione, era tacitamente riconosciuta da ogni singola compagnia senza che fosse mai adombrato il problema di quale fosse la natura giuridica di ogni confraternita nei suoi rapporti con l'Università. Erano esse una sola cosa con l'Universitas, come si diceva nel primo capitolo del 1524, oppure ognuna, nel confronto con altri enti o privati esterni al ghetto aveva, come potremmo dire oggi, personalità giuridiche distinte? Questo problema mai affrontato nel Claustro israelitico fu posto dalla società esterna in epoche diverse e risolto in modo opposto a quanto la prassi interna ad esso stabiliva.

2. *Il problema della personalità giuridica*

Questo concetto di «emanazione» cosi assiomatico all'interno del ghetto, non era applicato nella normativa giuridica dello Stato pontificio. Due casi sono em-

[17] I quattro consigli delle congreghe erano stati sciolti il 6 novembre 1881 e le loro amministrazioni erano passate transitoriamente nelle mani del nuovo Consiglio Straordinario della Comunità, eletto il 13 febbraio dello stesso anno. In particolare, i compiti dell'amministrazione del cimitero e dei servizi di tumulazione erano stati trasferiti dalla *Ghemilut Chasadim* all'Università Israelitica di Roma.

[18] La relazione è annessa come Appendice al nuovo Statuto approvato il 27 settembre 1883, pp. 51-62.

[19] A norma dell'art. 7 del nuovo Statuto per le Opere di Beneficenza, il suo Consiglio era composto da 18 membri nominati annualmente dal Consiglio Generale dell'Università. Dieci uomini dovevano appartenere al Consiglio Generale e otto potevano essere scelti al di fuori di esso.

blematici di quanto asserito, riguardanti controversie giudiziali tra la *Ghemilut Chasadim* ed enti e persone fisiche appartenenti alla società cristiana.

Una dichiarazione presente in un sommario allegato ad una causa relativa ad un immobile di proprietà del Monastero di SS. Domenico e Sisto, affittato nel 1634 alla *Ghemilut Chasadim*[20], dimostra che nella prassi giudiziale era indiscutibile che l'Università e la Confraternita fossero due enti ben distinti. Quest'ultima, nel 1762, tentò di abbandonare l'immobile, ma perse la causa intentata al Monastero poiché fu sentenziato che l'affitto era di natura perpetua e pertanto non rescindibile.

Il memoriale di difesa presentato dall'avvocato di parte, riportava una dichiarazione del computista dell'Università, nella quale egli affermava: «Io sottoscritto attesto come computista e soprintendente dell'Università degli Ebrei di Roma, che *la Compagnia della Morte di detti Ebrei, è un Corpo, o membro totalmente separato dalla detta Università di modo tal che ne' propri interessi ogn'una si governa da per se stessa*, anzi è considerata da detta Università, come degl'altri singoli ebrei, che sono obbligati a corrispondergli di un tanto per cento sopra l'utile delle case, o siano Jus Gazagà, o sieno della somma del proprio valsente per sodisfare [sic] i pesi Camerali, & altri Creditori della medesima Università, come si riconosce da Catasto della medesima. In fede questo dì 7 dicembre 1762»[21]. L'avvocato della Compagnia non avrebbe certamente presentato nel memoriale di difesa una tale dichiarazione, se essa fosse stata in contrasto con la prassi vigente nei rapporti *Ghamilut Chasadim* e Università e se fosse stata considerata dal tribunale come palesamente falsa.

Nel 1801 alcuni nobili romani,[22] creditori di quest'ultima per affitti non pagati attinenti a loro proprietà presenti nel ghetto, riuscirono a rivalersi sugli affitti dei cimiteri appartenenti alla Carità e Morte. Questa, per dimostrare di essere un ente distinto dall'Università, presentò numerosi documenti, tra i quali: atti di affitto[23] stipulati per gli orti siti a Porta Portese e all'Aventino; atti notarili relativi a prestiti erogati all'Università[24]; partecipazioni, in società con l'Università, al-

[20] ASCER, AMM, FCCM, 2En, f. 2, «Locazione di una bottega in via de' Macelli fatta dal ven.bile Monastero dei SS. Domenico e Sisto a favore della Compagnia della Morte», 15 novembre 1634. La via sarebbe stata in seguito denominata dapprima via «delli due Macelli» e poi via delle Azzimelle, mentre la bottega avrebbe assunto il civico 120. Essa, dopo vari passaggi, fu venduta il 24 luglio 1847 per 50 scudi a Pace Sonnino, fornitore della carne acquistata dalla Carità e Morte per i suoi assistiti.

[21] ASCER, AMM, FCCM, 2En, f. 2, s.f. 2. Corsivo nel testo.

[22] Mons. Pietro e suo fratello il marchese Silvio Maccarani, il conte Nicola Sutterman con la moglie Maria Contini Fontana in Sutterman.

[23] ASCER, AMM, FCCM, 2Hi, f. 6, «Suppliche della Compagnia Israelitica della Carità e Morte, Informazioni di Monsignor Tesoriere, Chirografi e Rescritti pontifici il tutto relativo alla Proibizione emessa a tutti i Creditori dall'Università Israelitica di poter eseguire i loro Mandati, sopra gli orti ed altri beni spettanti a detta Compagnia, quali vengono dichiarati di assoluta proprietà della medesima - Memoriale con Sommario, Rescritto e sua informazione con suo voto ordinato dal papa Pio VI», all. D, cc. 11rv, 12rv. Quattro atti di affitto redatti tra il 1744 e il 1765 sono relativi all'orto di Porta Portese; sei atti, intercorsi tra il 1747 e il 1796, riguardano l'orto di San Prisca (uno degli appezzamenti dell'Aventino); otto atti stipulati tra il 1738 e il 1796, per un altro «orto a Cerchi»; infine tre atti, stipulati tra il 1776 e il 1794 sono relativi all'ultimo appezzamento acquisito nel 1775 dal conte Carradori e affittato in parte ad orto.

[24] *Ivi*, all. E, cc. 12r, 13v. La Compagnia dette «a cambio» all'Università 2.500 scudi l'8 gennaio 1686. Un altro prestito di 2.000 scudi fu effettuato il 17 agosto 1687. Altri 2.800 scudi, sempre «a cambio» furono prestati il 31 dicembre 1694 e altri 700 il 3 marzo 1695. [25] *Ivi*, all. E, c. 13v. L'Università su sollecitazione della Reverenda Camera Apostolica assunse, il 19 novembre 1699, l'appalto della fornitura per i letti necessari all'acquartieramento dei soldati. In questo negozio la Compagnia entrò con un capitale di 5.000 scudi, i cui interessi, come dimostrano le ricevute delle rimesse, erano trasferiti direttamente dalla Reverenda Camera alla Compagnia, senza l'intermediazione dell'Università.

l'appalto relativo all'affitto dei letti per le soldatesche del reggimento De Rossi[25], per il quale la stessa Reverenda Camera Apostolica aveva pagato alla Compagnia, attraverso i Provvisori del Sacro Monte, un acconto per i «frutti correnti» del capitale[26]; ordini dati al Monte di Pietà di restituire alla Compagnia somme indebitamente confiscate dai creditori dell'Università[27]; un documento emanato dal governo francese a Roma nel 1798, nel quale era riconosciuta la necessità che la Compagnia continuasse la propria attività, prendendo atto che essa era ben distinta dall'Università[28]. Infine, era acclusa una dichiarazione di Pietro Simonetti, nella quale egli affermava che nella sua ventennale carriera come computista dell'Università, per conto del Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica, non aveva mai trovato nelle scritture di quest'ultima traccia di esborsi di denaro per l'acquisto e la manutenzione di terreni cimiteriali, oppure entrate di denaro derivanti dagli affitti di detti terreni, per cui era provata oltre ogni dubbio la perfetta distinzione tra l'Università e la *Ghemilut Chasadim*[29]. Il 22 settembre 1801, il Tesoriere Generale, arcivescovo Feba, preparò una relazione per Pio VII, il quale, il 12 novembre, quindi nello stesso anno in cui era sorta la controversia, emise un chirografo nel quale veniva ribadita la netta separazione tra i due enti, Università e Compagnia della Carità e Morte. Con estrema chiarezza nel chirografo si affermava che gli ebrei: «supplicandoci di provvedere con la nostra sovrana autorità alla quiete di questo caritatevole Istituto, alla stabilità della sovvenzione delle povere famiglie dei mendicanti che nelle loro maggior angustie ed infermità ricorrono ed aspettano il loro sollievo dagli officii di questa unica Compagnia; officii che la medesima resterebbe impossibilitata a più prestare se le rendite de suoi Orti e Beni tutti della medesima non restino per adesso e per sempre esenti dalle molestie dei creditori dell'Università, avendoci fatto rispettosam.e rimarca-

[25] *Ivi*, all. F, c. 13r. Scudi 51,5 erano dati in acconto per i guadagni fruttati in quattro mesi (sett.-dic.), pari a 312,32 scudi.

[26] *Ivi*, all. H, cc. 14v-14r, cc. 15r-15v. Alcuni creditori dell'Università ottennero sequestri cautelativi dei canoni che gli affittuari degli orti, non più utilizzati come sepolcreti, versavano regolarmente nelle casse della Compagnia. Questa ricorse contro tali disposizioni, riuscendo a riavere il denaro sequestrato. Furono infatti presentati gli ordini di reintegrazione dei denari indebitamente sequestrati emanati dal Sacro Monte di Pietà: il primo, datato 20 giugno 1793, si riferiva a 103 scudi e 77 baiocchi che Maria Contini Fontana Sutterman aveva fatto sequestrare a Giuseppe Carrozza e Vincenzo Paris, affittuari degli orti a Porta Portese; il secondo, datato 12 novembre 1795, riguardava 155 scudi e 16 baiocchi, ottenuti dalla Contini Fontana e dal marito Nicola Sutterman; il terzo, datato 10 febbraio 1796, concerneva 150 scudi ottenuti dai fratelli Pietro Monsignore e Silvio Marchese Maccarani; il quarto, datato 10 novembre 1796, si riferiva ad altri 60 scudi che Silvio Sutterman e i suoi fratelli avevano ottenuto rivalendosi sempre sugli affitti dei terreni di proprietà della Compagnia.

[28] *Ivi*, all. I, c. 16v. Il 19 ottobre 1798 (28 vendemmiale anno VII), il ministro dell'Interno Fabrizio Zannotti scriveva al cittadino Vagnolini, prefetto consolare del 1° Circondario, riconoscendo l'importanza della Compagnia e degli scopi da essa perseguiti, ordinando pertanto di restituire «agli Ebrei i loro libri e quella tenuissima somma che è in vostre mani», evidentemente sequestrata dai francesi.

[29] *Ivi*, all. L, 16 settembre 1801, cc. 23v e 23r.

re che l'anzidetta Compagnia è stata sempre ed è un corpo totalmente distinto dall'Università degli Ebrei, né gli interessi possidenza e capitali ed amministrazione dell'una hanno mai avuta la menoma relazione con quella dell'altra ... Noi dichiariamo che li sudetti Orti, ed altri Beni come sopra posseduti dalla sudetta Compagnia della Morte degl'Ebrei le rendite de quali son destinate al sollievo degli infermi e all'umazione de morti ... debbono riconoscersi, come sono effettivamente di sola e privativa proprietà della Compagnia sudetta senza che vi abbia interesse, e diritto l'Università degl'Ebrei, e in conseguenza la Compagnia sudetta non possa, ne debba esser da chicchessia turbata, o molestata nel quieto e pacifico possesso di detti Orti e Beni, sia nella libera percezione di loro rendite per parte di qualunque creditore o altra persona che abbia interesse attivo o passivo colla Università dell'Ebrei. Dato dal nostro Palazzo Apostolico al Quirinale q.to dì 12 novembre 1801»[30].

Attilio Milano, accennando al funzionamento di alcune delle confraternite esistenti nel Ghetto sostiene, relativamente alla loro natura: «In realtà, quindi le confraternite non erano enti con personalità distinte da quelle dei suoi componenti»[31], confermando che esse non erano enti con propria personalità giuridica. L'affermazione di Milano non è confermata dal caso giudiziario del 1762 e dalla decisione adottata nel chirografo papale del 12 novembre 1801, mentre è in accordo con lo spirito dei regolamenti e statuti sopra esaminati e con alcuni atti pubblici, come le riunioni del Consiglio dei Sessanta, nelle quali si autorizzavano i maggiorenti della confraternita Carità e Morte a stipulare l'atto di acquisto per il secondo[32] e terzo terreno[33] dell'Aventino, allo scopo di utilizzarli come cimitero.

In conclusione, si rileva che nei rapporti interni alla comunità la separazione confraternite-Università era considerata una finzione giuridica, mentre nelle relazioni con lo Stato pontificio e nelle controversie giuridiche, tale distinzione aveva valore legale. La stessa Santa Sede tuttavia non era esente da incertezze sull'applicazione di tale principio. Infatti, mentre da un lato riconosceva che la *Ghe-*

[30] *Ivi*, cc. 25rv, 28r, 29v. Il chirografo fu registrato il giorno 13 novembre 1801 negli atti di Laurenzio Felci Causarum Curiae Camerae Apostolicae ac Ill.mi et R.mi D. Vice Auditoris SS.mi Notarius.

[31] A. Milano, *Il ghetto di Roma, Illustrazioni storiche*, Roma 1988, pp. 240-244.

[32] Ascer, Amm, Fccm, «Registro», «Descrizione dell'Archivio della Pia Compagnia della Carità e Morte degli Ebrei di Roma compilato da Attilio Aromattari Paleografo, dell'Archivio Generale Urbano nell'anno 1867», pag. 340. Il 6 aprile 1730 fu effettuata una «procura dalla Congrega Generale dei Sessanta nelle persone di Samuel Corcos, Tranquillo Jsach Pontecorvo e Giuseppe Vito Baraffael per poter acquistare in nome e vece della Congrega ed Università israelitica in rappresentanza di questa Compagnia della Carità e Morte un orto posto in Roma nel luogo detto Cerchi, e ciò in vigore della facoltà concessa a detta Università mediante il chirografo di Papa Benedetto XIII».

[33] Ascer, Amm, Fccm, 2Hd, f. 2, «Causa della Compagnia contro Aron di Castro». All'interno delle carte riguardanti tale controversia, cui si accennerà più avanti, esiste una copia del mandato di procura che ventitre membri della Congrega dei Sessanta diedero ad Astrugo q^{m} Jacob Bises fattore dell'Università e a Giuseppe q^{m} Jacob da Segni, amministratore della Carità e Morte, per stipulare il contratto di acquisto di un terreno sito all'Aventino e appartenente al conte Carlo Carradori (Ascer, Amm, Fccm, 2Ha, f. 1, s.f. 4). Da notare che la data riportata in tale documento, 27 dicembre 1776, è errata, in quanto la specificata Indizione ottava del pontificato di Pio VI corrisponde al 1775 e non al 1776. È ovvio che il mandato di procura preceda l'atto di acquisto o affitto perpetuo, siglato il 18 gennaio 1776.

milut Chasadim e Università erano enti distinti, come è dimostrato dalla sentenza del 1801 e dalla prassi di consentire alla *Ghemilut Chasadim* di possedere beni immobili (opportunità che non era stata concessa agli ebrei e all'Università che li rappresentava), dall'altro essa poteva dichiarare quanto era presente nel chirografo di Pio VI, emanato nel 1775, con il quale si permetteva all'Università di acquistare il terreno, sito all'Aventino, appartenente al conte Carlo Carradori. In questo documento[34], infatti, il beneplacito papale all'acquisto era riconosciuto all'Università, dando per ciò origine nel 1801 alla controversia tra i nobili romani e la Carità e Morte, risolta come si è detto in precedenza. L'ipotesi adombrata da Milano[35] (la separazione come espediente per evitare che i beni posseduti dalle confraternite, provenienti da vari lasciti, finissero nelle mani dello Stato pontificio, il quale avrebbe potuto assoggettare più facilmente l'Università ai suoi soprusi), non convince pienamente perché, se le autorità ecclesiastiche avessero voluto impossessarsi di essi, nulla avrebbe potuto impedirlo. Inoltre, va evidenziato che i veri rapporti intercorrenti tra Università e confraternite dovevano essere ben noti alla Reverenda Camera Apostolica. Il problema dei rapporti tra gli istituti esistenti nel ghetto ed il possesso o meno di una personalità giuridica distinta, si ripropose dopo il 1870 con l'emancipazione degli ebrei e la scomparsa dello Stato pontificio.

Nel faticoso tentativo di ricostruire un apparato amministrativo in linea con la nuova situazione politica venutasi a creare con l'unificazione di Roma all'Italia e, per arrestare il degrado dell'Università, oberata dai debiti[36] e abbandonata da molti suoi aderenti, che si erano trasferiti fuori dal Ghetto[37], il Consiglio Direttivo propose, nel 1877, un nuovo statuto. Esso fu bocciato dal Consiglio dei Ministri[38]

[34] Ascer, Amm, Fccm, 2Ha, f. 1, s.f. 3, «Chirografo di Papa Pio VI per la facoltà alla famiglia Carradori di concedere all'università Israelitica in subenfiteusi un orto in Roma nel luogo detto Cerchi», 30 dicembre 1775, ff. 3v e 4r. «Noi obblighiamo il sunnominato Conte Carlo Carradori odierno Possessore dell'Orto posto qui in Roma al Cerchio Massimo, che confina mediante una semplice fratta coll'altro Orto spettante agli Ebrei suddetti già quasi ripieno de loro Cadaveri, a concedere e trasferire alla detta Università degli Ebrei detto suo Orto a titolo di subenfiteusi».

[35] A. Milano, *Il ghetto di Roma*, cit., p. 244.

[36] Ascer, Ac, Fcir, b. 71, f. 7. Nella riunione del Consiglio Direttivo del 29 settembre 1872, del quale faceva parte anche Samuele Alatri, si discusse se «[...] il peggioramento non arrestato delle cose della Comunità obbligasse il Consiglio a rinunciare alla sua volta al proprio mandato». Fu inoltre deciso di iniziare azioni legali nei confronti dei morosi, poiché a dicembre i crediti dell'Università sarebbero andati in prescrizione. In una riunione successiva, tenuta il 14 dicembre dello stesso anno, i quattordici consiglieri presenti firmarono una solenne dichiarazione di voler continuare ad occuparsi delle cose della Comunità: «sebbene vediamo da alcuno tempo mancare alle riunioni molti membri del Consiglio».

[37] G. Blustein, *Storia degli Ebrei in Roma*, Roma 1921, pp. 269-271.

[38] Ascer, Ac, Fcir, b. 71, f. 1, all. A, «Lettera del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti al Prefetto», 15 marzo 1877. Nella lettera si allude all' iter seguito dallo Statuto presentato dalla Comunità. Esso era stato dapprima vagliato dalla Deputazione Provinciale che lo aveva approvato. Il prefetto però faceva notare che l'Università, anziché Opera Pia, era da considerarsi un Istituto religioso; pertanto lo statuto doveva essere approvato dal Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti. Nel dubbio che l'approvazione, sentita la Procura Generale presso la Corte di Appello, spettasse anche al Ministero dell'Interno, poiché lo statuto prevedeva «speciali rapporti giuridici fra una determinata classe di cittadini e pone[va] anche taluni obblighi a carico di quelli che in vista delle credenze religiose che professano, si reputano ex iure di appartenervi», fu deciso di sottoporre l'esame dello Statuto al

con la motivazione che, essendo l'Università un istituto religioso che si occupava anche di opere di beneficienza, doveva essere previsto un doppio statuto. Il primo, ricadente sotto il controllo del Ministero di Grazia e Giustizia e del Culto, doveva regolamentare gli aspetti di carattere religioso; il secondo, sotto l'egida della Deputazione Provinciale, doveva disciplinare invece il settore della beneficenza, in osservanza di quelle che erano le disposizioni legislative vigenti sulle Opere pie.

Un nuovo tentativo, fatto per ottenere una più larga partecipazione degli ebrei romani alle cose dell'Università, fu operato nel corso di una assemblea, tenutasi nella Scuola Catalana, il 2 dicembre 1880[39]; in quella sede Crescenzo Alatri presentò un progetto per la riforma dell'Università diviso in due parti. Nella prima erano previste: a) una serie di regole per ricostituire le basi economiche di un organismo in crisi di liquidità; b) la creazione di un Consiglio di 30 membri; c) alcune nuove norme statutarie; d) la formazione di liste elettorali per la nomina di un Consiglio Ordinario. Nella seconda parte erano esposti i criteri basilari cui doveva attenersi il nuovo statuto. Il progetto fu approvato il giorno dopo, mentre le nuove elezioni furono tenute il 13 febbraio 1881. Il 27 marzo il nuovo Consiglio creava una commissione per redigere il nuovo statuto, ma in essa veniva sollevato il problema della personalità giuridica.

In una lettera indirizzata a Samuele Alatri, presidente del Consiglio dell'Università Israelitica, uno dei partecipanti alla commissione, il cav. Pacifico Pacifico, affermava che, preliminarmente a tale stesura fosse: «necessario di constatare in modo positivo se l'Università Israelitica di Roma possieda o no la personalità giuridica. E di fatto per non aver definito questo punto importante e cardinale le nostre discussioni [nella commissione] procedono con molta incertezza perché si debbono supporre le due ipotesi, quelle cioè se possiamo o no agire come ente legale»[40]. Mentre la commissione lavorava preparando una bozza dello statuto[41], la presidenza, investita del problema, incaricava un legale di predisporre una chiara ed inequivocabile dimostrazione, aderendo in tal modo alla richiesta del Pacifico. Il risultato fu l'apertura di una ponderosa pratica che, rifacendosi ai Capitoli di Daniel da Pisa e prendendo in considerazione tutti i regolamenti e statuti succedutisi nell'Università Israelitica nel corso dei secoli, così come brevi, chirografi e decisioni papali che avevano sempre considerato come interlocutore la Congrega dei Sessanta, dimostrava che l'Università, prima diretta dal Consiglio Generale, adesso dal nuovo Consiglio Direttivo da poco eletto, aveva sempre posseduto la prerogativa della personalità giuridica, mentre tutti gli oratori e gli istituti in essa esistenti erano sempre stati solamente dei tramiti per raggiungere gli scopi di beneficenza e cultuali a cui

Consiglio dei Ministri. Quest'ultimo richiese la redazione di due statuti: uno per l'Università, da presentare al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, ed uno per le opere di beneficenza da sottoporsi alla Deputazione Provinciale.

[39] *Ivi*, f. 1, «Statuti e documenti relativi, verbale assemblea discorso di C. Alatri», 2 dicembre 1880.

[40] ASCER, AC, FCIR, b. 124, f. 2, «Lettera del cav. Pacifico Pacifico al Presidente Samuele Alatri», 11 maggio 1881.

[41] *Ivi*, f. 3, «Progetti di Statuti per l'Università e per le sue opere di beneficenza preceduti dalla relazione della commissione, Roma, 24 aprile 1882». I componenti della commissione erano stati indicati da C. Alatri nel suo discorso del 2 dicembre 1880, come appartenenti a due gruppi: gli «indigeni» e i «non indigeni», i primi, nati a Roma, i secondi, coloro che vi si erano trasferiti dopo il 1870.

l'Università tendeva. D'altra parte, ogni volta che lo Stato pontificio imponeva una tassa o una gabella particolare, si rivolgeva all'Università e non ai singoli enti esistenti in essa.

La relazione concludeva: «La Congrega [Consiglio Generale o Primario] ha sempre esercitato sugli Istituti in parola la più ampia autorità ... Ignara di lotta, riconosciuta dal cessato politico regime come persona giuridica e quale soprastante a tutti gli Istituti e Oratori di questa Università essa non ha subito nel suo buon diritto detrimento alcuno ne per veruna Legge generale, ne per verun Decreto speciale del Regio Governo».

Come era già accaduto in occasione del processo del 1762 e della controversia del 1801, pur non essendoci dubbi da parte pontificia che Università e *Ghemilut Chasadim* fossero enti distinti e indipendenti nella gestione delle loro proprietà, nella prassi si dava mandato di rappresentanza per stipulare atti di acquisto[42] ai Deputati di quest'ultima. Ciò conferma che, nel XVIII secolo, la distinzione giuridica tra Università, confraternite e Scuole, sebbene fosse già operante, non risultava tuttavia codificata in maniera precisa. La prassi con la quale erano gestiti i rapporti tra questi enti era basata, dunque, più sulla consuetudine che sul codice. Il dubbio espresso dal Pacifico nella sua lettera e l'esistenza di una dettagliata dimostrazione fatta preparare dall'Università Israelitica per avvalorare che essa aveva sempre avuto, sin da quando si potevano rinvenire i suoi regolamenti, piena e inoppugnabile capacità giuridica, attestano come al suo interno tale questione non fosse mai stata posta o chiarita. Il timore, espresso nel 1881, di non vedersi riconosciuto dal governo regio il diritto di presentare statuti, si rivelò in realtà infondato, come dimostra l'approvazione dei nuovi regolamenti da parte del governo italiano.

3. La Ghemilut Chasadim

Uno dei documenti più antichi presenti nell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma appartiene alla *Ghemilut Chasadim* ed è costituito da un registro[43], nel quale sono annotate le offerte effettuate in occasione della lettura delle varie *Parasciot*[44] ed alcuni atti notarili, che forniscono un'immagine poco nota dell'atmosfera esistente all'interno del Ghetto pochi anni dopo la sua costruzione.

L'ingresso a Roma di ebrei provenienti dall'esterno dello Stato pontificio, nel 1492 dalla Spagna, nel 1498 dal Portogallo, dalla Navarra e dalla Provenza, dal 1510 sino al 1542 dalla Calabria, dalla Puglia e dal Napoletano, sconvolse l'equilibrio della comunità. Ne derivarono numerosi problemi dovuti alle richieste dei nuovi arrivati, i quali chiedevano di poter avere maggior controllo nella gestione degli affari pubblici. Questo difficile equilibrio tra «Itagliani» e «Ultramontani»[45],

[42] In particolare per il secondo terreno acquistato dall'Archiospedale della Consolazione nel 1730 e per il terzo acquistato nel 1775 dal conte Carlo Carradori. Per il primo appezzamento, comprato nel 1645 da un tale de' Rossi, non è stata rinvenuta una procura del *Vaad*.

[43] ASCER, AMM, FCCM, Z-Fib, 5 inf 1. «Registro Entrate-Uscite», 1559-1587.

[44] *Parascià* (plur. *Parasciot*) è il passo della *Torà* che viene letto nella sinagoga il sabato mattina.

[45] Con l'appellativo Ultramontani erano indicati tutti gli ebrei non italiani, cioè provenienti dalla Spagna, dalla Germania e dal Nord Africa. Il medesimo termine fu usato da Clemente VII nella

fu raggiunto con l'approvazione dei Capitoli stilati nel 1524 da Isach Daniel da Pisa, i quali, prevedendo un maggior equilibrio nella distribuzione delle cariche tra le due componenti anzidette, sembrarono appianare le divergenze. Dopo pochi anni, tuttavia, l'elemento «Itagliano» tentò di sovvertire a proprio vantaggio le regole che Isach da Pisa aveva messo a punto circa trenta anni prima, portando a 35 il numero degli «Itagliani» nella Congrega dei Sessanta e diminuendo quello degli «Ultramontani». Questo colpo di mano, che ottenne il beneplacito del cardinal Vicario Savelli, provocò la secessione dell'elemento ultramontano, il quale minacciò di abbandonare le varie confraternite, tra le quali la *Ghemilut Chasadim* era la più ricca e potente, facendo di conseguenza mancare il proprio apporto economico. Lo scontro fu appianato nell'ottobre del 1571 da un arbitrato condotto da tre rabbini: Isacco delli Piattelli, Benedetto Passapaire e Mosè de Lattes, che riuscirono a riequilibrare la presenza delle due componenti negli organi di controllo della confraternita, minacciando un interdetto contro coloro che nelle votazioni non si fossero comportati «in buona fede e per amore di D-o»[46]. Gli arbitri inoltre decisero che alla fine del mese di ottobre[47] tutti i capi famiglia avrebbero dovuto scegliere se essere annoverati tra gli «Itagliani» o tra gli «Ultramontani» e poi, con tali qualifiche, presentare i loro nomi negli organi delle varie confraternite. Il nuovo statuto fu approvato il 27 ottobre 1571[48].

Il nome *Ghemilut Chasadim*, che può essere tradotto con il termine «Opere di Carità», ha un profondo significato che travalica il semplice concetto di elemosina. Questa, in ebraico *tzedaqà*, ha il crisma del «dovere» sociale di restituire a chi è meno fortunato parte di ciò che il destino ci ha elargito. Tale concetto è tuttavia superato da quello insito nel termine *Ghemilut Chasadim*, che sottintende non solo l'esercizio dell'elemosina, ma la partecipazione ad essa in prima persona[49]. Di conseguenza, l'adesione alle opere di carità era regolata per statuto. Infatti gli articoli 17 e 18 del regolamento del 1823 così recitavano: «Vi saranno altri due deputati pegli ammalati e morti e q.ti dovranno essere subordinati agli Amm.ri Generali ... e dovranno in ogni *Shabat* [sabato] durante il loro impiego, visitare gli ammalati ripristinando così il lodevole antico costume, prendere informazione del loro stato, quella della cura, come di altri bisogni che potesse avere l'infermo onde rimediare a quello è possibile». L'infermo era pertanto seguito settimanalmente e fornito di tutto ciò di cui avesse bisogno: assistenza medica, medicine e carne. Queste spese erano sostenute con proventi derivati da proprietà immobiliari e fruttati da

bolla datata 12 dicembre 1524, con la quale si approvavano i Capitoli di Isach Daniel da Pisa: «Universitas Hebreorum tam Romanorum, quam Ultramontanorum seu Forentium in Alma Urbe nostra commorantium»

[46] *Ivi*, 5 inf 1. «Registro Entrate-Uscite», cit., p. 350.

[47] *Ivi*, pp. 354-361.

[48] A. Toaff, *Ghetto Roma ba-mea ha-XVI*, [Il ghetto di Roma nel XVI secolo], Gerusalemme 2004, p. XIV.

[49] Tale concetto è espresso in svariati passi della Torà, del Talmud. Anche vari autori, quali D. Lattes e A. Milano hanno ripreso le seguenti parole: «si distingue accuratamente la carità (*ghemilut chasadim*) dalla semplice elemosina (*tzedaqà*) [...] che essa supera, [...] perché l'una non si esercita che sui beni esterni all'uomo, l'altra per mezzo dell'uomo intero, beni corpo e anima; l'una non fa del bene che ai vivi, l'altra ne fa pure ai morti; l'una non elargisce i suoi benefici che ai poveri, l'altra ai ricchi ed ai poveri». La citazione è tratta da E. Benamozegh, *Morale ebraica e Morale cristiana*, Roma 1977, pp. 110-111.

titoli dello Stato pontificio. All'interno del ghetto numerosi immobili, posseduti in regime di *jus gazzagà*, erano dati in affitto a correligionari, mentre altri introiti provenivano dall'affitto dei terreni cimiteriali di Porta Portese, abbandonato nel 1645[50], e da due dei tre appezzamenti acquistati allo scopo di sostituirlo, posizionati sull'Aventino[51]. La legge ebraica (*Halachà*) consente infatti di usufruire dei proventi derivanti da un terreno cimiteriale, una volta dismesso dal suo uso originario e poi utilizzato come terreno di coltura, purché tali rendite servano a sopperire ai bisogni degli indigenti e dei poveri. Nel fondo della *Compagnia Carità e Morte* sono presenti i bilanci annuali, con le entrate e le uscite, redatte da tre amministratori, la cui carica iniziava e si concludeva con la festa di *Shavuot*[52], essi venivano controfirmati nei primi mesi dell'anno successivo dai revisori, generalmente due, il cui numero poteva salire eccezionalmente a quattro[53]. Ricevuto il bilancio, i subentranti prima lo esaminavano e poi lo approvavano, restituendo la cifra che l'amministrazione uscente aveva eventualmente sborsato per chiudere il pareggio tra spese e introiti. Ogni uscita e ogni entrata era riportata nei bilanci con l'indicazione del motivo che l'aveva determinata (non sempre chiara) e con un numero d'ordine che si riferisce al giustificativo di spesa. Purtroppo quest'ultima informazione è spesso lacunosa. Nel nostro contributo tale documentazione è stata analizzata dal 1819, primo anno disponibile, fino al 1870. Nell'arco di tempo suddetto gli unici dati mancanti sono quelli relativi agli anni 1826-32 e al 1836. Dall'esame si nota che era prassi pagare le cifre più consistenti, quelle per l'acquisto dei medicinali presso la «Spezieria di Ben Fratelli» e della carne distribuita ai poveri, con ritardi di uno o due anni entro il 31 dicembre, quando erano più definite le entrate provenienti dagli affitti degli immobili.

Le spese per le prestazioni - assistenza medica, medicinali e carne - nei tre intervalli temporali scelti (primo periodo: dall'anno 1819 al 1824; secondo periodo: dall'anno 1845 al 1850; terzo periodo: dall'anno 1865 al 1870) sono riferite non all'anno nel quale esse furono effettivamente fornite, non sempre desumibile dai bilanci e dalle ricevute di pagamento, ma a quello nel quale furono effettivamente pagate (tabb. 1, 2 e 3). Nell'ultima colonna delle tabelle suddette sono stati riportati i bilanci annuali; essi sono stati depurati: a) per gli anni 1848-1850, delle perdite economiche-finanziarie causate dalla guerra che coinvolse la seconda Repubblica Romana b) per gli anni 1866-1867, di alcune operazioni finanziarie straordinarie effettuate in quel biennio. Il totale delle uscite per assistenza medica, medicinali e carne oscilla tra il 33% (anno 1821) e il 66% (anno 1845). Tali spese, unite a quelle per la manutenzione degli immobili e per le tasse (Dativa Reale), assorbivano la quasi totalità delle entrate, il che spiega i motivi per cui i pagamenti per i

[50] Urbano VIII, temendo l'invasione della città da parte di una lega formata dalla famiglia Farnese, dal granduca di Toscana, dal duca di Modena e dalla repubblica di Venezia, ordinò nel 1641 la costruzione delle mura che, sostituendo parte del tratto Aureliano, inglobarono nella nuova cinta muraria il colle del Gianicolo, rendendo questa zona più difendibile. Poiché le mura interferivano con il terreno cimiteriale di Porta Portese, l'Università fu costretta ad abbandonarlo, ottenendo il beneplacito papale per l'acquisto di un terreno sul colle Aventino.

[51] G. Spizzichino, *La gestione dei cimiteri: la Confraternita Ghemilut Chasadim*, in corso di stampa.

[52] Festività ebraica che cade 49 giorni dopo *Pesach*. Ricorda il dono della *Torà* ricevuto dal popolo d'Israele.

[53] Ascer, Amm, Fccm, 2Ib, 2Ic, 2Id, 2Ie, 2If, 2Ig, 2Ih, 2Ii, «Rendiconti». Solo negli anni 1852 e 1853 la carica di amministratore fu ricoperta dalla stessa persona.

medicinali venivano di regola rimandati; più difficile era fare altrettanto per le tasse, i compensi dei dottori e la carne fornita dai macellai, essendo queste spese sostenute dai singoli fornitori di prestazioni e commestibili. Nella tabella 4 sono riportati, per ogni anno, i consumi di carne (in libbre) e il numero di porzioni da 0,75 libbre distribuito, mentre nella tabella 5 sono riportate per l'anno 1846 le spese mensili per i medicinali forniti dalla Compagnia e pagati alla farmacia Benfratelli[54]. Ogni prescrizione medica presente nel registro è accompagnata dal nome del paziente, dal tipo e quantità di medicinale da somministrare e dal suo prezzo. Non è possibile costruire una serie storica relativa a tali dati perché non vi sono documenti analoghi a quello del 1846. Nelle tabelle 5, 6 e 7 sono elencati i nomi degli amministratori e dei revisori per i tre periodi sopra indicati.

I bilanci preparati dagli amministratori erano tre; il primo, che possiamo definire Bilancio Generale, era relativo alle entrate e spese di ogni genere elencate cronologicamente; il secondo, redatto soltanto da uno degli amministratori, riportava le entrate e uscite relative al seppellimento dei defunti; il terzo era preparato per le attività connesse alla preparazione degli alimenti per la Pasqua ebraica.

Dall'analisi dei rendiconti risultano evidenti due elementi: la buona capacità organizzativa della Compagnia nell'espletare le attività assistenziali, tramite un attento controllo della qualità e della entità di ogni erogazione e una verifica del comportamento e della validità professionale del medico o dei medici legati da contratto; la grande dedizione mostrata dai membri della compagnia, i quali, alternandosi come amministratori e revisori dei conti, s'impegnavano per numerosi anni a compilarne i bilanci, annotando ogni piccola spesa e predisponendo le ricevute.-

Tab. 1 - *Spese per assistenza, medica medicinali e carne nel periodo 1819-1824*

Anno	Assistenza medica (scudi)	Medicinali (scudi)	Carne (scudi)	Bilancio annuale (scudi)
1819	180	178	——	917
1820	98	306	——	981
1821	205	194	——	1.200
1822	68	197	420	1.639
1823	60	150	3,6	1.285
1824	139	320	6,6	1.910

Il pagamento per la carne nell'anno 1822 è relativo alla fornitura dal 21 febbraio 1818 a tutto il 1822. I pagamenti per le forniture negli anni 1823 e 1824 non sono stati rinvenuti.

Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ib, f. 2 e 3; 2Ic, f. 1.

[54] ASCER, AMM FCCM, 4V10, «Registro».

Tab. 2 - *Spese per assistenza medica, medicinali e carne nel periodo 1845-1850*

Anno	Assistenza medica (scudi)	Medicinali (scudi)	Carne (scudi)	Bilancio annuale (scudi)
1845	138	390	128	1.201
1846	159	360	157	1.398
1847	184	380	165	1.547
1848*	140	410	166	1.257
1849**	132	445	130	1.158
1850***	138	430	250	1.549

*Sono presenti 1200 euro in entrata e in uscita: «...ritirate da Salomone Bonaventura per acquisto canoni come da decreto della *Ezà* e girate all'Università...».
**Detratte perdite e operazioni straordinarie relative all'affare Bonaventura.
***Detratte operazioni relative all'affare Bonaventura
Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ic, f. 7; 2If, f. 1, 2, 3, 4, 5.

Tab. 3 - *Spese per assistenza medica, medicinali e carne nel periodo 1865-1870*

Anno	Assistenza medica (scudi)	Medicinali (scudi)	Carne (scudi)	Bilancio annuale (scudi)
1865	212	398	154	2.035
1866*	225	400	102	2.088
1867*	247	332	162	1.509
1868	250	425	158	1.437
1869	174	410	151	1.729
1870	194	356	140	1.929

*Operazioni finanziarie straordinarie.
Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ih, f. 7; 2Ii, f. 1, 2, 3,4, 5.

Tab. 4 - *Consumi annuali di carne*

Anno	Libbre	N.ro Porzioni da 0,75 libbre
Da 21 febbraio 1818 al 20 gennaio 1820	3.704	4.939*
Da gennaio 1820 a tutto il 1822	5.037	6.716*
1845	2.135	2.846
1859	1.796	2.395
1861	2.873	3.830
1863	1.979	2.639
1864	1.602	2.137
1865	1.805	2.406
1867	2.290	3.053
1868	2.283	3.044
1870	1.999	2.666

* N.ro porzioni calcolate; libbra = 0,3391 Kg
Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ib, f. 3; 2Ic, f. 7; 2Ih, f. 1, 3, 5, 6, 7.

Tab. 5 - *Medicinali forniti nell'anno 1846*

Mese	N.ro di prescrizioni	Costo (scudi)
Gennaio	335	44,75
Febbraio	341	45,29
Marzo	394	48,225
Aprile	483	55,645
Maggio	449	48,895
Giugno	441	43,795
Luglio	485	52,035
Agosto	490	54,415
Settembre	377	46,905
Ottobre	335	42,935
Novembre	424	49,405
Dicembre	461	56,615
	Somma	589,895
	Sconto 34%	200,225
	Residuo da pagare	388,67
	Fatture	5,00
	Totale	393,67 scudi

Abbonati scudi 13,67, pagati scudi 380 il 31 dicembre 1847

Fonte: ASCER, AMM, FCCM, «Registro», 4V10.

Tab. 6 - *Amministratori e Revisori del periodo 1819-1824*

Anno	Amministratori	Revisori
1820	Salvatore Tagliacozzo Pellegrino Ascarelli Crescenzo Bondì Aron Efrati	
1821	Salvatore Tagliacozzo Amadio Tagliacozzo Crescenzo Bondì Sabato Milano	
1822	Salvatore Tagliacozzo Sabato Milano	
1823	Salvatore Tagliacozzo Gabriele Toscano Amadio Tagliacozzo	Isach M. Della Rocca
1824	Gabriele Castelnuovo Salvatore Tagliacozzo Gabriele Toscano Amadio Tagliacozzo	G. di Abramo Della Rocca Gabriele Castelnuovo

Da notare che i nomi dei revisori sono presenti dall'anno 1823, in accordo allo statuto del 1 giugno.
Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ib, f. 2 e 3.

Tab. 7 - *Amministratori e Revisori del periodo 1845-1850*

Anno	Amministratori	Revisori
1845	Sabato Tranquillo Milano Leone Tagliacozzo Moisè Uzielli Angelo di A. Alatri	Samuele Modigliani Samuele Bises
1846	Leone di David Giuseppe Tagliacozzo Leone di Amedeo Tagliacozzo Tranquillo Samuele Modigliani	Sabato Tranquillo milano Sabato di L.G. Genazzano
1847	Crescenzo Del Monte	Sabato T. Modigliani Sabato di L.G. Genazzano
1848	Samuele Piperno	Sabato di L.G. Genazzano Angelo Levi
1849	Sabato Tranquillo Milano	Sabato di L.G. Genazzano Angelo Levi
1850	Sabato di L.G. Genazzano	Sabato Tranquillo Milano Angelo Levi

Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ic, f. 7; 2If, f. 1, 2, 3, 4, 5.

Tab. 8 - *Amministratori e Revisori del periodo 1865-1870*

Anno	Amministratori	Revisori
1865	Isacco Tagliacozzo Leone G. Tagliacozzo Elia Toscano	Angelo Piperno Isaia Rosselli Simone Toscano
1866	Angelo Piperno Isaia Rosselli Simone Toscano	L. Scazzocchio Sabato Di Porto Angelo Della Torre
1867	Samuele Tagliacozzo Sabato Di Porto Angelo Della Torre	Angelo Pontecorvo Beniamino Bises Pellegrino Ascarelli
1868	Pellegrino Ascarelli Angelo Pontecorvo Beniamino Bises	Angelo Levi Abramo Esdra David Isaia Ascarelli
1869	Angelo Levi Abramo Esdra David Isaia Ascarelli	Pellegrino Citone Sabato Angelo Di Nola Sabato di L. Genazzano
1870	Pellegrino Citone Sabato Angelo Di Nola Sabato di L. Genazzano	Sabato Di Porto Angelo Della Torre Alessandro Alatri

Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ih, f. 7; 2Ii, f. 1, 2, 3, 4, 5.

4. Le proprietà immobiliari

La documentazione riguardante gli immobili, inventariata presso l' ASCER, risulta molto frammentaria, ragion per cui è difficile seguire i passaggi di affitto o di trasferimento di *Jus Gazzagà* di ogni singola unità; vi furono peraltro strade e vicoli che mutarono nome nel corso dei secoli, mentre le stesse dimensioni del ghetto subirono cambiamenti nel tempo. La mancanza in alcuni casi dei numeri civici, la scarsa conoscenza dello sviluppo in altezza degli edifici e della suddivisione dei vani, impone molta cautela nel ricostruire i passaggi da un proprietario o affittuario all'altro. Tale studio potrà essere tentato in altra sede utilizzando le piante e le alzate dei pochi edifici conservate all' ASCER. Nel registro stilato dal paleografo Attilio Aromattari nel 1868, che descrive la documentazione della *Ghemilut Chasadim*, sono elencati atti relativi ai seguenti immobili: via Rua n. 84, via Rua n. 168, via Rua n. 189, via Rua n. 192, via Rua n. 194, via Azimelle n. 18 e 19, via Azimelle n. 16 e17, via Azimelle n. 112 e 114, via Azimelle 120, via Fiumara 120, via Fiumara (senza civico), Granai a Portaleone, piazza Candelora n. 92, Casa al Portone di Pescheria, altre case e locali a Via Rua. Esistono anche documenti concernenti alcune proprietà sopra elencate, alle quali sono stati però attribuiti altri nomi, ad esempio piazza Candelora al posto di piazza Catalana, via Rua n. 112 e 114 al posto di via Azimelle n. 112 e 114. Sono inoltre presenti atti relativi a proprietà evidentemente vendute delle quali l'Aromattari non possedeva notizia, come piazza Scuole n. 236, via Azimelle n. 22, via Azimelle n. 92, via Azimelle n. 5, 6 e 8.

5. L'assistenza medica

La Confraternita aveva alle sue dipendenze, con regolare contratto, alcuni medici per assistere i malati indigenti[55]. Nel periodo 1845-1850 un terzo medico, il dottor Jacobelli, con stipendio più basso[56], fu utilizzato «per i giorni festivi e il sabato». Il contratto tipo tra medico e Confraternita prevedeva per il dottore assunto i seguenti compiti: curare gli ammalati prescrivendo loro medicine e carne; valutare se c'era necessità dell'intervento di un chirurgo e, in tal caso, fare una nota scritta al Deputato della Compagnia che a sua volta l'avrebbe inviata a quell'operatore; consultarsi con un altro medico nei casi difficili; coordinarsi con i colleghi nelle visite agli ammalati; in caso di indisposizione, chiedere di essere sostituito da un altro sanitario; lasciare la «bassa chirurgia» al flebotomo; impegnarsi a fare visite agli ammalati anche dopo l'ora del pranzo; accettare il parere di un altro specialista se così richiesto dai Deputati della Compagnia; consentire a costoro di inviare a sue spese un secondo medico nel caso di lamentele degli assistiti o di inadempienza comprovata nello svolgimento del suo operato; sostituire i colleghi eventualmente malati, senza pretendere altro emolumento oltre quello indicato nel contratto; consentire alla Compagnia di sostituirlo con un altro clinico nel caso di sua malattia che durasse più di un mese; essere pagato in rate tri o semestrali posticipate[57]. Nel contratto non esisteva una clausola che imponeva l'esercizio medico per la Compagnia su base esclusiva.

Il malato che aveva necessità di cure veniva visitato da uno dei sanitari convenzionati, che compilavano e firmavano un biglietto prestampato ove era riportato il nome del paziente e le prescrizioni farmaceutiche a lui necessarie. Nella prestazione medica rientrava anche la prescrizione di cinti erniari preparati da un «ernista». I biglietti, prima di pervenire all'ernista o al farmacista, cui spettavano la preparazione e la consegna dei medicinali, erano vistati da uno degli amministratori in carica. Periodicamente venivano conteggiate le prescrizioni da pagare alla Spezieria dell'ospedale «Fate bene fratelli», utilizzata fino dal 1633[58] e per tutto il periodo 1795-1870. Essa, pur venendo rimborsata in modo molto irregolare, con acconti e saldi anche ritardati di due e tre anni rispetto a quello di fornitura delle medicine, praticò sempre alla Carità e Morte prezzi scontati rispetto a quelli previsti dai prezziari ufficiali.

Un biglietto analogo era utilizzato dal medico per la prescrizione della carne, somministrata come coadiuvante delle medicine. Il quantitativo stabilito era di 0,75 libbre[59] pro capite, distribuito tre volte alla settimana nei giorni di domenica, martedì, venerdì. La Compagnia utilizzò la macelleria di Amadio Bondì nel periodo 1818-1824 e la macelleria di Pace Sonnino, sostituito poi dal figlio Giacomo, per tutto il periodo 1845-1870, pagando la carne vaccina a prezzi sempre più alti: 4,5-5 baiocchi (a libbra) nel periodo 1819-1824, 6 baiocchi fino al maggio 1859, 7 baiocchi sino al dicembre 1862, per arrivare a 9 baiocchi nel gennaio 1863. L'anno dopo il prezzo ridiscese a 8,5 e poi a 8, per ritornare a 7 baiocchi nel 1870[60].

[55] ASCER, AMM, FCCM, 2He, f. 5, s.f. 3, doc. F, «Nota degli individui sussidiati dalle diverse Scole per essere ammessi alle cure gratuite». Nell'anno 1844 gli indigenti sussidiati dalle varie Scole furono 1520. Più precisamente, 332 furono indicati dalla Scola Nuova, 260 dalla Siciliana, 423 da quella del Tempio, 211 dalla Catalana, 279 dalla Castigliana; 15 risultavano invece sussidiati da più di una Scola. Considerando che nel 1844 la popolazione del ghetto ammontava a 3546 individui (L. LIVI, *Gli ebrei alla luce della statistica*, II, *Evoluzione demografica, economica e sociale*, Firenze 1920, p. 267: Ristampa anastatica Arnaldo Forni, Sala Bolognese, 1979), praticamente il 43% della popolazione del ghetto era indigente e assistita dalla *Ghemilut Chasadim*.

[56] ASCER, AMM, FCCM, 2Ib, f. 2 e 3. Nel periodo 1819-1824 i medici furono due: l'ebreo Crescenzo del Monte e il cattolico Donato Rignani (chirurgo), pagati rispettivamente 60 e 50 scudi annui. Dal 1846 al 1848 i medici ebrei furono Samuele Toscano e Mosè Esdra. Nel 1848, al Rignani subentrò un altro medico cattolico, Achille Vignola. Proseguì invece il rapporto con Jacobelli. Lo stipendio iniziale del Vignola era di 36 scudi annui, portati a 50 solamente nel 1850. Per contro, la retribuzione annua di Jacobelli, «medico dei giorni festivi» rimase invariata per tutto il periodo del suo mandato (il suo ammontare era di 10 scudi). Nel periodo 1865-1870, i medici ebrei furono tre, il dr. Beniamino Sed, il dr. Samuele Toscano e il dr. Daniele Amati, mentre continuò ad esercitare il Vignola il cui stipendio fu ridotto però a 18 scudi annui.

[57] ASCER, AMM, FCCM, b. 2He, f. 5, s.f. 3 e 4, «Convenzioni con i dottori Aldega, Negri, Esdra, Amati, Cadet, Vignola, Sed».

[58] ASCER, AMM, FCCM, «Registro», «Descrizione dell'Archivio della Pia Compagnia della Carità e Morte degli Ebrei di Roma compilato da Attilio Aromattari Paleografo», cit., p. 421.

[59] Una libbra romana corrispondeva a 339 gr.; pertanto ogni biglietto consentiva all'indigente di ottenere dal macellaio circa 250 gr di carne.

[60] ASCER, AMM, FM, 2Md, «Elenco de' Fornari e Macellari che vendono il pane e la carne tanto a minore che maggior prezzo, Stamperia della R.C.A., 2 settembre 1837». Il cosidetto «taglio ordinario» di carne vaccina era venduto a Roma ad un prezzo compreso tra 4 baiocchi più 2 o 2,5 quattrini per ogni libbra, mentre il «taglio fino» oscillava tra 7 e 8 baiocchi per ogni libbra. Il costo del «pane bianco in pagnottelle» oscillava fra 3 baiocchi più 1 quattrino e quattro baiocchi a libbra, mentre il «pane di grosso volume» era venduto tra i 2 e i 3 baiocchi a libbra.

Per contro, la carne di agnello, più a buon mercato, oscillò, per tutto il periodo esaminato, tra i 5 e i 7 baiocchi a libbra.

6. La Spezieria nel ghetto e la farmacia Benfratelli

Nell'anno 1633, la compagnia Carità e Morte strinse un accordo con lo speziale ebreo Elia Toscano, che operava in una Spezieria probabilmente esterna al ghetto[61]. L'anno seguente, la *Ghemilut Chasadim* richiese alla Corporazione degli Speziali la facoltà di affiancare allo speziale ebreo uno cristiano «per migliorare la qualità delle medicine da somministrare agli indigenti», decidendo contemporaneamente di utilizzare per la loro fornitura la farmacia dell'ospedale detto «Benfratelli»[62]. Poco dopo fu acquistato un immobile entro il ghetto, la cui ubicazione rimane ancora sconosciuta. Nel 1635, infatti, fu compilata una nota delle spese sostenute per l'acquisto di stigli e «generi diversi»[63]. Tale nota dovrebbe riferirsi alla farmacia nuova, forse interna al ghetto. Allo scopo di controllarne l'andamento furono scelte, per quattro anni, altrettante persone, appartenenti alla Confraternita, il che dimostra che la sua attività ricadeva sotto il diretto controllo della Compagnia. La decisione può essere stata il risultato di dinamiche non imposte dalle esigenze mediche del ghetto. Infatti in Roma, comunità religiose come i Benedettini, i Cassinesi, i Domenicani, i Minimi e i Gesuiti avevano creato dentro i propri conventi farmacie interne. A poco a poco esse cominciarono, a vendere i loro prodotti anche al pubblico che li giudicava più idonei e più competitivi di quelli messi in vendita dai «secolari». Questa attività commerciale, non solo creò dissapori fra le stesse comunità religiose, ma fu osteggiata dal Nobil Collegio degli Aromattari, che, ritenendo negativa tale concorrenza, ricorse più volte alle autorità per farla cessare. Il 9 gennaio 1602 la Congregazione dei Vescovi e Regolari vietò alle suddette farmacie la vendita dei farmaci. Tolto il divieto poco dopo, esso fu reiterato il 21 novembre 1635 dalla Congregazione della Immunità ecclesiastica[64]. Pertanto è probabile che la *Ghemilut Chasadim*, trovandosi nell'impossibilità di approvvigionarsi presso la farmacia di «Benfratelli», fosse costretta a crearne una propria nel ghetto. Nel 1689 la Compagnia decise di affiancare allo speziale ebreo uno speziale cristiano, professore patentato dal Collegio degli Speziali, per esaminare le medicine preparate dall'ebreo ed eventualmente «assaggiarle»[65]. Con un atto di compravendita, stilato il 17 dicembre 1699[66], fu acquistata, in regime di *jus gazzagà*, una bottega con due stanze sopra-

[61] ASCER, AMM, FCCM, «Descrizione dell'Archivio della Pia Compagnia della Carità e Morte degli Ebrei di Roma compilato da Attilio Aromattari Paleografo», cit., p. 421.

[62] *Ivi*, pp. 39 e 421. Lo stesso decreto è citato, nelle pp. indicate, con date diverse: 1634 e 1633.

[63] ASCER, AMM, FCCM, 2Ib, f. 1, «Spese per stigli nuova Farmacia», 17 ottobre 1636, stilato dal notaio Orazio Balducci. Le spese ammontarono in tutto a 1.069 scudi così suddivisi: 432 per l'acquisto dell'immobile, 81 per spese di falegnameria e opere murarie, 50 per gli stigli, 35 per un bancone e un pulpito, 350 per i medicinali e altri 121 per spese diverse.

[64] ARCHIVIO GENERALIZIO FATEBENEFRATELLI: L. HUETTER, *Farmacie conventuali in Roma - all'isola tiberina*, «Vita Ospedaliera», VI, 1, Roma, 1951, p. 16.

[65] ASCER, AMM, FCCM, «Descrizione dell'Archivio della Pia Compagnia della Carità e Morte degli Ebrei di Roma compilato da Attilio Aromattari Paleografo», cit., p. 423.

[66] ASR, *Notai Capitolini*, uff. 5, «notaio Policretus Abatonius, atto del 17 dicembre 1699».

stanti per adibirla a farmacia, in via delle Cento Mole, chiamata in seguito via Fiumara. L'immobile, pagato 325 scudi – e sul quale gravava un canone annuo di 3,25 scudi –, apparteneva a Lustro, Isach e Milla Caviglia che lo avevano a loro volta acquistato dalla famiglia Melchiorri, succeduta nel possesso a Giovan Pietro e Isabella Monte Casanova. L'immobile fu venduto, per 500, scudi alla Compagnia *Ez Chaim*[67] il 7 ottobre 1795[68], per poter fare fronte alle richieste economiche dello speziale Aron Di Castro, con il quale la Carità e Morte era in causa. Questo avvenimento convinse la Confraternita a porre termine alla gestione diretta di una propria farmacia ubicata all'interno del ghetto, ritornando a fornirsi presso la spezieria di Benfratelli.

Il rapporto della Carità e Morte con il farmacista Aron del fu Abram Di Castro era iniziato prima che egli fosse scelto come speziale. Nell'esercizio della spezieria all'interno del ghetto lo aveva preceduto tale Giuseppe Palestrina. Poiché quest'ultimo era in età avanzata e non aveva istruito nessuno che fosse in grado di sostituirlo, la Compagnia decise di attivarsi economicamente per consentire al giovane Di Castro di fare pratica presso la spezieria di un tale Asprucci, situata nelle vicinanze della colonna di Traiano. Ottenuta la patente il 24 dicembre 1774, presso il Nobil Collegio degli Speziali, Di Castro ricevette infine il titolo di Pubblico Professore Speziale.

Alla morte del Palestrina, avvenuta nell'agosto 1779, la Confraternita rilevò dalla moglie di lui, Devora Alatri, gli stigli, le medicine, i banconi e le vetrine. Tutta l'attrezzatura fu valutata 230 scudi da Francesco de Bonis, titolare di una spezieria localizzata nei pressi del palazzo Serlupi, il quale fu scelto come perito di comune accordo tra la Carità e Morte e Di Castro. Il 20 dicembre 1779 fu aperto quindi un negozio «in via Rua nella piazzetta detta di Toscano», nella quale Di Castro esercitò la professione di speziale sino all'inizio di dicembre 1794. Nel contratto, stilato con la Compagnia il 5 aprile 1780[69], il nuovo speziale si riconosceva debitore della Carità e Morte per i 305 scudi da essa sborsati per consentirgli di rilevare la spezieria del Palestrina[70]. Egli s' impegnava a rifondere la somma dovuta per i primi quattro anni, inizialmente in ragione di 30 scudi ogni anno e poi con altri 25 scudi all'anno, fino ad estinzione totale del debito. Giudicando favorevoli le condizioni poste dalla Compagnia, si obbligava, inoltre, a fornire i medicinali ai poveri del ghetto, con un ribasso del 22% sul prezziario ufficiale delle medicine pubblicato dal Collegio degli Speziali. Nel caso di sua sostituzione, egli s'impegnava a restituire interamente il debito maturato fino a quel momento. Per contro la Compagnia non prese l'impegno di utilizzare Di Castro come unico fornitore Inoltre, avendo egli espresso la volontà di sposarsi, fu introdotta una clausola secondo cui, passati cinque anni dal suo matrimonio, se non gli fosse nato un maschio da avviare in futuro alla carriera di spe-

[67] Albero di vita.

[68] ASCER, AMM, FCCM, «Descrizione dell'Archivio della Pia Compagnia della Carità e Morte degli Ebrei di Roma compilato da Attilio Aromattari Paleografo», cit., p. 250. L'atto fu stilato il 7 ottobre 1795 dal notaio capitolino Conti.

[69] L'atto fu siglato dinanzi al notaio Conflenti da Samuel q^{m} Abram Alatri e Giuseppe q^{m} Giacobbe di Segni, deputati della Carità e Morte, e Aron Di Castro con la fideiussione a lui fornita dal fratello germano Moisè Di Castro che si obbligava in solidum.

[70] Scudi 230 per la spezieria, scudi 42,3 ricevuti durante il suo apprendistato presso lo speziale Asprucci, 32,7 avuti all'atto dell'apertura della spezieria per sopportare le spese iniziali dell'attività.

ziale, egli doveva scegliere un giovane ebreo da instradare nella sua professione, il tutto a proprie spese[71].

Il 3 gennaio 1785 la Carità e Morte otteneva da Di Castro, all'atto del rinnovo della convenzione, un ribasso maggiore sul prezzo dei medicinali, adducendo come motivazione, da un lato, il grande carico di spese per l'assistenza medica, per la carne fornita agli indigenti, per le attività connesse ai seppellimenti e, dall'altro, la lievitazione subita dalle spese per i farmaci. Pur essendoci altri speziali, esterni al ghetto, che offrivano il 45% e perfino il 50% di ribasso sul prezziario ufficiale, la Carità e Morte asserì che preferiva continuare ad utilizzare Di Castro poiché la presenza sua e della spezieria nel ghetto facilitavano il compito dell'assistenza medica. Dati questi presupposti il contratto fu riconfermato, consentendo alla Carità e Morte di usufruire di ulteriori sconti (dal 22% al 30%) sul prezziario ufficiale delle medicine. La nuova convenzione prevedeva inoltre che i conti semestrali, presentati dallo speziale, sarebbero stati pagati dalla Compagnia solo dopo che i consoli del Nobil Collegio avessero controllato l'elenco dei farmaci e imposto la loro tassa[72]. Si provvedeva inoltre ad annullare la clausola che imponeva a Di Castro di formare a sue spese uno speziale ebreo, esortandolo però a controllare bene la tipologia delle medicine prescritte dal medico. Si stabiliva anche che ogni ricetta con un prezzo superiore a uno scudo dovesse essere controfirmata da un deputato della Compagnia, prima di essere preparata e consegnata al paziente, pena il suo rimborso soltanto per la metà di quanto previsto dal prezziario ufficiale. Era infine ben specificato che egli dovesse fornire medicine della migliore qualità e che ogni motivo di lamentela contro il suo operato, avrebbe provocato la rescissione del rapporto e l'acquisto di medicine da altro speziale[73]. Tutte queste nuove regole furono evidentemente imposte da un deterioramento dei rapporti fiduciari tra Compagnia e speziale che condusse ben presto ad uno scontro. Nel giugno dello stesso anno, infatti, la Compagnia inviò nella spezieria il medico Ambrogi, suo dipendente, accompagnato da tre speziali, i quali asportarono sei caraffe piene di medicamenti per controllarne la qualità, su indicazione di un tal Giuseppe di Segni, almeno stando alle dichiarazioni di Aron Di Castro. Ne nacque una controversia, seguita da un nuovo controllo ufficiale dei medicamenti prelevati nella spezieria, eseguito sia dagli speziali inviati dalla Compagnia, sia da quelli appartenenti al Collegio degli Speziali. Questi ultimi, per spirito di corpo, probabilmente irritati da un comportamento che ritenevano lesivo della dignità della loro categoria, valutarono «buona» la qualità dei componenti dei farmaci esaminati, diversamente da quanto avevano asserito le persone incaricate di effettuare la prima ricognizione nella bottega dello speziale[74]. La Compagnia considerava ormai necessario controllare più attentamente le spese presentate dallo speziale, sia perché queste erano lievitate per le aumentate esigenze degli indigenti, sia perché cominciava ad insinuarsi in loro qualche dubbio sul retto comportamento del personaggio in questione.

Infatti, durante la gestione della spezieria ad opera del Palestrina, che praticava alla Carità e Morte un ribasso del 16% rispetto al prezziario ufficiale, la spesa complessiva per sei anni, dall'ottobre 1773 ad agosto 1779, era stata di 555,915 scudi, pari ad un valore medio annuo di 92,65[75], mentre le spese farmaceutiche presentate dal Di Castro dal dicembre 1779, sino al dicembre 1794, avevano raggiunto la cifra di 2.983,75 scudi, con una media annua di 168 scudi nei primi sei anni (quando il ribasso era del 22%), per lievitare in modo anormale a 219,5 scudi ogni anno, quando lo sconto era stato portato al 30%. Addirittura, dal novembre 1793 al dicembre 1794, la spesa per le medicine raggiunse la cifra esorbitante di 653 scudi, nonostante fosse stato concesso uno sconto del 30%[76]. Questo singolare andamento delle spese per i medicinali indusse la Confraternita a rivedere nuovamente gli accordi con il Di Castro che, nel frattempo, lamentando ritardi esorbitanti nei pagamenti da parte della Confraternita, aveva deciso di non consegnare più le medicine ai poveri sussidiati dalla Compagnia[77]. In una riunione tenuta nella Scuola Castigliana il 6 settembre 1795, la Carità e Morte decise, con quarantatre voti positivi e due contrari, di estinguere il debito con il proprio speziale (utilizzando il ricavato della vendita di un proprio immobile) e di annullare la convenzione sopra indicata, sostituendola con un rapporto triennale rinnovabile che prevedeva un ribasso del 50% sul prezziario ufficiale. Se lo speziale non avesse aderito, si proponeva di adire alle vie legali per l'interruzione della convenzione, cercando personalmente i denari necessari per il giudizio, mediante oboli raccolti giornalmente in apposite cassette[78]. Aron Di Castro non aderì alla proposta e la Compagnia richiese la rescissione del contratto, ricorrendo alla clausola che consentiva di rivolgersi ad un altro speziale nel caso in cui il suo comportamento verso i poveri non fosse stato più che amorevole. Di Castro, al contrario, affermò che un aggregato alla Compagnia, tale Giuseppe di Segni, era l'istigatore di un'occulta regia che aveva come scopo finale, l'annichilimento della sua figura professionale. La causa fu risolta con una sentenza emessa dalla Reverenda Camera Apostolica il 7

[71] ASCER, AMM, FCCM, 2Hd, f. 2, «Cause sostenute dalla Compagnia Israelitica di Carità e Morte contro Aron Di Castro. Fidem facio p. presente ego Caus. Cur. Cap. Not. Publicus die quinta Ap.lis 1790», ff. 1-4.

[72] Il Collegio degli Speziali riceveva dallo speziale l'elenco delle medicine fornite con i prezzi da lui stabiliti, la loro composizione e quantità e i nomi degli indigenti ai quali erano stati distribuiti i farmaci. Sul totale il Collegio imponeva una tassa del 2,22%. Rimaneva escluso dal computo l'olio di mandorle dolci, usato come lassativo, fornito dallo speziale a 5 baiocchi l'oncia (oncia = 28,3 gr).

[73] ASCER, AMM, FCCM, 2Hd, f. 2, «Cause sostenute dalla Compagnia Israelitica di Carità e Morte» cit., «Die 3 Gen.° 1785 Avendo La Compagnia della Morte istituita dagli Ebrei di Roma e per la medesima li Sig.ri Aggregati», ff. 1-8.

[74] *Ivi*, «B.mo Padre, Aron de Castro povero Ebreo Romano O.re u.mo della San.ta prostrato a SS.mi Piedi in ossequio li espone [...]», ff. 1-7.

[75] ASCER, AMM, FCCM, 2Hd, f. 2, «Cause sostenute dalla Compagnia Israelitica della Carità e Morte», cit., «Foglio dimostrativo delle spese annuali fatte dalla Compagnia della Misericordia degli Ebrei di Roma per medicinali dati a gl'Infermi poveri», c.1v. I conti presentati da Giuseppe Palestrina ammontavano, per il periodo dall'ottobre 1773 al settembre 1774, a 112,59 scudi; dal 1 ottobre 1774 al 30 settembre 1775 a 100,41 scudi; dall'ottobre 1775 all'agosto 1779 a 342,915 scudi, per un totale di 555,915 scudi per sei anni.

[76] *Ivi*, cc.1r e 2rv

[77] ASCER, AMM, FCCM, 2Hd, f. 2, «Cause sostenute dalla Compagnia Israelitica della Carità e Morte», cit., «Attestiamo Noi infrascritti medesimi il nostro giuramento da rattificarlo come avendo avuto ne' tempi scorsi più e diverse ricette», c.1rv. Anselmo Pace, Sabato Moisè Gattegna, Sabato Zakalo, Angelo Di Cave, Asdriel Perugia, Moisè Pace, indigenti assistiti dalla Compagnia, si rivolsero per iscritto alla Carità e Morte lamentando di essere stati trattati male dallo speziale, che si rifiutò di consegnare loro le medicine di cui avevano bisogno.

[78] ASCER, AMM, FCCM, 2Hd, f. 2, «Cause sostenute dalla Compagnia Israelitica della Carità e Morte», cit., «Adi 6 Settembre 1795 Si passò al discorso della vertenza che passa tra la sud.a Compagnia della Carità e il Sig. Aron di Castro».

marzo 1796, nella quale Franciscus Xaverius Archiep.s Larisse Vicesgerens affermò: «decernimus, declaramus, ac definitive sententiamus, nullum ius, nullamque actionem dicto Aron de Castro competivisse, atque competere pro dicta pretensa manutenzione in possessione ut supra privative subministrandi mechelas, quinimo licuisse, et licere Societati Mortis Hebreorum aliunde quoque comparandi eadem, atque propterea eamdem Societatem Mortis Hebreorum, istiusq.e Deputatos reos conventos absolvendos, et liberandos fore ... absolvimus et liberamus »[79].

La lite determinò la chiusura della spezieria nel ghetto. Pertanto, dal 15 dicembre 1794 fu instaurato un nuovo rapporto con la farmacia di Benfratelli, che portò ad una considerevole diminuzione di spesa[80] per la cura dei malati. Tale accordo continuò nel corso degli anni, con grande soddisfazione per ambedue le parti[81].

Il 29 gennaio 1837, infatti, il frate Francesco Colognesi, farmacista della Benfratelli, in ottemperanza ad un ordinamento di Gregorio XVI, emesso dal cardinal Gamberini (segretario per gli affari di Stato interni), riguardante i nuovi regolamenti delle farmacie dello Stato pontificio e le tariffe che da esse dovevano essere praticate per i medicinali[82], scriveva alla Carità e Morte, offrendo un ribasso sui prezzi ufficiali pari al 34%, «trattandosi di favorire un interesse a vantaggio dei poveri»[83]. Il 2 febbraio la Carità e Morte accettava la proposta, come risulta dalla lettera di risposta del Colognesi inviata il giorno dopo, nella quale egli affermava: «non lo spirito dell'interesse mi domina, ma solo il volermi mantenere un servizio che mi sta a cuore, mille volte ripetendo che il mio Istituto milita sotto il vessillo della Carità senza riserve»[84].

Analoga facilitazione veniva concessa nel 1869. Il 28 dicembre, la Carità e Morte annullava un contratto di fornitura di medicinali per sostituirlo con uno nuovo. Nella nuova stesura la farmacia si impegnava a somministrare ai pazienti ebrei i medicinali prescritti dai medici, operando uno sconto «in via di solo esperimento» - formula che la spezieria volle aggiungere nel contratto - pari al 50% dei valori presenti nel prezziario emesso nel 1854 dalla Congregazione speciale di sanità di

[79] ASCER, AMM, FCCM, 2Hd, f. 2, «Cause sostenute dalla Compagnia Israelitica della Carità e Morte» cit., «Sententia lata ab R.C.A. die 7 Martiis 1796».

[80] ASCER, AMM, FCCM, 2Hd, f. 2, «Cause sostenute dalla Compagnia Israelitica della Carità e Morte», cit., Foglio dimostrativo delle spese annuali», cit., c. 2v. Dal 15 dicembre 1794 a tutto il dicembre 1795: 107 scudi; dal 1 gennaio 1796 a tutto il dicembre dello stesso anno: 97 scudi. La ricevuta di 107 scudi, contenuta nella busta citata, fu firmata da Filippo M.o Ciancola S.le dei RR. PP. Benfratelli il 7 febbraio 1796.

[81] Nel 1885 la maggior parte delle attività della *Ghemilut Chasadim* passarono sotto l'egida della Deputazione Centrale di Carità. Nonostante ciò, la Compagnia continuò a rifornirsi di medicinali presso la farmacia di «Fatebenefratelli». Le uscite relative si ritrovano nei bilanci stilati sino all'anno 1887. Non sono stati rinvenuti bilanci per gli anni successivi.

[82] ASR, MI, b. 1880. Con la circolare n.° 54313 del 16 dicembre 1836, furono emanati un «Ordinamento generale sulle farmacie nello Stato Pontificio», formato da 55 articoli, una «Nota delle Rerum Petendarum, ossia un elenco de' medicinali che devono ritenere nelle loro officine tutti gli speziali» e una «Tariffa de' prezzi delle droghe e preparazioni medicinali da valere in tutte le Spezierie dello Stato Pontificio».

[83] ASCER, AMM, FCCM, 2Hh, f. 2, «Venute in cognizione le SS.e LL. de' nuovi regolamenti e tariffe relative alle farmacie dello Stato Pontificio», 29 gennaio 1837.

[84] ASCER, AMM, FCCM, 2Hh, f. 2, «G.mi SS. Deputati Prim.ri, Accuso lettera delle SS. Loro responsiva alla mia de' 29 perduto gennaio e relativa alla fornitura dei medicinali», 3 febbraio 1837.

Roma[85]. Un nuovo contratto che annullava il precedente, fu stilato il 4 novembre 1880. Anche tale atto prevedeva un ribasso pari al 17% sul prezziario ufficiale emesso dal comune di Roma nel 1875[86].

7. La fornitura delle Azzime

La Carità e Morte era anche impegnata nella preparazione e distribuzione del pane azzimo nel periodo pasquale. Questa attività iniziò, secondo la documentazione che un tempo era presente nell'archivio della Compagnia[87], il primo gennaio 1598, allorquando la Carità e Morte acquistò per 195 scudi, da Samuele e Giuseppe q^m Gabriele da Ceprano, detto «Mezza Roma», lo *jus gazzagà* di una bottega con forno, di una camera contigua chiamata «la stufa», di due stanze superiori alla bottega e di una cantina sottostante. L'effettivo proprietario dell'immobile, Pietro Cini[88], richiese per l'affitto 40 scudi all'anno. Questo contratto fu rinnovato il 15 luglio 1613 e portato a 56 scudi annuali, mentre nei locali furono eseguiti lavori di riparazione per 200 scudi.

Il 30 maggio 1617[89] la Compagnia acquistò da Moisè q^m Abram Cammeo, per 150 scudi, una casa con forno in via de' Macelli. Non è noto se in questo immobile fu trasferita subito l'attività del forno, anche perchè il precedente immobile rimase di proprietà della Congrega. Il nuovo locale fu affittato il 22 gennaio 1694 a Moisè e Giacobbe Piperno, a 80 baiocchi a settimana, per la sola durata della lavorazione delle azzime. Nel 1700 la Compagnia decise di acquistare per tempo il grano necessario allo scopo di valutare il costo effettivo di lavorazione di un rubbio[90] del cereale e fissare, d'accordo con il Consiglio Primario, il giusto prezzo di vendita del prodotto lavorato.

Oramai, per motivazioni economiche, l'assunzione diretta delle attività connesse con il forno, non necessariamente utilizzato per le sole azzime, non rientrava più negli scopi principali della Compagnia, la quale decise di affittare il locale: una prima

[85] ASCER, AMM, FCCM, 2Hc, f. 5, «Spezieria Fate Bene Fratelli - A: Intimazione al Convento 22 settembre 1869, B: Nuovo Contratto», 28 dicembre 1869. Al fascicolo sono accluse le bozze del contratto discusso con frate Giuseppe Cortiglioni, responsabile dei RR. PP. dell'ospedale *Fate bene fratelli*, e i deputati della Confraternita. È anche allegato il prezziario edito nel 1854 al quale si fa riferimento nel contratto.

[86] ASCER, AMM, FCCM, 2Ci, f. 1, «Avendo legittimo termine col 31 dicembre 1880 tra i R.R.P.P. Fatebenefratelli dello Spedale S. Giovanni Calabita e la Confraternita di Carità e Morte». Accluso al contratto vi è «L'elenco dei medicinali da usarsi, a cominciare dal 1^0 ottobre 1875 dai medici e dai Chirurghi Regionari nella cura dei poveri a domicilio».

[87] Gran parte della documentazione elencata nel catalogo preparato per la Compagnia da Attilio Aromattari (1867) risultava mancante. L'Aromattari, nelle istruzioni apposte all'inizio del suo lavoro, affermava infatti: «e siccome in seguito di questa operazione risultarono mancanti vari interessanti atti, fu necessità per rinvenirli di eseguirne le ricerche nell'Archivio generale Urbano ed in altri di Roma, onde supplire a tali deficienze».

[88] ASCER, AMM, FCCM, «Registro», «Descrizione dell'Archivio della Pia Compagnia della Carità e Morte degli Ebrei di Roma compilato da Attilio Aromattari Paleografo», cit., p. 205 (notaio del Vicario Fausto Barbieri).

[89] *Ivi*, p. 207 (notaio dei Banchieri Ebrei Serafellini).

[90] Rubbio, misura volumetrica pari a 294,465 lt.

volta nel 1720 e una seconda volta il 10 luglio 1726, per l'intero anno a 41,6 scudi, a Santoro Vivante e al figlio Abramo. La Compagnia però mantenne il diritto di confezionare questo alimento particolare per la Pasqua. Le paghe per la lavorazione delle *Mazot*[91], a partire dal carico del grano da portare al mulino, quelle per i vari lavoranti e i donativi in denaro e azzime (ai dipendenti della Compagnia, ai funzionari cattolici della dogana, al bargello, al medico, al chirurgo, al curiale, ai caporali di piazza Giudia e ai birri) erano fissati in apposite riunioni del consiglio della Congrega[92]. La privativa della lavorazione delle *Mazot* fu riconosciuta alla Congrega dal cardinal Camerlengo con un suo «rescritto» del 27 gennaio 1767. Tuttavia, la Carità e Morte continuò ad appaltare la produzione delle azzime a diversi correligionari per il tempo necessario alla loro lavorazione. L'affitto partiva dall'inizio dell'anno e durava quattro mesi, cioè sino ad aprile. D'accordo con l'affittuario, che deteneva l'immobile per altre lavorazioni connesse con il forno, gli appaltatori delle azzime si impegnavano a restituire a costui le chiavi il giovedì sera di ogni settimana, in modo che egli potesse «infornare le Pile il venerdì e sabato», cioè riscaldare gli alimenti che non potevano essere cucinati o riscaldati in casa[93]. Le chiavi erano restituite il sabato sera dopo il tramonto. Questo affitto limitato nel tempo, già previsto nel 1694, fu pattuito nel 1764 per 35 scudi, che divennero 40 nel 1816 e 50 nel 1846[94].

Il 9 novembre 1787 un altro rescritto cardinalizio concedeva ufficialmente alla Compagnia di cedere ad altri la lavorazione delle azzime, cosa che essa già attuava privatamente, consentendo di trasferire all'affittuario del forno tutti i diritti e privilegi che la Congrega aveva ricevuto dal cardinal Camerlengo venti anni prima.

Rimaneva a carico della Compagnia l'acquisto del grano necessario alla lavorazione delle azzime, incarico assunto per conto dell'Università. La spesa tuttavia era aumentata a dismisura mettendo in serio pericolo tutte le altre attività assistenziali. Pertanto fu presa all'unanimità, durante una riunione del Consiglio della Carità e Morte svoltasi il 28 agosto 1796, la seguente decisione: «avendo li Deputati di d.ª Compagnia per esperienza conosciuto la grandissima rimessione e sbilancio di più migliara di scudi, che da pochi anni a questa parte ha sofferto la detta Compagnia e che per tal motivo si ritrova gravata di molti debiti ed è impossibilitata a proseguire le opere di Pietà ... si è rinunciato al sudetto imbarazzo intendendo che il medesimo debba restare a carico della detta Università»[95].

[91] *Mazà* (pl. *Mazot*) indica il pane azzimo

[92] ASCER, AMM, FCCM, 2Mg, «Regolamento e precisa nota dei lavoranti che dovranno occuparsi del lavoro delle Mazot ... 2 del mese di Elul 5548» (4 settembre 1788).

[93] Secondo l'*Halachà* è proibito accendere il fuoco di sabato per cucinare i pasti in casa. Pertanto se durante il giorno sacro si vuole mangiare caldo il cibo, esso doveva essere riscaldato altrove, sopra un fuoco acceso il giorno prima.

[94] ASCER, AMM, FCCM, 2En, f. 7, s.f. 13, «Locazione a favore di Angelo Aron di Benedetto ed Isaia della Seta e Sabato Raffael di Nepi di una bottega con forno e suoi annessi in via de' Macelli», 17 giugno 1764; 2Ce, f. 2, «Con la p.nte da valere come publico e giurato Istr.o [...] si dichiara come [...] li Deputati pro tempore della Compagnia Carità e Morte locano a Moisè Abram Citone il forno bottega e retrostanziola posta nel vicolo detto Catalana e Zimmelle segnata n. 18, 20, 21 per fare la lavorazione di dette Azzimelle», 3 dicembre 1816; b. 2En, f. 7, s.f. 37, «Locazione e rinnovazione fatte a favore di Abram Mieli e Tranquillo Sonnino del forno, bottega e retrostanza in vicolo Catalana, ossia Azimelle n. 18, 20, 21», 20 dicembre 1846.

[95] ASCER, AMM, FCCM, 2Em, f. 3, s.f. 5, «Decreto della Congrega della Compagnia della Carità e Morte per la rinuncia all'Università Israelitica della provvista dei Grani per la lavorazione delle Azzime», 28 agosto 1796.

L'avvento dei francesi e la creazione della Repubblica Romana (1798-99) furono accolti con favore dagli ebrei romani, ma le truppe presenti nella capitale e la nuova classe dirigente si dimostrarono spesso non meno retrograde e avide dell'amministrazione pontificia. Per finanziare l'acquartieramento delle truppe furono imposte all'Università consegne forzose di vestiario e denaro. A tali imposizioni non sfuggì il grano per le azzime e la farina[96]. Le richieste venivano espresse con tono perentorio e minaccioso ovvero con una terminologia che oggi definiremmo di tipo «mafioso». L'esempio che segue è molto istruttivo: «Al cittadino Presidente del Ghetto e delle Scuole. Siamo assicurati che esiste in Ghetto la quantità di farina di Rubi 10. L'urgenza del momento non soffre dilazioni. Voi compiacetevi di consegnarla senza ritardo al latore della presente. Ogni pretesto, ed ogni qualunque minima dilazione vi renderebbe soggetto a delle misure di non vostro gradimento. Salute e fratellanza F.to Pietro Canciani»[97]. Nonostante le requisizioni subite, gli appaltatori della lavorazione furono «intimati al pagamento» da un certo Marco Liberti, che li aveva riforniti di grano. Pertanto essi dovettero anche difendersi da una ingiunzione spedita da un pretore. Non è noto come finì la causa con il Liberti, ma ancora nel 1816 gli ebrei non erano stati indennizzati dai francesi per le requisizioni subite[98].

La produzione delle azzime era ormai diventata oggetto di appalto, ma la Carità e Morte ritenne opportuno fosse ribadito con un breve del cardinal Camerlengo Giuseppe Doria Pamphili, il suo diritto «a vendere e dispensare Azimi, Lagane, Pizze, ed anche Maritozzi e Pizzarelle che si ritraono dal Fritello che si cava dalle farine per fare detti Azimi». Memore di quanto accaduto pochi anni prima si richiese anche «[che] gli esecutori di giustizia ... non gli molestino, impedischino, né ritardino né diano impedimento alcuno durando il lavoro che fanno in fare detti Azimi ... si di giorno che di notte ... anche per qualsiasi Debito contro li Lavoranti si Uomini che Donne per loro Debiti Civili solamente nell'atto e tempo che si fa il lavoro»[99].

Negli anni seguenti, abbiamo poche notizie sul forno e sulla lavorazione delle azzime. Sappiamo solo che fu affittato a tale Abram Mieli dal 1834 al 1837.

[96] ASCER, AMM, FCCM, 2Ce, f. 1, «Certificati Computistici, Giustificazioni, Intimazioni, fatti informativi e altri documenti relativi alle Requisizioni del Grano, fatte forzosamente dal Governo repubblicano Francese a carico di questa Compagnia della carità e Morte [...]» 1798-1799, Il 22 Brumale Anno 7^{0} Rep.^{no} (12 novembre 1798), gli appaltatori della lavorazione delle azzime furono obbligati dal governo francese in carica a consegnare al magazzino posto nel Tempio della Pace (Foro della Pace) 70 rubi di grano, 10 dei quali furono restituite il 2 Piovoso (2 gennaio 1799) e altri 10 il 5 Ventoso (23 febbraio 1799). Il 21 gennaio dovettero essere consegnate 8.405 libbre di farina e il 19 febbraio altre 37.320.

[97] ASCER, AMM, FCCM, 1Ti, ff. 2 e 5. La penuria di generi di prima necessità era reale. Essa si protrasse anche dopo l'arrivo dell'esercito napoletano, entrato in città il 30 settembre 1799. Due notificazioni, la prima del 14 novembre e la seconda del 1 dicembre 1799, parlano in modo esplicito della penuria di grano e vino a Roma. «Sua Maestà Siciliana» Ferdinando IV inviò nella Dominante 250.000 tomola di grano (circa 4300 mc.; 1 tomolo = 17,193 lt), che giunsero nella capitale a fine anno.

[98] ASCER, AMM, FCCM, 2Ce, f. 1, «Cittadino Ambasciatore, La Nazione Ebrea di Roma aveva acquistato dal cittadino Marco Liberti 105 Rubia di grano», 24 maggio 1799. Il 25 luglio 1816, non essendo avvenuta la restituzione di queste tre consegne forzose, i lavoranti delle Zimmelle chiesero al governo pontificio di essere annoverati tra i creditori del governo francese.

[99] ASCER, AMM, FCCM, 2Em, f. 3, sott.f. 5, «Breve del cardinal Camerlengo per la lavorazione delle Azzime», 24 febbraio 1804.

Documenti sulle *Mazot* per *Pesach* sono nuovamente disponibili a partire dal 1862, allorquando non essendosi presentato nessuno per assumere l'appalto per gli anni 1861-62, questo fu affidato ad una commissione composta da un rappresentante per ognuna delle cinque Scole, un presidente e un membro del Consiglio Primario[100].

L'anno seguente, nelle sedute del 3 e 6 settembre 1863, la Carità e Morte decise di sottoporre al *Vaad* la richiesta: «di caricarsi dell'appalto per la confezione e spaccio delle *Mazot* per la prossima Pasqua 5624 (e.v. 1864) come aveva molti anni addietro», seguendo le direttive che aveva avuto la commissione delle Cinque Scole negli ultimi due anni. Fu creata pertanto in seno alla Congrega Primaria una commissione di cinque uomini più un cassiere, i cui nomi furono presentati al *Vaad* per l'approvazione. Inoltre si pregò tale organismo di sollecitare la Compagnia *Ozer Dallim* e le Cinque Scole affinchè prendessero contatto con il loro cassiere per anticipare le somme necessarie allo svolgimento di codesto incarico[101]. Il 21 ottobre il *Vaad* rispondeva positivamente alla proposta, rimettendo il testo del capitolato che doveva essere rispettato nel corso del processo di lavorazione delle azzime. Esso prevedeva che il lavoro fosse portato a termine una settimana prima di *Pesach*. Le altre clausole contemplavano i seguenti impegni: dovevano essere prodotte 18.000 libbre di azzime bianche di qualità superiore e 12.000 libbre di azzime brune da distribuire ai poveri assistiti da ognuna delle Scole; oltre le azzime l'appaltatore doveva produrre e mettere in vendita lagane[102], fior di farina e azzime *Scimurim*; la molitura del grano doveva avvenire sotto il controllo di persona nota al *Vaad*; tutta la lavorazione e distribuzione del prodotto doveva essere eseguita da persone appartenenti alla comunità ebraica; il pagamento delle azzime brune distribuite ai poveri sarebbe stato diviso nel modo seguente, la metà a carico della *Ozer Dallim*, l'altra metà a carico delle singole Scuole in ragione della quantità distribuita da ciascuna di esse; chiunque avesse voluto importare azzime al di fuori di tale appalto, o avesse deciso di produrle per proprio conto, avrebbe dovuto pagare all'appaltatore 1,5 baiocchi per libbra; quantità prestabilite dovevano essere previste per alcune persone che ricoprivano cariche all'interno del ghetto[103]; l'appaltatore avrebbe ricevuto dalla *Ghemilut Chasadim* i locali e gli utensili necessari per la lavorazione e pagato, per l'affitto fino al giorno successivo alla Pasqua, 50 scudi, ai quali andavano aggiunti 21 scudi per i locali di recente aggregati al forno e 18 scudi per l'affitto della bottega in via Azzimelle 17, annessa agli ambienti adibiti alla lavorazione; per inadempienze concernenti la qualità del prodotto finito o del grano acquistato erano previste multe che dovevano essere

[100] ASCER, AMM, FCCM, 2Ce, f. 13, «Preg.mo Signore non essendosi neppure quest'anno presentata nessuna offerta all'appalto della lavorazione e dello spaccio delle azzime». Il rappresentante del *Vaad* era Michele Esdra, mentre il presidente della commissione era Laudadio Coen. I rappresentanti delle cinque Scole erano: David Menasci per la Scola Siciliana, David Isaia Piazza per la Scola Castigliana, Giacobbe Tagliacozzo per la Scola Nuova, Ismaele di B. Fiorentino per la Scola Catalana e Angelo Raffaele Levi per la Scola del Tempio.

[101] ASCER, AMM, FCCM, 2Ce, f. 3, «Descrizioni e Dettagli di tutte le operazioni eseguite intorno all'Appalto delle Mazot nell'anno E.V. 1864, deliberato a favore della Confraternita Israelitica della Carità e Morte accuratamente redatto dal Presidente Sig. Sabato di L.G. Genazzano».

[102] Le lagane avevano la forma di larghe tagliatelle.

[103] Centoquaranta libbre di azzime bianche così suddivise: quaranta al segretario, quaranta all'ex pro segretario, cinquanta al primo portiere e dieci al secondo portiere.

riscosse dalla *Ozer Dallim* e da questa devolute, a discrezione del Consiglio Primario, in beneficenza.

La commissione creata in seno alla Carità e Morte il 24 febbraio 1864 accettava le normative richieste nel capitolato, presentando i prezzi di vendita per ogni tipologia di alimento prodotto. Invitava però il Consiglio Primario a far rispettare l'articolo del capitolato che prevedeva il pagamento di 1,5 baiocchi a libbra per ogni azzima prodotta al di fuori dell'appalto. Precedentemente era stato stretto un accordo con Salomone Roccas, che entrò in società nell'azienda «in qualità di effettivo socio d'industria senza nulla adoprarsi pel capitale necessario, che resterà tutto a carico della Commissione». Egli, peraltro, si obbligava: «a sorvegliare e a sovrintendere ... ai lavori della molitura del grano ... fino al completo esaurimento della preparazione e vendita degli Azzimi», in cambio della metà dell'utile netto, più 10 scudi per assistenza religiosa alla mola e altri 10 scudi per assistenza alla vendita[104]. Entrato in vigore a partire dalla stagione 1863-1864 l'accordo funzionò sicuramente fino al 1882[105].

Ogni Scuola riceveva una quantità da azzime brune da distribuire ai poveri sussidiati in ragione di 7 libbre a testa per un totale di circa 1900-2000 persone. Nelle tabelle seguenti, sono riportati, per i periodi dal 1863-1864 al 1869-1870, i prezzi di vendita dei prodotti[106] (tab. 9), il prezzo di acquisto delle materie prime con i loro quantitativi medi acquistati[107] (tab. 10) , i bilanci dell'«Azienda Azzime» dall'anno 1862 fino al 1870 (tab. 11) e i quantitativi di azzime brune acquistate dalle Scuole negli anni 1864, 1867, 1869, con il numero di indigenti sussidiati (tab. 12).

Tab 9 - *Prodotti per Pesach - Prezzi di vendita in baiocchi/libbra*

	1864	1865	1866	1867	1868	1869
Azzime bianche	6	5,5	6,5	——	7	6
Azzime dolci	——	10	10	——		10
Azzime brune	4,5	4,5	4,5	5,5	5	5
Lagane	6	6	6		6,5	6
Farina	5	5	—	4*	5,5	5
Vino						
6 *scimurim* piccole	10	6	10	——	6	10
6 *scimurim* grandi	15	10	15	——	11	15
Polenta	2,5	——	——	——	2,5	2,5

Le azzime *scimurim*, vendute in gruppi di 6, sono azzime prodotte con grano controllato sin dal momento della mietitura, mentre le azzime normali sono prodotte con grano controllato dalla macinatura.
* vendita effettuata dopo *Pesach*
Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ce, ff. 2, 5, 6, 7, 8, 9, 10.

[104] ASCER, AMM, FCCM, 2Ce, f. 4, «Apoca di convenzione fatta tra la Commissione incaricata per la confezione delle azzime e il Sig. Salomone Roccas», 1 dicembre 1863.

[105] Anno nel quale la *Ozer Dallim* mise nel suo preventivo di spesa un esborso per la produzione delle azzime. Dopo tale data non è stata rinvenuta altra documentazione.

[106] Azzime bianche, azzime brune, azzime con lo zucchero, lagane, farina e polenta.

[107] Grano tenero, grano per gli *scimurim*, anisi, olio sopraffino.

Tab. 10 - *Prezzo di acquisto delle materie prime*

Materia prima	Quantitativi medi acquistati	1863-1864	1864-1865	1865-1866	1866-1867	1867-1868	1868-1869
Grano (scudi/rubio)	90-92 Rubbi	12,5	10,8	13	13,25	13,5	9,6
Zucchero (baiocchi/lb)	150 lb	7,7	7,3	7,2	7,25	7,26	7,26
Olio (baiocchi/foglietta)	66 fogl.	11	6,6	12	14	18,0	11,2
Anisi (baiocchi/lb)	100 lb	5,5	5,5	8,05	6,5	—	—
Grano per *sciurim*, (scudi/rubio)	1,125 Rubbi	25,4	23,6	25,6	25,7	22,2	27,45
Granoturco (scudi/rubio)	—	8	—	—	—	—	—
Polenta	—	—	—	2	2	2,35	1,7

Rubio = 294,465 lt ; foglietta = 0,513 lt ; libbra = 0,3391 Kg

Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ce, ff. 2, 5, 6, 7, 8, 9,10.

Tab. 11 - *Bilanci annuali dell'Azienda Azzime in scudi*

Anno	Entrate[1]	Uscite[2]	Utile
1862	4.488	4.294,81	193,19
1863	——	——	——
1864	2.536,74	2.221,47	315,27
1865	2.408,74	2.137,74	271,00
1866	2.560,7	2.274,63	286,70
1867	2.684,52	2.361,78	322,74
1868	2.670,27	2.409,33	260,94
1869	2.397,93	2.217,84	180,09
1870	2.625,5	2.268,9	356,60

1: Vendite al minuto, all'Università, alle Scole, contributo Ozer Dallim.
2: Acquisto materie prime (grano, olio, zucchero), dazio sul grano, affitto locale del forno, legna, trasporto materie prime, personale per la produzione e suo controllo.
Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ce, ff. 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9,10, 11.

Tab. 12 - *Azzime brune distribuite agli indigenti sussidiati dalle Scuole*

	1864		1867		1869	
	Libbre	Teste	Libbre	Teste	Libbre	Teste
Scola Tempio	3.929	561	3.899	557	3.777	539
Scola Castigliana	3.125	446	3.171	453	3.192	456
Scola Siciliana	2.232	319	2.282	326	2.324	332
Scola Nuova	2.623	375	2.793	399	2.962	423
Scola Catalana	1.805	258	1.967	281	1.893	270
Totale	13.714	1.959	14.112	2.016	14.148	2.020

Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ce, ff. 2, 6, 9, 10.

Come è possibile desumere dalla tabella relativa ai bilanci annuali (tab. 11), l'utile di impresa oscillava tra il 4,5% (anno 1862) e il 15,7% (anno 1870) del capitale investito, con un valore medio dell'11,5%. Considerando che la metà del guadagno andava al socio Salomone Roccas, il quale in base al contratto aveva anche diritto a 10 scudi per il controllo della produzione e ad altri 10 scudi per le attività di sostegno alla vendita (tali cifre dovevano essere sottratte dalla metà dell'utile spettante alla Compagnia), appare evidente come l'Azienda Azzime potesse subire facilmente delle perdite. I dati relativi agli anni 1862-1870 testimoniano pertanto le ragioni addotte in passato dalla *Ghemilut Chasadim* per giustificare il suo rifiuto di continuare a partecipare a un' impresa che avrebbe compromesso seriamente suoi compiti principali, vale a dire il soccorso medico e il seppellimento degli indigenti.

Un altro impegno che la Carità e Morte aveva assunto in favore degli abitanti del ghetto era quello che le aveva dato il nome con il quale era conosciuta. La carità che essa dispensava ai vivi era accomunata all'ultima esigenza di qualunque mortale, cioè il seppellimento. Anche questa attività rientrava sotto il controllo di un responsabile scelto tra uno dei tre, o eccezionalmente quattro, amministratori che avevano il compito di redigere il «Bilancio Generale» annuale della compagnia. Va precisato che per i seppellimenti esisteva un bilancio entrate/uscite specifico che non rientrava in quello generale. Le entrate erano costituite dalle oblazioni effettuate dai parenti e amici prima del seppellimento e raccolte in un «cartoccio»; le uscite derivavano dalle spese occorrenti per le casse, costruite generalmente con legno di pioppo, per i chiodi utilizzati all'atto della chiusura, per il trasporto e per l'interramento della salma. Se il defunto era povero, il seppellimento veniva effettuato gratuitamente. Come si è detto il risultato di questa attività era positivo anche se di modesta entità. Nella tabella seguente (tab. 13), sono riportati i bilanci per gli anni 1825-1828[108] e 1837-1848[109].

Tab. 13 - *Bilanci dell'attività di seppellimento in scudi*

Anno	N.ro decessi	Entrate (scudi)	Uscite (scudi)	Guadagni (scudi)
1825	65	189,6	171,6	18
1826	72	91,08	94,47	-3,39
1827	104	147,45	126,41	21,04
1828	74	75,30	86,60	-11,3
1837	205	199,90	168,42	31,48
1838	81	74,09	53,78	20,31
1839	103	153,50	60,10	93,40
1840	104	109,16	35,93	73,23
1841	82	74,09	40,78	33,31
1842	84	102,17	49,56	52,61
1843	75	112,45	41,75	70,70
1844	69	122,99	51,60	71,39
1845	89	112,47	53,62	58,85
1846	108	135,70	48,37	87,33
1847	138	139,53	54,00	85,53
1848	77	87,13	46,40	40,73

Il 1837 fu un anno particolare: alto fu il numero dei decessi causati del colera e numerosi furono i seppellimenti effettuati gratuitamente, poiché la maggior parte dei defunti era indigente. Quando il numero degli indigenti era elevato, il bilancio poteva essere negativo.

Fonte: ASCER, AMM, FCCM, 2Ic, ff. 1 e 2; 2Id, ff. 6 e 7; 2Ie, ff. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7; 2If, ff. 1, 2 e 3.

[108] ASCER, AMM, FM, 2Ic, ff. 1 e 2, "Bilanci 1825-1828".

[109] ASCER, AMM, FM, 2Id, ff. 6 e 7, "Bilanci 1837-1838"; ASCER, AMM, FM, 2Ie, ff. 1-7, "Bilanci 1839-1845"; ASCER, AMM, FM, 2Md, «Stato dei decessi in anni undici e quale rendita vi ebbe annualmente la Chevrà Qdoshà di Ghemilut Chasadim desunto dai rendiconti de' SS.ri Parnassim esistenti nell'Archivio di detta Chevrà».

La malattia nota come *Cholera Morbus* o Cholera asiatico, presente allo stato endemico in Estremo Oriente, dopo essersi manifestata massicciamente in Asia e Africa nel 1817, giunse in Russia nel 1830-1831, per espandersi poi verso ovest, prima in Inghilterra, successivamente in Francia, Spagna ed infine in Italia.

Nel 1832 la Reverenda Camera Apostolica emise un' *Istruzione Popolare*[110] in cui, dopo aver elencato in sei punti i «Mezzi per preservarsi dal Cholera», descriveva in un'apposita sezione («Condotta da tenersi allorchè il Cholera si manifesta in qualche individuo»), i sintomi della malattia, fornendo alcuni consigli circa i «Mezzi da impiegarsi prima dell'arrivo del medico». Dall'esame di questo documento appare chiaramente come la descrizione dei sintomi fosse sostanzialmente esatta. Insensati e stravaganti appaiono invece, sulla base delle conoscenze attuali, i mezzi di profilassi e cura elencati. Si consigliava ad esempio di disporre sul corpo dell'ammalato, come mezzi di primo soccorso, impacchi di cenere o acqua calda, bagni di vapore di aceto semplice o canforato, mattoni riscaldati sullo stomaco e sotto le ascelle. Si suggeriva altresì la strofinazione, mediante una scopetta, di una miscela composta da «una foglietta di aceto, una mezz'oncia di senape contusa, due ottave di canfora e altrettante di pepe; alcuni vi aggiungono anche aglio pesto»[111]. Il compilatore dell'opuscolo affermava che «questo linimento secondo molte osservazioni è stato usato con successo», non avendo l'improntitudine di spacciarlo come rimedio sicuro per combattere la malattia. Si raccomandava inoltre di bere ogni quindici minuti infusi di menta, melissa, camomilla, salvia, preceduti da «dodici o quindici gocce di liquore ammoniacale, anisato e canforato dentro un cucchiaio di acqua gommata», medicamento ottenuto mescolando «dodici once di spirito di vino, tre once di ammoniaca di dieciotto gradi, una mezz'oncia di olio essenziale, ed un ottava e mezza di canfora».

Queste non furono le sole direttive emesse. Numerose pubblicazioni affrontarono difatti l'argomento: alcune di poche pagine furono redatte persino da farmacisti[112], che prescrivevano oppio, stricnina, sali di morfina o soluzioni di solfuro di iodio da prendersi per bocca o mediante clistere; altre[113] vennero compilate da specialisti dell'arte sanitaria, che si basarono sulla traduzione in lingua italiana di ricerche sul decorso delle epidemie di colera in India e Russia svolte da medici inglesi[114].

[110] ASCER, AMM, FM, 2Md, «Istruzione Popolare», Stamperia della Rev. Cam. Apost., Roma 1832, firmata da N. Grimaldi segretario della Sagra Consulta e Presidente della Commissione Centrale di Sanità.

[111] Foglietta di aceto = 0,4557 lt; Foglietta d'olio = 0,513 lt; Oncia = 28,3 gr.; Ottava = 3,54 gr.

[112] ASCER, AMM, FM, 2Md, «Nuovo metodo di ravvisare il Cholera Morbus e relativo metodo di cura», di Gaetano Tardani, farmacista in via di S. Lucia del Gonfalone n 14, estratto dal «Giornale di Roma», sabato 16 settembre, supplemento num. 211.

[113] ASCER, AMM, FUE, 2Ue, f. 11, «Cenni sul modo di preservarsi dal Cholera del cav. Pietro Betti, soprintendente alle infermierie del R. Arcispedale di S. Maria Nuova e Bonifazio di Firenze»; «Istruzioni per preservarsi dal Cholera Morbus compilate da una commissione composta de' Primari medici di Parigi, Roma, tip. A. Ajiani, 1835»; «Istruzione per provare la necesità di fare una cura preservativa nel momento dell'invasione del Cholera, compilato dall'autore Eugenio de Valadous».

[114] ASCER, AMM, FUE, 2Ue, f. 11, «Rapporti relativi al morbo chiamato Cholera Spasmodica, nelle Indie e nella Russia, compilati dalla Giunta di Sanità di Londra, Firenze, 1831».

Tra gli scienziati vi erano profondi contrasti sull'origine e sulla diffusione delle malattie epidemiche: «gli epidemisti, spiegavano da sempre le fiammate epidemiche con la presenza di «miasmi» o effluvi nocivi, provocati da acque stagnanti o da «rebus et corporibus putridis et corruptis», i contagionisti, al contrario le attribuivano invece alla trasmissione interumana di germi»[115]. Naturalmente, a seconda delle due diverse concezioni, differenti sarebbero stati i provvedimenti da prendere. Alcuni medici ritenevano ad esempio che il colera avrebbe risparmiato l'Italia[116].

Animate dalla medesima speranza le autorità pontificie intervennero con grave ritardo, contando di bloccare il contagio mediante l'istituzione di cordoni sanitari sia terrestri sia marini[117]. Ma la milizia a ciò preposta, per inefficienza o per ricorrenti episodi di corruzione, consentì non di rado che tali controlli fossero facilmente elusi.

Non si aveva peraltro cognizione di quanto fosse elevata la possibilità di contrarre l'infezione e di come essa si trasmettesse. Un medico preparato ed in buona fede, tale dottor Viale, dichiarò ad esempio di aver individuato l'agente patogeno della malattia, ovvero un particolare animaletto chiamato «dracho cholericus», visibile difficilmente ad occhio nudo e dotato di ali. Questa presunta scoperta lo spinse tra l'altro a dileggiare i fautori dell'istituzione dei cordoni sanitari, visto che tali misure potevano ostacolare al massimo lo spostamento delle persone ma non quello degli insetti[118].

Altro elemento che ritardò un'energica azione preventiva fu il deterioramento della situazione economica, sul quale pesarono non poco timori irrazionali e superstizioni. La paura causò un rapido declino dei commerci e di tutte le attività lavorative sia nelle campagne sia nelle città. Spesso le popolazioni locali insorsero contro i tentativi di arginare qualsiasi contatto commerciale tra gli abitanti delle zone rurali e i cittadini, unica fonte di guadagno per i contadini. Un caso emblematico si verificò nel 1836, quando, per timore di incrementare le occasioni di contagio, si annullò la fiera di Senigallia[119], mentre si permise, per paura di sollevazioni popolari, quella di Ancona.

Anche a Roma le draconiane notificazioni che ingiungevano di effettuare operazioni di imbiancamento delle case, pulizie di cortili, piazze e interni di abitazioni, di non mangiare frutta e verdure se non dopo averle accuratamente lavate e di non inquinare le acque delle fontane, furono spesso eluse. Ciò avvenne anche all'interno del ghetto dove per ordine di una speciale commissione furono reiterate le suddette disposizioni sanitarie e previste pene pecuniarie e carcerarie per gli

[115] E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Roma-Bari 2000, p. 37.

[116] *Ivi*, pp. 27-28.

[117] Ascer, Amm, Fue, 2Ue, f. 5, «Regolamento e Metodo per l'attivazione dei Cordoni Sanitari, emesso dal A. D. Card. Gamberini Prefetto della Sacra Consulta e Presidente della Congregazione Speciale Sanitaria», 12 agosto 1835.

[118] M. Teodonio, F. Negro, *Colera, omeopatia ed altre storie: Roma 1837*, Roma 1988, p. 63.

[119] Centro Bibliografico, Unione Delle Comunità Ebraiche Italiane, *Archivio Storico della Comunità Israelitica di Senigallia, Rapporti con l'autorità pontificia*, b. 2, f. 6, s.f. 6, «L'avvicinamento sempre maggiore del morbo colerico agli Stati della Santa Sede [...] hanno posto il Governo del Santo Padre nella dolorosa necessità di stabilire nel corrente anno il differimento della Fiera di Senigallia[...]», "Notificazione dalla Segreteria per gli Affari di Stato Interni", lì 14 giugno 1836, D. cardinal Gamberini.

inadempienti. Ciononostante, fu consentito lo svolgimento di numerose processioni religiose, abbellite da luminarie e architettonici disegni, che favorirono il propagarsi dell'epidemia. Tra queste meritano di essere ricordate quelle svoltesi tra il 6 e 15 agosto 1837, alle quali presero parte Gregorio XVI, tutto il clero e un'enorme folla di gente comune[120]. In linea di massima, i rapporti tra la Commissione straordinaria per il Claustro israelitico[121], creata dal governo pontificio, e l'Università furono buoni. Ciò fu dovuto a due circostanze che agirono sinergicamente: la consapevolezza da parte dell'organo amministrativo ebraico circa l'esistenza di gravi problemi igienico-sanitari entro il perimetro del ghetto; l'atteggiamento benevolo del principe Odescalchi, responsabile della Commissione, il quale svolse con estrema sollecitudine e grande senso di umanità il compito affidatogli: quello di controllare cioè che fossero adottate al meglio tutte le disposizioni preventive contro il morbo, compresa la creazione di un luogo di osservazione e di un ospedale. Con molta probabilità, furono tali fattori a determinare nel ghetto una minore incidenza di malati e di morti per colera rispetto al resto della città.

10. La situazione igienico-sanitaria nel ghetto

Sono ben note la limitatezza dello spazio in cui erano costretti a vivere gli abitanti del cosiddetto «Claustro israelitico» e le ripercussioni che il degrado ambientale aveva sulla vita quotidiana di ogni singolo abitante. Tale situazione è stata descritta in epoche diverse da numerosi visitatori[122], i quali da un lato hanno solidarizzato con gli ebrei romani, costretti a vivere in condizioni difficilissime, mentre dall'altro hanno stigmatizzato duramente lo stato in cui era tenuto il ghetto. La consapevolezza di vivere in un ambiente degradato non sfuggiva ai suoi stessi abitanti che, lungi dall' essere assuefatti a questo stato di cose, cercavano di limitare per quanto possibile gli inconvenienti causati dall'alta densità di popolazione.

Queste condizioni furono esposte in una lettera inviata al cardinal Gamberini dai medici della *Ghemilut Chasadim*, Crescenzo Del Monte, Giuseppe Castelli e Socrate Cadet, nella quale i firmatari affermavano: «gli O.ri che prestano la loro opera in sollievo e cura degli abitanti del Claustro Israelitico ... si fanno altresì un precipuo e sacro dovere ... di sommessamente rappresentare all'Ecc. Vs. che nell'esercizio del loro ministero e più specialmente nell'occasione di curare il prodigioso numero degli indigenti di detto Claustro ebbero purtroppo a convincersi nel modo più positivo che sia per la ristrettezza degli ambienti, sia pei molti poveri che gli occupano, sia pel lezzo quasi indispensabile [sic] prodotto dal cumulo de' cenci di casa pieni di schiffosi [sic] insetti, sparsi in detti malsa-

[120] E. Tognotti, *Il mostro asiatico*, cit., pp. 89 e 122-123.

[121] Ascer, Amm, Fue, 2Of, f. 1, «Promemoria a S. Em..a R.ma il Sig. Card. Gamberini Segr.o per gli Affari di Stato Interni, Pres.te della Commissione Suprema Sanitaria: Fin dal mese di dicembre 1834 fu istituita una Commissione sanitaria Straord.ª per il Claustro Israelitico di Roma [...]», 22 novembre 1835. Una Commissione sanitaria straordinaria per il Claustro Israelitico era stata creata nel 1834 per operare sotto il controllo della Commissione speciale sanitaria; Ascer, Amm, Fue, 1Qi, f. 17: già due anni prima era stato invitato il sig. Salvatore di David Giuseppe Tagliacozzo a far parte di una: «Deputazione sanitaria stabilita per il Ghetto incaricata a far rilevare le varie cause di insalubrità che vi allignano [...]», 5 maggio 1832.

[122] A. Milano, *Il ghetto di Roma*, cit., pp. 200-206.

ni abituri, sia pel difficile accesso ad alcuni di essi situati nell'alto, ed in oscuri soffitti, v'ha luogo a temere lo sviluppo di qualche malattia epidemica e nel caso mai sia dell'invasione del morbo asiatico, che possa estendersi in tutto detto recinto»[123].

All'approssimarsi della temuta epidemia ai confini dello Stato pontificio, anche i maggiorenti dell'Università stilarono una relazione intitolata «Pro-Memoria sulla condizione anti-igienica dell'abitato israelitico di Roma»[124], nella quale si ricordava che, a seguito di una ispezione richiesta dai Deputati dell'Università Israelitica alla Congregazione speciale di sanità[125], era stato inviato nel ghetto, dalla «Ecc.ma Magistratura Romana», il dottor Pietralata. Quest'ultimo aveva presentato una relazione in cui si era dichiarato molto preoccupato per la situazione interna del Claustro israelitico, il quale necessitava di grandi lavori di pulizia, in vista del probabile arrivo del colera a Roma.

Nella relazione i Deputati primari dell'Università descrivevano con dovizia di particolari l'impossibilità per gli ebrei di permettersi il pagamento di affitti per magazzini esterni al recinto, con la conseguenza di dover convivere con «i fediti oggetti della miserabile industria [obbligati] ad avere ingombre, ad ora ad ora le proprie catapecchie di straccerie con altri oggetti fediti di ogni sudiciume vivere». Si ricordava l' infelice posizione delle case in vicinanza del fiume spesso straripante e la limitazione di spazio che obbligava ad «un agglomeramento forzato di otto, di dieci, di quattordici individui anche di diversa famiglia, in camere capaci di raffigurare un luogo di durissima condanna per due o quattro di loro. Frequenti erano pertanto le «offese al pudore [derivanti] dalla inevitabile promiscuità dei sessi e dagli atti della coniugale imprevidenza commessi nello stesso ambiente, dove inevitabilmente si trovano i figli e le figlie di tutte le età». Oltre alla «mancanza di un Ospedale [nel ghetto], o [al]la seria difficoltà che impedisce a questi poveri di farsi curare negli Ospedali», le autorità del ghetto lamentavano inoltre che «l'accumulamento degli individui della famiglia nella camera e anche nello stesso letto del malato, come sventuratamente accade nella più parte dei casi, non può non essere senza grave danno dell'uno e degli altri»[126]. Gli autori della relazione, scritta «a tutela non solo degli ebrei ma dell'intera popolazione di Roma», si rimettevano fatalisticamente alle risoluzioni che, ci si augurava, avrebbero preso le autorità governative. Essi non davano però espliciti suggerimenti e non elencavano tantomeno richieste precise per porre rimedio al quadro desolante sopra descritto.

[123] ASR, MI, b. 1880. «Il Signor dott.r Porta vice presidente del collegio medico chirurgico ebbe la degnazione di comunicare agli O.ri», 14 agosto 1835

[124] ASCER, AMM, FM, b. 1 d = 4.2.d. La relazione non è datata, ma dal testo si evince che il colera, indicato con il termine morbo asiatico, non è ancora arrivato a Roma; infatti si parla «di morbo esistente in Italia». Essa dunque può essere stata scritta alla fine del 1835 o nei primi mesi del 1836, quando ancora lo Stato pontificio non era stato invaso dall'epidemia.

[125] ASR, MI, b. 1883, "Editto n. 16737", La Congregazione speciale di sanità, presieduta dal cardinal Gamberini, segretario di Stato per gli affari interni, fu creata il 20 luglio 1834, con il compito di approntare tutti i presidi medici ed emanare tutte le disposizioni ritenute necessarie per salvaguardare lo Stato pontificio dall'incombente pericolo del colera. Un organismo similare era stato utilizzato al tempo della peste nel 1656.

[126] ASR, CSS, b. 90, f. «Roma e Comarca». Il problema riguardante il luogo dove accogliere gli ebrei nel caso di un'epidemia colerica era stato vagliato a suo tempo dagli «eminenti fisici di sanità» Domenico Morichini, Giacomo Folchi e Pietro Carpi. In una relazione su varie problematiche di carattere sanitario inviata il 19 aprile 1832 a monsignor Grimaldi, segretario della Sacra Consulta, essi suggerirono come siti in cui trasportare i malati ebrei «I Granai e Fienili vuoti che sono nei contorni della Consolazione, Bocca della Verità, la casa de' cento Preti, il convento di SS. Quaranta, il monastero di S. Cosimato», luoghi inadatti – perché lontani dal ghetto e fatiscenti – senza preoccuparsi mi-

11. Anno 1835. Si discute tra le Commissioni

Nell'agosto del 1835, mentre il colera si espandeva pericolosamente da Nord (nel Regno di Sardegna erano state attaccate Genova, Cuneo, Torino, Saluzzo, mentre in Toscana l'epidemia era giunta a Livorno e Firenze) come da Sud (Napoli), le autorità romane cominciavano a mostrare grande preoccupazione per la sorte del ghetto, non tanto per motivi umanitari, quanto per la temuta pericolosità di quel luogo, considerato comunemente un temibile focolaio epidemico, nel quale il *Cholera Morbus*, avrebbe potuto diffondersi rapidamente con conseguenze nefaste per tutti gli abitanti della Dominante.

Nel gennaio 1835 si comminavano multe di uno o due scudi a chiunque gettasse immondizie nelle strade del ghetto o inquinasse le acque delle fontane per «lavarvi panni, erbaggi, pesci»[127]. Nel febbraio, l'Università presentava una relazione al conte Primoli, membro della nuova Congregazione speciale di sanità, nella quale si rammentava che nel 1825, dopo l'inclusione nel ghetto di via della Reginella, si era imposto a numerosi negozianti di rientrare nel recinto con i loro negozi e magazzini, con conseguenti problemi di sovraffollamento, nonostante l'aumento di superficie. Dopo dieci anni, la crescita demografica, «non essendo gli Ebrei dediti alla milizia del celibato», aveva reso indispensabile il reperimento di alloggi per i più indigenti.

Ciò considerato, l'unica soluzione possibile sarebbe stata quella di dare il consenso ai grossisti di merci e stracci di affittare magazzini fuori del ghetto, allo scopo di liberare i locali occupati dieci anni prima e trasferirvi, previa necessari lavori di riadattamento, le famiglie più bisognose[128].

Il 23 luglio, il cardinal Gamberini, preposto agli affari interni dello Stato pontificio e presidente della Commissione speciale di sanità, indirizzava alla Commissione straordinaria per il Claustro Israelitico, creata una prima volta nel 1834, una lista di 13 articoli, in cui erano elencate disposizioni draconiane per inquilini e proprietari non residenti nel ghetto, affinché i primi tenessero pulite le abitazioni, i cortili, le cantine, le soffitte e i secondi effettuassero operazioni di manutenzione straordinaria su «latrine e sciacquatori, condutture, orinatoi»[129]. A sua volta la Commissione straordinaria indirizzava al cardinale una relazione nella quale si re-

nimamente di ciò che sarebbe stato necessario per renderli operativi come presidi di accoglienza sanitaria e di cura.

[127] ASCER, AMM, FUE, 2Ue, f. 5, «Prot. Gen. N. 408, Notificazione sulla nettezza del Ghetto», 22 gennaio 1835.

[128] ASCER, AMM, FUE, 2Of, f. 1, «Bozza di lettera da indirizzare al conte Primoli: Giiace il Claustro israelitico nel punto più depresso di Roma», 2 febbraio 1835.

[129] *Ivi*, f. 1, «La Congregazione Speciale Sanitaria presi in maturo esame i Rapporti avanzati dalla Commissione Straordinaria nominata per il Claustro Israelitico […]», 23 luglio 1835.

spingeva l'ipotesi di un allargamento del ghetto, poiché «la scarsezza di abitazioni in cui trovasi la popolazione di Roma avrebbe fatto cattivo senso vederne cacciare i cristiani per dar luogo agli Ebrei». Si suggeriva invece di espropriare quelle case «vendute per pochi scudi ai ricchi ebrei negozianti ... ove questi hanno fatto magazzini per meglio conservare i loro drappi», al fine di alloggiare in questi locali cinquanta famiglie ebree tra le più numerose e indigenti. «Per garantire le proprietà dei ricchi negozianti ebrei e non dar luogo ad emigrazioni, purtroppo indietro seguite, con grave danno della classe indigente, e dello Stato», la Commissione ordinava pertanto ai negozianti grossisti ebrei di reperire, entro il termine di 10 giorni, nuovi magazzini nella periferia dei rioni Campitelli e S. Angelo, dove sarebbero stati obbligati a «non vendere al minuto [...e] solo di giorno in pezze o balle». Le spese per trasformare i magazzini in case di abitazione sarebbero state a carico degli utenti dello *jus di gazzagà*, cioè dei ricchi negozianti ebrei, che avrebbero dovuto subaffittare i locali, facendosi corrispondere dai nuovi inquilini la medesima somma da essi precedentemente sborsata. Nei propositi della Commissione, la soluzione di espellere alcuni ebrei, ritenuti ricchi perché «negozianti grossisti», caricandoli di tutte le spese per i locali abbandonati e per quelli nuovi da affittare, in modo da far posto ad altri ebrei indigenti, avrebbe consentito: a) di reperire nuovi spazi abitativi; b) di evitare un eventuale esodo dei commercianti, ritenuto foriero di danni per lo stato[130]. A dicembre l'auspicato esodo dei grossisti non era ancora iniziato, ma si delineavano le modalità con le quali avrebbe dovuto svolgersi tale «fuoriuscita». Essa sarebbe stata permessa ai grossisti e non ai dettaglianti e avrebbe avuto validità solamente per cinque anni a partire dal gennaio 1836. Si stabilì inoltre che i locali occupati non dovessero avere comunicazione interna con altri locali occupati da cristiani. Venne infine definita una linea di confine molto precisa, entro la quale reperire i nuovi locali da affittare. Essa circondava il ghetto e attraversava i rioni di S. Angelo e Campitelli (i cui limiti non dovevano essere superati)[131]. Mentre a Roma si discuteva se consentire ai grossisti di operare fuori il ghetto e con quali modalità, a Livorno si contavano già i morti[132].

[130] *Ivi*, f. 1, «Alla Suprema Cong.ne Speciale di Sanità: Ecc.mo e R.mo Principe, La Commissione Sanitaria Straordinaria pel Claustro Israelitico, umiliò fino da circa due mesi fa», 4 agosto 1835. La Commissione era formata dal conte Primoli, da L. Malatesta, da Pietro Carpi e dall'architetto Pietro Holl, segretario Giuseppe Dubois. L'architetto Holl, progettista della facciata del Teatro Argentina, in quegli stessi anni era in forte contrasto con l'architetto Giuseppe Valadier. Il primo era perito della Scola Tempio e il secondo della Scola Nova. Vedi: G. SPIZZICHINO, *Valadier e la controversia tra la Scuola Nuova e la Scuola Tempio nelle fonti dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma*, in corso di stampa.

[131] *Ivi*, f. 1,«La Congregazione deputata da N.ro Signore per discutere e determinare li provvedimenti necessari alle urgenze sanitarie del ghetto», 12 dicembre 1835.

[132] *Ivi*, f. 1, «Signore funestata Livorno dal Cholera [...] la nostra Università incontrò spese straordinarie [...]», 28 ottobre 1835; «Ecc.mo Sig.re appena si ebbe contezza del Cholera apparso in Genova [...]», 18 novembre 1835. Nelle due comunicazioni, con le quali si dava resoconto di quanto era avvenuto a Livorno, si può evincere che il comportamento del Governo toscano fu molto diverso da quello pontificio. In questa città, ove non esisteva un ghetto, bensì una zona ad alta concentrazione ebraica, la Deputazione Provvisoria del Governo Nazionale decise di imporre, in caso di estrema necessità, una contribuzione volontaria per far fronte alle spese, la quale fruttò una cospicua cifra. La comunità ebraica livornese che, al contrario di quella romana possedeva un ospedale in fase di completamento e ammodernamento, lo offrì alla città, ma questa declinò l'offerta accogliendo 42 ebrei nel nosocomio cittadino. Essi ricevettero anche assistenza religiosa da cinque persone inviate dalla Comunità. Quest'ultima elargì inoltre alla città lire 20.000. Alla relazione, scritta da E.D. Basevi, nominato dal duca membro della Deputazione Civica, si allegò un prospetto degli israeliti colpiti dal morbo, dei guariti e dei morti. Si ammalarono di colera 198 israeliti, 111 uomini e 87 donne. I morti furono 121, di cui alcuni di origine romana. Tra gli uomini ne morirono 71 (57 a domicilio e 14 all'ospedale), mentre ne guarirono 40 (31 a domicilio e 9 all'ospedale). Tra le donne ne morirono 50 (37 a domicilio e 13 all'ospedale), mentre ne guarirono 37 (31 a domicilio e 6 all'ospedale).

12. Anno 1836. Si continua a perdere tempo

L'anno si aprì con una perentoria e all'apparenza risolutiva comunicazione del principe Pietro Odescalchi, membro della Commissione straordinaria di pubblica incolumità e presidente della Commissione speciale per il Claustro israelitico. Egli annunciò ai «Deputati Primari della Congrega Israelitica», che nel caso di infausto arrivo del colera, non sarebbe stato possibile utilizzare come futuro ospedale per il ghetto, il casamento Marini, sede del Maestro di Camera del conte Bolognetti, poichè tale edificio era ritenuto inadatto. In alternativa la scelta era ricaduta sul palazzo Sampieri, posto a Monte Cenci e occupato in alcune sue parti da magazzini affittati da ebrei, che avrebbero dovuto essere trasferiti altrove[133]. Nonostante questa decisione, la creazione dell'ospedale sarà attesa ancora a lungo. Si provvide soltanto, nel mese di luglio, ad istituire nuove commissioni con il compito di vigilare all'interno del Claustro israelitico. Evidentemente i membri della Commissione straordinaria o speciale per il ghetto non ritenevano opportuno occuparsi direttamente delle misure di profilassi, preferendo che gli ebrei risolvessero da soli tutte le problematiche imposte dalla situazione degradata che vi regnava. Il 2 di luglio, in una missiva indirizzata dalla Commissione straordinaria ai Deputati primari, si sollecitava la selezione di sei individui «scelti nella classe delle persone più probe». Due avevano il compito e la responsabilità di controllare che fossero eseguite tutte le disposizioni impartite nell'agosto dell'anno precedente, relative a strade e cortili, due dovevano visitare le abitazioni onde fosse «conservata la nettezza interna», due sarebbero stati preposti «alla salubrità de'commestibili». Sorge però il dubbio che la Commissione straordinaria non si impegnò con alacrità nell'espletare i suoi compiti o che, per motivi ancora da accertare, non operò con efficacia. Quale sia stata la vera causa della sua inefficienza, il 21 settembre essa fu sciolta d'imperio, con l'ordine di spedire tutta la documentazione che la riguardava al cardinal Sala, presidente della neonata Commissione speciale di pubblica incolumità in Roma [134]. A riprova di quanto detto sopra, il segretario dell'Università, signor Scala, latore nell'ottobre 1836 di una relazione al principe Odescalchi, affermava che erano stati portati a termine solo parte dei lavori che dovevano eseguirsi, e cioè quelli meno importanti, mentre l'adattamento dei locali che i grossisti avrebbero dovuto cedere ai più bisognosi, l'allargamento del ghetto e la creazione dell'ospedale erano ancora al di là da venire. Il temuto morbo intanto si era avvicinato alla capitale; ciononostante il comportamento delle autorità pontificie

[133] ASCER, AMM, FUE, 2Ue, f. 4, «Signori uno degli oggetti di cui io come membro della Commissione Strordinaria di pubblica Incolumità e Presidente della Congregazione speciale pel Claustro Israelitico», 7 gennaio 1836.

[134] *Ivi*, 2Ue, f. 4, «Presidenza del Rione S. Angelo e Campitelli, Ill.mo Signore, la Commissione Sanitaria Straordinaria per codesto Claustro Israelitico è sciolta», 21 settembre 1836.

rivelava un grave senso di incertezza, come si evince dalla decisione di annullare la fiera di Senigaglia e di permettere, invece, lo svolgimento di quella di Ancona, per il timore di ripercussioni economiche negative. In questa seconda città, purtroppo, si sviluppò il morbo e alla metà di ottobre si contavano 1556 malati, tra i quali vi furono 716 morti[135]. In previsione di un peggioramento della situazione, già il 20 settembre erano stati emanati due decreti con i quali vennero istituite in tutto lo Stato pontificio le Commissioni provinciali e le Deputazioni comunali sanitarie, concepite come emanazioni della Congregazione speciale sanitaria. A Roma fu istituito, per contro, un organismo politico-sanitario apposito, la Commissione straordinaria di pubblica incolumità[136]. Essa divise Roma in 14 Sezioni sanitarie regionarie, una per ogni rione, ciascuna delle quali era controllata da una commissione affiancata da un Consiglio medico formato da sei dottori. Nell'ordinamento erano definiti i compiti di ogni membro della commissione e degli operatori sanitari chiamati a farvi parte (medici, chirurghi, infermieri, farmacisti, facchini addetti al trasporto e alla tumulazione dei defunti) ed erano altresì elencati i servizi da offrirsi negli ospedali. Ogni Sezione sanitaria regionaria era affiancata da una Commissione regionaria di carità, avente il compito di ricercare fondi e ricevere oblazioni, di cui avrebbero fatto parte «Reverendi Parrochi, Dame, Cavalieri, i più specchiati Cittadini, e i più probi e onesti Negozianti e Bottegai»[137]. A ottobre il principe Pietro Odescalchi membro della nuova Commissione straordinaria per il ghetto, volle eseguire personalmente una ricognizione all'interno di quell'area, rimanendo sconvolto per quanto vide. Nel suo «Rapporto per la Suprema Commissione di Incolumità», egli riferì che, se già provava una grande commiserazione per gli abitanti del ghetto, «... questa è a mille doppi nel mio animo accresciuta, allorché nella scorsa settimana mi risolsi di andar di persona ... a percorrere le strade di quel recinto, ed a penetrare in alcune di quelle casupole le quali uscirei dai limiti del vero, se mi ardissi di voler chiamare abitazioni ove [gli indigenti] languiscono nello stremo di ogni miseria, che piccole e fetide camerucce contengono ove le otto persone ed ove le dodici, che così fatti tuguri sono privi di aria, perché da niun altra parte ricevono luce se non dalla porta»[138].

A novembre, dopo un invito fatto dal principe Odescalchi all'Università, si svolsero alcune riunioni tra il *Vaad* e i rappresentanti delle Compagnie Primarie (*Ghemilut Chasadim, Hozer Dallim, Talmud Torà, Mosciav Zeqnim*)[139], per scegliere i

[135] ASCER, AMM, FUE, 2Of, f. 1, «Prospetto della condizione sanitaria di Ancona, Litografia Gianantoni». Dal 17 agosto al 15 ottobre la città di Ancona lamentò 683 morti su una popolazione di 26.460 abitanti (ebrei esclusi), pari al 25,8‰, mentre nel ghetto ci furono 33 morti su una popolazione di 1.641 ebrei, pari al 20‰.

[136] M. TEODONIO, F. NEGRO, *Colera, omeopatia*, cit., pp. 58-62. La Commissione per Roma aveva come presidente il cardinal Sala e ne facevano parte: monsignor Cioja, commendatore di S. Spirito, monsignor Marini uditore della S. Rota, i principi Borghese, Altieri e Odescalchi, segretario monsignor Amici. Fu inoltre creata una nuova Commissione per il Claustro israelitico, della quale divenne presidente il principe Pietro Odescalchi.

[137] ASCER, AMM, FUE, 2Ue, f. 5, «Ordinamento del Servizio Sanitario nella città di Roma, a seconda delle attribuzioni conferite alla Commissione Straordinaria di Pubblica Incolumità, tip. R.C.A., 1836».

[138] ASR, *Camerale II, Ebrei*, b. 12. Il rapporto è datato 14 ottobre 1836.

[139] ASCER, AMM, FUE, 2Of, f. 1, «I rappresentanti dell'Università israelitica ai SS.ri Componenti il Consiglio di Ghemilut Chasadim», 17 e 20 ottobre 1836.

nomi di coloro che dovevano far parte delle ripristinate tre commissioni interne del ghetto[140]. Esse furono così formate:

I Commissione de' Commestibili:
Aron Bondì, membro del *Vaad*
Jona della Seta membro di *Ghemilut Chasadim*
Graziano Pontecorvo membro di *Mosciav Zeqnim*

II Commissione per la nettezza delle abitazioni:
Giacobbe Castelnuovo membro del *Vaad*
Moisè Vital Piazza membro di *Ghemilut Chasadim*
Angelo Raffael Scazzocchio membro di *Hozer Dallim*

III Commissione per la nettezza delle vie:
Salomon Raffael Tedeschi, membro del *Vaad*
Beniamino Tagliacozzo membro di *Mosciav Zeqnim*
Prospero Bises membro di *Mosciav Zeqnim*

Il giorno dopo fu inviata al principe Odescalchi la composizione dei tre organismi con la richiesta di dare mandato alle persone scelte di far rispettare le misure di profilassi anche con l'uso della forza pubblica[141]. I compiti di ogni commissione furono definiti dettagliatamente con un avviso firmato dal principe[142]. Esaminiamoli nel dettaglio.

Commissione de' Commestibili

Doveva vigilare affinché non fossero presenti nei magazzini, e non fossero messi in vendita, cibi di ogni tipo «guasti, putenti, corrotti, fracidi, tarlati o inverminiti». I contravventori dovevano essere accompagnati dalla forza pubblica alla Presidenza della Grascia, ove gli sarebbe stata notificata una denuncia, mentre il cibo sequestrato doveva essere gettato nel Tevere, a spese del «delinquente». Un triplice rapporto sull'accaduto doveva essere inviato al presidente della Grascia, al principe Odescalchi e al segretario dell'Università.

Commissione per la nettezza delle abitazioni

Doveva sovraintendere affinché: «cortili, cantine, sotterranei, scale, soffitte e altri locali interni, fossero spurgati di ogni immondezza, cenerani, lordura e ogni cosa

[140] *Ivi*, «Verbale riunione membri del Vaad e rappresentanti le quattro congreghe primarie, la sera di martedì 26 ottobre 1836». Vi parteciparono 15 persone. Come membri del *Vaad*: David Piperno, Crescenzo Cammeo, Aron Bondì, Salomon Raf. Tedeschi, Giacobbe Castelnuovo. Come membro di *Talmud Torà*, Sabbato Bondì. Come membri di *Ghemilut Chasadim*: Moisè S. Piazza, Jona della Seta, Emanuel Rosselli. Come membri di *Ozer Dallim*: Sabbato Zevi, Angelo Esdrà, Angelo R. Scazzocchio. Come membri di *Mosciav Zeqnim*: Prospero Bises, Graziadio Pontecorvo, Beniamino Tagliacozzo.

[141] *Ivi*, «Eccellenza I sottoscritti deputati primari della Congrega israelitica hanno l'onore di rassegnare all'E.V. la nota delle tre deputazioni», 27 ottobre 1836.

[142] ASCER, AMM, FUE, 2Ue, f. 5, «Avviso: S.E. il Signor Principe Pietro Odescalchi ha nella congregazione del 16 corrente ingiunto si rendano noti a questa israelitica Popolazione i regolamenti stabiliti ed approvati per l'incolumità del Recinto», 9 novembre 1836.

minacci putrefazione»; le mura e i pavimenti delle abitazioni fossero lavati con rannо; dalle case abitate fossero banditi balle di stracci anche di peso inferiore a 50 libbre; le finestre della Scuola de' Putti rimanessero aperte anche di notte; nelle abitazioni non fossero presenti animali domestici. Infine la commissione raccomandò agli abitanti del ghetto di «non eccedere nelle bibite [*sic*], principale causa dell'inferimento di qualsivoglia malattia». Ogni trasgressione, accertata nel corso delle visite plurisettimanali, doveva essere oggetto di un rapporto da trasmettere al principe.

Commissione per la nettezza delle vie

Compito della commissione era di verificare che le immondizie casalinghe fossero consegnate mattina e sera ai carri a ciò adibiti che transitavano nel ghetto. Nell'impossibilità di rispettare tale disposizione, i rifiuti dovevano essere trasportati nell'unico mondezzaio pubblico accessibile, sito in piazza delle Tre Cannelle. Altri controlli riguardavano la macellazione rituale dei polli, che doveva svolgersi nel locale appositamente prescelto. Inoltre ogni giovedì, di concerto con un deputato della nettezza interna e unitamente all'architetto Ferretti, dovevano essere riparati le strade e i cortili eventualmente dissestati. Di tutte queste attività andava fornito un preciso riscontro al principe e al segretario dell'Università.

13. 1837. L'anno della catastrofe

A marzo l'allestimento dell'ospedale e l'espulsione dei grossisti non erano stati ancora attuati. Di tali problemi si occupavano ora l'uno ora l'altro organo statale, senza la necessaria capacità o volontà di risolverli. Le autorità governative erano strette tra da due necessità contrastanti: da un lato dovevano porre rimedio al sovraffollamento del ghetto, poiché era chiaro che se il colera si fosse affacciato a Roma, l'insalubre «Claustro israelitico» sarebbe divenuto un focolaio pericolosissimo per tutta la città; dall'altro avevano difficoltà a reperire sia nuovi magazzini posti fuori dal recinto sia un edificio limitrofo da adibire a ospedale. Per quanto riguardava la prima questione, i proprietari di immobili contigui al ghetto si opponevano poiché non volevano ebrei come affittuari. Per quanto concerneva invece la vicenda dell'ospedale, l'edificio su cui era caduta la scelta l'anno precedente, cioè il palazzo Sampieri, non venne poi più messo a disposizione dai proprietari per le stesse ragioni, oltreché per motivi economici. Per contro, nel rione Regola, un immobile situato in prossimità della chiesa di S. Bartolomeo de' Vaccinari, nella via omonima al civico n. 2, non era stato ritenuto idoneo, a causa della vicinanza di edifici maleodoranti adibiti a concerie e della ristrettezza dei locali (in caso di arrivo del morbo avrebbe consentito l'alloggiamento di soli 8-10 letti). Anche il palazzo Bolognetti era stato considerato inadatto per la limitatezza degli spazi interni, occupati oltretutto da un lanificio in piena attività. Rimaneva il solo palazzo Sampieri, a Monte Cenci n. 17, dove avrebbero potuto essere alloggiati circa 100 letti nei due piani serviti da scale diverse. Tuttavia i proprietari, già interpellati a marzo, avevano posto richieste onerose: 15 scudi per ciascuno dei 60 vani presenti nel palazzo, per un totale di 900 scudi a titolo di pigione annuale; il pagamento di tre anni di affitto anticipati; nessun onere per le migliorie apportate ai locali; l'obbligo per i locatari di provvedere a una disinfestazione finale quando il morbo fosse cessato; la promessa di poter vendere successivamente l'immobile agli ebrei. Le condizioni poste dalla famiglia Sampieri sembrarono eccessive anche ai membri della Commissione straordinaria di pubblica incolumità che, a fine giugno, in seguito alla rescrudescenza dell'epidemia a Napoli e al conseguente fondato timore che il morbo potesse colpire a breve anche Roma, esposero nuovamente il problema al papa per mezzo del cardinal Gamberini. Il 10 luglio quest'ultimo ottenne infine dal pontefice il via libera per rendere esecutivo l'accordo, con l'impegno di limitare però l'affitto alla cifra che i Sampieri già ricavavano dai locali occupati[143].

Chiusa per il momento questa vicenda, restavano da risolvere altri gravi problemi. Ancora a fine luglio il principe Odescalchi inoltrava al fratello Carlo, cardinal Vicario in carica, di cui probabilmente già conosceva l'opinione al riguardo, la seguente richiesta: «in nome della Congregazione che presiedo, in nome altresì della umanità, di voler permettere che in quelle case nella prossimità del recinto ove non vi siano cristiani e niuna immaginabile comunicazione con i med.mi, possano alcune famiglie Ebree ripararvisi per quel solo tempo che il flagello domina in questa città». La risposta del cardinal Vicario, inviata lo stesso giorno, fu lapidaria e netta: «purchè non abbia alcuna parte attiva nell'egresso» egli non si sarebbe opposto. Poneva però come condizioni: che gli ebrei usciti dal ghetto vi ritornassero non appena fosse cessata l'emergenza; che le case in cui questi dovevano essere ospitati provvisoriamente «siano isolate e non vi sia amalgamento con Cristiani»[144].

Mentre si discuteva se e in che modo diminuire il sovraffollamento del ghetto, il 28 luglio, a Roma, si lamentavano i primi due casi ufficiali di colera.

14. Il colera a Roma e nel ghetto

Nell'estate del 1837 Il colera si ripresentò nello Stato pontificio con due episodi non diagnosticati. La causa della tardiva segnalazione del morbo è da attribuire da un lato all'incompetenza degli addetti alla salvaguardia medica della città[145], dall'altro alla volontà delle autorità[146], preoccupate dal fatto che la diffusione di queste notizie potesse innescare delle gravi sommosse popolari, come era già accaduto in altre zone della penisola[147]. Dei due casi uno «accadeva a Colli presso Mon-

[143] ASCER, AMM, FM, 2Mc, «Rapporto alla santità di Nostro Sig.re Papa Gregorio XVI dalla Commissione Straordinaria di pubblica Incolumità, Oggetto = Ospedale per gli abitanti del Claustro israelitico», 10 luglio 1837.

[144] *Ivi*, «Lettera del principe Odescalchi al cardinal Vicario: Ecc.za R.ma, le imperiose circostanze che minacciano e che forse già dominano», 31 luglio 1837 e sua risposta: «Il cardinal Vicario sull'argomento di cui tratta il preg.mo suo foglio in data di questo giorno», 31 luglio 1837.

[145] A. CAPPELLO, *Dilucidazioni istoriche di Agostino Cappello sopra il cholera di Roma del 1837*, Roma 1847, pp. 14-15.

[146] *Ivi*, pp. 35-44. Una albergatrice di vicolo della Guardiola vicino a Montecitorio, il 23 luglio 1837, si era ammalata di colera. Il dottor Cappello, invitato a esaminarla, diagnosticò il morbo e tentò di far creare un cordone sanitario intorno alla residenza della donna, avvisando personalmente del caso il cardinal Gamberini. Ciò gli valse l'accusa di essere un «perturbatore della salute pubblica». A sua volta, il medico che effettuò l'autopsia del cadavere (tale dottor Ruga), fu obbligato a disconoscere la vera origine della morte della paziente, pena l'arresto.

[147] E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico*, cit., pp. 125-145. Si veda anche M. TEODONIO, F. NEGRO, *Colera, omeopatia*, cit., pp. 84-85. Nel corso dell'epidemia del 1835-37 vi furono disordini popolari a Genova,

te S. Giovanni in un soldato de' cacciatori di cognome Calligari, l'altro veniva presso la dogana di Ceprano in un soldato della medesima arma di cognome Svampa»[148]. A Roma il colera imperversò sino al 28 settembre, allontanandosi con la sua scia di morte solo attorno alla metà del mese seguente. Il morbo colpì 9.372 persone (4.444 uomini e 4.928 donne), facendo 5.419 vittime, di cui 2.551 uomini e 2.868 donne[149]. Nel ghetto, al contrario, l'epidemia si affacciò con ritardo e terminò con anticipo rispetto al resto della città. La prima persona attaccata fu Stella Tagliacozzo di anni 21 che, ammalatasi il 6 agosto, riuscì a guarire. La prima vittima fu invece una bambina di 7 anni, Ester Eliseo che, contagiata il 13 agosto, morì lo stesso giorno. L'ultimo decesso riguardò Fortunata Ram che, infettatasi il 31 agosto, visse fino al 19 settembre.

Gli ebrei colpiti dal colera furono 123, cioè 47 uomini e 76 donne. I morti furono 79, di cui 33 uomini e 46 donne[150]. Considerando che la popolazione all'interno del ghetto ammontava a 3.536 anime[151], la mortalità fra gli ebrei fu pari al 22,3‰ e la percentuale dei malati toccò il 34,8‰, contro il 34,1‰ e il 59,1‰ riscontrati tra la popolazione romana non ebrea.

La prova del fallimento dell'apparato burocratico-sanitario creato a partire dal 1832 è la tardiva notificazione n.° 65001 del primo settembre 1837, con cui il cardinal Gamberini decretò che, dal giorno 6 dello stesso mese: «dovranno essere costruite e attivate le barriere coi rispettivi steccati presso le principali strade che mettono alla Capitale, cioè in vicinanza di Ronciglione, di Civitacastellana, del passo di Corese nel quale soltanto si immettono tutte le procedenze della Sabina alta e bassa, di Valmontone e dell'Ariccia ... in prossimità di cadauna barriera sarà stabilita e attivata una casa di osservazione»[152]. A tutto il giorno 5 settembre, i casi di colera registrati a Roma dalle statistiche ufficiali (pubblicate l'anno successivo) erano stati 7673, vale a dire l'82% del numero totale manifestatosi nella città. Proprio a partire dal 6 settembre il numero giornaliero di nuovi casi iniziò a diminuire fino ad annullarsi.

Brescia, Piacenza, Ancona e Livorno. In quest'ultima località alcuni medici furono accusati di avvelenare i malati con una sostanza venefica tratta da un «boccettino». In Sicilia, nell'estate 1837, vi furono una serie di eccidi: l'11 luglio un vecchio e un ragazzo vennero trucidati a Palermo, poiché accusati di essere «untori»; il 12 e 13 dello stesso mese furono uccise 27 persone ad Abate, 10 a Bagheria, 30 a Capaci, 27 a Carini, 32 a Marineo, 67 a Misilmeri, 11 a Prizzi e 10 a Termini; il 18 luglio, a Siracusa, trovarono la morte 6 individui, mentre il 20 fu ucciso il presidente della suprema corte criminale. Il 22 la gente saccheggiò i negozi della città, mentre la provincia di Catania fu percorsa da bande armate che inneggiando all'indipendenza, riuscirono a sopraffare la guarnigione. Notizie di questi moti e eccidi giunsero a Roma attraverso le pagine del giornale «Il Diario di Roma».

[148] A. CAPPELLO, *Dilucidazioni istoriche*, cit., pp.12-13.

[149] ASCER, AMM, FUE, 2Ue, f. 9, «Statistica di coloro che furono presi dal Cholera Asiatico in Roma, nell'anno 1837, umiliata alla S.ta di N. S. Papa Gregorio XVI dalla Commissione Straordinaria di Pubblica Incolumità, Roma 1838».

[150] Il prospetto contenente i dati sui malati e i morti di colera nel ghetto è conservato in ASCER, AMM, FUE, 2Of, f. 9.

[151] G. FRIZ, *La popolazione di Roma dal 1770 al 1900*, Roma 1974, pp. 29-30, Prospetto n. 2. La popolazione romana registrata (totale senza ebrei) era composta da 156.552 individui, mentre gli abitanti del ghetto ammontavano a 3.536 anime. Tale numero coincide con l'indicazione di 3.500 ebrei presenti nel Claustro, contenuta nel documento: «Rispettosissimo Promemoria per Sua Ecc.za il Sig. Principe Pietro Odescalchi, dacchè sviluppatosi l'asiatico malore negli stati limitrofi», in ASCER, AMM, FUE, 2Ue, f. 2, 3 ottobre 1836. Gli individui classificati come indigenti erano 1800.

[152] ASR, MI, b. 1883.

In conclusione, il colera nel ghetto ebbe una durata minore rispetto alla città e, percentualmente, provocò anche un minor numero di malati e morti in confronto a quelli rilevati nella Dominante. Tra le spiegazioni fornite dagli osservatori romani dell'epoca, ce n'è una che fa esplicito riferimento alla solerzia dimostrata dal principe Odescalchi nel vigilare sulla corretta adozione di misure di profilassi all'interno del recinto[153]. Un' ipotesi più plausibile potrebbe avere a che fare, invece, con la nota situazione di degrado esistente all'interno del Claustro israelitico. Paradossalmente si potrebbe supporre che la condizione economica degli ebrei, di gran lunga inferiore rispetto al livello medio cittadino (nel ghetto le razioni alimentari erano ad esempio più ridotte che altrove), favorì nel tempo una sorta di selezione naturale tra gli abitanti del Claustro, rendendoli più resistenti al colera di quanto non fosse la popolazione romana. L'altro elemento che forse determinò un minor numero di malati e morti, suffragando così l'ipotesi elogiativa del ruolo svolto dal principe, proposta dal dottor Cappello, potrebbe essere legato all'attività delle tre commissioni interne create per ordine dell'Odescalchi. Queste, dovendo controllare uno spazio più ristretto abitato da persone con le quali esisteva un rapporto di fiducia reciproca (difficile da instaurare con funzionari provenienti dall'esterno del ghetto, sarebbero state dunque facilitate nell'esecuzione del loro compito. Altri studiosi del nostro tempo affermano invece: «... a noi si sta sempre più rafforzando l'opinione che l'isolamento e la segregazione in cui vivevano rispetto al resto della popolazione, furono stavolta per gli ebrei una fortuna e una autentica salvezza perché ci sembra che il veicolo dell'infezione non fosse l'acqua (il ghetto era servito dagli stessi acquedotti di zone ben altrimenti colpite), ma proprio il contatto individuale»[154].

L'8 agosto 1837 i Deputati Primari scrissero al consiglio di *Ghemilut Chasadim*, informandolo di voler ampliare, date le circostanze, la Commissione sanitaria interna[155].

Oltre le tre commissioni, Commestibili, Nettezza interna e Nettezza esterna, create dalle autorità, il Consiglio Primario ritenne opportuno istituire un gruppo operativo preposto all'assistenza dei malati del ghetto, visto che gli organi governativi non avevano ancora trovato una soluzione concreta per realizzazione di un ospedale. In tale commissione fu inserito, per ordine espresso di Monsignor Tesoriere Generale, ma non sappiamo per quali meriti, tale Emanuele Modigliani[156].

Questa commissione operò celermente: nelle relazioni che il segretario dell'Università, Scala, inviava al segretario della Commissione di pubblica incolumità, mons. Amici, si dà nota, sino al giorno 20 agosto, di ebrei colpiti dal colera inviati e deceduti al casale Marino (utilizzato solamente come luogo di osservazione), mentre il giorno dopo, 21 agosto, si fa riferimento a una malata, di nome Sermoneta Allegra, maestra povera, «giunta all'ospedale e morta la stessa mattina[157]».

[153] A. CAPPELLO, *Dilucidazioni istoriche*, cit., p. 71, nota 24.

[154] M. TEODONIO, F. NEGRO, *Colera, omeopatia*, cit., pp. 103-104.

[155] ASCER, AMM, FCCM, 2Hi, f.1.

[156] ASCER, AMM, FUE, 2Of, f.1, «Signori mi credo in dovere di far loro conoscere che di piena intelligenza di Monsignor Tesoriere Generale è stata formata una commissione Speciale per fornire di tutto l'occorrente il nuovo Ospedale del Claustro ... Il lodato Mons. Tesoriere ha voluto che facesse parte di tale commissione eziandio il Sig. Emmanuele Modigliani», 12 agosto 1837.

[157] *Ivi*, «Registro dei rapporti che il Sig. Scala spedisce a mons. Amici Seg.io della Commissione di Incolumità Pubblica, 14-23 agosto 1837».

Nell'intento di sopperire alle spese necessarie per i malati e per gli individui rimasti senza lavoro, ad agosto l'Università aveva imposto una Tassa d'industria straordinaria pari a un terzo della cifra pagata annualmente. Approvata con il beneplacito del Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica, ne fu stabilito il pagamento in due rate, con la speranza che soltanto la prima fosse sufficiente a coprire le spese necessarie per il ghetto[158]. A settembre fu giocoforza richiedere il pagamento della seconda quota, ma vi furono alcune persone di condizione agiata che tentarono di sottrarsi al pagamento. I nomi dei trasgressori furono segnalati al Tesoriere Generale affinché li obbligasse al versamento[159]. Altri non si tirarono indietro. Tra questi ci fu Emanuele Modigliani, cooptato come membro della commissione per l'allestimento dell'ospedale, il quale anticipò personalmente 548,75 scudi per approntare 60 letti con tutto l'occorrente (biancheria e mobilia). L'elenco dei beni forniti e dei relativi costi fu presentato, dopo l'avallo del Consiglio Primario, alla Tesoreria Generale per il rimborso[160]. Inoltre, in una lettera indirizzata alla famiglia Rothschild, per ringraziarla dell'invio di 300 scudi tramite la ditta Cave e Bondi, si fa cenno e si plaude al comportamento del principe Odescalchi. Nella missiva si sottolineava come egli, oltre ad essersi tanto impegnato nelle luttuose circostanze del morbo colerico, si fosse attivato per fornire il ghetto di una casa di osservazione, di un ospedale e di medicinali: il tutto a spese del governo [161]. Gli si riconosceva inoltre il merito di avere messo a «disposizione la forza pubblica che impedì ogni maltrattamento che rese vane le prave intenzioni di alcuni malevoli»[162]. Queste parole sibilline potrebbero essere messe in relazione con un episodio risalente al 24 agosto 1837, narrato dal principe Agostino Chigi nelle sue memorie: «ieri al giorno successe del tumulto contro il ghetto, si dice suscitato per l'ospedale cholerico degli Ebrei, che è stato stabilito nel palazzo Cenci contiguo, il che ha allarmato quel rione della Regola. Grandi precauzioni ne furono prese e forti pattuglie circolavano in quella parte»[163]. Anche la Gazzetta di Venezia di lì a qualche giorno parlò di un vero e proprio «saccheggio» del ghetto, anche se tale episodio fu smentito poi dal *Giornale di Roma*, che tuttavia non brillò mai per precisione nell'informare la cittadinanza sul reale andamento dell'epidemia nella capitale.

Da parte sua il principe Odescalchi volle dimostrare l'apprezzamento per il comportamento tenuto dai componenti del *Vaad*, lodando la loro abnegazione nel seguire le direttive che egli aveva messo a punto e sottolineando, con parole piene di ammirazione, la sollecitudine da essi mostrata nei riguardi delle persone colpite dalla malattia e ancor più nei confronti di coloro che erano rimasti senza mezzi di sostentamento: «E più assai che alle mie povere cure che ho usato nell'accrescere e nel mantenere per quanto ho saputo il meglio l'incolumità di codesto Recinto, debbo tutto riferire alla alacrità con cui le Signorie loro, hanno coadiuvato la mia opera, ma l'hanno di gran lunga sorpassata ... dalla mia parte non mi rimarrò un istante dal consacrarmi al bene di codesto Recinto per fino a tanto che dalla Sovrana clemenza piacerà di tenermene a capo»[164]. Era questo un linguaggio a cui gli abitanti del ghetto non erano certo abituati. Con uguale entusiasmo ed apprezzamento per la sua opera, l'Università rispondeva dopo pochi giorni al principe, evidenziando l'umanità e la solerzia che avevano guidato il suo operato[165]. Una tale concordanza di giudizio (in alcune lettere indirizzate ai Deputati Primari egli si firmava «affezionatissimo»), non piacque ad alcuni settori della curia pontificia. All'ostilità di questi ambienti si riferiva presumibilmente l'Odescalchi quando affermava, rispondendo ad una lettera inviatagli dal dottor Cappello, interrogato nel 1839 da un magistrato sugli avvenimenti accaduti al tempo del colera: «Io a dir vero poco volentieri entro in questo argomento, poiché fu quella un' epoca nella quale per molte circostanze le cose non andarono secondo le intenzioni paterne del Santo Padre.»[166]. Egli non entrò, però, nei particolari[167].

[158] ASCER, AMM, FM, 2Mc, «Signore l'imperiosa terribile circostanza a tutti nota, la deficienza di mezzi della nostra economica Azienda, le gravi spese», 7 agosto 1837.

[159] *Ivi*, «Ecc.nza Rev.ma, i Deputati primari dell'Università O.ri U.mi dell'E.V.R rassegnano per copia il rapporto loro fatto dalle persone incaricate dalla Congrega a riscuotere la tassa straordinaria», 25 settembre 1837.

[160] ASCER, AMM, FUE, 2Ue, f. 2, «Distinta dello sborso fatto da Emanuel di A. V. Modigliani per n.° 60 letti», 3 ottobre 1837.

[161] *Ivi*, «Beatissimo Padre i Deputati primarij dell'Israelitica Comunità genuflessi ai pie' del trono della Santità V.ra umilmente espongono». Il documento, senza data, è una relazione indirizzata al papa Pio IX, in cui si forniscono indicazioni sull'organizzazione della macchina dei soccorsi durante l' epidemia di colera del 1837. Considerando che il resoconto riferisce di casi registrati il 26 agosto e il 26 e 27 settembre, esso dovrebbe riguardare il colera ripresentatosi a Roma tra l'agosto 1854 e il dicembre dell'anno successivo. Allegato al documento vi è un prospetto degli aiuti che l'Università ricevette nel 1837 dal governo: oltre i 548,75 scudi anticipati da Emanuele Modigliani e poi rimborsati, sono elencate: 121 coperte acquistate dal Ven. Ospizio di S. Michele per 250 scudi; i medicinali somministrati dalla farmacia de' PP. Fate bene fratelli per 120 scudi. Includendo anche i trasporti del materiale, la cifra fornita dalle autorità pontificie ammontò a 1.000-1.200 scudi. Tenendo inoltre presente che l'affitto del palazzo Sampieri, ascendente a 900 scudi annui per tre anni, era stato pagato dalle autorità governative, ne consegue che nel 1837, all'Università erano stati elargiti circa 3.700-3.900 scudi.

[162] ASCER, AMM, FM, 2Qh, f. 2, «Ecc.za la ditta Cave e Bondi fin dal 30 prossimo passato settembre ha a noi consegnato», 6 ottobre 1837.

[163] M. TEODONIO, F. NEGRO, *Colera, omeopatia*, cit., p. 104.

[164] ASCER, AMM, FM, 2Qh, f. 2, «Signori crederei di mancare ad un mio preciso dovere se io nel modo più solenne [...]», 6 novembre 1837.

[165] *Ivi*, «Eccellenza, farmaco più dolce porgere non potevasi alle ambascie patite dalla interna Israelitica commissione sanitaria», 10 novembre 1837.

[166] A. CAPPELLO, *Dilucidazioni istoriche*, cit., p. 49.

[167] Nel 1838, come è riportato sul giornale «Diario di Roma» dell'11 dicembre di quell'anno, Carlo Odescalchi, fratello di Pietro, o tenne dal papa l'assenso di entrare nella Compagnia di Gesù. Dovette perciò abbandonare la sua alta carica di Vicario di Roma, il vescovato di Sabina e il Gran Priorato di Malta. Il giornale si sofferma, in un lungo articolo, sulla descrizione della cerimonia che si svolse in occasione del concistoro indetto dal papa per vagliare la richiesta dell'Odescalchi. Oltre l'argomentazione da lui addotta in una lettera, cioè «l'impulso ad abbandonare lo stato elevato nell'Ecclesiastica Gerarchia in cui contro ogni merito mi trovo collocato», e le parole di lode pronunciate dal papa per l'operato sino ad allora svolto dal richiedente, nulla trapela su altre possibili motivazioni alla base della sua scelta. Si trattò certamente di un gesto insolito per un uomo di 53 anni, il quale dal 1834 si trovava al vertice dell'amministrazione papale. Forse è anche a questa rinuncia del fratello e ai suoi ipotetici risvolti che si riferiva il principe Pietro affermando: «le cose non andarono secondo le intenzioni paterne del Santo Padre».

Tab. 14 - *Malati e morti a Livorno, Ancona, Roma durante le epidemie di colera del 1835-37*[*]

		Livorno 1835[**]		Ancona 1836[***]		Roma 1837[****]	
		Malati	Morti	Malati	Morti	Malati	Morti
Città (Ebrei esclusi)	Donne	——	——	——	337	4.851	2.821
	Uomini	——	——	——	346	4.398	2.519
	Totali	——	1.369	1.497	683	9.249	5.340
	Incidenze‰	——	44,5 (a)	56,6	25,8	59,1	34,1
Ghetto	Donne	87	50	——	15	76	46
	Uomini	111	71	——	18	47	33
	Totali	198	121	59	33	123	79
	Incidenze‰	42,5	26	36	20,1	34,8	22,3

(a) popolazione su cui è stato effettuato il calcolo: 35.418-4.661 = 30.757

[*] Le incidenze sono calcoltate su 1000 abitanti.

[**] La popolazione di Livorno nel 1833, compresi gli ebrei era pari a 35.418 individui (cfr. *Dizionario geografico fisico della Toscana* di E. Repetto, vol. II, p. 564) e il numero totale di morti era di 1.490 (E. Tognotti, *Il mostro asiatico*, cit, p. 78). Gli ebrei a Livorno nel 1833 erano 4.661 (cfr. L. Livi, *Gli ebrei alla luce della statistica*, II, Firenze 1920, tab. IX, p. 284). Essi non vivevano riuniti in un ghetto propriamente detto, bensì in una zona della città (i quattro cantoni degli ebrei) il numero dei morti e malati nel ghetto è tratto da Ascer, Amm, Fue, 2Of f. 1.

[***] Ascer, Amm, Fue, 2Of, f. 1, «Prospetto della condizione sanitaria d'Ancona». Nel 1836 la popolazione di Ancona (esclusi gli ebrei) era pari a 26.460 individui. Gli ebrei erano 1.641.

[****] Ascer, Amm, Fue, 2Ue, f. 9, «Statistica di coloro che furono presi dal Cholera Asiatico in Roma nell'anno 1837». La popolazione a Roma (esclusi gli ebrei) era pari a 156.552 individui. Gli ebrei erano 3.536. Tale dato è tratto da G. Friz, *La popolazione di Roma dal 1770 al 1900*, cit., Prospetto n. 2, pp. 29-30.

15. L'attività svolta dalla Ghemilut Chasadim durante l'epidemia di colera

Come si è visto, l'assistenza fornita dalla Compagnia all'interno del ghetto era capillare e strutturata in modo da poter far fronte a un numero di assistiti che si aggirava nel 1836 intorno al 50% dell'intera popolazione ebraica. Tale quota, indicata nella bozza di promemoria preparata per il principe Odescalchi[168], potrebbe però essere stata aumentata artificiosamente per implorare interventi urgenti da parte delle autorità. Va tuttavia precisato che i livelli di povertà all'interno del Claustro erano già di norma più elevati rispetto a quelli che si registravano fra i cristiani[169]. Negli anni 1836-1837 tale situazione fu resa ancor più grave dalla diffusione del morbo in tutt'Italia, con la conseguente e quasi totale interruzione sia dei commerci marittimi ad Ancona e Senigallia (alle cui autorità il papa dovette in-

[168] Ascer, Amm, Fue, 2Ue, f. 2, «Rispettosissimo Promemoria per sua Ecc.za il Principe Pietro Odescalchi», cit., 3 ottobre 1836.

[169] Ascer, Amm, Fccm, He, f. 5, s.f. 3, doc. F, «Nota degli individui sussidiati dalle diverse Scole per essere ammessi alle cure gratuite», cit.

viare 4000 scudi per sussidiare gli operai rimasti senza lavoro[170]), sia delle attività turistiche e della piccola intermediazione a Roma, dove gli ebrei, particolarmente presenti in questi campi, restarono senza mezzi di sussistenza[171].

L'opera di sostegno praticata dalla *Ghemilut Chasadim* si attuava attraverso personale medico (dottori, chirurghi, speziali, flebotomi) da lei stipendiato. Esisteva peraltro una collaudata pianificazione per l'erogazione di medicine e carne, che prevedeva: il controllo delle prestazioni mediche da parte dei deputati, attraverso la controfirma dei biglietti rilasciati dal medico curante; una consolidata attività di produzione di *Mazot*, in grado di mettere a disposizione degli abitanti del ghetto, in soli quattro mesi, il pane azzimo che si consumava durante la festività di *Pesach*; una altrettanto valida organizzazione che si occupava di tutte le pratiche connesse al seppellimento, a cominciare dalla raccolta delle offerte effettuata in occasione dei funerali. È verosimile supporre che un siffatto dispositivo sia stato utilizzato anche al tempo dell'emergenza colerica. La documentazione archivistica conservata all'ASCER attesta che il collegamento tra le varie commissioni sanitarie romane e l'Università avvenne sempre attraverso il Consiglio Primario, ovvero l'organismo che si interfacciava con le autorità pontificie. Per contro, i numerosi verbali delle sedute del Consiglio dimostrano che all'interno del ghetto lo svolgimento di tutte le attività assistenziali gravava sugli afferenti della Carità e Morte.

Le visite ai malati che presentavano una sintomatologia colerica erano effettuate dal dottor Aldega, stipendiato dalla *Ghemilut Chasadim*, il quale era tenuto ad inviare alla suddetta compagnia un rapporto per ogni persona esaminata[172]. L'Aldega scriveva ai «Deputati per le cose sanitarie della Commissione Israelitica di Roma», ricordandogli che dovevano fare in modo che le persone colpite dal morbo e senza mezzi di sussistenza venissero ricoverate nell'ospedale e che le biancherie dei colerosi fossero trasportate nella casa adibita ai «suffumigi». Al dottor Castelli e al dottor Socrate Cadet[173], quest'ultimo molto attivo durante l'epidemia colerica a Roma, i membri del Consiglio Primario affidarono l'indagine sul casale Marino, sito a via di S. Bartolomeo dei Vaccinari 2, per valutare se questo edificio potesse essere adibito a ospedale per il ghetto[174]. Il Cadet fu prescelto per via dei suoi rapporti con la Carità e Morte, iniziati nel 1833 (quando aveva fatto domanda per essere assunto[175]) ed interrotti nel 1835, in seguito agli aumentati carichi di lavoro, che non gli consentivano più di seguire con la necessaria solerzia gli infer-

[170] E. Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., pp. 157-166.

[171] Ascer, Amm, Fm, 2Qh, f. 2, «Leone Giuseppe Astrolico, Santoro Spizzichino, Donato di Veroli [...] espongono che dal momento si è propagato il Cho-lera [sic] asiatico eglino i ricorrenti ne hanno risentito delle più funeste conseg enze, giacchè da oltre due mesi che gli viene impedito il loro traffico facendo da sensali alla piazza Giudia», 24 luglio 1837.

[172] Ascer, Amm, Fue, 2Ue, f. 7, «Visita a Sara Lagnetto», 8 agosto 1837; «Visita a Sara Terracina», 13 agosto 1837; «Comunicazione della morte di Sara Terracina», 14 agosto 1837.

[173] Egli fu autore della relazione *Cenni per la storia inedita del colera contagioso di Roma nell'anno 1837*, «Giornale Arcadico», 73, 1837. In questo scritto ammise di avere molte domande ma una sola certezza: «il principio speciale del cholera contagioso non essere vincibile da argomento conosciuto».

[174] Ascer, Amm, Fue, 2Of, f. 1, «Relazione ai Deputati Primari su via di S. Bartolomeo de' Vaccinari 2», senza data.

[175] Ascer, Amm, Fccm, 2He, f. 5, s.f. 2 all. E, «Supplica e requisiti del D.r Socrate Cadet per essere ammesso a questa condotta medica», gennaio-marzo 1833.

mi ebrei[176]. Anche questo è un indicatore, sia pure indiretto, del coinvolgimento della *Ghemilut Chasadim* in tutte le problematiche che interessarono il ghetto in occasione del colera. Altra testimonianza della presenza della Compagnia, nel fronteggiare l'epidemia, sono i rapporti mantenuti con il fornitore dei medicinali. I denari per pagare la farmacia «Benfratelli» uscivano dalla cassa della *Ghemilut Chasadim*, anche se, nell'anno 1837, le autorità pontificie contribuirono alle spese con una elargizione particolare. Membri della *Ghemilut Chasadim* fecero parte delle tre commissioni interne create sotto l'egida di quella presieduta dal principe Odescalchi. Il trasporto al cimitero e il seppellimento dei colerosi costituivano un altro compito svolto dalla *Ghemilut Chasadim*, come dimostra il bilancio di quell'anno compilato da Giuseppe V. Bises.

Un ulteriore elemento che attesta il coinvolgimento indiretto della Compagnia nelle contingenze epidemiche, è la presenza nell'archivio della *Ghemilut Chasadim* delle disposizioni emesse nell'agosto 1835 dalla Congregazione speciale di sanità, fatte pervenire ai medici della città tramite il vice presidente del Collegio medico chirurgico Carlo Porta. Allegata a tale comunicazione vi è una bozza della risposta indirizzata al cardinale Gamberini; essa contiene quegli stessi elementi descrittivi che sono alla base della relazione redatta dai Deputati Primari, in cui si fa riferimento allo stato di prostrazione della popolazione del ghetto e alle sue cause immediate: la sporcizia dell'abitato e l'emergenza abitativa. Evidentemente, le disposizioni mediche emesse dalle autorità governative furono girate per conoscenza alla Carità e Morte che, a sua volta, fornì al Consiglio Primario gli elementi per predisporre la sua risposta[177].

16. La vaccinazione antivaiolosa

La Carità e Morte si contraddistinse inoltre per avere adottato una rigorosa profilassi antivaiolosa, misura che, nello Stato della Chiesa, rimase a lungo fortemente osteggiata. Già nel novembre del 1813, qualche mese prima che Pio VII rientrasse nella Dominante[178], fu divulgato un editto del «Maire di Roma», con cui si rendeva obbligatoria la vaccinazione antivaiolosa[179]. Nei 27 articoli del documento sono contemplate tutte le condizioni necessarie per la sua applicazione. Tre elementi in particolare sono degni di nota: 1) il «Maire» invitava in maniera esplicita, attraverso il Concistoro, gli ebrei romani a vaccinarsi[180]. Questo invito non fu

[176] ASCER, AMM, FCCM, 2He, f. 5, s.f. 2 all. G, «Rinuncia all'interinato medico emessa dal D.r Socrate Cadet», 1835.

[177] ASCER, AMM, FCCM, 2He, f. 5, s.f. 2, «Disposizioni Sanitarie comunicate dal D.r Porta Vice Presidente del Collegio Medico», 8 agosto 1835. Vedi anche ASCER, AMM, FM, 1d = 4.2.d, cit. Il Dott. Porta, su richiesta della Congregazione Speciale di sanità, inviò a tutti i medici della città una comunicazione affinché ogni caso connesso con il morbo colerico, o i cui sintomi facessero presumere una sua presenza, fosse tempestivamente comunicato alla segreteria della Sacra Consulta. In base a tale sollecitazione, i medici che assistevano la popolazione del Claustro israelitico (Del Monte, Castelli e Cadet) stilarono la risposta per il cardinal Gamberini, in cui è descritta la precaria situazione igienica del ghetto.

[178] Pio VII rientrò a Roma il 24 maggio 1824.

[179] ASCER, AMM, FM, 1Tc parte I, f. 14.

[180] *Ivi*, «Il Concistoro Israelitico si presterà, affinché simili disposizioni abbiano luogo in tutti quelli di loro nazione» (art. 7).

invece rinnovato nel successivo editto emesso dal cardinal Consalvi; 2) l'applicazione di rigide norme in caso di violazione della legge, ovvero l'interruzione di ogni sussidio in cibo, latte, denaro e vestiario elargito dagli enti assistenziali; 3) il pagamento di 1,07 franchi a ciascun individuo che avesse provveduto sollecitamente alla vaccinazione. Tale regalia sarebbe stata raddoppiata per le prime mille persone che si fossero sottoposte all'immunizzazione.

Queste disposizioni, però, dovettero rientrare tra quelle abrogate subito dopo il rientro del papa dall'esilio. Mentre in altri stati europei[181] la tecnica immunitaria per debellare quella che era considerata una delle malattie più pericolose del secolo fu resa obbligatoria nei primi quindici anni dell'800, nei domini papali ciò avvenne solo il 22 giugno 1822, mediante un editto emanato dal cardinal Consalvi, segretario di Stato. Si ricordava, nel preambolo di questo secondo decreto, che: «il vajuolo Arabo malignamente insidia l'Uomo dal liminare della vita, o per perderlo o per renderlo infelice fino dalla culla ... Questo tristissimo pensiere ognora avvivato ed inasprito dalle ripetute stragi del morbo avrebbe dovuto persuadere ogni popolo ad abbracciare col più vivo trasporto e praticare con pari riconoscenza l'inoculazione vaccina metodo quanto semplice altrettanto efficace a rintuzzare la forza del malore .... Ma pure non fu così. Un radicato pregiudizio fu in alcuni genitori più forte ancora dell'amore stesso della prole. Dopo venticinque anni dal

[181] L'obbligatorietà della vaccinazione fu introdotta nel 1806 nel principato di Piombino e Lucca, nel 1807 in Baviera, nel 1810 in Norvegia e nel 1815 in Svezia.

[182] BIBLIOTECA CASANATENSE, *Raccolta di Bandi Editti e Notificazioni*, f. 273, 22 giugno 1822. Con l'editto furono create una Commissione centrale di vaccinazione per la propagazione dell'inoculazione vaccina in tutto lo Stato pontificio, composta da tre medici e un segretario, affiancata da un Consiglio di vaccinazione, i cui membri erano scelti fra i professori delle facoltà mediche di Roma e Bologna (artt. 1, 2 e 3) e una Commissione provinciale di vaccinazione in ogni legazione e delegazione, di cui facevano parte il più anziano fra i membri delle Congregazioni governative, il Gonfaloniere e il medico e chirurgo della condotta medica (art. 4). Questi ultimi tre operatori sanitari dovevano vigilare affinché l'inoculazione vaccina fosse rispettata e propagata (art. 5). L'editto prevedeva inoltre: la creazione, a Roma e in ogni provincia, di un deposito di pus vaccino. A tale scopo sarebbero stati utilizzati tutti gli infanti degli orfanotrofi e quelli portati appositamente nelle case degli esposti. La raccolta del pus necessario per eseguire le vaccinazioni doveva essere eseguita tra il sesto e nono giorno dalla inoculazione incidendo la pustola formata sul braccio innestato, con particolari accorgimenti per il prelievo e la conservazione del fluido estratto, come descritto nelle «Istruzioni per i vaccinatori» unite all'editto Consalvi. Anche i bambini presenti in ogni comune dovevano essere portati negli orfanotrofi e nelle case degli esposti (se presenti nel territorio), per subire l'innesto. Il numero elevato di soggetti presenti in questi pii stabilimenti li rendeva infatti particolarmente idonei alla raccolta di pus, facilitando inoltre le operazioni del prelievo e della sua conservazione (artt. 8 e 9); l'obbligo di vaccinazione per tutti i bambini presenti nei comuni in primavera e autunno (artt. 14 e 21); la prescrizione, riguardante i medici e i chirurghi colpevoli di non aver intrapreso o di aver trascurato pratica vaccinica, di rinunciare alla condotta medica di cui erano titolari (art. 18); la redazione, ad opera della magistratura, del chirurgo e del sindaco di ogni comune, degli elenchi dei bambini da vaccinare (art. 22); la distribuzione annuale di sessanta medaglie d'argento e cinque d'oro ai gonfalonieri, medici e chirurghi che si fossero distinti per la sollecitudine mostrata nel dare l'avvio alla campagna di vaccinazione (art. 31); il divieto di inoculazione del vaccino umano e l'obbligo di sottoporre a contumacia l'abitazione di ogni sospetto malato di vajuolo (artt. 33, 34, 35). Seguivano trenta paragrafi di istruzioni per i vaccinatori su come conservare il pus vaccino e come inocularlo. Queste direttive erano state stabilite a Milano il 13 agosto 1821. Ritenute adeguate, furono annesse all'editto pontificio

benefico discuoprimento ... pure dessa [la vaccinazione] non si è propagata negli Stati Pontifici nella guisa che potentemente viene reclamata dal pubblico bene»[182].

Le disposizioni furono salutate con entusiasmo dal «Giornale Arcadico», che dedicò parole di lode al papa Pio VII :«Non è però da tacere l'ingrandimento e l'onore che sotto il pontificato dell'immortale Pio VII ha ricevuto la scienza medica. Perché abbiamo noi veduta nascere la scuola di clinica ... e la scuola di chimica ... formarsi una deputazione per gli ospedali ... fra le quali scoperte tiene forse, anzi senza forse, il primo luogo quella fortunatissima della inoculazione del vajolo vaccino ... ma le nuove invenzioni, come che utilissime trovano sempre contradditori, e chi le riprova per contraria prevenzione; chi per la propria utilità, chi per non deviare dalle antiche costumanze»[183]. Nonostante gli ordini perentori del Consalvi, le nuove regole non trovarono però facile terreno di diffusione. Ne è una riprova la lettera scritta da un medico di Civitavecchia nel 1841. Questi, nel dare notizia di una piccola epidemia di vaiolo scoppiata in città, forniva alcune notizie illuminanti sulle difficoltà incontrate dalla vaccinazione antivaiolosa. Egli affermava: «Non per questo la vaccinica inoculazione era con calore accolta ed eseguita, a Roma stessa che ... gloriavasi di avere quella tolta, vedeva non ha guari molte e molte vittime di ogni età, di ogni sesso miseramente mietute dal vajolo». Ricorda inoltre che la vaccinazione era stata introdotta a Civitavecchia diciotto anni prima, cioè nel 1823, da un certo dottor Rinaldi e che per tale ragione «Civitavecchia potè essere lieta di vedersi mitimamente trattata dall'arabo vajolo nel momento stesso o poco appresso in che la Dominante, molte città dello Stato, e molti dei circonvicini luoghi erano nel lutto per le moltissime vittime che quella peste mieteva»[184].

Diversa si presentava la situazione nel ghetto. Qui, infatti, la *Ghemilut Chasadim* provvide ad organizzare, in uno dei periodi prescritti dai medici (fine aprile-maggio), l'inoculazione del vaccino ai bambini e alle bambine, il cui numero variava sensibilmente da stagione a stagione. Il costo della vaccinazione, pari a 30 baiocchi (10 per l'innesto e 20 per controllarne la corretta esecuzione), era alla portata di tutte le borse. Un documento che attestava l'avvenuta inoculazione veniva rilasciato a richiesta degli interessati.

Sono stati rinvenuti gli elenchi dei bambini innestati dal 1846 al 1870[185] (tab. 15), mentre quelli relativi agli anni precedenti sono andati purtoppo perduti. Per gli anni 1852 e 1853 non sono state rinvenute le liste, ma nei bilanci annuali sono presenti voci di spesa relative all' immunizzazione, che veniva generalmente effettuata tra maggio e giugno. L'età della vaccinazione andava dai 12 mesi sino a un massimo di 4-5 anni. Ad ogni bambino che aveva ricevuto l'innesto erano somministrate, per i 10 giorni successivi, 9 oncie di carne al giorno[186].

[183] Biblioteca della Fondazione Marco Besso, *Inoculazione del vajolo vaccino*, «Giornale Arcadico», 1822, pp. 435-438.

[184] *Ivi, Di una mite epidemia di vajuolo in Civitavecchia nel 1841 e dei benefici effetti della vaccinazione in tale circostanza osservati, Lettera del dottor G. Orsi al dottor T. Metaxà*, «Annali medico chirurgici di Roma», vol. 6, febbraio 1842. Su una popolazione di 8.000 anime erano stati riscontrati, tra il dicembre 1840 e il maggio 1841, 226 casi. Di questi, 207 si erano risolti in una guarigione, mentre 19 avevano avuto un esito letale.

[185] Ascer, Ac, Fcir, b. 94, f. 6.

[186] Ascer, Amm, Fccm, 2He, f. 5, s.f. 5, «Raccolta di note dei bambini vaccinati».

Sfogliando gli elenchi dei morti dal 1824 al 1850 custoditi all'ASCER[187], si può notare come nel registro relativo all'anno 1837 il «colera» sia contemplato come causa di morte, mentre il «vaiolo» non è mai riportato tra i motivi dei decessi avvenuti in età infantile. Il fatto di non essere stato incluso tra le cause di morte potrebbe significare che il numero di vittime mietute da questo morbo non raggiunse mai, all'interno del ghetto, livelli molto elevati, contrariamente a quanto avvenne negli anni di epidemia colerica.

Tab. 15 - *Vaccinazione antivaiolosa*

Anno	N.ro dei bambini vaccinati
1846	33
1850	13
1852	22
1853	11
1857	34
1858	22
1859	33
1860	26
1861	69
1862	50
1863	31
1864	53
1865	57
1866	35
1867	28
1868	32
1869	29
1870	48

- mancano dati per gli anni 1847-1849; 1851; 1854-1856
- costo dell'innesto pari a 10 baiocchi, costo per toglierlo 20 baiocchi
- ad ogni bambino vaccinato erano somministrate 9 oncie di carne per 10 giorni
- il periodo di vaccinazione era compreso tra maggio e giugno
- l'età dei bambini da vaccinare andava dai 12 mesi ai 4-5 anni

Fonte: Ascer, Ac, Fcir, b. 94, f. 6.

17. Conclusioni

Come si è visto, la *Ghemilut Chasadim* era una confraternita che, nel panorama delle organizzazioni filantropiche-religiose esistenti nel ghetto, deteneva un ruolo particolare. Infatti, come altre compagnie, era detentrice di immobili in regime di

[187] Ascer, Amm, Fue, Mo1, «Registro dei Morti dal 1809 al 1824»; Mo2, «Registro dei morti dal 1825 al 1850».

jus gazzagà e vantava il possesso delle uniche proprietà immobiliari concesse agli ebrei, cioè i cimiteri. Nel corso dei secoli aveva creato una struttura efficiente con lo scopo di soccorrere una parte cospicua della popolazione israelitica (in taluni anni tale quota arrivò a sfiorare la metà degli abitanti del ghetto). Ciò fu reso possibile dalla presenza di valenti amministratori che, oltre ad essere animati da ideali umanitari, dimostrarono di possedere anche competenze di carattere finanziario, necessarie per poter gestire le entrate e remunerare i vari fornitori, come attestano i bilanci e le ricevute dei pagamenti effettuati. In un'area cittadina in cui non era garantita l'assistenza medica pontificia, la Compagnia aveva creato un dispositivo di sorveglianza medico-chirurgica, molto simile alla struttura di un poliambulatorio moderno, con la differenza che l'assistito era curato giocoforza a domicilio. La sua scomparsa, insieme a quella delle altre numerose *Chevrot*, lasciò un vuoto che i moderni mezzi di assistenza sociale difficilmente sono riusciti a colmare. Come prova della «modernità» della sua organizzazione, è sufficiente ricordare un progetto di «Regolamento provvisorio per l'assistenza Medico-Chirurgica ed Ostetrica dei poveri a domicilio, e per soccorsi sanitari nei casi di urgenza»[188], presentato nel giugno 1871 al Municipio di Roma. In tale regolamento, compilato dall'Officio di Sanità, si proponeva la creazione di una «casa di soccorso destinata ai soccorsi sanitari di urgenza durante la notte [da] stabilirsi in un luogo centrale della città ed equidistante presso a poco dai diversi Ospedali». Il numeroso organico, formato da medici, chirurghi e levatrici, avrebbe dovuto dare assistenza a «tutti gli individui di civile condizione caduti nello stato di povertà» (art. 1) e a tutti gli infermi poveri che non potevano essere spostati dalle loro case sia per il tipo di malattia che avevano contratto, sia per il timore che la loro lontananza potesse creare problemi agli altri famigliari (art. 5). A tutti gli infermi a domicilio sarebbero state somministrate gratis, dietro presentazione di un biglietto di autorizzazione: medicine, biancheria e carne per il brodo (art. 9) e cinti erniari (art. 10). Il medico doveva effettuare gratuitamente le visite giornaliere e notturne (art. 34) ed eseguire, sempre a titolo gratuito, le vaccinazioni (art. 40). Queste disposizioni erano state applicate dalla *Ghemilut Chasadim* già dall'inizio del XIX secolo, nell'intento di soccorrere gli ebrei privi di ogni altra assistenza medica.

[188] ASCER, AMM, FCCM, 2He, f. 7, «Progetto di Regolamento per l'assistenza Medico-Chirurgica ed Ostetrica dei poveri a domicilio», giugno 1871.

Maria Rosa Protasi e Eugenio Sonnino

Il colera a Roma nell'Ottocento: governo dell'epidemia e incidenza differenziale del contagio*

* Gli autori hanno collaborato nella realizzazione del presente saggio. In particolare M. R. Protasi ha redatto i paragrafi 2 e 3, E. Sonnino i paragrafi 4, 5, 6, 7 e 8. Il paragrafo 1 è stato redatto in comune.

1. *Il colera a Roma*

Nel corso dell'Ottocento il colera, la cui azione era rimasta fino ad allora confinata in alcune aree dell'India, dilagò nel mondo e raggiunse l'Italia dove l'epidemia si manifestò a più riprese - nel 1835-37, nel 1849, nel 1854-55, nel 1865-67, nel 1873, nel 1884-87 e infine nel 1893 - coinvolgendo con diversa scansione tutte le parti del paese. Raggiunta inizialmente dal contagio nel luglio del 1837, Roma ne fu duramente colpita; la città fu poi ugualmente coinvolta, sia pur con esiti meno gravi, anche nelle crisi epidemiche del 1854-55 e del 1867, mentre rimase implicata solo marginalmente nelle altre epidemie ottocentesche di colera[1].

All'indomani della conclusione delle due principali epidemie romane, quella del 1837 e quella del 1867, vennero pubblicati due studi contenenti documentazioni molto dettagliate sugli andamenti e l'incidenza del contagio e con indicazioni che consentono di evidenziare l'operare dell'epidemia nelle diverse parti del territorio cittadino e di distinguere i malati e i morti ebrei per colera nell'ambito della popolazione complessiva. Il primo di tali studi consiste in una serie di tavole statistiche, prodotte dalla Commissione straordinaria di pubblica incolumità costituita a Roma nel 1836 e pubblicate in volume a cura del segretario monsignor Camillo Amici[2]; in questo volume le informazioni sugli ebrei sono particolarmen-

[1] Per un'informazione dettagliata sulla cronologia e l'incidenza delle epidemie di colera in Italia nel corso dell'Ottocento si veda A. Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino 1984, pp. 429-494; E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Roma-Bari 2000. In generale, sulla vicenda di lungo periodo delle epidemie in Italia, si rimanda ai volumi della classica opera di A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna 1865-1892 (edizione anastatica Bologna 1972-73). Per una trattazione aggiornata della materia si veda L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980.

[2] *Statistica di coloro che furono presi dal colera asiatico in Roma nell'anno 1837 umiliata alla Santità di Nostro Signore papa Gregorio XVI dalla Commissione straordinaria di pubblica incolumità*, Roma, 1838. Per una ricostruzione delle vicende dell'epidemia a Roma, cfr. tra le fonti coeve: A. Cappello, *Dilucidazioni istoriche di Agostino Cappello sopra il cholera di Roma del 1837*, Roma 1847; A. Coppi, *Annali d'Italia dal 1750*, III, Roma 1851. Si vedano inoltre: M. Teodonio, F. Negro, *Colera, omeopatie ed altre storie: Roma 1837*, Roma 1988; M. Di Giacomo, G. Baggieri, *Il colera a Roma nel secolo scorso*, «Lazio ieri e oggi», 6, 1988 e *Sintesi di riflessione fra cultura e società: da una epidemia colerica del XIX secolo a Roma*, in A. Tagarelli, A. Pira, *La geografia delle epidemie di colera in Italia: considerazioni storiche e medico-so-*

te dettagliate. Trenta anni dopo, successivamente all'epidemia del 1867, vennero pubblicati i risultati di una ricerca approfondita sugli esiti del contagio condotta da Francesco Scalzi, professore di Igiene, materia medica e terapia generale nell'Università romana e primario ospedaliero[3]. Utilizzeremo i dati e le notizie contenuti in questi studi per presentare un quadro di sintesi dello svolgimento delle epidemie del 1837 e del 1867 e per evidenziare gli effetti del contagio tra gli ebrei romani. Illustreremo anche le principali misure adottate nel corso della prima epidemia colerica a Roma e, più in generale, nello Stato pontificio, nell'intento di prevenire o perlomeno attenuare gli effetti dello sconosciuto morbo.

Prima di inoltrarci in questa presentazione riteniamo utile premettere qualche notizia sulla malattia[4]. «Il colera è una malattia infettiva acuta, caratterizzata da violente scariche diarroiche, vomito, crampi muscolari, e infine eventuale collasso cardiocircolatorio, causata da un batterio di forma allungata e ricurva classificato come vibrione (*Vibrio cholerae*). La malattia, endemica in alcune aree e principalmente in India nella regione del delta del Gange, in epoca moderna si è frequentemente manifestata in forma epidemica in tutti i continenti. [...] Il più importante veicolo d'infezione è l'acqua contaminata da feci o vomito di malati o portatori sani; altri veicoli sono gli alimenti crudi, quali verdura e frutta, e in particolare i frutti di mare crudi o poco cotti, allevati in acque inquinate. Il contagio può prodursi anche per mezzo di mosche. Il pericolo di contagio esiste finché si eliminano vibrioni con le feci. Il periodo d'incubazione varia da poche ore a 2-5 giorni. Dal punto di vista clinico, il colera inizia con sintomi di diarrea profusa, dolori addominali, vomito, crampi muscolari, scariche di liquido con aspetto simile ad acqua di riso. Nelle forme più gravi, il grave squilibrio idroelettrolitico può condurre a collasso cardiocircolatorio, per cui è essenziale intervenire immediatamente con perfusioni di sali e acqua, associate a una terapia antibiotica protratta, per ridurre il rischio di persistenza del vibrione a livello intestinale. Spesso la malattia si presenta in forme più lievi e talora asintomatiche, ma pericolose in quanto produttrici di portatori cronici. L'accertamento diagnostico avviene mediante identificazione di *Vibrio cholerae* nelle deiezioni [...]».

Le società europee ottocentesche erano del tutto impreparate a far fronte al colera, di cui era ignota l'eziologia né si conoscevano le modalità di diffusione tra la popolazione e di penetrazione nell'organismo[5]. Pur se Filippo Pacini aveva già individuato al microscopio nel 1854 il vibrione responsabile della malattia, soltanto negli anni '80-'90 del secolo le ricerche di microbiologia e batteriologia dovute a Koch e Pasteur aprirono la strada agli sviluppi della profilassi e alla diffusa consapevolezza dell'operare della malattia.

Le prime manifestazioni di questa nuova patologia disorientarono dunque non poco la classe medica italiana ed europea, la quale si divise fra sostenitori della natura contagiosa del colera e partigiani dell'origine miasmatica di tale misteriosa malattia. In Italia prevalsero nel complesso le tesi dei contagionisti, secondo cui il colera era causato da germi che si trasmettevano da un malato ad un altro. Gli epidemisti, i quali spiegavano la malattia come il prodotto di un'irritazione provocata da «un particolare miasma nel nostro corpo introdotto e stanziante nel tubo intestinale»[6] non ebbero per contro molta voce in capitolo e vennero spesso emarginati dall' "accademia" medica. Per gli uni il flagello colerico andava combattuto principalmente tramite l'adozione di misure di isolamento (cordoni, quarantene, lazzaretti), per gli altri era invece prioritario rimuovere quei fattori ambientali e sociali che contribuivano alla rapida diffusione del morbo (la scarsa igiene domestica e dell'abitato, i cattivi *standard* alimentari delle classi povere, ecc.).

Indubbiamente, gli esperti della Commissione straordinaria di pubblica incolumità che nel 1838, sottoponendo al pontefice il citato volume di statistiche, auspicavano che il loro contributo «[...] potesse nel tempo stesso fornire qualche lume, somministrare qualche notizia sul mistero, finora impenetrabile, di sì funesta malattia», esprimevano con queste parole un senso di smarrimento e di impotenza al cospetto dell'azione dell'epidemia, aggravato «dallo sbalordimento che in qualche giorno aveva arrecato la intensità di essa»[7], che ben può rappresentare lo stato d'animo dell'intera società romana colpita dal nuovo e misterioso flagello.

Tuttavia, nonostante ciò, dopo la prima ondata epidemica degli anni '30 in Italia, si andò sempre più affermando, sulla base di varie osservazioni empiriche, l'idea che la diffusione del colera fosse connessa in qualche modo con la qualità dell'acqua, con i sistemi fognari e con l'igiene individuale e pubblica. E ciò determinò una migliore gestione dell'intervento pubblico mirato a prevenire le epidemie.

2. *Nascita ed evoluzione della legislazione anticolerica nello Stato pontificio (1831-1836)*

Già all'indomani del 1830, in concomitanza con la registrazione dei primi casi di colera in Europa[8], i principali stati italiani cominciarono a predisporre delle nor-

ciali, II, Cosenza 2002, pp. 625-629; C. De Sanctis, *Il colera a Roma e nello Stato della Chiesa negli anni 1837 e 1854-55*, «Atti e memorie dell'Accademia di storia dell'arte sanitaria», 2, 1994. Agli avvenimenti romani del 1837 accenna anche M. Vovelle, *Le colera de 1835-1837 en Italie d'après les correspondances diplomatiques françaises*, «Rassegna storica toscana», 2, 1962, pp. 139-169.

[3] F. Scalzi, *Il colera di Roma nel 1867. Ricerche statistiche*, Roma 1868. Nel testo di Scalzi sono contenuti anche raffronti con l'incidenza delle precedenti epidemie. Per una storia dell'epidemia romana del 1867 si veda inoltre F. Leoni, Le *epidemie di colera nell'ultimo decennio dello Stato pontificio*, Roma 1993. Uno studio comparativo sulle epidemie di colera dell'Ottocento romano venne prodotto dopo l'ultima crisi del 1893: A. Celli, F. S. Santori, *Il colera a Roma nel 1893 in confronto con le precedenti epidemie. Ricerche statistiche e batteriologiche*, «Annali dell'Istituto d'Igiene Sperimentale della R. Università di Roma», 2, 1894, pp. 233-261.

[4] A. Panà, R. De Sanctis, *Colera*, www.treccani.it.

[5] Per quanto riguarda alcune spiegazioni e rimedi proposti dai medici romani si veda, fra gli altri. P. Galli, *Intorno ai sintomi del colera asiatico in Roma e ai suoi risultamenti dei metodi di medicare. Osservazioni dei dottori Pietro Galli e Raffaele Lucchini*, Roma 1838; P. Ruga, Sul *metodo adoperato nella cura del colera asiatico in Roma nell'anno 1837*, Roma 1838; I. Liuzzi, *Osservazioni sul colera morbus indiano fatte in Roma nell'estate dell'anno 1837 precedute dalla storia dell'invasione e da alcune riflessioni sull'indole e sulla natura del detto male*, Roma 1839.

[6] G. Riccardi, *Indagini sul morbo colera fatte in Roma nell'epidemia dell'anno 1854 in tre separate memorie, Memoria I*, Roma, 1854, p. 38. Riccardi aveva operato anche nel corso dell'epidemia del 1837 e già allora aveva espresso forti dubbi verso le posizioni contagioniste Egli scrive in proposito: «L'idea del contagio nel colera pone in primo luogo i governi nell'assoluta necessità di stabilire quarantene e cordoni ed altre non poche misure sanitarie. Tali provvedimenti, oltre che costano un orrore allo Stato, sono in pari tempo a chi vi è esposto di un peso enorme. I patimenti personali sono immensi. Il commercio finisce e tanti, che di questo vivono, riduconsi alla vera disperazione» (*Memoria II*, p. 14).

[7] *Statistica di coloro che furono presi dal colera asiatico*, cit.

[8] Sulle tappe del colera in Europa cfr. E. Tognotti, *Il mostro asiatico*, cit., pp. 22-30. Nel corso del

mative igienico-sanitarie volte a fronteggiare, o perlomeno a ritardare, l'avanzata inarrestabile del morbo. Le prime disposizioni preventive (regolamentazione dei cordoni sanitari, coordinamento tra organi sanitari superiori e magistrature sanitarie cittadine, diffusione di notizie sulle caratteristiche del morbo asiatico) furono adottate nel Regno di Sardegna e nel Regno delle Due Sicilie fra la fine del luglio e gli inizi dell'agosto 1831[9].

Il governo piemontese – allineato su posizioni epidemiste e dunque più propenso ad attuare misure di risanamento ambientale anziché programmare in maniera sistematica cordoni e quarantene – inaugurò peraltro l'istituzione di un apposito organismo centrale (Giunta superiore di sanità) incaricato di sovrintendere alla politica sanitaria del Regno sardo e di prendere i provvedimenti più opportuni in caso di epidemia[10], il quale costituirà un modello di riferimento per gli altri stati italiani. Alle decisioni della Giunta superiore di sanità dovevano uniformarsi i magistrati di sanità, tenuti a predisporre in accordo con le autorità cittadine le misure ritenute più adatte a contenere il contagio (dai controlli sulle merci alle ispezioni da effettuarsi negli ospedali, nelle carceri, nelle caserme e nelle scuole). Nell'ottobre 1835, dopo che il colera aveva già colpito Nizza, Genova, Torino, vennero inoltre istituite delle commissioni rionali (composte da medici e persone benestanti), col compito di prestare cure e assistenza agli infermi.

Un'analoga organizzazione piramidale, con al vertice una Commissione centrale di sanità e alla base delle Deputazioni su base rionale (che dovevano vigilare sulla pulizia delle strade e delle abitazioni, provvedere alla cura e al trasporto degli ammalati negli ospedali, tenere registri aggiornati delle farmacie esistenti nelle zone di competenza, allontanare i mendicanti girovaghi, ecc.), venne prescritta dai regolamenti generali varati a Napoli nel marzo e nell'agosto del 1835, prima che la città fosse attaccata dal colera[11].

Lo Stato della Chiesa, che assieme al Regno delle Due Sicilie era invece fautore di una rigorosa linea contagionista (basata sull'attuazione di misure di isolamento e quarantena) si dotò dapprima di una serie di *Norme e cautele da osservarsi onde prevenire qualsiasi emergenza contagiosa* (20 agosto 1831), le quali contemplarono: a) la nomina di commissioni sanitarie cittadine - formate dal capo delle magistrature locali, da due cittadini di specchiata moralità, da un fisico e dal parroco - cui spettava vigilare sulla nettezza dell'abitato, segnalare l'eventuale esistenza di terreni paludosi e ristagni d'acqua (ritenuti pericolosi focolai di propagazione della malattia), oltreché ispezionare gli ospedali, i luoghi di sepoltura esistenti e le case degli indigenti, al fine di garantire l'osservanza di *standard* minimi di igiene pubblica; b) l'espulsione di accattoni e vagabondi forestieri trovati a girovagare per le vie; c) l'obbligo imposto ai medici di denunciare qualsiasi caso sospetto o conclamato di malattia epidemica; d) l'opportunità di appellarsi alla filantropia privata per provvedere ai bisogni dei più poveri; e) una serie di provvedimenti da prendere in caso di epidemia (isolamento dei malati, loro eventuale trasferimento in ospedale, disinfezione degli ambienti in cui vivevano e delle persone con cui erano entrati in contatto, predisposizione di luoghi di accoglienza degli infermi in caso di mancanza di strutture ospedaliere, sepoltura dei defunti in chiese rurali distanti dall'abitato qualora non esistesse un cimitero pubblico)[12].

L'anno successivo fu pubblicato, sempre per conto della sacra Consulta, un opuscoletto divulgativo contenente le principali istruzioni da seguire per evitare il contagio o attenuarne perlomeno gli effetti. Basandosi sulle conoscenze mediche del tempo, i redattori consigliavano ai sudditi pontifici di attenersi a un corretto stile di vita, di alimentarsi con sobrietà, di tenere pulite le abitazioni e le pubbliche vie, di avvisare il proprio medico alla comparsa dei primi sintomi e, nell'attesa del suo arrivo, di sottoporsi a bagni di vapore di aceto semplice o canforato per dieci e quindici minuti e bere appositi infusi (che il più delle volte aggravano lo stato di malessere in cui già versava il paziente)[13].

Inoltre, nel maggio 1832, il governo pontificio provvide ad inviare a Parigi, ove in quel periodo infuriava una grave epidemia di colera, una delegazione di specialisti coordinata dal medico ravvennate Domenico Meli[14]. Scopo della missione era di acquisire il maggior numero di informazioni sulla nuova malattia e sulle modalità di prevenzione e cura più adeguate.

Tuttavia, soltanto nel luglio 1834, grazie al forte impulso impresso dal cardinal Anton Domenico Gamberini – titolare della neonata Segreteria per gli affari di Sta-

1830 il *cholera morbus* toccò le principali città russe, la Polonia, varie zone dell'Impero austro-ungarico e la Germania. Nel 1831 la malattia si ripresentò in Russia, più precisamente a Pietroburgo, e in Polonia. Nel 1832 furono colpite Inghilterra Francia, Belgio Prussia renana e alcuni territori dell'Europa orientale. Nel 1834 fu la volta di Spagna, Portogallo e Francia meridionale. Dall'Europa, attraversando l'oceano assieme agli emigranti inglesi diretti in Canada, l'ondata pandemica si diffuse durante il 1833 nel continente nord-americano, toccando Montreal, New York, Filadelfia, Baltimora e Washington. L'epidemia si estese successivamente al Centro-America (Messico e Cuba).

[9] A. Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, Milano 1979; E. Tognotti, *Il mostro asiatico*, cit., pp. 45-46, 81-82.

[10] E. Tognotti, *Il mostro asiatico*, cit., p. 82. Della Giunta facevano parte i segretari di Stato per gli affari esteri e dell'interno, il reggente la Segreteria di guerra e di marina, il primo presidente del magistrato di sanità e l'ispettore generale dei carabinieri reali.

[11] A. Forti Messina, *Società ed epidemia*, cit., pp. 18-20. La commissione sanitaria centrale napoletana era presieduta dal sindaco e composta dal prefetto di polizia, dal comando della gendarmeria, dal protomedico, dal vicario, da dodici autorevoli cittadini e da tre professori di medicina. Le deputazioni rionali, che poi rimasero sulla carta, avevano al loro servizio tre medici, un chirurgo e altro personale atto a vigilare sullo stato igienico-sanitario dei rioni.

[12] Asr, *Bandi II*, b. 484. Il provvedimento, recante la firma del cardinal Bernetti, segretario di Stato e prefetto della Sacra Consulta, costituisce, «probabilmente il primo manifesto d'igiene pubblica mai comparso nelle terre del papa». Sui limiti di questa normativa (mancanza di copertura finanziaria, ecc.) cfr. A. L. Bonella, *In attesa del colera. Istituzioni pontificie e politica sanitaria nell'età della Restaurazione*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX: amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo, Roma-Freiburg-Wien 1997, pp. 234-235. La citazione è a p. 234.

[13] Asr, *Bandi II*, b. 484, «Istruzione popolare».

[14] Fautore della teoria contagionista, Meli fu anche uno dei primi medici italiani a sostenere la necessità di predisporre indagini di tipo epidemiologico, caratterizzate dall'applicazione dei metodi statistici al sapere medico, nell'ambito degli studi sul colera. Delle ricerche svolte a Parigi rimane traccia nei *Risultamenti degli studi fatti a Parigi sul cholera-morbus per ordine di sua Santità Papa Gregorio XVI da Domenico Meli, membro della Commissione sanitaria inviata in Francia nell'anno 1832*, Roma 1833. Cfr. in proposito F. Di Orio, *Cholera*, (co-authors S. Tiberti, S. Necozione, G. Desideri), London 2007, pp. 47-53. L'invio di delegazioni mediche nei paesi colpiti dal morbo asiatico era una pratica abbastanza consuetudinaria. Già nel 1831 due commissioni sanitarie, l'una composta da medici napoletani e l'altra da medici delle province venete, erano state inviate rispettivamente in Russia e in alcune zone dell'impero asburgico (Galizia, Ungheria, Moravia, Vienna) per riferire sull'andamento dell'epidemia colerica che allora infestava quei territori.

to interni – all'opera di riorganizzazione e razionalizzazione dell'amministrazione pontificia, si giunse all'istituzione di una magistratura sanitaria centrale (Congregazione speciale di sanità) che, pur mantenendo in vita le commissioni sanitarie locali create nel 1831, avocò a sé le competenze in materia di salute pubblica e polizia sanitaria su tutto il territorio degli stati della Chiesa[15].

Il 12 agosto 1835, epoca in cui il *cholera morbus* aveva ormai varcato le frontiere italiane, Gamberini provvide a far divulgare un' *Appendice alle istruzioni sanitarie*, con l'intento di integrare le disposizioni del 20 agosto 1831[16]. Fu così decretata l'attivazione del sistema delle bollette di sanità (recanti l'indicazione della località di provenienza), di cui dovevano essere muniti tutti i viaggiatori circolanti sui territori pontifici, nonché la creazione di case di osservazione poste ad almeno mezzo miglio dai luoghi abitati, ove le persone in arrivo da zone sospette o contagiate erano obbligate a scontare i cosiddetti periodi di "contumacia" (quattordici giorni di isolamento, che potevano diventare ventotto in caso di morte di un ospite attaccato dal colera). Fu ordinato inoltre alle commissioni sanitarie locali, incaricate di vegliare su ospedali, case d'osservazione, tumulazioni, igiene dell'abitato, degli alimenti e delle acque, di porre sotto sequestro le case o le contrade eventualmente infestate dal morbo (segregazione parziale) e di mettere in funzione barriere e cordoni sanitari per evitare la propagazione dell'epidemia nei comuni limitrofi (segregazione totale). In caso di diffusione del contagio scattava peraltro il divieto di partecipazione alle riunioni e agli spettacoli pubblici. Lo stesso giorno Gamberini firmò e fece diramare anche un *Regolamento e metodo per l'attivazione dei cordoni sanitari*, allo scopo di proteggere lo Stato della Chiesa dall'avanzata del colera, che allora infuriava a Nizza (dominio sabaudo), Genova e Livorno[17]. Constatata l'attivazione di misure simili in Toscana e nei ducati di Modena e Parma, furono sottoposte a contumacia le provenienze via mare da Livorno e dagli altri scali toscani. Fu vietato inoltre l'ingresso a persone, merci e bestiami «pelosi e lanuti» privi di certificato sanitario attestante la partenza da luoghi sani. Restavano interdette o assoggettate a una quarantena di quattordici giorni le persone partite da Genova, dagli stati sardi e dalla Francia meridionale o che avevano transitato in quei luoghi. Erano invece ammesse le persone e le merci in arrivo dalle restanti località toscane, dai ducati di Parma, Lucca e Modena e dal Lombardo-Veneto, purché munite di fedi sanitarie[18]. Il varo di questi provvedimenti

[15] La Congregazione sanitaria speciale fu istituita con editto del 20 luglio 1834. Cfr. al riguardo ASR, MI, b. 1885, f. 17. Ne facevano parte il decano e il sotto-decano della Consulta, l'uditore del Camerlengato, l'assessore della Direzione generale di polizia, uno dei fisici della Consulta e tre consiglieri di sanità. A capo di essa fu collocato lo stesso Gamberini (1760-1841), un illustre esperto di diritto amministrativo che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica in tarda età (nel 1824 fu ordinato prete, nel 1825 fu consacrato vescovo di Orvieto e nel 1828 fu elevato a cardinale). Le sue competenze in materia sanitaria gli derivavano dall'aver partecipato alla revisione del testo del codice di sanità marittima promulgato con *motu proprio* del 25 novembre 1818. Sul suo operato si veda G. MONSAGRATI, *Anton Domenico Gamberini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LII, Roma 1999, pp. 106-108.

[16] ASR, *Bandi II*, b. 484.

[17] ASR, *Bandi II*, b. 484. Qualche giorno prima anche il Regno di Napoli si era dotato di cordoni sanitari marittimi e terrestri. Cfr. A. FORTI MESSINA, *Società ed epidemia*, cit., p. 17 e E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico*, cit., pp. 49-50. Sull'inutilità di queste misure si pronunciarono due illustri medici dell'epoca, il contagionista S. De Renzi e l'epidemista M. Bufalini. Le loro posizioni sono riportate in E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico*, cit., pp. 41, 43.

[18] D. PIERI, *Lo zingaro maledetto. Colera a società nella Romagna dell'Ottocento*, Bologna 1985, pp. 43-

non sembrò tuttavia convincere il governo di Napoli, che a metà agosto dispose il divieto di accesso nel Regno a tutte le persone e merci provenienti dai territori papali[19].

Dopo un relativo miglioramento della situazione verificatosi nell'autunno del 1835, a seguito dell'attenuazione dell'ondata epidemica che aveva colpito la Toscana, il colera riprese il suo cammino a partire dall'inverno successivo, toccando per la seconda volta Venezia e Trieste (già attaccate nei mesi finali del 1835) e diffondendosi successivamente nel Lombardo-Veneto (a Milano il morbo giunse nell'estate del 1836), nel ducato di Parma (luglio 1836) e lungo il litorale ligure (Genova conobbe una seconda fase epidemica tra l'agosto e l'ottobre 1836).

A fronte della progressiva espansione della malattia in varie parti d'Italia, la Segreteria per gli affari di Stato interni, guidata da Gamberini, ordinò a tutti gli individui che si trovavano entro i confini dello Stato pontificio (sudditi del papa e stranieri) di attenersi obbligatoriamente a tutte le misure e alle contumacie disposte verso i paesi contagiati e di non violare i cordoni sanitari, pena l'incriminazione come rei di lesa o tentata incolumità pubblica (editto n. 49802 del 18 agosto 1836)[20]. Qualche giorno più tardi il regio consigliere effettivo di governo e protomedico per le province venete informò il pontefice di aver inviato a Roma «i sei fascicoli che comprendono la serie dei Regolamenti per l'amministrazione tanto delle cose sanitarie quanto degli ospizi destinati a sollievo dell'umanità sofferente dell'impero Austrico». Questi materiali, donati poi dal papa alla Congregazione speciale di sanità, sarebbero tuttavia giunti a destinazione solo nel corso del 1837, probabilmente a causa dei molteplici controlli cui era sottoposta la corrispondenza proveniente dai territori infetti dal colera[21].

Nonostante l'adozione di tutte queste misure preventive, la sistemazione definitiva del dispositivo sanitario pontificio venne portata a termine solo il 20 set-

44. Dall'agosto 1835 al novembre 1835 la Romagna e la legazione di Bologna restarono isolate da un cordone sanitario che le separò dal Granducato di Toscana e dai ducati di Modena e di Parma. La vigilanza lungo il litorale adriatico fu affidata ai volontari pontifici. Il 10 novembre 1835 venne sciolto il cordone sul confine della Toscana mentre si mantennero quelli sulla spiaggia dell'Adriatico e sulla sponda del Po pontificio. Restarono in vigore tutte le altre forme di controllo per evitare il transito di persone e merci infette.

[19] La notizia è riportata in *Giuseppe Gioacchino Belli, Tutti i sonetti romaneschi*, III, a cura di M. TEODONIO, Roma 2005, p. 638.

[20] ASR, MI, b. 1180, f. 5.

[21] ASR, MI, b. 1882, f. 18. La missiva era datata 22 agosto 1836. Le operazioni di disinfezione della corrispondenza erano lunghe e complesse. Documentazione al riguardo è contenuta in ASR, MI, b. 1883, f. 12. Dopo il propagarsi dell'epidemia a Roma l'apposito servizio di vigilanza rischiò di andare in tilt per il sovraccarico di lavoro. Il 22 agosto 1837 la Sovrintendenza generale per le poste e i telegrafi scrisse pertanto alla Segreteria per gli affari di Stato interni, osservando che ««stante l'attivazione di due laboratori sanitari e le molteplici operazioni da eseguirsi sulle corrispondenze tanto in arrivo quanto in partenza nell'interno dell'Officio che ai laboratori anzidetti alquanto distanti dalla città, il sottoscritto […] con il personale ordinario d'officio trovasi nell'impossibilità di provvedere a tutto e disimpegnare le cose con quella regolarità e buon ordine che si richiede, per cui si rivolge all'Eminenza vostra illustrissima onde voglia degnarsi in via d'urgenza di abilitare a prendere provvisoriamente e in qualità di giornalieri 3 o 4 persone onde supplire all'occorrenza mediante un'equa giornaliera retribuzione […]».

[22] Il colera fece la sua prima comparsa negli stati della Chiesa nel luglio 1836. La malattia si manifestò dapprima nel Ferrarese e a Cesenatico, in Romagna, e poi si estese alle Marche pontificie, ove

tembre 1836, quando il colera era già penetrato nelle terre del papa[22]. Quel giorno fu redatto infatti, a cura della Congregazione sanitaria speciale, l'*Ordine circolare n. 51077 per la sistemazione delle Commissioni provinciali e delle deputazioni comunali sanitarie nello Stato pontificio*, col quale veniva ripreso «a distanza di trent'anni, lo schema gerarchico del codice napoleonico [di polizia sanitaria]»[23]. Ciò era dimostrato dalla presenza di un organismo centrale al vertice (congregazione sanitaria speciale) da cui dipendevano delle entità intermedie (commissioni provinciali) che controllavano a loro volta l'operato di corpi locali subalterni (deputazioni comunali).

Scopo dell'intera operazione, gestita dal cardinal Gamberini e tesa a tutelare la «salute continentale» nei domini papali, era di ridefinire con precisione la composizione e le finalità degli organi sanitari locali, molto spesso rimaste sulla carta. L'elenco delle attività di competenza delle commissioni provinciali e delle deputazioni comunali appariva in realtà troppo vasto, poiché contemplava la vigilanza sulla pulizia del suolo pubblico, dei cortili e delle strade, sulla rimozione e il trasporto dell'immondizia e del letame fuori dell'abitato, sugli animali «immondi» lasciati vagabondare per le pubbliche vie, sugli scarichi fognari, le latrine e le pubbliche fonti, sulla salubrità delle carni e di qualsiasi altro genere commestibile, sulle condutture delle acque potabili, sui maceratoi di canapa e lino e altre industrie insalubri, sulle aree paludose presenti nei rispettivi territori, sulla tenuta delle sepolture, sul rispetto delle leggi sanitarie vigenti, ecc. Veniva ribadito anche l'obbligo per i medici di denunciare qualsiasi caso di malattia di carattere contagioso. Non si faceva però alcun cenno, analogamente a quanto era avvenuto nel 1831, alle modalità di finanziamento della lotta contro il colera, problema di non poco conto considerato il *deficit* cronico che caratterizzava il bilancio dello Stato pontificio[24]. La riluttanza di papa Gregorio XVI a coinvolgere le finanze pontificie nell'impresa diede peraltro lo spunto al Belli per comporre uno dei sonetti che fanno parte della raccolta dedicata a *Er collera mòribbus*[25].

Nei mesi successivi la Congregazione speciale di sanità adottò numerosi altri provvedimenti di natura anticontagionista (divieto di svolgimento delle fiere[26]; proibizione dell'introduzione di stracci, «vestiari smessi, biancherie lorde ed altre masserizie usate» provenienti dall'estero, per i quali erano previsti un periodo di contumacia e l'«espurgo» nei lazzaretti marittimi pontifici[27]; rafforzamento del cordone sanitario lungo le frontiere con il Regno di Napoli e lungo la costa tirrenica; mantenimento dei lazzaretti istituiti nel Reatino[28]), mentre la Segreteria per gli affari di Stato interni dispose l'istituzione di due commissioni militari (una con sede ad Ancona e una con sede a Roma) atte a giudicare le infrazioni al sistema dei cordoni sanitari[29]. Ciò non impedì, tuttavia, che qualche tempo dopo il colera si propagasse anche nella capitale, ove la gestione dell'emergenza colerica era stata affidata, a partire dal settembre 1836, a una apposita Commissione speciale di pubblica incolumità. Tra le cause immediate dell'arrivo del colera nella città vi furono tra l'altro le gravi disfunzioni che interessarono il dispositivo sanitario istituito ai sensi dell'ordine circolare del 20 settembre 1836 nei territori della delegazione di Frosinone colpite Ancona (luglio-ottobre 1836), Macerata, Montefano, Cingoli e alcune località della Massa Fermana, tra cui Massa di Fermo e Falerone. Nel giugno 1837 il contagio fu segnalato nell'*enclave* di Benevento, ove l'epidemia infuriò sino al mese di agosto. Poi fu la volta dell'ex provincia di Campagna, ove il colera tenne in assedio Pontecorvo (12 giugno-25 settembre); Monte San Giovanni Campano (17 giugno-5 settembre 1837), Ceprano (13 luglio-26 agosto 1837) e Frosinone (28 agosto-6 settembre). Durante l'estate il contagio si estese a Roma, Civitavecchia, a diverse località della Comarca e ad altre terre del Lazio. Per un approfondimento si veda: D. Pieri, *Lo zingaro maledetto*, cit., pp, 44, 46; F. Foschi, *Epidemie nella terra di Leopardi*, Roma 1983, pp. 135-155; S. Franco, *Le epidemie di colera in Campania*, in A. Tagarelli, A. Pira, *La geografia delle epidemie di colera in Italia*, cit, pp. 549-568 e, nello stesso volume, G. C. Mancini, P. L. De Rossi, *Le epidemie di colera in Campagna e Marittima nel 1835-1837*, pp. 569-613 e A. Serrani, L. Verdoni, F. Zurlini, *Cholera Morbus. L'epidemia tra «Marca Anconetana» e «Marca Fermana» nel XIX secolo*, pp. 673-700; E. Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., pp. 58-59. Al contrario, M. Della Valle, autore di *Miseri e miserabili. Società ed economia nel XIX secolo dall'Archivio della Delegazione Apostolica di Frosinone*, Alatri 1989, pp. 24-25, riferisce di alcune documentazioni conservate dall'Archivio di Stato di Frosinone, che attesterebbero la presenza del colera in quelle zone già nel periodo 1831-1833 (*sic*).

[23] A. L. Bonella, *In attesa del colera*, cit., p. 245.

[24] Il problema del reperimento delle risorse finanziarie si aggravò ulteriormente durante l'estate e l'autunno 1837, epoca in cui il colera invase Roma e alcune località vicine. In una missiva riservata dell'8 settembre 1837, proveniente dalle Stanze del Quirinale e diretta al cardinal Gamberini (Asr, *Mi*, b. 1883, f. 4), si faceva espresso riferimento alla necessità di riorganizzare la spesa pubblica per fronteggiare l'emergenza colerica. A tale scopo il pontefice decise di nominare tre commissioni cardinalizie, alle quali fu attribuito il compito di studiare i modi con cui abbattere le ingenti spese che gravano su alcuni settori delle finanze statali (sistema giudiziario; amministrazione pubblica; apparato militare). Al cardinal Gamberini venne proposta la presidenza della commissione giustizia. Sui lavori di queste commissioni andava mantenuto il più rigoroso riserbo.

[25] Si tratta del 13° sonetto della raccolta, risalente al 20 agosto 1835. Cfr. *Giuseppe Gioacchino Belli*, cit., p. 640.

[26] Il caso più noto fu l'interdizione della fiera di Senigallia, località delle Marche pontificie (16 maggio 1836). Misure del genere suscitavano immancabilmente vasti malumori tra le popolazioni interessate. Nella Comarca, ad esempio, le autorità sanitarie pontificie dovettero ripristinare, con provvedimento del gennaio 1837, la libertà di svolgimento dei mercati in tutti quei luoghi che si trovavano ad almeno 10 miglia dal confine del Regno di Napoli. In questa zona la sospensione di fiere e mercati era stata decretata nel settembre del 1836. Cfr. in proposito G. C. Mancini, P. L. De Rossi, *Le epidemie di colera in Campagna e Marittima*, cit. Il divieto fu ripristinato nei mesi seguenti. Il 3 giugno 1837 la Congregazione speciale di sanità, cui era giunta una supplica per perorare il regolare svolgimento della festività di s. Silverio, santo protettore di Frosinone (20 giugno), comunicò al locale delegato apostolico che per legge erano interdette le fiere sia nella provincia di Frosinone che in quelle di Velletri e della Comarca. Cfr. al riguardo Asr, Css, b. 107, f. «1837, Sanità, cholera morbus Frosinone».

[27] Si veda al riguardo la notificazione diramata dalla Presidenza della Comarca il 10 marzo 1837 (Asr, *Bandi I*, b. 216), con la quale restava in vigore il divieto di introdurre gli stracci e gli altri materiali di provenienza estera indicati nel testo. Questi articoli erano ammessi solo nei lazzaretti marittimi dello Stato pontificio «per subirne la prescritta contumacia ed espurgo. Volendo gli speculatori ritenerne depositi per lo smercio, [dovevano] rinchiuderli in magazzini fuori dai caseggiati, asciutti e ben areati, non che capaci di contenere la quantità che vi si voglia racchiudere, facendo in modo che non restino ammonticchiati e compressi da causare fermentazione […]».

[28] Per queste notizie cfr. Asr, Css, b. 106, f. «1837, Sanità, cholera morbus Civitavecchia» e f. «1837, Sanità, cholera morbus Frosinone». In quest'ultimo fascicolo è conservata una lettera datata 24 giugno che il cardinal Gamberini inviò al Presidente delle Armi della provincia di Frosinone, intimandogli di non sguarnire i posti di controllo istituiti lungo la frontiera con i territori napoletani. In precedenza tale funzionario aveva infatti comunicato al delegato apostolico di Frosinone di voler procedere al licenziamento di 110 soldati posti al servizio del cordone sanitario.

[29] La documentazione relativa all'attività svolta dalle due commissioni è contenuta in Asr, *Congregazione e supremo Tribunale della Sacra Consulta, Commissione sanitaria 1836-1837*. Si veda inoltre Asr, Mi, b. 1885, f. 20.

sinone, porta d'ingresso dell'onda epidemica che colpì Lazio nell'estate del 1837.

Prendiamo il caso dell'*enclave* di Pontecorvo, ove il colera asiatico infuriò dal giugno al settembre di quell'anno. Qui l'attivazione delle misure di prevenzione, disposte dalle autorità cittadine in accordo con la deputazione sanitaria e il delegato apostolico di Frosinone, fu duramente osteggiata dai ceti popolari, appoggiati dalle classi abbienti e perfino da parecchi membri del clero locale, «eretti a capopopolo»[30]. Più in generale, l'attività di molte deputazioni di sanità comunali appartenenti a questa provincia stentò a decollare, a causa dall'inosservanza delle regole sanitarie generali e dell'affermarsi di numerose rivalità e prese di posizione personali circa il modo d'intendere la gestione dell'emergenza colerica. Alla fine di agosto, all'apice dell'epidemia, il delegato apostolico di Frosinone fu pertanto costretto a scendere in campo, stabilendo che da quel momento in poi detti organismi non avrebbero più potuto «mandare ad effetto veruna loro risoluzione senza la esplicita autorizzazione della Delegazione e Commissione provinciale, sia questa relativa agli Ospedali, Lazzaretti, Contumacie, Contumacianti, Custodi, Guardie, Circoscrizioni territoriali, sia a quanto altro si credesse loro attribuzione in materie sanitarie»[31]. L'altro importante problema con il quale si scontrarono frequentemente le autorità sanitarie pontificie fu la difficoltà di gestire in modo ottimale il funzionamento dei cordoni sanitari, specie di quelli istituiti nel lungo tratto di confine con il Regno di Napoli. La difficoltà di reperire tutto il personale militare necessario a una capillare opera di sorveglianza, ben esemplificata in un sonetto del Belli[32], e i frequenti intralci posti alle direttive della Congregazione speciale di sanità da parte dei rappresentanti delle istituzioni periferiche[33], non sempre propensi a mettere a disposizione agli organi centrali gli effettivi richiesti, tendevano infatti a vanificare sovente l'adozione di questo sistema di protezione.

Un'ultima osservazione in proposito. Benché lo Stato pontificio fosse schierato apertamente su posizioni contagioniste, non mancarono in seno alle gerarchie ecclesiastiche alcuni importanti segnali critici nei confronti delle politiche sanitarie di tipo segregazionista.

Ne è un esempio l'atteggiamento del cardinal Lambruschini, avversario del Gamberini succeduto al cardinal Bernetti nella carica di segretario di Stato il 12

[30] ASR, CSS, b. 107, f. «1837, Sanità, cholera morbus Frosinone», «Sull'anarchia che regna in Pontecorvo per lo sviluppo ivi del cholera morbus», 30 giugno 1837. Sulle infrazioni alle regole sanitarie, molto diffuse negli ambienti popolari cfr. anche E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico*, cit , pp. 95-96.

[31] ASR, CSS, b. 107, f. «1837, Sanità, cholera morbus Frosinone», «Circolare della Delegazione apostolica di Frosinone, Direzione generale di polizia, n. 2727 C.S.», 24 agosto 1837.

[32] Si tratta del 7° sonetto (datato 17 agosto 1835) della raccolta su *Er collera mòribbus*, riportato in *Giuseppe Gioacchino Belli*, cit., p. 634.

[33] Ne è un esempio il conflitto di competenza sorto tra la Congregazione speciale di sanità e Monsignor Presidente delle Armi di Frosinone circa «il numero della forza indispensabile al servizio del cordone sanitario».

[34] Luigi Lambruschini (1776-1854) venne fatto cardinale da Gregorio XVI. Ai suoi contrasti con Gamberini accenna il Farini (L. C. FARINI, *Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850*, a cura di A. PATUELLI, Roma [1991], p. 45). Dopo l'uscita di scena di Gamberini dalla Segreteria per gli affari di Stato interni (2 dicembre 1840), fu collocato al suo posto il cardinal Mattei, dipinto come «uomo di poco momento in tutto, fuorché nell'arte di dissimulare, e nella servilità». Questa nomina fu particolarmente gradita al Lambruschini, «il quale non sopportava emuli o pari in autorità, e non voleva inceppamenti alle voglie e deliberazioni sue» (*ibid.*).

gennaio 1836[34]. Sollecitato nel marzo 1838 a pronunciarsi su un progetto di ordine circolare ideato dall'*entourage* del Gamberini, all'epoca ancora titolare della Segreteria per gli affari di Stato interni e presidente della Congregazione speciale di sanità, egli non esitò a dichiarare il suo scetticismo nei confronti delle misure proposte in caso di nuova esplosione del colera (isolamento parziale degli attaccati e delle loro case, da trasformarsi in isolamento totale delle località colpite qualora il numero dei contagiati fosse troppo elevato; chiusura dei magazzini di stracci e abiti usati; disinfezione della corrispondenza; divieto di ingresso alle persone e merci provenienti da stati esteri colpiti dal morbo, ecc.), giudicandole invariate rispetto alle direttive di carattere isolazionista poste in atto durante l'emergenza del 1835-37. Il suo convincimento era che «dopo tutto ciò sia da seguirsi riguardo a quella malattia ormai divenuta endemica, la prassi della grande maggioranza delli Governi i più colti d'Europa, i quali vi si sono indotti sulla guida dell'esperienza anziché appigliarsi a delle misure d'isolamento e contumacia in cui non abbiamo per compagni che alcuni pochissimi Governi d'Italia»[35]. Le osservazioni di Lambruschini, tenace sostenitore delle idee reazionarie di Gregorio XVI, inducono peraltro a ridimensionare l'eccessiva schematizzazione, avvalorata dai contemporanei e ripresa negli studi successivi, secondo cui «erano contagionisti gli Stati in cui dominavano governi reazionari, epidemisti, al contrario quelli liberali»[36].

In realtà le teorie epidemiste, oltre a riscuotere un grande successo scientifico nelle grandi nazioni liberali d'Europa (Inghilterra e Francia), trovarono un fertile terreno di diffusione anche in alcuni regimi assolutistici del tempo (Russia e Impero Asburgico). «Di fatto – come ha scritto qualche anno fa una studiosa di storia della medicina – i magistrati di sanità più accorti presero delle due teorie ciò che esse contenevano a vantaggio della salute pubblica […]: cioè i cordoni sanitari e le misure quarantenarie raccomandate dai contagionisti; l'allontanamento dei rifiuti dalle strade, […] la pulizia delle case e la propaganda di norme di igiene individuale e, in generale, interventi di risanamento nei luoghi invasi da rifiuti di uomini e di animali, che gli epidemisti indicavano come veicoli di malattie»[37]. Poteva anzi capitare che anche i più convinti sostenitori della contagiosità del morbo asiatico, come il medico Agostino Cappello, autore di una nota cronaca degli avvenimenti romani del 1837, propagandassero da un lato l'efficacia dei cordoni sanitari e delle misure d'isolamento (creazione di lazzaretti, divieto di riunioni,

[35] ACS, MI, b. 1885, f. 17. La missiva del cardinal Lambruschini al cardinal Gamberini è datata 10 marzo 1838. Nella bozza di circolare si allude alla «dubbia opinione de' Professori dell'arte salutare sulle qualità del colera asiatico» come a una delle cause scatenanti della diffusione del morbo in tutt'Europa. Si osserva inoltre che «l'esperienza poi ha dimostrato che sebbene l'isolamento, i cordoni e simili altre discipline sanitarie siano l'unico mezzo di fare argine a tale flagello, tutto però si rende inefficace ed inutile per uno Stato quando gli Stati limitrofi non adottino le stesse misure e non pratichino eguali cautele». Le misure progettate nel 1838 erano tuttavia meno rigide di quelle varate in precedenza in quanto si riteneva che l'isolamento parziale garantisse a sufficienza la salute pubblica. Si prevedeva inoltre di abolire «le bollette e certificati sanitari per l'interna circolazione», di proibire «qualunque interdizione di strada sia per barricate, sia per cordone di terra armato». In conseguenza di ciò «a niuno [poteva] negarsi l'ingresso e la fermata nei paesi sani e netti, così pure il passaggio e traffico di merci e derrate».

[36] E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico*, cit., p. 41.

[37] *Ivi*, p. 44.

fiere, spettacoli pubblici, ecc.) e dall'altro insistessero invece sulla necessità di sorvegliare l'igiene pubblica, allontanando ad esempio i cimiteri dai centri abitati[38].

3. L'organizzazione del dispositivo sanitario romano prima e durante l'epidemia colerica del 1837

Le prime norme volte a difendere Roma da un'eventuale aggressione del colera risalgono al 1832, anno in cui furono pubblicati i *Metodi e disposizioni per il caso che disgraziatamente si manifestasse il Cholera Morbus nella capitale*, recanti la firma di monsignor Grimaldi, segretario della Sacra Consulta e presidente della Commissione centrale di sanità, centro operativo delle attività anticoleriche messe a punto nella Dominante [39].

Fulcro di queste direttive fu la creazione di offici regionari di sanità con compiti di pronto soccorso e fornitura dei medicinali, di cui facevano parte due rappresentanti del patriziato romano, due membri del clero, due possidenti (o negozianti) e svariate figure appartenenti al personale medico e paramedico (sei medici, sei chirurghi, due speziali, dodici allievi infermieri), «in stato di attività permanente». Le altre disposizioni riguardavano: a) l'individuazione degli ospedali romani in grado di accogliere uomini, donne e bambini colpiti dal morbo asiatico[40]; b) l' attivazione di una cassa per i sussidi, finanziata dalla beneficenza privata, al fine di supplire alle spese straordinarie solitamente provocate dalle malattie epidemiche; c) la segnalazione di una serie di regole igienico-sanitarie cui attenersi in caso di cura, morte e trasporto dei colerosi in ospedale.

Come si è accennato, l'istituzione di servizi medici anticolerici decentrati nelle varie zone cittadine (e posti alle dipendenze di una commissione centrale di sanità) non fu tuttavia una prerogativa dell'organizzazione sanitaria romana, visto che

[38] Nel 1832 Cappello fu inviato a Parigi dal governo pontificio, per studiare da vicino le manifestazioni e l'evoluzione della malattia, allora ancora sconosciuta in Italia. Nel 1835 venne chiamato a far parte della Congregazione speciale di sanità, incarico che gli fu rinnovato nel 1837. Allorché il colera raggiunse Ancona (estate 1836), Cappello fu inviato nella cittadina marchigiana allo scopo di predisporre le misure più idonee per fermare la diffusione dell'epidemia, ma non fu ben accolto dal locale Comitato di salute pubblica, restio a prendere in considerazione i suggerimenti di un medico che aveva contratto l'infezione per la seconda volta. Le precauzioni da lui utilizzate in occasione della visita dei malati sono oggetto di scherno da parte del Belli nel 30° sonetto della raccolta su *Er collera mòribbus*, scritto presumibilmente alla fine di agosto 1836 e riportato in *Giuseppe Gioacchino Belli*, cit., p. 657 (Oh ssentite mó st'antra buffonata/c'ha ffatto a Ancona er zor dottor Cappello./Va cco un cappuccio in testa, e sott'a quello/ tiè un guazzarone de tela incerata/). Nel corso dell'epidemia romana del 1837 si prodigò inutilmente per convincere le autorità pubbliche a vietare la vendita della verdura e della frutta fresca, da lui ritenute un pericoloso veicolo di trasmissione della malattia. Per altre notizie sulla vita di Cappello (Accumoli, 1784 - Roma, 1858) cfr. E. TACCARI, *Agostino Cappello*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVIII, Roma 1975, pp. 734-736.

[39] ASR, *Bandi II*, b. 284. La Commissione centrale di sanità fu istituita il 22 aprile 1832. Cfr. A.L. BONELLA, *In attesa del colera*, cit., p. 240.

[40] Si trattava degli ospedali di S. Spirito, di S. Maria della Consolazione, di S. Gallicano, di S. Giovanni di Dio, della Madonna dell'Orto e di S. Giovanni. Quest'ultimo era da destinarsi alle donne e ai fanciulli di età inferiore ai 7 anni. Due commissioni apposite (l'una formata da uomini e l'altra da donne, appartenenti alle classi abbienti) avevano il compito di visitare i luoghi di cura, onde accertarne le condizioni di accoglienza.

un dispositivo simile era già stato previsto dal Regolamento generale napoletano dell'8 marzo 1832. Oltre che nella capitale borbonica, soluzioni analoghe vennero inoltre sperimentate in numerose altre città italiane all'avvicinarsi - o nel corso - dell'epidemia di colera[41]. Un ulteriore dato comune è rappresentato dai continui appelli alla generosità dei privati diramati sia a Roma sia in altri contesti urbani italiani durante l'emergenza colerica del 1835-37[42].

Quel che preme piuttosto rilevare è che a Roma, nonostante la programmazione di queste prime misure preventive, la macchina organizzativa entrò in azione con grave ritardo. Basti pensare che nel 1836 non erano state ancora nominate le commissioni regionarie previste dalle disposizioni del 1832 e non erano stati nemmeno approntati i locali dove queste avrebbero dovuto riunirsi[43]. A ciò si aggiunga che prima della creazione della Commissione di pubblica incolumità (20 settembre 1836), cui la Congregazione speciale di sanità, «gravata oltremodo dalle cure della sopraintendenza generale della salute pubblica di tutto lo Stato»[44] decise di delegare l'attuazione di «mezzi preservativi» atti a difendere Roma dal temuto flagello, ben pochi furono gli interventi di risanamento ambientale effettuati a titolo precauzionale nella capitale pontificia. Tra questi spiccano alcuni provvedimenti finalizzati all'allontanamento dei magazzini di stracci, ritenuti pericolosi focolai della malattia, dal centro della città (1835) e una serie di *Misure prese dalla Commissione sanitaria in Roma onde impedire con tutti i mezzi possibili l'invasione del colera indiano*, recanti la data del 1836.

La regolamentazione generale del commercio degli stracci disposta da Gamberini ricalcava in parte le indicazioni elencate dalla Commissione sanitaria del ghetto in una memoria datata 21 gennaio 1835. Convinti che le misure igienico-sanitarie suggerite per il claustro israelitico dovessero essere estese a tutti i commercianti di stracci romani, i rappresentanti della suddetta commissione formularono le seguenti richieste: «1) Siano stabiliti dei locali fuori dal ghetto e lontani dall'abitato, i quali visitati prima e approvati siano destinati per magazzini di stracci. 2) Si tolgano tutti i depositi di stracci che sono nel ghetto e si trasportino nei magaz-

[41] Si vedano i casi di Venezia, Genova, Milano, Livorno, segnalati in M. VOVELLE, *Le colera de 1835-1837 en Italie*, cit., pp. 154-156 e E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico*, cit., pp. 80-111. Su Milano si veda inoltre P. ZOCCHI, *Il comune e la salute. Amministrazione municipale e igiene pubblica a Milano (1814-1859)*, Milano 2006, pp. 260-277. Durante l'epidemia del 1836 il capoluogo lombardo fu suddiviso in sei circondari, ognuno dei quali composto da due sezioni, per un totale di 12 uffici di soccorso. Ogni struttura aveva a disposizione un medico (di circondario o di sezione), dei custodi, degli infermieri e dei portantini.

[42] Per il caso romano cfr., oltre alle disposizioni del 1832, l'ordine circolare del 20 settembre 1836 con cui fu istituita la Commissione di pubblica incolumità (ASR, MI, b. 1885, f. 17) e le circolari varate da questo organismo in data 5 novembre 1836 (ASR, MI, b. 1180, f. «Commissione speciale di pubblica incolumità in Roma»), 1 luglio, 28 agosto e 2 settembre 1837 (ASR, *Bandi I*, b. 217).

[43] La notizia è stata tratta da ASR, MI, b. 1180, f. «Commissione speciale di pubblica incolumità in Roma», «Misure prese dalla Commissione sanitaria in Roma onde impedire con tutti i mezzi possibili l'invasione del colera indiano» e dalla sopraccitata circolare del 5 novembre 1836. Nella memoria del 1836 si osserva anche «esser necessario che la Commissione speciale nomini una commissione subalterna che vigili all'[esecuzione] di quanto è affidato alle commissioni regionarie e all'osservanza del regolamento relativo».

[44] ASR, MI, b. 1885, f. 17, «Notificazione n. 51078», Dalla segreteria per gli affari interni di Stato, 20 settembre 1836.

zini a ciò destinati […]. 3) Questi locali da servire da magazzini dovranno essere asciutti e ben ventilati, affinché gli stracci non subiscano alcuna alterazione. 4) Si dovrà dare alla Commissione sanitaria l'assegna di tutti questi magazzini. 5) Ogni mercante raccoglitore di stracci non potrà tenere nella sua bottega una quantità di stracci maggiore di 50 libbre […]»[45].

Per contro, gli interventi segnalati nella memoria del 1836 riguardarono più che altro le carceri pubbliche, le case di condanna e gli ospedali, luoghi molto pericolosi in caso di sviluppo del morbo, per i quali fu semplicemente «diramato il metodo da osservarsi per le disinfettazioni» e per altre cautele specifiche. Vennero allertate inoltre le principali istituzioni amministrative ed ecclesiastiche cittadine: la Prefettura delle acque e delle strade (per quanto riguardava la nettezza di tutte le strade, delle cloache e delle fontane pubbliche), il Governatore di Roma (per quanto atteneva alla pulizia interna delle abitazioni e segnatamente dei cortili, delle latrine, delle fogne e delle cantine e all'ampliamento «de' piccoli tuguri ove dimorano insieme più persone della classe indigente»), la presidenza dell'Annona e Grascia (per l'opera di sorveglianza sui generi alimentari «esposti alla pubblica vendita»), il cardinal Vicario («per la chiusura in cassa di tutti i cadaveri»). Ai medici e agli esperti di arte sanitaria fu ordinato di «dare istantanea [relazione] di qualunque malattia presentasse sintomi allarmanti o morbi di lor natura contagiosi». Le autorità sanitarie chiesero infine che fosse concesso loro: «di poter ordinare che i cadaveri incassati che sieno ed eseguiti i consueti funebri uffici [venissero] tumulati nel Cimitero di S. Lorenzo fuori dalla Mura[46] […], di poter far procedere all'autopsia dei cadaveri colerici prima del tempo stabilito dalla costituzione benedettina; e che [fossero] destinati in prevenzione i fondi occorrenti così in Roma come nelle province per far fronte alle spese che tali cautele di misure richiedono».

Le alte sfere ecclesiastiche sembravano invece confidare più nell'intervento della divina provvidenza che in quello degli uomini e sin dalla prime avvisaglie del colera in Italia, nell'agosto 1835, si attivarono per indire processioni sacre o periodi di preghiera e di penitenza per scongiurare l'arrivo del colera nella capitale pontificia[47].

Come testimoniano i numerosi avvisi sacri diramati dal cardinal Vicario, il risveglio della devozione religiosa culminò nell'agosto 1837, in piena epidemia, contraddicendo peraltro le regole igieniche stabilite dagli organi sanitari per impedire il propagarsi del contagio (chiusura dei teatri, divieto di svolgimento delle fiere e dei pubblici spettacoli, ecc.). L'aggravarsi della situazione impose tuttavia,

[45] Il progetto di notificazione del Gamberini e la memoria preparata dalla Commissione sanitaria del ghetto sono consultabili in ASR, MI, b. 1882, f. «Commercio degli stracci».

[46] L'attivazione del cimitero di S. Lorenzo al Verano avvenne il 1° giugno 1836 (A. L. BONELLA, *In attesa del colera*, cit., pp. 237-238).

[47] Una puntuale testimonianza in proposito è fornita dal Belli, che nel suo *Er collera mòribbus* fa riferimento all'editto dei primi di agosto 1835 con cui il cardinal Vicario ordinò un periodo di devozione di dieci giorni in quindici chiese dedicate alla Madonna. Si vedano i sonetti 1°, 2° (4 agosto 1835) e 3° (6 agosto 1835), riportati in *Giuseppe Gioacchino Belli*, cit., pp. 626-630. Sulla processione dell'immagine miracolosa della Madonna di S. Maria Maggiore svoltasi nel settembre 1835 si veda anche la coppia di sonetti *La Madonna de la bbasilica liberiana*, composti tra l'11 e il 13 settembre 1835 (*ibid.*, pp. 509-511). Altre importanti processioni si svolsero a S. Maria Maggiore il 9 settembre 1836 e il 7 agosto 1837 (M. VOVELLE, *Le colera de 1835-1837 en Italie*, cit., p.161).

a partire dal 22 agosto, la cessazione di ogni manifestazione religiosa di massa (prospetto 1).

La situazione non migliorò granché dopo l'istituzione della Commissione di pubblica incolumità, avvenuta nel settembre 1836 ad opera dell'organo sanitario centrale guidato da Gamberini. Nata dall'esigenza di delegare a un ente apposito la gestione dei servizi anticolerici in una città che, in caso di pericolo, «necessita[va] di un'assistenza efficace tutta sua», questa commissione fece in realtà ben poco in termini di prevenzione contro il colera, suscitando peraltro una dura presa di posizione da parte della Congregazione speciale di sanità allorché tentò di intromettersi nella gestione della tutela della salute pubblica, posta per legge sotto la giurisdizione della suprema magistratura sanitaria[48].

Il 5 novembre 1836 il cardinal Sala, prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari e presidente della suddetta Commissione, indicò una serie di precauzioni da attuarsi nel caso in cui il morbo penetrasse nella città (predisposizione di locali idonei per accogliere i colerosi, allestimento di infermerie e case di soccorso[49], utilizzazione dei piccoli ospedali come unità di supporto alle cure sul campo), ma lasciò anche intendere che i preparativi procedevano con grande ritardo. La questione più urgente era senza dubbio quella relativa ai locali da adibire a luoghi di cura e/o sedi delle commissioni rionali. In ogni circoscrizione cittadina occorrevano infatti perlomeno due infermerie (una per gli uomini e una per le donne), numero destinato a crescere nelle circoscrizioni urbane ove più alta era la concentrazione dei poveri.

Siffatta rete sanitaria non poteva però entrare in funzione senza l'ausilio del clero (regolare e secolare), la cui presenza era diffusa in modo capillare su tutto il territorio romano. Il Sala dovette pertanto rivolgersi alle famiglie religiose per sapere quali di esse volessero ospitare nei propri edifici le infermerie o, in alternativa, i magazzini e le riunioni delle commissioni regionarie. Alle case religiose disponibili ad attivare il servizio di infermeria era richiesto inoltre di specificare se fossero in grado di prestare assistenza materiale e spirituale ai malati e se potessero rifornire gli ambulatori di letti, biancheria e altri materiali occorrenti. Restava inteso che senza «il soccorso delle spontanee oblazioni» l'erario pubblico non sarebbe stato in grado di supplire alle spese necessarie a gestire l'emergenza colerica nella Dominante[50].

Nella primavera-estate del 1837, dopo che il morbo aveva nuovamente colpito Napoli ma non si era ancora manifestato a Roma, la Commissione provvide inoltre, come era consuetudinario nei periodi di epidemia, a diffondere un opuscolo popolare sul colera, costruito in forma di dialogo tra un medico e un artigiano. I rimedi preventivi ivi indicati non si discostavano molto da quelli propagandati tramite l'*Istruzione popolare* del 1832: rinuncia «a tutti i disordini della vita», moderazione nel bere e nel mangiare, eliminazione dalla dieta giornaliera di cibi poco digeribili (lardo, minestre di legumi, aringhe, sardelle, salumi, ecc.), accurata

[48] Si veda l'informativa del 3 marzo 1837 riportata in ASR, MI, b. 1887, f. 17.

[49] Case di soccorso o organismi simili furono attivati un po' dappertutto prima o durante le ondate epidemiche di colera. La Congregazione municipale milanese predispose ad esempio l'attivazione di sei case di soccorso già nell'ottobre del 1835, circa otto mesi prima dell'epidemia, localizzandone le sedi e individuandone i possibili direttori. Delle sei strutture inizialmente previste, ne furono poi aperte solamente quattro. Cfr. P. ZOCCHI, *Il comune e la salute*, cit., pp. 268-271.

[50] ASR, MI, b. 1180, f. «Commissione speciale di pubblica incolumità in Roma».

pulizia personale e degli ambienti di casa, ecc. . Ai consigli di carattere igienico-sanitario si mescolavano le prescrizioni di tipo etico-religioso, come l'esortazione a comportarsi da buoni cristiani. Si riteneva infatti, ovviamente senza alcun fondamento scientifico, che «viziosi e scostumati tanto per ragione naturale quanto per disposizione di Dio [erano] fulminati dal colera» e che il «colera generalmente se la [intendeva] assai coi cattivi e poco e niente coi buoni». L'unica vera novità di queste istruzioni, rispetto a quelle pubblicate cinque anni prima, era l'indicazione di recarsi d'urgenza in ospedale nel caso in cui si manifestasse la sintomatologia tipica del colera. Il ricovero in ospedale era consigliato specificamente ai poveri, in quanto impossibilitati ad acquistare cibi sani e sprovvisti anche «di tutti gli altri oggetti che in tale circostanza abbisognano, come biancheria di dosso e di letto, buone coperture di lana, ecc. »[51]. In certi casi tale rimedio poteva però rivelarsi peggiore del male, non essendo gli ospedali romani attrezzati a ricevere un'enorme massa di infermi contagiati dal colera.

Tra le altre misure operative disposte dalla commissione sanitaria romana prima dello scoppio dell'epidemia ci fu, infine, il tentativo di individuare dei luoghi situati nei pressi della capitale, che potessero «prestarsi alla destinazione cimiteriale nel caso il cui il morbo asiatico attaccasse disgraziatamente la città». In base alle ricognizioni compiute nel giugno 1837, quando il colera aveva già colpito l'*enclave* pontificia di Benevento[52], furono ritenuti idonei allo scopo una porzione della vigna Inghirami, fuori la Porta del Popolo, i prati situati al di là della Basilica di San Paolo e un'area isolata localizzata oltre la Porta di San Giovanni, mentre l'area dei prati della Farnesina fu giudicata meno adatta a ricevere le sepolture. La Commissione di pubblica incolumità suggerì peraltro alla magistratura sanitaria suprema di «far porre mano alle fosse almeno in uno dei quattro sopra descritti locali in quella proporzione già fissata al più presto possibile, mentre non può essere quello un lavoro il quale si possa eseguire allorché il morbo è già nella capitale, ed in poco spazio di tempo»[53]. Non sappiamo se questi suggerimenti furono poi accolti integralmente dalla Congregazione speciale di sanità. Sembrerebbe però di no, a giudicare perlomeno dalle lamentele espresse agli inizi del settembre 1837 dalla Segreteria per gli affari di Stato interni circa la presenza di circa 600 cadaveri insepolti di colerici nel cimitero del Verano[54].

[51] ASR, *Bandi II*, b. 484, Il titolo è: *Istruzione popolare in forma di dialogo pel caso di sviluppo del cholera asiatico in Roma redatta dal Consiglio medico presso la Commissione straordinaria di pubblica incolumità e d'ordine della medesima pubblicata*, Roma 1837. Contrariamente a quanto lasciavano intendere i compilatori di questo opuscoletto, in ospedale la mortalità era tuttavia generalmente più elevata. Cfr. E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico*, cit., p. 149. Sulle diverse modalità di cura messe a disposizione dei ricchi e dei poveri si veda il 6° sonetto (datato 16 agosto 1835) inserito ne *Er collera mòribbus*. Scrive il Belli nella seconda e terza strofa: «Questi tra lloro se so ggià accordati/che la povera ggente se straporti/al lazzaretto, indov'escheno morti/ tutti quelli che cc'entreno ammalati./ E li ricchi staranno in ne l'interno/de casa lòro, curati e assistiti/da un medico e un piantone del governo» (*Giuseppe Gioacchino Belli*, cit., p. 633).

[52] S. FRANCO, *Le epidemie di colera in Campania*, cit.

[53] ASR, MI, b. 1883, f. 11, «Rapporto per la Commissione straordinaria di P.I. per la radunanza dei 27 giugno 1837: oggetto, Destinazione de' Cemeterii».

[54] ASR, MI, b. 1883, f. 11. La missiva della Segreteria per gli affari di Stato interni, che era venuta a conoscenza di questa situazione grazie alle segnalazioni inviate dal Governatore di Roma, è datata 3 settembre 1837. Secondo le notizie riportate in G. BAGGIERI, M. DI GIACOMO, *Sintesi di riflessione fra cultura e società*, cit., nel corso dell'epidemia sarebbe stato comunque aperto un nuovo Camposanto nei pressi di San Paolo (p. 624).

Dal canto suo il Governatore di Roma, dal quale dipendevano gli uffici di polizia, si premurò soprattutto di vigilare sull'ordine pubblico, avvertendo i cittadini «a non por mente alle voci allarmanti, che nella disgraziata evenienza dello sviluppo del morbo asiatico in questa capitale si fossero sparse dai malintenzionati sopra supposti avvelenamenti» (notificazione del 22 dicembre 1836)[55]. Una disposizione analoga venne emanata il 19 agosto 1837, epoca in cui le dicerie popolari che collegavano la diffusione del colera – giunto anche a Roma – alla contaminazione delle acque pubbliche e dei cibi operata da una masnada di avvelenatori al soldo dei governanti erano divenute incontrollabili e avevano già determinato gravi incidenti di piazza[56].

Un' altra direttiva governatoriale, diramata il 5 aprile 1837, cercò inoltre di rafforzare i controlli sull'accattonaggio, che era già stato oggetto di una notificazione emanata dalla Segreteria per gli affari di Stato interni nel febbraio 1837[57]. Per da-

[55] La citazione è tratta dalla notificazione governatoriale del 19 agosto 1837, dedicata allo stesso argomento (ASR, *Bandi I*, b. 217). Provvedimenti simili vennero presi in altre città italiane. Sui casi di Napoli e Genova si veda E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico*, cit., p. 126. Alle voci sulla presenza di untori in città allude anche l'8° sonetto della raccolta *Er collera mòribbus*, composto dal Belli il 17 agosto 1835 (qui sono i frati a essere indicati come gli esecutori materiali degli avvelenamenti). Cfr. in proposito *Giuseppe Gioacchino Belli*, cit., p. 635. In generale, sull'atteggiamento dei medici e delle classi popolari nei confronti del colera si veda, per quanto concerne i domini papali, P. SORCINELLI, *Uomini ed epidemie nel primo Ottocento: comportamenti, reazioni e paure nello Stato pontificio*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, cit., pp. 494-537.

[56] A Roma, come in altre realtà italiane i presunti untori, erano spesso identificati con persone di nazionalità straniera. Un episodio avvenuto durante la notte del 14 agosto a Piazza della Consolazione è segnalato in una nota inviata il giorno successivo dal Governatore di Roma alla Segreteria per gli affari di Stato interni. Il capo della polizia fa riferimento all'aggressione di cui era stato oggetto un inglese, accusato di essere uno «spargitore di colera». Solo l'intervento dei carabinieri ne aveva evitato il linciaggio da parte «del popolo inferocito». Lo sfortunato inglese fu poi trasportato all'Ospedale della Consolazione, ove furono constatate gravi ferite alle testa e numerose ferite da arma da taglio (ASR, MI, b. 1882, f. 23). Sulla caccia agli untori di cui furono vittime alcuni stranieri che si trovavano a Roma nell'estate del 1837 cfr. anche M. VOVELLE, *Le colera de 1835-1837 en Italie*, cit., p. 65 e G. BAGGIERI, M. DI GIACOMO, *Sintesi di riflessione fra cultura e società*, cit., 624. Non è escluso che questi autori si riferiscano allo stesso episodio descritto dal Governatore di Roma. Sui disordini popolari innescati dalla caccia agli untori negli altri stati italiani cfr. E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico*, cit., pp. 125-145. Sui gravi tumulti scoppiati in Sicilia si rimanda a N. LAURETTA, *La caduta del tempo. Saggi di microstoria iblea*, Palermo-San Paolo di Brasile 1997, pp. 69-112.

[57] ASR, *Bandi I*, b. 216 Si tratta della notificazione n. 56633, emanata dalla Segreteria per gli affari di Stato interni il 10 febbraio 1837 e avente come oggetto i provvedimenti da prendersi contro gli accattoni «in un momento in cui la salute pubblica è minacciata dal colera». L'espulsione di accattoni e vagabondi «di norma 'forestieri' e comunque non cònsiderati parte del corpo cittadino» rientrava, sin dall'età moderna, tra le strategie di prevenzione adottate dalle autorità in tempo di epidemia. Recentemente Guido Alfani ha provato a interpretare tali politiche alla luce della categoria analitica del «capitale umano», ipotizzando cioè che fossero basate su calcoli razionali, consistenti nell'allontanare dalle aree urbane, durante le crisi più gravi, gli individui ritenuti «inutili» per l'economia e il benessere della comunità civica. Si veda in proposito G. ALFANI, *Crisi demografiche, politiche di popolazione e mortalità differenziale (ca. 1400-1630)*, «Popolazione e storia», 1, 2009, pp. 57-76. La citazione è tratta da p. 59.

re piena efficacia alle disposizioni ministeriali, le quali avevano sancito il divieto di chiedere l'elemosina senza prima aver ottenuto la preventiva autorizzazione, il Governatore ordinò a tutti «i poveri compresi nella classe degli accattoni» di recarsi presso la presidenza regionaria di Campo Marzio per declinare le proprie generalità e rispondere alle domande dei funzionari pontifici. Soltanto gli inabili al lavoro potevano ottenere il permesso di mendicare, previa l'obbligo di essere muniti di una patente d'autorizzazione e di una placca ben visibile, mentre tutti gli altri (sudditi pontifici e forestieri) sarebbero stati obbligatoriamente rispediti nei rispettivi luoghi d'origine. Ulteriori disposizioni contro i falsi poveri che si rifiutavano di lavorare e si davano alla mendicità vennero proposte qualche mese più tardi, nel tentativo di impedire che il numero degli accattoni presenti sulla piazza romana crescesse a dismisura a causa della crisi occupazionale che, dopo l'ingresso del morbo in città, aveva investito alcuni settori lavorativi della capitale[58].

A parte i provvedimenti rivolti al controllo delle "classi pericolose", soltanto dopo la metà di luglio, quando ormai l'epidemia non era più arginabile (e in città erano segnalati i primi casi sospetti di colera), le autorità cittadine cercarono di correre ai ripari, ordinando misure più restrittive.

Ne è un esempio l'attivazione del sistema delle bollette di sanità alle porte di Roma, decretata dal Governatore di Roma con delibera del 25 luglio 1837. Ottenuto il via libera da Gamberini, al quale aveva sottoposto il progetto di notificazione qualche giorno prima, l'organo governatoriale dispose che chiunque dovesse recarsi da Roma nei paesi della Comarca – e viceversa – era tenuto a munirsi di una fede sanitaria strettamente personale, rilasciata gratuitamente dagli uffici di polizia romani e dalle autorità municipali delle località site nei distretti di Roma, Tivoli e Subiaco. Il capo della polizia romana spiegava che l'estensione del sistema bollettario (già in vigore nelle altre province pontificie) alla Dominante si era resa necessaria per le continue infrazioni ai cordoni sanitari e le penetrazioni illegali nella Comarca e nelle zone limitrofe: comportamenti, questi, che mettevano a serio repentaglio la salute dei cittadini romani[59]. La fede sanitaria andava esibita alle porte di Roma (occorreva anzi «destinare due officiali di polizia a Porta San Paolo, che altrimenti [poteva] diventare il veicolo di tutti gli infrattori di questa disposizione») e chi ne fosse risultato sprovvisto sarebbe stato inviato alla casa di osservazione posta sotto il controllo della Congregazione speciale di sanità.

All'obbligatorietà di questa sorta di "passaporto sanitario", già previsto del resto nell'*Appendice alle istruzioni sanitarie* del 1835, si aggiunse, a partire dagli inizi del mese di settembre 1837, l'attivazione di una serie di barriere poste in prossimità di Ronciglione, Civitacastellana, Passo Corese, Valmontone e Ariccia, ovvero lungo le principali arterie stradali che collegavano Roma agli altri territori del La-

[58] ASR, *Bandi I*, b. 217, «Disposizioni contro i falsi poveri che rifiutano di lavorare e si danno alla mendicità», 31 agosto 1837. Nella suddetta notificazione varata dal Governatore di Roma si precisava che «tutti i capi d'arte e mestieri sono tenuti ed obbligati di denunciare alle rispettive presidenze regionarie di polizia qualunque lavorante o giornatario che andassero a dimettere dal loro servigio, indicando la causa […], la mercede, l'età, il sesso e il lavoro […]. Si faceva appello, inoltre, ai facoltosi della città perché attivino dei «lavori a proprio conto per dar sollievo alla classe dei miserabili».

[59] La notificazione governatoriale del 25 luglio 1837 si trova in ASR, *Bandi I*, b. 217. La nota con cui s'informa il Gamberini si trova invece in ASR, MI, b. 1882, f. 24, «Progetto di notificazione per sistema bollettario alle porte di Roma», 21 luglio 1837.

zio pontificio. Scopo del dispositivo, messo a punto dalla Segreteria per gli affari di Stato interni in accordo con la Congregazione speciale di sanità, non era quello di isolare totalmente la capitale dalle restanti province laziali, bensì di adottare «un ben ponderato sistema che tuteli con sicurezza la pubblica incolumità di quelle contrade, che la Dio mercè sono libere dal flagello del colera asiatico». Il provvedimento stabiliva che solo presso i posti di blocco sopraindicati, provvisti necessariamente di una casa di osservazione e di locali destinati alle operazioni di disinfezione della corrispondenza, delle merci, degli abiti indossati dai viaggiatori e degli animali trasportati, poteva essere effettuata la consegna «delle vetovaglie, dei bestiami e di ogni altro genere destinato alla capitale o per altri paesi posti al di là delle barriere». Tale direttiva, rimasta in vigore fino al 20 ottobre 1837, indicava peraltro assai dettagliatamente, com'era nello stile del Gamberini, le modalità dei controlli cui andavano sottoposti persone, cose e animali in viaggio da e per la capitale[60].

Tornando alla fase iniziale del contagio, merita peraltro di essere segnalato il ruolo di basso profilo tenuto dalla Commissione di pubblica incolumità, l'organo appositamente creato per fronteggiare la temuta invasione di Roma da parte del *cholera morbus*. Benché le autorità sanitarie romane fossero già entrate in preallarme dagli inizi di luglio[61] e avessero poi provveduto a istituire due lazzaretti, il primo nell'ospedale di San Giacomo e il secondo presso l'ospedale di S. Maria in Posterula[62], fin oltre la metà di agosto esse evitarono di fornire alla cittadinanza notizie precise sull'evolversi della situazione. Nel bollettino sanitario settimanale del 5 agosto, contenente notizie su tutti gli stati italiani, la Congregazione speciale di sanità annotava in proposito: «Non si guarda di Roma, giacché né la Commissione straordinaria di pubblica incolumità, né la Direzione generale di polizia, ha presentati i rapporti ufficiali che pure sarebbero necessari e senza de' quali nulla può

[60] Si tratta della notificazione n. 65001, diramata dal cardinal Gamberini, in data 1 settembre 1837 (ASR, MI, b. 1883, f. 6). Buona parte delle disposizioni elencate nel provvedimento erano state indicate nel corso dell'adunanza straordinaria della Congregazione speciale di sanità svoltasi il 26 agosto 1837 (ASR, CSS, b. 109).

[61] Cfr. la circolare del 1 luglio 1837. In essa il cardinal Sala osservava che la Commissione da lui presieduta aveva emanato fin dal 29 novembre 1836 una notificazione «per eccitare tutte le classi degli abitanti di Roma a concorrere colle loro offerte, sia in denaro sia in oggetti, al fine di mettere in grado le autorità a fronteggiare il pericolo del colera». I sussidi ottenuti erano stati però sono molto inferiori alle previsioni. Poiché «le regole della prudenza [esigevano] di non ritardare i preparativi», il cardinal Sala sollecitava nuovamente i cittadini romani a fare offerte in vista di un' eventuale epidemia. (ASR, *Bandi I*, b. 217).

[62] L'attivazione del lazzaretto al S. Giacomo fu disposta dal cardinal Sala dopo la morte sospetta di tre soldati ivi ricoverati, avvenuta alla fine di luglio 1837 (G. BAGGIERI, M. DI GIACOMO, *Sintesi di riflessione fra cultura e società*, cit., p. 623). Alla vicenda dei militati morti accenna una missiva del 29 luglio proveniente dalla segreteria della Consulta. Lo scrivente (non identificato) osservava tra l'altro che al S. Giacomo non venivano seguite correttamente le disposizioni sanitarie in vigore. Benché l'ospedale fosse stato chiuso, i falegnami vi entravano ed uscivano a piacere, conducendovi i carri col legname, «che è lo stesso che portare a spasso il germe se fosse il vero colera, quando è regola che accaduto il fatto, niuno più possa entrarvi né sortirvi se non è passata un'[osservazione] di giorni 14». Inoltre vi erano delle case le cui finestre davano sul cortile dell'ospedale, ove si trovavano le sepolture. Si consigliava pertanto che tali abitazioni fossero sottoposte ad immediati e accurati controlli sanitari (ASR, MI, b. 1882).

esporsi con fondamento e precisione»[63]. In effetti, i primi dati statistici sul colera a Roma furono resi pubblici il 17 agosto 1837[64] e solo qualche giorno più tardi l'organo sanitario romano cominciò a predisporre l'organizzazione dei soccorsi, mediante una circolare inviata ai presidenti regionari[65].

Particolarmente grave fu la situazione venuta a crearsi nelle Carceri Nuove, ove il moltiplicarsi dei casi di colera indusse il governatorato di Roma a far trasportare i condannati attaccati dal colera nelle corsie comuni dell'Archiospedale di S. Spirito, disponendone la detenzione in loco una volta cessati i sintomi della malattia[66].

Frattanto, mano mano che cominciavano a trapelare le prime voci circa la diffusione del colera nella Dominante, presero a circolare anche apposite istruzioni igienico-sanitarie rivolte a quei soggetti che, in virtù delle proprie funzioni, avevano frequenti contatti con la popolazione esposta al contagio (forze dell'ordine, parroci, ecc.). Le precauzioni suggerite per non contrarre la malattia erano quelle consuete: massima cura nell'igiene personale e nella pulizia dei locali abitati, moderazione nel bere e nel mangiare, necessità di non esporsi all'aria fredda e umida, ecc. Potevano variare, invece, a seconda dei trattamenti medici in voga in un determinato momento, i presidi farmacologici di pronto soccorso o i metodi di disinfezione consigliati nel caso in cui si avesse a che fare con un coleroso. Se ad esempio un sottoufficiale dei carabinieri o un piantone si accorgeva che un individuo della sua caserma manifestava i sintomi tipici del colera, questi avrebbe dovuto «metterlo subito sopra un paglione tra due coperte di lana l'una sopra e l'altra sotto» e somministrargli «due dita di oglio in un bicchiere di mediocre grandezza, e subito appresso un bicchiere di acqua calda dove sia stato sciolto un mezzo cucchiaio di farina». Nell'attesa dei barellieri incaricati di trasportare l'infermo all'ospedale militare o in un' altra struttura ospedaliera, lo stesso sottoufficiale – o piantone – doveva inoltre «impastare la senepa e la mollica di pane con aceto, farne un senapismo e riscaldarlo e metterlo con le opportune fascie in ciascuna pianta de' piedi dell'infermo. Ritardando la barella, [doveva] dargli di venti in venti minuti un cucchiaio del medesimo oglio con un bicchiere della medesima acqua con farina. E se la barella tardasse circa un'ora, [doveva] dargli una cartina di vomitivo sciolto in un dito di bicchiere di acqua calda, e poco dopo un bicchiere di quest'acqua calda». Una volta che il malato aveva lasciato la caserma, chi gli aveva prestato le prime cure era tenuto a «prendere l'altra coperta e qualunque altro oggetto [avesse] servito all'infermo e mettere il tutto in quel luogo destinato alla disinfettazione dove egli medesimo [doveva] spogliarsi e lavarsi le mani, le braccia, la faccia, il collo, e il petto con cloruro sciolto nell'acqua, tenendo un poco la finestra aperta per non essere affannato. Uscito poi [doveva] rivestirsi di altri panni, come meglio [potesse], finchè i panni che aveva quando assisteva l'infermo non [fossero] rimasti nel detto luogo di disinfettazione a finestre chiuse almeno due ore»[67].

Ai parroci recatisi al capezzale di una persona attaccata dal colera era invece consigliato di compiere le seguenti operazioni prima di allontanarsi dalla casa del malato: chiudersi in una camera a finestre chiuse; preparare un tegamino di terra ed uno scaldino col fuoco, sul quale andava posto il suddetto tegame; versare nel recipiente della polvere disinfettante, aggiungendovi dell'acido solforico contenuto in un'apposita confezione; agitare il miscuglio così ottenuto con un cucchiaio o uno strumento simile; effettuare delle fumigazioni sugli abiti indossati e il cappello per un quarto d'ora circa; lavarsi infine bene le mani con una soluzione di cloruro di calcio[68]. Appurata l'inefficacia di queste metodiche, è lecito domandarsi se, e in che misura, regole così minuziose potevano essere messe in pratica negli ambienti popolari, caratterizzati da situazioni di estrema indigenza e da pessime condizioni abitative.

Fallito l'obiettivo di preservare la capitale dal colera, la commissione speciale di sanità romana tentò di limitare i danni provocati dall'epidemia, ormai giunta al suo acme. A tale scopo intensificò, tra la fine di agosto e la fine di settembre, i suoi sforzi per coordinare il lavoro svolto sul campo dalle deputazioni sanitarie rionali. Con le notificazioni del 24 e del 28 agosto 1837[69] si cercò innanzitutto di rendere operative le case di soccorso[70] che non erano ancora entrate in funzione e di garantire da un lato l'apertura *no stop* di due spezierie (e degli spacci di neve) nei quattordici rioni in cui era suddivisa la città, e dall'altro la somministrazione di medicinali gratuiti e di soccorsi pecuniari ai poveri. In varie zone cittadine furono inoltre aperti degli ospedali temporanei dediti esclusivamente alla cura dei colerosi[71] e si provvide anche ad affiancare, in caso di bisogno, altro personale specia-

[63] ASR, MI, b. 1883, f. 9. Tuttavia, in una memoria del 5 agosto proveniente da Firenze, si fa riferimento a un non meglio precisato bollettino sanitario che riportava la seguente notizia: «In Roma e in Fiumicino si sono dati dei casi che incontrano gran dubbio e che fanno assai trepidare sullo stato sanitario di questa capitale e dei luoghi vicini». La circolazione di queste notizie indusse le autorità del Granducato di Toscana a prendere gli opportuni provvedimenti (respingimento di tutte le persone e merci provenienti da Roma e dalla Comarca che non avessero ottemperato all'obbligo di trascorrere un periodo di osservazione di 14 giorni in alcune località pontificie di frontiera). Cfr. ASR, CSS, b. 109, f. «1837, cholera morbus Roma». I casi relativi a Roma sono presumibilmente quelli rilevati all'Ospedale S. Giacomo, mentre quelli riferibili a Fiumicino riguardavano due «vetturali di pesce, sorpresi da forte diarrea e deceduti in breve tempo» il 29 luglio (ASR, *MI*, b. 1882).

[64] ASR, MI, b. 1884, f. 7, «Commissione speciale di pubblica incolumità di Roma. Bollettini giornalieri degli attaccati dal Cholera morbus in Roma dal 17 agosto al 12 ottobre 1837».

[65] Circolare del 24 agosto 1837, in ASR, *Bandi I*, b. 217.

[66] ASR, MI, b. 1180, f. «Commissione straordinaria di pubblica incolumità: carceri e ospedale israelitico». Per i detenuti politici reclusi nel monastero di S. Alessio, eventualmente attaccati dal colera, fu disposto invece il trasferimento nel vicino ospedale di S. Galla.

[67] ASR, *Bandi I*, b. 217, «Consiglio sanitario dei Carabinieri pontifici, Istruzione ai comandanti le brigate e depositi da comunicarsi da essi medesimi a tutti i loro subalterni, affinché ciascuno possa conoscere il colera e provvedere all'infermo che disgraziatamente ne fosse preso», 9 agosto 1837.

[68] *Ivi*, «Istruzione diretta ai reverendi parroci per la loro rispettiva disinfezione da praticarsi senza l'intervento delle spezierie», agosto 1837.

[69] *Ivi*. Alla necessità di sussidiare le famiglie povere allude anche un'apposita nota della Segreteria del Vicariato del 25 agosto 1837.

[70] Questi i luoghi ove furono stabilite le case di soccorso, suddivisi per rioni: Monti (Convento dei SS. Cosma e Damiano); Trevi (convento dei SS. Apostoli); Colonna (Collegio Capranica); Campo Marzio (Casa di S. Carlo al Corso); Ponte e Parione (S. Maria in Vallicella detta la Chiesa Nuova); Regola (Casa di S. Girolamo della Carità); Pigna e S. Eustachio (Casa della SS.ma Annunziata); S. Angelo e Campitelli (Casa Marsuzzi, in piazza Margana, n. 18); Ripa e Trastevere (convento di S. Grisogono); Borgo (Convento della Traspontina). La notizia è riportata nella circolare della Commissione di pubblica incolumità diramata il 28 agosto. Il personale delle case di soccorso rionali era costituito da due (o più medici) e da figure subalterne (infermieri, barellanti e facchini). Questi ultimi erano obbligati a dormire nelle dette strutture.

[71] Nella notificazione che la Commissione di pubblica incolumità emanò il 26 settembre 1837 è specificato che da quella data ne rimasero in funzione solo tre: l'ospedale situato nell'ospizio di S.

lizzato ai due medici operanti in ciascun rione cittadino. In seguito ai reclami dei presidenti regionari la Commissione chiese – e ottenne dal pontefice – l'autorizzazione per assumere altro personale subalterno da adibire alle case di soccorso e per aumentare l'onorario mensile dei medici regionari, che fu portato a 25 scudi a partire dal 1° settembre 1837[72].

Successivamente furono date precise disposizioni circa il lavaggio della biancheria infetta e fu vietato l'uso di accendere falò nelle ore notturne lungo le strade della città e di «eseguire spari ed esplosioni di armi da fuoco» allo scopo (*sic!*) di purificare l'aria (notificazioni del 4 settembre)[73]. Si ribadì anche la necessità di far ricorso alla beneficenza privata, viste le ingenti spese occorrenti al buon funzionamento del sistema sanitario rionale (notificazione del 2 settembre)[74] e si raccomandò ai ceti popolari di non trasgredire le regole igienico-sanitarie più volte propagandate nei mesi precedenti (notificazione del 15 settembre)[75].

Alla fine di settembre, in concomitanza con un drastico calo degli attaccati e dei morti per colera, la Commissione di pubblica incolumità diramò nuove «prescrizioni restrittive», nel timore che, abbassando la guardia il morbo potesse riprodursi con rinnovata virulenza. Fu disposto perciò che, in presenza di casi accertati di colera, dovesse attuarsi immediatamente l'isolamento della malattia entro il perimetro del luogo ove si era sviluppata. Ogni malato doveva essere piantonato da una guardia – inviata dalla presidenza rionale competente – e sottoposto alle cure praticate da un infermiere posto sotto il controllo del medico della Casa di soccorso più vicina. Alla disinfezione degli ambienti in cui aveva transitato l'infermo e dei suoi effetti personali (vestiario, biancheria) avrebbe provveduto direttamente la commissione straordinaria di sanità. L'assistenza ai colerosi da parte dei congiunti era consentita, a patto che questi ultimi osservassero i periodi di contumacia disposti dai regolamenti sanitari vigenti[76]. Per rendere più efficaci tali misure, le autorità sanitarie romane emanarono qualche giorno dopo una circolare con cui invitavano i parroci e i «professori dell'arte salutare» a denunciare alle presidenze regionarie ogni nuovo caso di colera asiatico di cui fossero venuti a conoscenza[77].

I divieti che ostacolavano la circolazione di persone e merci, con pesanti ripercussioni sulla commercializzazione di molti prodotti[78], cominciarono ad essere allentati a partire dal 12 ottobre successivo, data in cui la Commissione di pubblica incolumità sospese la pubblicazione dei bollettini sanitari giornalieri e ordinò che le case romane fossero sottoposte ad accurate fumigazioni e disinfezioni (a carico dei proprietari se questi erano abbienti). Per ovvi motivi precauzionali fu vietato l'ingresso in città a chi non fosse munito «della carta sanitaria netta del luogo d'onde procede»[79].

Nei giorni seguenti furono chiuse le case di soccorso e, per ordine della Segreteria per gli affari di Stato interni, furono rimosse le barriere che erano state attivate intorno alla capitale agli inizi di settembre.

Dal canto suo la Congregazione speciale di sanità comunicò di aver riattivato, a partire dal 12 ottobre, il «sistema di munire di certificato sanitario le provenienze di Roma per qualsiasi direzione» e di avere abolito tutti i controlli dapprima effettuati sulla corrispondenza in partenza dalla capitale. Grazie a tali disposizioni i corrieri e le diligenze potevano riprendere a spostarsi lungo le consuete rotte di viaggio, a patto di non transitare per i luoghi ancora infetti o sospetti tali[80]. Due giorni più tardi il supremo organo sanitario pontificio preannunciò inoltre l'intenzione di eliminare i cordoni sanitari terrestri istituiti lungo i confini col Regno di Napoli «e anche il marittimo lungo una parte dell'Adriatico». In virtù di tale provvedimento fu di nuovo consentito l'accesso nei territori pontifici al bestiame, alle merci (esclusi gli stracci) e agli individui provenienti dal Napoletano, purchè muniti di regolare certificato che attestasse la loro provenienza da località non infestate dal colera[81].

La ripresa dei traffici e dei commerci nelle province pontificie andò però di pari passi con l'adozione di svariate misure cautelative. A Roma e dintorni si vietarono la macellazione, l'importazione e la vendita delle carni di maiale (sia fresche

Galla, quello situato nel monastero di S. Callisto e l'altro localizzato nel convento di Gesù e Maria al Corso (ASR, *Bandi* I, b. 217).

[72] In altri contesti, come quello milanese, «la consistenza delle retribuzioni si configurò [...] subito come un punto focale della strategia di prevenzione» e ben prima dell'arrivo dell'epidemia furono approvati aumenti di stipendi per le figure professionali che sarebbero state impiegate nella cura e nell'assistenza dei pazienti affetti da colera (P. ZOCCHI, *Il comune e la salute*, cit., pp. 263-265).

[73] ASR, *Bandi* I, b. 217. A proposito della bizzarra usanza di accendere fuochi, segnalata anche in altre parti d'Italia, la commissione sanitaria romana osservò che «ben lungi dall'ottenersi la purezza dell'aria e la cessazione della malattia, è piuttosto da temersi una contraria conseguenza, tanto più che sottoponendosi al fuoco sostanze, dalle quali esala un fumo densissimo, ed ingrato, come lettiere di cavalli, botti che hanno contenuto salumi, ed altri legni di tale specie, e distruggendosi in cotal guisa le parti vitali dell'aria ne risultano perniciosissime le esalazioni». Quanto alle biancherie indossate da persone attaccate dal colera, si consigliava di immergerle «in un bagno allungato con cloruro di calcia, ovvero nella Lascivia, prima di darsi alle Lavandaje, ed in tal modo neutralizzandosi le impurità che in esse si contengono, possono senza pericolo inviarsi ai Lavatoj». L'immersione della biancheria infetta in una soluzione di cloruro di calce era un sistema consigliato anche altrove. Sul caso milanese cfr. P. ZOCCHI, *Il comune e la salute*, cit., p. 270.

[74] ASR, *Bandi* I, b. 217.

[75] *Ivi*, nella suddetta notificazione si esprimeva rammarico per la ripresa da parte del popolo romano di una serie di abitudini dannose (abuso di cibo, di vino e di frutti immaturi, esposizione all'aria notturna, frequentazione di locande e bettole, ecc.). Si raccomandava inoltre, come disposto nella notificazione del 4 settembre, di lavare accuratamente e con materiali appositi la biancheria dei colerosi.

[76] *Ivi*, si veda la notificazione del 26 settembre 1837.

[77] *Ivi*, si veda la circolare diramata dalla Commissione di pubblica incolumità il 30 settembre 1837.

[78] È istruttiva al riguardo la supplica che nel settembre 1837 gli osti e i vinai romani inviarono alle autorità pontificie per ottenere il permesso di andare a rifornirsi di vino ai Castelli. I firmatari osservavano che «esaurito quasi tutto il genere che avevano, alcuni hanno dovuto già chiudere li rispettivi spaccj ed altri si trovano in tali angustie non sapendo come condurre i propri negozi» (ASR, CSS, b 109. f. «Cholera morbus Roma»).

[79] Nel bollettino sanitario del 12 ottobre 1837 si legge: «13 restati in cura nel giorno precedente, 0 casi nuovi, 12 guariti, 1 individuo che resta in cura alle ore 24 del giorno. Con il presente va a cessare la pubblicazione dei Bollettini sanitari, i quali sono affatto inutili ora che non accadono nuovi casi, che sono chiusi interamente gli ospedali e che lo stato di salute dell'unica malata in cura presenta già miglioramento». La nota fu firmata da Camillo Amici, segretario della Commissione. Sia questo documento che la notificazione del 12 ottobre 1837, riguardante le fumigazioni e le disinfezioni cui sottoporre le abitazioni romane, sono contenute in ASR, *Bandi I*, b. 218.

[80] ASR, *Bandi I*, b. 218, «Delegazione apostolica di Rieti, segreteria generale, Circolare n. 7033/7034», 16 ottobre 1837.

[81] ASR, CSS, b. 109, «Congregazione speciale di sanità, Circolare 918, ai delegati di Frosinone, Rieti, Spoleto, Presidente della Comarca e vice delegato di Velletri», 14 ottobre 1837. Con tale circolare viene «interdetta per la via di Roma l'introduzione di stracci».

che insaccate)[82], si provvide a regolamentare lo spurgo e la manutenzione degli scarichi pubblici[83] e, per ordine, della Congregazione speciale di sanità, il 27 ottobre venne effettuata una disinfezione generale di tutti i locali adibiti a depositi di stracci, la cui esecuzione fu affidata ai Fatebenefratelli[84].

La fine dello stato di emergenza venne decretata dalla suprema magistratura sanitaria pontificia soltanto nel dicembre 1837, allorché si prese atto della scomparsa dei focolai epidemici sia nelle terre del papa sia negli stati limitrofi e si provvide e sospendere tutte le restrizioni interne precedentemente varate (sistema bollettario e salvacondotti), salvo il certificato sanitario per la circolazione degli stracci[85].

Prospetto 1 - *Indizione di processioni e manifestazioni religiose allo scopo di preservare o liberare Roma dal colera (luglio-agosto 1837)*

Invito sacro del 1° luglio 1837	Si invita la cittadinanza a partecipare ai festeggiamenti di San Camillo De Lellis (5 luglio)
Invito sacro del 19 luglio 1837	Si prescrive un periodo di 8 giorni di preghiera (dal 22 al 30 luglio) in determinate chiese cittadine. Durante tale periodo è sospeso ogni spettacolo. Dalle ore 22 all'Ave Maria è disposta inoltre la chiusura di caffè, trattorie, osterie, bettole e sono vietati canti notturni e pubblici clamori.
Invito sacro del 2 agosto 1837	Si ordina che in tutte le chiese dedicate alla santissima Vergine e in tutte le parrocchie, «nell'ora più opportuna, si premetta all'indicata solennità (di Maria) una devota novena, ovvero se ne celebri l'Ottavario». Sono promesse indulgenze.
Notificazione del 5 agosto 1837	Si comunica che dal 6 agosto l'Immagine di Maria sarà esposta alla pubblica venerazione nella chiesa del Gesù. Il trasporto della sacra immagine dalla basilica di S. Maria Maggiore alla chiesa suddetta è fissato per le ore 22 del giorno 5. Alla processione è chiamato a partecipare tutto il clero regolare e secolare.
Notificazione del 12 agosto 1837	Si comunica che la sacra immagine di Maria rimarrà esposta alla Chiesa del Gesù fino al 15 agosto. Si raccomanda inoltre alle autorità competenti di prendere provvedimenti per salvaguardare la salute dei cittadini, minacciata dalla «frequenza di malattie sospette». È consentito mangiare la carne il venerdì, il sabato e in ogni altro giorno vietato, ferma restando la legge del digiuno nei giorni in cui è prescritto.
Notificazione del 13 agosto 1837	Si comunica che la sera del 15 agosto avrà luogo il trasporto nella basilica di S. Maria Maggiore della sacra immagine della Vergine Maria. Alla processione è chiamato a partecipare tutto il clero regolare e secolare. A coloro che «la seguiranno devotamente» verrà concessa la parziale indulgenza di cento anni.
Invito sacro del 16 agosto 1837	Si comunica che a partire dal 18 agosto avrà inizio nella chiesa di S. Egidio in Borgo Angelico un periodo di tre giorni di preghiere e esercizi spirituali. Sarà concessa l'indulgenza di 300 giorni a chi interverrà almeno una volta e l'indulgenza plenaria a chi parteciperà due volte alle suddette pratiche spirituali.
Invito sacro del 22 agosto 1837	Si lodano il fervore e la pietà del popolo, «la di cui fede risplende nelle processioni». Al tempo stesso si ordina di sospendere dette processioni, poiché sono giudicati pericolosi gli assembramenti «in tempo di malattia contagiosa sviluppata, vietando espressamente per questa stessa causa di scalzarsi né piedi».
Notificazione del 24 agosto 1837	Si comunica che nella Chiesa di S. Maria Maddalena dei PP. Ministri degli Infermi sarà esposto il Sacro Piede di S. Camillo De Lellis, che in vita si dedicò alla cura degli infermi e degli appestati. Sarà esposta alla pubblica venerazione anche l'mmagine di Maria Santissima sotto il titolo *Salus Infirmorum*. Si promettono indulgenze a chi si recherà presso la suddetta chiesa a rendere omaggio alle suddette reliquie.
Invito sacro del 30 agosto 1837	Si comunica l'inizio della novena della natività di Maria. A tale scopo si esortano i fedeli a recitare nelle proprie famiglie il santo rosario dinnanzi a una immagine della vergine «e a questo pio esercizio per tutti e 9 i giorni continuato accorda il papa indulgenza plenaria».

Fonte: ASR, *Bandi I*, b. 217. Il firmatario di tutti gli atti sopracitati è il cardinal Vicario.

[82] ASR, *Bandi I*, b. 218, «Notificazione della Deputazione dell'Annona e Grascia», 19 ottobre 1837. Le prescrizioni riguardanti la carne di maiale, varate da tale deputazione per ordine della Commissione di pubblica incolumità, rimasero in vigore fino al 24 novembre successivo. In quella data un'altra notificazione della Deputazione permise provvisoriamente «a tripparoli e abbacchiari di manifatturare e vendere qualunque specie di carni e grassi di maiale, in luoghi però separati dalle loro ordinarie botteghe e che non siano a contatto o incontro alle botteghe ove si vende la stessa qualità di carne di maiale, salve le prescrizioni già in vigore».

[83] ASR, *Bandi I*, b. 218, «Notificazione della Segreteria per gli affari di Stato interni, sulla conservazione e nettezza delle chiaviche e degli scoli pubblici, per preservarsi da influenze morbose e maligne», 24 ottobre 1837.

[84] ASR, CSS, b. 109, «Presidenza di Trastevere e Ripa al Governatore di Roma e Direttore generale di polizia», 16 novembre 1837.

[85] ASR, *Bandi I*, b. 218, «Circolare della Delegazione apostolica di Rieti, Segreteria generale, n. 8236», 29 dicembre 1837. In detta circolare si faceva riferimento alla notificazione n. 8107 del 24 dicembre 1837, con cui la Commissione speciale di sanità aveva posto fine allo stato di allarme nello Stato pontificio.

4. Effetti dell'epidemia secondo diverse documentazioni.

Il citato volume di statistiche della Commissione di pubblica incolumità indica un totale di 9.372 (di cui 123 ebrei) individui dei due sessi colpiti dal colera nel 1837, dei quali 3.953 (tra cui 44 ebrei) guarirono dalla malattia mentre i morti furono complessivamente in numero di 5.419 (di cui 79 ebrei). Tali valori, nonostante la loro effettiva consistenza e il marchio di ufficialità dell'ente che li ha prodotti, risultano però abbastanza lontani da quelli che possono essere stimati in base ad altre fonti contemporanee ugualmente ufficiali[86].

Lo *Stato delle anime dell'alma città di Roma per l'anno 1838*, pubblicato dalla segreteria del cardinale Vicario di Roma, fornisce l'indicazione di un numero totale di 12.563 morti registrati nelle parrocchie romane (non compresi quindi gli ebrei) tra la Pasqua del 1837 e quella del 1838, in un arco di tempo cioè che copre l'intero periodo durante il quale si manifestò l'epidemia di colera. Sottraendo a tale numero totale di morti l'entità di decessi per colera fornita dalla statistica della Commissione (escludendo da questi i morti ebrei) si otterrebbe un numero di decessi di non ebrei per cause diverse dal colera pari a 7.223. Tale numero è eccessivamente elevato. Infatti, se andiamo a verificare il numero di decessi registrati in media annua nel quinquennio 1832-1836, cioè in un periodo non perturbato dal colera, desumendolo dai cinque *Stati delle anime* degli anni 1833-1837[87], troviamo un'entità di morti per così dire "normali" dell'ordine di 3.535 unità, che sarebbero meno della metà di quelli che abbiamo calcolato poco sopra per l'anno 1837. Sembra quindi lecito avanzare l'ipotesi che 3.688 decessi apparentemente dovuti a cause diverse siano stati in realtà provocati da altrettanti casi aggiuntivi di colera non diagnosticati o non denunciati. In base a questa stima il numero di individui colpiti dal colera non ebrei determinato dall'epidemia del 1837 salirebbe a 12.937 e il numero di morti tra questi a 9.028.

Venendo agli ebrei, anche nel loro caso i dati che abbiamo richiamato precedentemente, desunti dalle statistiche della Commissione, sottoposti ad un ulteriore controllo risultano approssimati per difetto. Secondo l'anagrafe della Comunità israelitica di Roma, i morti registrati nel 1837 sono stati in totale 205, compresi i 79 decessi per colera indicati dalla Commissione; ne risulterebbe quindi per differenza una numero di 126 decessi attribuibili ad altra causa. Tale stima appare però difforme dal numero medio annuo di 89 morti registrati dall'anagrafe comunitaria nel quinquennio 1832-1836 non perturbato dal colera[88]. Si può pertanto ritenere che ai 79 morti per colera ufficiali se ne debbano aggiungere altri 37 non diagnosticati o non denunciati. Ciò farebbe lievitare la stima degli esiti dell'epidemia tra la popolazione del ghetto a 160 ammalati e 116 morti. In conclusione, in base a questi controlli si può stimare che nel complesso della popolazione di Roma l'epidemia di colera del 1837 abbia provocato 13.097 ammalati in totale e tra questi 9.144 morti. Rispetto ai dati ufficiali della Commissione queste stime aumenterebbero del 50% il numero di morti ebrei e del 70% quello di non ebrei.

Si noti che il problema della sottostima del numero effettivo di colpiti e morti a seguito delle epidemie di colera era ben presente anche ai contemporanei. Lo Scalzi, mettendo in evidenza il problema anche in occasione dell'epidemia del 1867, sia pure con riferimento ad un errore di entità contenuta, ha annotato che «il medesimo difetto riferibile alle mancate denuncie ricorre in quasi tutte le epidemie di ogni paese; ed in quanto a noi si è verificato pure nel colera del 1837», ma non ha fornito nessuna valutazione al riguardo. Una valutazione la avanzano invece Celli e Santori nel loro saggio del 1894 dove propongono una stima di circa 10.000 morti presunti a Roma provocati dal colera del 1837, cioè circa 850 decessi in più di quelli a cui siamo pervenuti noi con i calcoli precedentemente illustrati[89].

I dati su cui ci siamo soffermati vengono riepilogati nelle tabelle 1-3 con qualche ulteriore specificazione, come la distinzione per sesso dei soggetti colpiti dall'epidemia, e con in più il riferimento all'ammontare della popolazione coinvolta che consente di determinare l'incidenza complessiva del colera che viene calcolata, in base ai dati stimati, nella misura di 81,8 colpiti dalla malattia ogni mille abitanti e di 57,1 morti per colera ogni mille abitanti (tabelle 2 e 3)[90].

Ciò che emerge con grande evidenza dai dati della tabella 1 è la forte pericolosità della malattia: circa il 60 per cento dei casi denunciati di malattia per colera si conclude con il decesso del malato; questa proporzione salirebbe al 70 per cento circa in base ai dati stimati. Le tabelle 2 e 3, poi, mostrano due aspetti rilevanti della diversa incidenza dell'epidemia in diversi gruppi di popolazione. Innanzitutto si può osservare – sia in base ai dati ufficiali che a quelli stimati, sia tra gli ebrei che nel complesso della popolazione romana – che le donne sono state colpite dall'epidemia in proporzione maggiore rispetto agli uomini, sia in termini di soggetti ammalati ogni mille abitanti (tabella 2), sia in termini di mortalità (tabella 3). Tale svantaggio femminile si manifestò a Roma anche durante l'epidemia del 1867, ed è probabilmente attribuibile alla maggiore esposizione femminile a fattori di contagio quali il contatto con indumenti infetti e alimenti crudi inquinati. In letteratura si danno tuttavia, per altre città italiane, anche situazioni opposte di svantagio maschile, come sostiene Forti Messina ne *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*.

In secondo luogo, risulta dai dati un minore coinvolgimento nell'epidemia da parte degli ebrei rispetto agli altri romani, sia per quanto riguarda la proporzione di soggetti colpiti dalla malattia in rapporto alla popolazione, sia per quanto riguarda la analoga proporzione dei morti per colera.

[86] Esistono peraltro delle significative incongruenze tra i dati statistici pubblicati dalla Commissione a epidemia finita e quelli diramati dallo stesso organismo dal 17 agosto al 12 ottobre 1837. Su questi ultimi cfr. ASR, MI, b. 1884, f. 7, «Commissione speciale di pubblica incolumità di Roma. Bollettini giornalieri degli attaccati dal cholera morbus in Roma dal 17 agosto al 12 ottobre 1837».

[87] Tutti gli *Stati delle anime* utilizzati sono conservati presso ASVR.

[88] Le registrazioni anagrafiche di eventi riguardanti gli ebrei romani sono conservate presso l'ASCER.

[89] F. SCALZI, *Il colèra di Roma nel 1867*, cit., p. 11; A. CELLI, F. SANTORI, *Il colera a Roma nel 1893*, cit., pp. 234, 246.

[90] Sulla base dei dati stimati per il 1837 la cifra dei morti per colera a Roma (57,1 su 1000 abitanti) costituirebbe una delle più alte registrate nelle città italiane che contarono più di 1.000 morti nel corso dell'epidemia del 1835-37. A parte le punte registrate a Cuneo (66,6 per mille) e nelle città siciliane, che furono le più colpite dalla malattia (a Palermo, a Catania e a Siracusa fu rilevata una mortalità pari al 135, al 97,4 e al 66,6 mille) negli altri centri urbani italiani il numero dei morti per colera si tenne al di sotto del 57 per mille. A Napoli si ebbero 53 morti ogni 1.000 abitanti, a Brescia 52, a Trieste 50, a Livorno 36,6, a Genova 33,5 a Venezia 24 e a Milano 8,5. Per questi dati si veda E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico*, cit., tab. 2, pag. 78.

Tab. 1 - *Esiti dell'epidemia di colera del 1837 a Roma*

a) in base alle denuncie

Popolazione colpita	Casi denunciati			Morti denunciati			Morti per cento ammalati		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Totale senza ebrei	4.398	4.851	9.249	2.519	2.821	5.340	57,3	58,2	57,7
Ebrei	46	77	123	32	47	79	69,6	61,0	64,2
Totale città	4.444	4.928	9.372	2.551	2.868	5.419	57,4	58,2	57,8

b) in base alle stime

Popolazione colpita	Casi stimati			Morti stimatiati			Morti per cento ammalati		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Totale senza ebrei	6.496	6.441	12.937	4.617	4.411	9.028	71,1	68,5	69,8
Ebrei	62	98	160	48	68	116	77,4	69,3	72,4
Totale città	6.558	6.539	13.097	4.665	4.479	9.144	71,1	68,5	69,8

Fonti: Per i casi denunciati, nostre elaborazioni di dati contenuti in *Statistica di coloro che furono presi dal colera asiatico* cit. Per i dati stimati, nostre elaborazioni di documentazioni rilevate presso ASVR e ASCER.

Tab. 2 - *Incidenza della malattia in rapporto alla popolazione. Roma 1837*

Popolazione colpita	Abitanti			Colpiti per 1000 abitanti					
				in base ai casi denunciati			in base ai casi stimati		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Totale senza ebrei	83.034	73.518	156.552	53,0	66,0	59,1	78,2	87,6	82,6
Ebrei	1.752	1.784	3.536	26,3	43,2	34,8	35,4	54,7	45,1
Totale città	84.786	75.302	160.088	52,4	65,4	58,5	77,3	86,8	81,8

Fonti: Per la popolazione romana, senza ebrei, cfr.: *Stato delle anime dell'alma città di Roma per l'anno 1837*, in ASVR. La ricostruzione della popolazione ebraica del 1837 distinta per sesso è basata sul dato complessivo pubblicato in R. BACHI, *L'evoluzione demografica degli ebrei italiani (1600-1937)*, cit. I rapporti per 1000 abitanti utilizzano i dati in tabella 1.

Tab. 3 - *La mortalità da colera in rapporto alla popolazione. Roma 1837*

Popolazione colpita	Abitanti			Colpiti per 1000 abitanti					
				in base ai casi denunciati			in base ai casi stimati		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Totale senza ebrei	83.034	73.518	156.552	30,3	38,4	34,1	55,6	60,0	57,7
Ebrei	1.752	1.784	3.536	18,3	26,3	22,3	27,4	37,9	32,7
Totale città	84.786	75.302	160.088	30,1	38,1	33,9	55,0	59,5	57,1

Fonti: v. nota a tab. 2.

Tale circostanza si manifesta con nettezza, infatti il quoziente di mortalità per colera degli ebrei è consistentemente inferiore a quello medio cittadino e tale vantaggio riguarda entrambi i sessi, anche se in modo più favorevole per gli uomini[91]. Trattandosi della prima esperienza di un'epidemia di colera non siamo in grado di valutare in termini comparativi questa maggiore resistenza degli ebrei all'operare del contagio. Va però constatato che queste stesse modalità di risposta si manifestarono anche durante le successive epidemie ottocentesche: Celli e Santori, nell'articolo già citato nel quale hanno esaminato gli esiti di tutte le crisi del secolo, hanno rimarcato «il fatto della *relativa od assoluta immunità del quartiere israelitico*» notando al tempo stesso questo fatto come «altrettanto difficile a spiegare, non sapendosi quali altre condizioni, oltre le fogne eccellenti e l'acqua abbondante, possano avere influito in modo così favorevole, e ad onta del noto e copioso commercio di stracci e altri oggetti usati»[92].

Soffermandoci sull'epidemia del 1837 va osservato peraltro che negli anni precedenti all'arrivo del colera a Roma gli sforzi delle autorità sanitarie cittadine si concentrarono soprattutto sulla risoluzione dei problemi igienico-sanitari del claustro israelitico, giudicato un luogo idoneo per lo sviluppo della malattia per via delle condizioni malsane in cui viveva e lavorava la popolazione ebraica, gran parte della quale era dedita alla raccolta e alla riutilizzazione degli stracci e di materiali similari. Si spiega così l'istituzione di apposite commissioni speciali atte a vigilare sulla sanità del ghetto: la prima entrata in funzione nel 1832 e la seconda operante tra il 1834 e il 1836 sotto il controllo della Congregazione speciale di sanità[93]. La commissione sanitaria del ghetto fu disciolta il 20 settembre 1836, in con-

[91] L'ammontare della popolazione degli ebrei romani nel 1837 è stato desunto da R. BACHI, *L'evoluzione demografica degli ebrei italiani (1600-1937)*, Città di Castello 1939. Il dato complessivo di 3.536 abitanti del ghetto, ricavato dal Bachi da un censimento all'epoca esistente presso la Comunità di Roma e ora smarrito, è stato ripartito tra i sessi e per classi di età in base alla composizione degli ebrei romani fornita dal censimento comunitario del 1816 conservato presso l'ASCER.

[92] A. CELLI, F. SANTORI, *Il colera a Roma nel 1893*, cit., p. 248. Corsivo nel testo.

[93] La prima commissione risultò formata dal presidente di polizia dei rioni S. Angelo e Campitelli, da due rappresentanti dell'Università israelitica e dal fisico della Consulta Domenico Morichini. Dell'altra fecero invece parte il conte Primoli, L. Malatesta, Pietro Holl e Giuseppe Dubois. Per un approfondimento di questo tema si rinvia a A. L. BONELLA, *In attesa del colera*, cit., pp. 241-242 e al

comitanza con l'istituzione della Commissione straordinaria di pubblica incolumità, che inserì «i bisogni del claustro israelitico» tra i suoi primi oggetti d'intervento[94]. Intrecciandosi con una serie di altre concause[95], l'operato di questi organismi e delle tre commissioni interne del ghetto preposte rispettivamente al controllo degli alimenti, alla pulizia delle abitazioni e alla pulizia delle vie, potrebbe aver contribuito a limitare, almeno in parte, i gravi danni provocati altrove dal colera.

Al riguardo, non va dimenticato infine che numerosi studi hanno attestato il manifestarsi di un'anticipazione della riduzione dei livelli di mortalità tra gli ebrei, in varie comunità italiane ed anche a Roma, rispetto al complesso della popolazione, a partire dal XVIII secolo[96]. A Roma nella prima metà dell'Ottocento la mortalità degli ebrei era comunque inferiore a quella media cittadina, indipendentemente dall'operare della mortalità epidemica[97]; si può quindi ritenere che tra di essi, anche in ottemperanza a varie norme religiose, fossero stati acquisiti nel tempo comportamenti più corretti in materia di igiene corporale e alimentare e operasse anche una maggiore disponibilità ad adeguarsi alle misure più rigide di sorveglianza igienica imposte dalle autorità durante le congiunture epidemiche.

saggio di G. SPIZZICHINO pubblicato in questo volume. Il timore che i quartieri in cui erano segregati gli ebrei potessero costituire, per il loro eccessivo affollamento, una fonte primaria d'infezione, è riscontrabile anche in altre località pontificie dell'epoca. A Lugo, in Romagna, gli israeliti allestirono un lazzaretto per tranquillizzare le autorità locali, mentre ad Ancona fu la Commissione provinciale a prospettare questa soluzione alla comunità ebraica, ritenuta «per costumi e poca nettezza più soggetta a contrarre il morbo». Si veda in proposito: D. PIERI, *Lo zingaro maledetto*, cit, p. 40; A. SERRANI, L. VERDONI, F. ZURLINI, *Cholera Morbus. L'epidemia tra «Marca Anconetana» e «Marca Fermana»*, cit., p. 687.

[94] ASR, MI, b. 1180, f. «Commissione speciale di pubblica incolumità in Roma», «Il cardinal Sala, presidente della Commissione di pubblica incolumità al cardinal Gamberini, segretario per gli affari di Stato interni e presidente della Congregazione speciale di sanità», 21 settembre 1836.

[95] Fra i fattori che possono aver giocato a favore degli abitanti del claustro israelitico G. Spizzichino cita ad esempio la piccola estensione del ghetto, che facilitò non poco lo svolgimento dei compiti delle commissioni sopra citate, nonché l'isolamento e la segregazione degli ebrei rispetto al resto della popolazione cittadina. Nel primo Novecento, Giuseppe Sanarelli, insigne rappresentante della Scuola d'Igiene dell'Università di Roma e autore di un importante lavoro di sintesi sul colera (pubblicato nel 1931) teorizzò invece una «eccezionale resistenza della 'razza ebrea' verso l'infezione colerica, tentando di darne addirittura prove epidemiologiche». La citazione è tratta da F. DI ORIO, *L'epidemia di cholera morbus del 1855 in una città dello Stato pontificio: l'inizio dell'esercizio razionale della medicina in una relazione governativa*, «Sistema Salute», 1, 1999, p. 51.

[96] Cfr. R. BACHI, *L'evoluzione demografica*, cit., pp. 64-69; L. LIVI, *Gli ebrei alla luce della statistica*, II, *Evoluzione demografica, economica e sociale*, Bologna 1979, pp. 78 e seg.

[97] In base a recenti analisi si è stimato che, nelle generazioni nate a Roma dal 1835 al 1850, la sopravvivenza al quinto compleanno fosse per i maschi ebrei del 64,5% e per i maschi non ebrei del 58,1%; nel caso delle nate femmine, la proporzione delle sopravviventi a cinque anni dalla nascita era pari al 64,2% tra le ebree e al 59,7% tra le non ebree: cfr. E. SONNINO, D. SPIZZICHINO, *Studi sulla popolazione ebraica di Roma tra Ottocento e inizi del secolo XXI*, in *La riconta delle anime (1987-2008). Il sacro, il sociale e il profano nelle fonti nominative confessionali*, a cura di C. GRANDI, Roma 2011, p. 194.

5. Andamento differenziale dell'epidemia.

Secondo le statistiche dei casi ufficiali predisposte dalla commissione straordinaria di pubblica incolumità, il colera del 1837 iniziò a Roma il 28 luglio e si concluse il 3 novembre[98]. Furono novantanove giorni durissimi; dopo i primi due o tre casi di ammalati al giorno di fine luglio l'epidemia si sviluppò velocemente con virulenza raggiungendo il suo acme il 29 agosto, giorno nel quale vennero registrati 518 nuovi casi di malattia e 286 decessi per colera.

Poi il contagio perse di vigore e i numeri scemarono rapidamente: l'ultimo ammalato fu registrato il 14 ottobre[99], le ultime guarigioni il 30 ottobre, l'ultimo decesso il 3 novembre (figure 1 e 2). Rispetto a questo andamento generale dell'epidemia è da notare la concentrazione in un arco di tempo più ridotto dei pochi casi che riguardarono la popolazione del ghetto (figura 3). Tra gli ebrei l'insorgenza del colera si manifestò in ritardo e l'epidemia si concluse con largo anticipo rispetto al resto della popolazione: il primo caso denunciato di malattia ci fu il 6 agosto, l'ultimo decesso fu registrato il 19 settembre, le ultime guarigioni il 20 settembre; l'epidemia iniziò e si concluse in soli quarantasei giorni.

Tab. 4 - *Durata media della malattia, in giorni*

Esito della malattia		Durata media della malattia		
		Popolazione senza ebrei	Ebrei	Totale popolazione
Guariti	Uomini	10,5	9,1	10,4
	Donne	10,8	11,4	10,8
	Totale	10,6	10,6	10,6
Morti	Uomini	2,5	2,8	2,5
	Donne	2,7	3,4	2,7
	Totale	2,6	3,1	2,6

Fonte: nostre elaborazioni di dati desunti dal volume *Statistica di coloro che furono presi dal colera asiatico* cit.

[98] Secondo il racconto di A. Cappello, ripreso da G. BAGGIERI, M. DI GIACOMO in *Sintesi di riflessione fra cultura e società*, cit., p. 623, il primo caso di colera si sarebbe manifestato a Roma attorno al 10 luglio e avrebbe riguardato un contadino ciociaro originario di Ripi che abitava nella zona di Trastevere. Un altro caso sospetto di colera, riguardante una donna che gestiva una locanda situata in via dell'Acqua Santa in cui avevano alloggiato delle persone provenienti da Ceprano (ove l'epidemia si era manifestata a partire dai primi del mese) si sarebbe verificato il 23 luglio. Questo secondo caso è segnalato anche in ASR, MI, b. 1180, f. «Commissione speciale di pubblica incolumità: colera nelle carceri, ospedale israelitico» (missiva del 25 luglio 1837 indirizzata al cardinal Gamberini). A Roma, il tasso di letalità (morti su 100 malati) del colera (cfr. tab. 1) fu più alto di quello registrato nei comuni della delegazione di Frosinone, da cui si propagò l'ondata epidemica dell'estate del 1837: Pontecorvo (47,7%); Monte San Giovanni Campano (41,8%), Ceprano (43,9%).

[99] Quel giorno la Congregazione speciale di sanità comunicò che nella capitale era cessato l'allarme per il colera asiatico. Di conseguenza fu disposta la chiusura delle strutture degli ospedali per i colerosi e delle Case di soccorso attivate durante l'epidemia (ASR, CSS, b. 109, f. «Cholera morbus Roma»).

Figura 1 - Roma 1837. Andamento giornaliero del colera. Totale ammalati

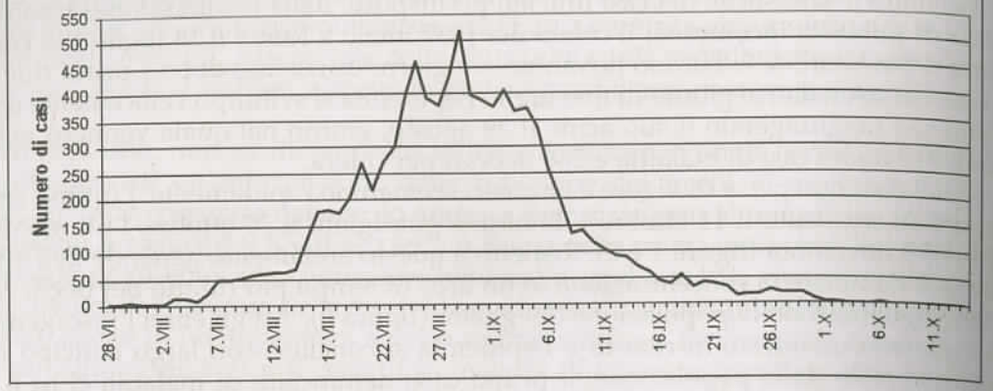


Figura 2 - Roma 1837. Andamento giornaliero del colera. Totale guariti e totale morti

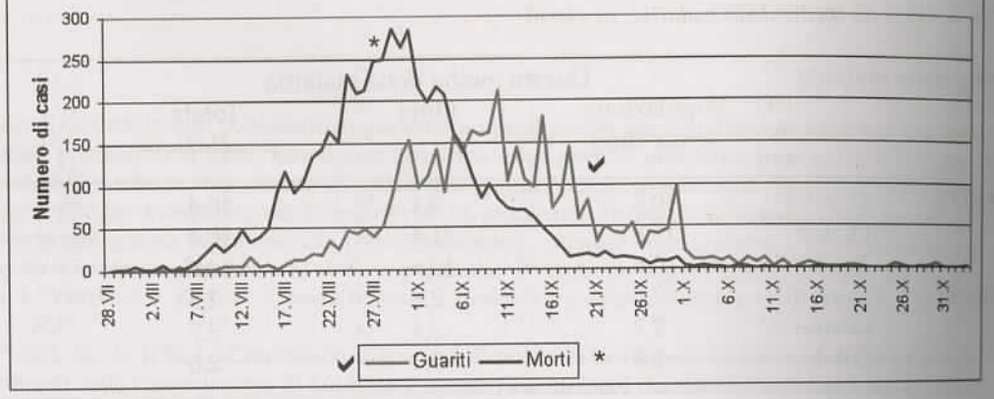
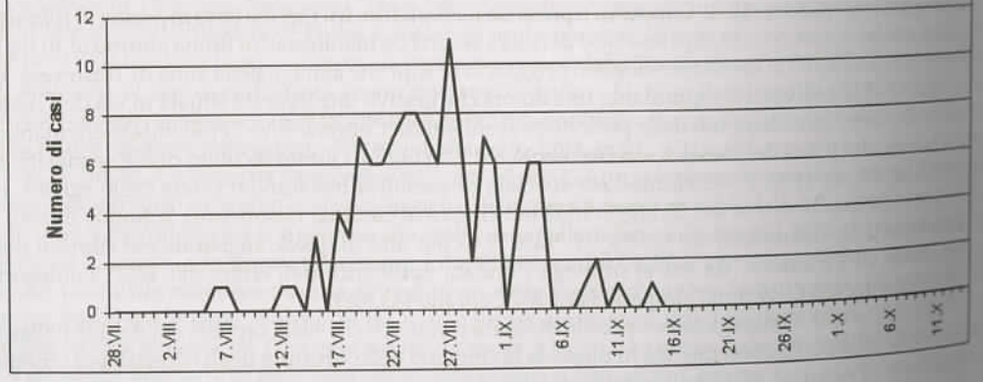


Figura 3 - Roma 1837. Andamento giornaliero del colera. Ammalati ebrei



Non risultano invece differenze di rilievo tra i due gruppi riguardo il decorso temporale della malattia. Con una durata media della malattia di circa tre giorni nei casi di esito letale, il colera si manifestò come un malanno acuto e dal decorso rapidissimo. Coloro i quali riuscirono a salvare la vita, superarono la malattia nel giro di dieci undici giorni (tabella 4).

6. Mortalità secondo le età

Quella che sembra essere stata una caratteristica della mortalità per colera ripetutamente riscontrata, consistente nella crescita pressoché lineare dei rischi di morte all'aumentare dell'età, si manifesta chiaramente anche nel caso dell'epidemia romana del 1837 (tabella 5)[100].

Tab. 5 - *Mortalità per classi di età*

Classi di età	Numero di morti per colera			Mortalità per 1000 abitanti		
	Popolazione senza ebrei	Ebrei	Totale popolazione	Popolazione senza ebrei	Ebrei	Totale popolazione
0-9	443	4	447	13,7	5,7	13,5
10-19	446	4	450	18,7	5,9	18,3
20-29	862	6	868	34,7	10,8	34,2
30-39	971	8	979	44,5	17,1	43,8
40-49	981	5	986	44,9	11,4	44,2
50-59	759	12	771	45,6	38,3	45,4
60-69	562	21	583	55,7	77,0	56,2
70 e più	317	19	336	64,2	171,2	66,3
Totale	5.340	79	5.419	34,1	22,3	33,9

Fonti: nostra elaborazione di dati desunti dal volume *Statistica di coloro che furono presi dal colera asiatico*, cit.

A questo riguardo è da notare che nel gruppo ebraico, il quale manifesta fino ai sessanta anni rischi di morte sempre inferiori alla popolazione complessiva roma-

[100] I calcoli dei quozienti di mortalità riferiti alla popolazione classificata per classi di età sono stati ottenuti rapportando il numero di decessi delle diverse classi alla popolazione del rispettivo gruppo. La suddivisione per età della popolazione ebraica del 1837 è stata stimata in base alla classificazione desunta dal censimento comunitario del 1816. Per quanto riguarda la popolazione non ebraica di Roma del 1837, per le stesse classi di età, questa è stata stimata, in base alle fonti della popolazione e del movimento naturale delle parrocchie romane, mediante l'applicazione del metodo di proiezione inversa stocastica e l'utilizzazione di un programma informatico *ad hoc*. Il metodo è illustrato in S. BERTINO, E. SONNINO, *The Stochastic Inverse Projection and the Population of Velletri (1590-1870)*, «Mathematical Population Studies», vol. 10, 2003. Sugli andamenti della mortalità da colera in Italia, per classi di età, si veda anche la casistica riportata in A. FORTI MESSINA, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, cit., pp. 471-72.

na, si registra dopo questa età una forte impennata della mortalità che conferma quanto riscontrato per le età avanzate in altre realtà italiane.

Alcune fonti riferiscono inoltre che molti bambini romani d'estrazione popolare rimasero orfani a causa del colera. Di costoro si prese cura un'associazione filantropica composta da cittadini benestanti e presieduta da un consiglio nominato dal cardinal Vicario[101].

7. Mortalità e condizione sociale.

Per quanto si è in grado di valutare, la mortalità dovuta al colera non ha mostrato un univoco modo di determinarsi rispetto alla struttura sociale della popolazione; si danno casi contrastanti di una maggiore incidenza dei rischi tanto nei ceti più poveri che in quelli più agiati[102]. Questo fatto non deve meravigliare, considerato che i fattori più direttamente responsabili della diffusione del colera, oltre che con l'igiene personale, erano connessi con la qualità dell'acqua, dei servizi idrici, delle tubature cittadine e quindi erano largamente indipendenti dai comportamenti individuali, i quali potevano però limitarne gli effetti. Nel caso degli ebrei romani coinvolti nell'epidemia di colera del 1837 sembra però che i fattori sociali abbiano esercitato un qualche rilievo, anche se operanti in un contesto come quello del ghetto che, come abbiamo visto, è stato solo moderatamente colpito dal colera.

Il ruolo esercitato dalla struttura sociale nella diffusione dell'epidemia tra gli ebrei può essere osservato grazie all'utilizzazione di una particolare statistica dei soggetti colpiti che la comunità israelitica romana approntò nel 1837 ed è tuttora consultabile presso l'Archivio storico della comunità ebraica di Roma[103]. La classificazione di tali soggetti, in numero totale di 123 come sappiamo, secondo la professione esercitata e il domicilio familiare consente di far emergere in duplice modo la circostanza di una concentrazione degli individui contagiati in alcuni ambiti sociali e territoriali.

In primo luogo, si può osservare che i soggetti ammalati qualificati come poveri (o anche industrianti o miserabili) rappresentavano il 51 per cento del totale[104]. In secondo luogo, gli individui attaccati dal colera si distribuirono sul territorio del ghetto in modo per nulla corrispondente alla distribuzione della popolazione.

Alcune parti del ghetto risultarono particolarmente colpite dall'epidemia e altre ne uscirono indenni. Questa constatazione è consentita dal confronto della distribuzione dei luoghi di domicilio degli ammalati di colera del 1837 con l'analoga distribuzione degli abitanti del ghetto quale risultava dal censimento comunitario del 1816, che è il più prossimo all'anno del colera per il quale si disponga di tale informazione; è da ritenere che nel corso del ventennio che separa le due documentazioni non siano intervenuti cambiamenti importanti della struttura abitativa del territorio in oggetto. La tabella 6 riporta i risultati del confronto. La distribuzione territoriale dei domicili degli ammalati del 1836 risulta sensibilmente diversa da quella dei circa tremila abitanti del ghetto nel 1816. I primi infatti sono particolarmente concentrati in tre strade – Azzimelle, Capocciuto e Fiumara – dove figura una percentuale di malati assai più elevata della corrispondente percentuale di residenti, mentre in altre due localizzazioni – Catalana e Rua – la proporzione di malati è pressoché uguale alla proporzione di popolazione. Nelle prime tre strade, che nel 1816 ospitavano il 41,7 per cento della popolazione, si colloca il 67,5 per cento dei malati del 1836; nelle altre era presente il 34,8 per cento della popolazione del 1816 e il restante 32,5 per cento del totale dei malati del 1836. Il rimanente gruppo di strade – Scole, Chiavica, Macelli, Pancotto e Savelli – che pure ospitava nel 1816 il 23,5 della popolazione del ghetto, non ha fornito nessun malato all'epidemia.

È immediato constatare che le strade più colpite dalla malattia sono state quelle più densamente abitate e prossime al Tevere, mentre quelle rimaste indenni comprendevano le aree socialmente più pregiate (Scole) e/o più lontane dal fiume (Scole, Savelli). La maggiore incidenza del colera nelle aree di Roma più vicine al Tevere è stata rilevata dallo Scalzi anche per l'epidemia del 1867[105].

Tab. 6 - *Distribuzione territoriale degli ebrei colpiti dal colera del 1837*

Distribuzione popolazione al censimento del 1816		Distribuzione colpiti dal colera del 1837		Rapporto tra distribuzioni
Domicilio	%	Domicilio	%	
Azzimelle	13,5	Azzimelle	24,4	1,8
Capocciuto	5,1	Capocciuto	7,3	1,4
Catalana	5,6	Catalana	5,7	1,0
Fiumara	23,1	Fiumara	35,8	1,5
Rua	29,2	Rua	26,8	0,9
Scole	6,7	Scole	-	-
Chiavica	0,7	Chiavica	-	-
Macelli	7,0	Macelli	-	-
Pancotto	4,4	Pancotto	-	-
Savelli	4,7	Savelli	-	-
Totale	100,0	Totale	100,0	
Individui con domicilio noto	2.906		123	

[101] Agli scopi di tale associazione è dedicata la notificazione del cardinal Vicario Odescalchi del 23 novembre 1837 (ASR, *Bandi* I, b. 218). Si veda inoltre: *Ordinamento generale per la Pia Società in soccorso dei poveri orfani pel colera*, Roma, 1837.

[102] A. FORTI MESSINA, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, cit, pp. 474-77; F. SCALZI, *Il colèra di Roma nel 1867*, cit., pp. 34-36.

[103] ASCER, AMM, FUE, b. 2Of, f. 9.

[104] Cfr. quanto osserva al riguardo G. SPIZZICHINO, in questo volume nota 151.

[105] F. SCALZI, *Il colèra di Roma nel 1867*, cit., pp. 57-63.

A distanza di trenta anni dal colera del 1837 le fonti ci offrono nuovamente qualche documentazione utile per un'analisi degli effetti differenziali dell'epidemia presso gli ebrei. Anche in questo caso, come vedremo, le documentazioni disponibili consentono diverse stime e valutazioni dell'incidenza della malattia. L'epidemia del 1867 andò avanti da maggio a ottobre, fu quindi più prolungata di quella del 1836 ma i suoi esiti furono assai più ridotti. L'approfondito studio dello Scalzi riporta un numero ufficiale di individui attaccati dal colera pari a 3.024 (di cui 100 ebrei), 2.040 dei quali sarebbero morti a seguito della malattia (di cui 21 ebrei). Una prima divergenza di dati la riscontriamo andando a esaminare lo *Stato delle anime dell'alma città di Roma per l'anno 1868*, nel quale sono distinti i morti per colera, tra maggio e ottobre, dal totale dei morti nelle parrocchie di Roma (cioè escludendo gli ebrei) durante l'anno intercorrente tra la Pasqua del 1867 e quella del 1868. Secondo questa fonte i decessi dovuti al colera sarebbero stati 2.175, ad esclusione degli ebrei.

È inoltre lo stesso Scalzi a dubitare della rispondenza delle cifre di cui dispone all'effettiva incidenza dell'epidemia; infatti egli, mediante una documentata verifica condotta sulle registrazioni dei decessi del 1867 per cause diverse dal colera a confronto con i decessi registrati nel periodo 1862-1866 non coinvolto nell'epidemia, avanza l'ipotesi che numerosi decessi effettivamente dovuti alla mortalità epidemica siano stati erroneamente diagnosticati o non denunciati e che ciò potrebbe far lievitare il numero effettivo di morti fino a 3.883, che possiamo assumere come una stima massima.

Controlli analoghi da noi condotti, con lo stesso criterio, sulle registrazioni di decessi fornite dagli *Stati delle anime* degli anni 1862-1866 a confronto con quelle del 1867, portano invece ad una stima di 2.633 morti per colera non ebrei. Per quanto riguarda gli ebrei, un'analisi delle registrazioni comunitarie dei decessi del periodo 1862-1867[106] ci porta a ritenere che anche nel loro caso i dati forniti da Scalzi nascondano una sottostima, e che più probabilmente i decessi per colera debbano essere stati dell'ordine di 58 casi. In conclusione gli esiti letali del colera del 1867 possono essere valutati, a seconda della fonte utilizzata, da un lato tra un minimo di 2.040 morti (compresi 21 ebrei) e un massimo 3.883 (comprendente anche 58 ebrei), se ci si basa sulla fonte Scalzi, mentre se ci si basa sulla fonte *Stati delle anime* e sulle registrazioni ebraiche i due valori estremi dei decessi sarebbero 2.175 (più 21 ebrei) e 2.633 (più 58 ebrei).

Nelle tabelle 7-9 seguenti vengono raccolte le elaborazioni principali che possono essere costruite a partire dalle valutazioni minima e massima dello Scalzi. Innanzitutto è da osservare la maggiore letalità che colpisce le donne malate rispetto agli uomini, sia tra gli ebrei che nella popolazione più ampia, e contemporaneamente la minore letalità che riguarda gli ebrei, sia uomini che donne, a confronto con i cattolici (tabella 7). Questi risultati si determinano tanto utilizzando le stime di minimo che quelle di massimo. Nel confrontare gli esiti del colera del 1867 con quelli dell'epidemia del 1837 si conferma una osservazione già avanzata dagli studiosi riguardo l'evoluzione della risposta alla malattia, in base alla quale è da rilevare, da un lato, la diminuzione nel corso del tempo, durante il secolo XIX, della quantità relativa di individui colpiti dal colera e, dall'altro, il forte aumento della proporzione di decessi tra i soggetti colpiti, a riprova del fatto che le capacità terapeutiche non erano migliorate pur determinandosi una riduzione del rischio diffuso di contrarre la malattia.

Comunque sia, il colera del 1867, rispetto a quello del 1837, documenta un consistente declino della pericolosità del contagio nella realtà romana. Se l'epidemia di trenta anni avanti aveva determinato nel complesso della città tra 60 e 80 ammalati e tra 40 e 60 morti ogni mille abitanti (tabelle 2 e 3), quella del 1867, a seconda delle stime, ha registrato la drastica riduzione ad un numero di ammalati ogni mille abitanti compreso tra 14 e 23 e ad un numero di morti ogni mille abitanti compreso tra 9,5 e 18 (tabelle 8 e 9). Gli ebrei, che risultano un poco più colpiti dalla malattia rispetto al complesso della popolazione, conservano però il primato della minore mortalità. da colera che assume valori compresi tra la metà e i due terzi di quella che si osserva nella media cittadina.

Tab. 7 - *Esiti dell'epidemia di colera del 1867 a Roma*

a) stima di minimo

Popolazione colpita	Abitanti			Colpiti per mille abitanti con stima di minimo			con stima di massimo		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Totale senza ebrei	1.638	1.286	2.924	1.069	950	2.019	65,3	73,9	69,0
Ebrei	65	35	100	11	10	21	16,9	28,6	21,0
Totale città	1.703	1.321	3.024	1.080	960	2.040	63,4	72,7	67,5

b) stima di massimo

Popolazione colpita	Abitanti			Colpiti per mille abitanti con stima di minimo			con stima di massimo		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Totale senza ebrei	2.457	2.273	4.730	1.884	1.934	3.825	76,7	85,1	80,9
Ebrei	84	52	137	30	27	58	35,8	52,3	42,2
Totale città	2.541	2.326	4.867	1.914	1.961	3.883	75,3	84,3	79,8

Fonti: Per le stime di minimo, F. SCALZI, *Il colèra di Roma nel 1867*, cit. Per le stime di massimo, ns. elaborazioni di dati contenuti nella stessa fonte e in AA.VV., *1870, La breccia del ghetto*, cit.

[106] AA. VV., *1870, La breccia del Ghetto. Evoluzione degli ebrei di Roma*, Roma 1971, p. 191.

Tab. 8 - *Incidenza della malattia in rapporto alla popolazione. Roma 1867*

Popolazione colpita	Abitanti			Colpiti per mille abitanti con stima di minimo			Colpiti per mille abitanti con stima di massimo		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Totale senza ebrei	112.498	98.425	210.923	14,6	13,1	13,9	21,8	23,1	22,4
Ebrei	2.418	2.232	4.650	26,9	15,7	21,5	34,8	23,5	29,4
Totale città	114.916	100.657	215.573	14,8	13,1	14,0	22,1	23,1	22,6

Fonti: Per i dati di popolazione, cfr.: *Stato delle anime dell'alma città di Roma per l'anno 1867*, in ASVR. I rapporti per 1000 abitanti utilizzano i dati in tabella 7.

Tab. 9 - *La mortalità da colera in rapporto alla popolazione. Roma 1867*

Popolazione colpita	Abitanti			Colpiti per mille abitanti con stima di minimo			Colpiti per mille abitanti con stima di massimo		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Totale senza ebrei	112.498	98.425	210.923	9,50	9,65	9,57	16,75	19,65	18,14
Ebrei	2.418	2.232	4.650	4,55	4,48	4,52	12,48	12,29	12,39
Totale città	114.916	100.657	215.573	9,40	9,54	9,46	16,66	19,48	18,01

Fonti: v. nota a tab. 8.

APPENDICE

Silvia Haia Antonucci

Il restauro del mobile che conteneva l'Archivio delle confraternite ebraiche (sito nella stanza del Capo Rabbino). Intervista a Claudio Bracci (24/12/2009)

In che condizioni ha trovato il mobile?

Al livello visibile, le prime cose che ho notato sono state le curvature degli sportelli dell'armadio, ovvero dei cassettoni inseriti nella struttura dell'armadio. Tutti presentavano lo stesso problema: i pannelli centrali erano totalmente curvi e quindi bisognava intervenire cercando di non rovinare la parte esterna.

Alcune immagini degli sportelli smontati, in cui si nota la curvatura del legno (imbarcamento)

A cosa era dovuto lo stato degli sportelli?

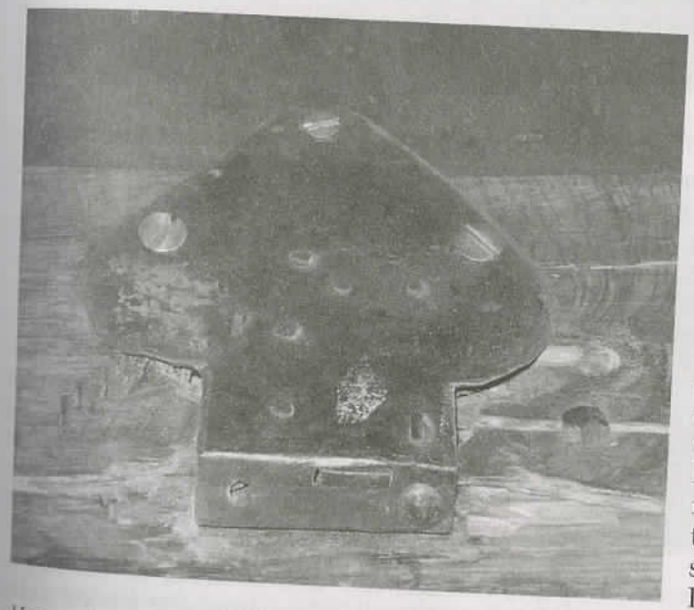
Molto probabilmente i cassettoni sono stati collocati per un periodo di tempo in un luogo umido dove ovviamente l'umidità tende a rovinare il legno. Quando assorbe l'acqua, il legno non ritorna alla sua dimensione originaria, ma si ritira di più di quanto era in origine, tanto è vero che quando si spacca un pannello, vuol dire che ha assorbito umidità, oppure che si è stagionato. Poi c'era stato forse un errore nella costruzione di tali sportelli, in quanto la venatura della placcatura che si trova posteriormente non era al contrario di quella davanti, quindi la placcatura che si trova dietro, muovendosi a causa dell'umidità, ha trascinato con sé la parte davanti. Solitamente, quando si fa una placcatura doppia con pannelli così sottili, si mette un pezzo di legno centrale che normalmente è un legno morbido, tenero, non pregiato. Si mette, poi, il legno pregiato nella parte anteriore, quella visibile, e nella parte posteriore se ne pone uno sempre molto duro, ma un pochino meno pregiato rispetto a quello davanti. Questi due pezzi di legno vanno messi in una determinata posizione, ossia con la venatura a contrasto reciproco. Questo fa sì che, una volta che le colle tirano, qualsiasi movimento viene fatto dal legno, non accade nulla, e quindi si fa in modo che il pannello anteriore resti ben diritto. Per gli sportelli non è stato usato un solo blocco di legno, ma un multistrato. In vista c'è il palissandro che è un legno molto duro, pesante, quindi non adatto ad essere utilizzato in massello, infatti, tutti i legni molto pregiati normalmente vengono placcati. La placcatura era una tecnica impiegata tra la fine del '700 e l'inizio dell' '800, epoca a cui dovrebbero risalire i cassettoni.

Come è la struttura dell'armadio?

Smontando il mobile, mi sono reso conto che era composto da una struttura esterna, più recente, che inglobava i cassettoni che erano, invece, più antichi. Molto probabilmente i cassettoni potevano essere trasportabili in quanto erano internamente tutti ben rifiniti, il legno anche all'interno era di buona qualità, cioè era noce, quindi sicuramente erano fatti per essere trasportati.

Immagini dei cassettoni smontati con, in evidenza, le maniglie per il trasporto

Li ho trovati danneggiati in particolar modo da interventi effettuati da persone che non hanno tenuto conto dell'oggetto su cui andavano ad operare, ci sono stati solo tentativi sommari di sistemazione. Le cerniere erano quasi tutte d'epoca, solo un paio erano state rimesse in epoca posteriore, erano in ferro piegato, ovviamente fatte a mano. C'erano 4 o 5 serrature d'epoca. Ho fatto saldare le cerniere rotte, ma comunque ho lasciato sia le cerniere sia le serrature originali. Nella parte superiore centrale del mobile vi sono degli sportelli che sono stati aggiunti, sono stati costruiti usando lo stesso tipo di disegno, quindi la cornice era molto simile a quella del pannello originale, per far sì che il mobile avesse una linearità ed una struttura uniforme; non è stato usato palissandro ma noce americano. Si tratta soltanto di sportelli, non di moduli separati come gli altri, e quindi risalgono allo stesso periodo della struttura esterna, hanno, infatti, le cerniere moderne. Tali sportelli hanno lo stesso tipo di cornice degli altri, ma non sono stati fatti con lo stesso metodo degli altri che sono più antichi.



Una cerniera d'epoca

A quando risale il mobile?

Secondo me, grosso modo, analizzando il tipo di lavorazione, i cassettoni sono stati costruiti intorno alla fine '700, inizi '800, nella bassa Italia. Il legno usato, il palissandro, veniva utilizzato in quell'epoca molto spesso da Napoli in giù, mentre più si va verso il Nord, si usava, ad esempio, il noce. Se si va nella bassa Italia, si troveranno mobili realizzati nel '700, quasi tutti in palissandro, molto scuri, neri, davvero belli. Il palissandro è un legno molto difficile da lavorare, è duro, crea dei problemi nella lavorazione, ma è un legno stupendo, il colore del mobile è proprio quello suo naturale, non è stato assolutamente cambiato, né scurito, né schiarito, è rimasto quello suo d'epoca. Tutte le cornici dei cassettoni sono in pero, un legno che veniva usato molto nel '700 poiché, tinto di nero, veniva fatto passare per ebano, ed anche il nostro è tinto. Desumo la datazione del mobile oltre che dal tipo di legno, dalla sua lavora-

zione, dagli incastri, dai chiodi che sono stati ritrovati all'interno che servivano a tenere uniti i pannelli. La parte centrale dello sportello non va incollato, deve essere fissata con dei chiodi o con delle viti. Ovviamente nel '700 non esistevano le viti, c'erano soltanto chiodi, gli stessi che ho trovato su alcune cerniere e che non ho tolto. Proprio il fatto di aver trovato il telaio fermato con dei chiodi fatti a mano, quindi non tutti uguali, in ferro battuto, e poi il tipo, il colore e lo spessore del legno, tutti questi elementi mi fanno supporre che i cassettoni risalgano alla fine del '700 - inizi '800. Il tipo di lavorazione è prettamente settecentesca, ma bisogna anche considerare che nell' '800 una falegnameria poteva ancora impiegare vecchi metodi, infatti, ci sono stati degli ebanisti che hanno operato nell' '800 come si lavorava nel '700.

Lo sportello dedicato alla Confraternita Jerushalaim

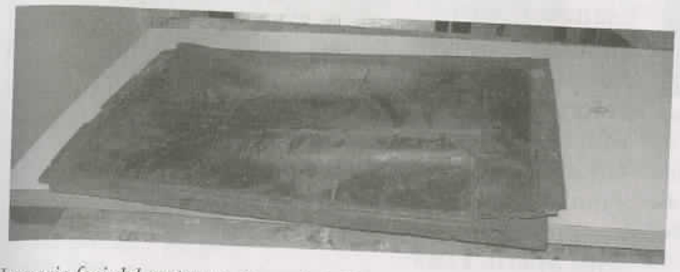
Lo sportello dedicato alla Confraternita Betulot

Finora abbiamo parlato dei cassettoni, ci può dire qualcosa anche sulla datazione della parte esterna?

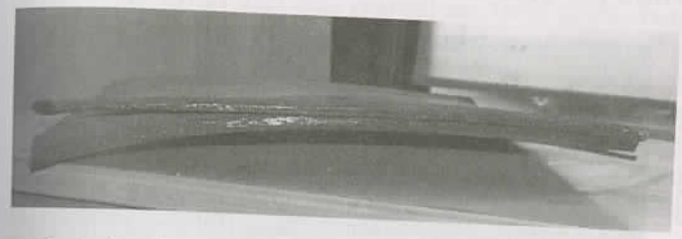
Per quanto riguarda la parte esterna, secondo me, ci si riferisce ad una quarantina di anni fa. E' stato usato del legno non pregiato, quasi tutto pino, la struttura ha dei pannelli molto leggeri. Non sono riuscito a vedere alcune parti, ma potrebbero anche essere di compensato. Il compensato esiste dagli anni '20 e '30 del Novecento, vedi i mobili in stile Liberty. I cassettoni erano come dei moduli trasportabili. Hanno addirittura delle maniglie sui lati, e quindi si sono rovinati prima di essere inglobati nell'armadio. Quando ho levato i cassettoni, ho notato nella struttura esterna delle scalette, ovvero i reggipiani, quindi era sicuramente un armadio adattato, in gergo lo chiamiamo un "accrocco". Sono convinto che i cassettoni fossero come dei *box* porta documenti da mettere ovunque, questo me l'ha fatto pensare il fatto che avessero tutta la cornice fatta bene; non poteva essere chiuso dentro ad un altro mobile un qualcosa con una cornice, non aveva senso, non si faceva anticamente. Il falegname che ha costruito tutta la struttura esterna, ha cercato di adattare questi cassettoni in modo tale da far sembrare che fosse un armadio unico. La lavorazione della struttura, come dicevo prima, risale ad una quarantina di anni fa, mentre, per essere più fedele all'epoca dei cassettoni, avrebbe dovuto essere più liscia, più dritta, non presentare alcune cornici di abbellimento che sono state inserite e non c'entravano nulla con il resto.

Che tipo di intervento ha realizzato?

Per prima cosa sono stati smontati gli sportelli: sono stati smontati i telai, ovvero le cornici che stanno intorno al pannello, cioè la parte centrale che era quella bombata. Quindi sono state fatte le varie riparazioni di struttura sul telaio, ed è stato fatto in modo che quando il pannello sarebbe stato ricollocato al suo posto, l'alloggiamento risultasse idoneo.



Le varie fasi del restauro: immagini di uno dei pannelli centrali smontato dal telaio



Quando il pannello è stato tolto, è stato ovviamente pulito, è stato totalmente sverniciato, quindi riportato al legno naturale. Quindi sono stati fatti dei tagli che sono serviti a snervare il legno perché, se il pannello fosse stato raddrizzato con forza, il legno ovviamente si sarebbe spaccato e si sarebbe spaccata anche la parte visibile, ovvero quella con il palissandro. Ciò che ho cercato di ottenere attraverso questi tagli è stato fare in modo che la parte visibile, quella pregiata, non venisse toccata.

Quindi sul pannello sono stati fatti degli inserti in noce nazionale, in quanto legno duro che permettesse di far sì che non vi fossero nel tempo delle nuove curvature. E' stato usato il noce poiché era lo stesso legno già utilizzato nella parte posteriore, non ho messo nessuna placcatura nella parte posteriore proprio per fa sì che si vedesse il tipo di intervento fatto, la placcatura poteva essere la cosa migliore al livello visivo ma non a livello di restauro: è sempre bene che siano visibili gli interventi effettuati.

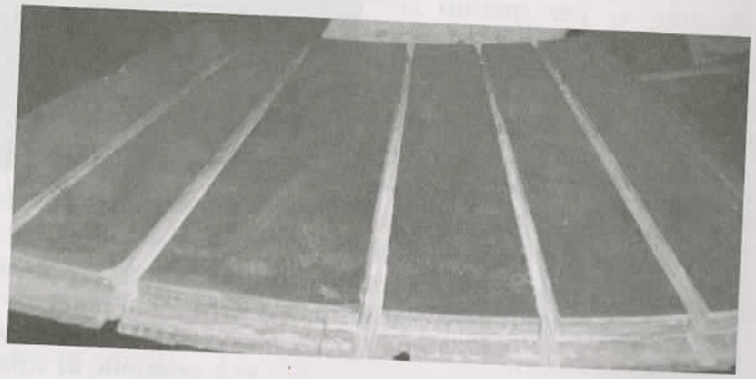
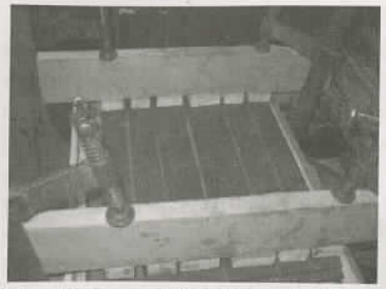


Immagine degli sportelli dove sono state praticate le fresature lungo la venatura per snervare le fibre del legno e poter raddrizzare il pannello



Il "raddrizzamento" della tavola: il pannello viene disteso su un piano di riscontro, su di esso vengono messele morse con delle traverse e sotto di esse dei distanziali per raddrizzare il piano e poter così inserire le sverzature

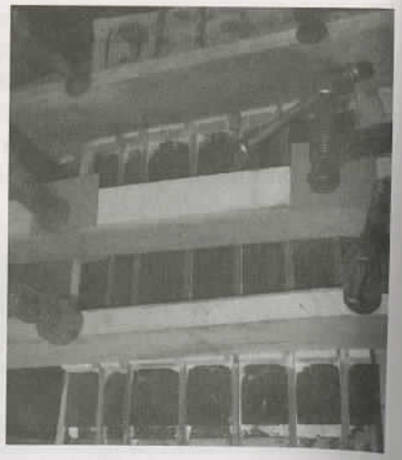
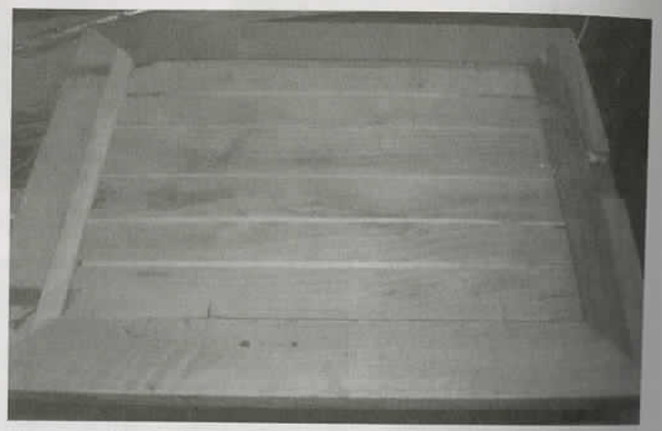


Immagine dell'inserimento delle sverzature in noce con colla vinilica

Le cerniere e le serrature che lo necessitavano, sono state riparate, sono state rifatte le chiavi usando ovviamente chiavi nuove antichizzate, non abbiamo trovato nessuna chiave originale ed i cassettoni erano già tutti aperti. I cassettoni sono stati fissati nuovamente alla struttura per evitare che potessero muoversi o venire fuori, ma si possono poi sempre staccare. Sui cassettoni vi sono alcuni intarsi, in bosso, con i nomi delle confraternite in ebraico, alcune sono abbreviate. Tale legno è usato proprio per gli intarsi, mentre, per quanto riguarda i numeri che sono su ogni sportello, si tratta di avorio.



Un pannello montato grezzo dove si evidenziano i restauri effettuati sul telaio base

Ci parli del restauro della parte esterna.

La struttura esterna è stata sverniciata, è stata tolta la vecchia lucidatura, è stata trattata con del mordente, ovvero pigmenti per scurire il legno che vanno mescolati in una determinata maniera fino ad ottenere il colore desiderato, in modo tale da avvicinarsi il più possibile al colore del palissandro. Poi, sia la parte esterna sia i cassettoni sono stati trattati con gommalacca, con finitura cerata, ovvero è stata data la cera, che è stata fissata con della gommalacca. Tutto ciò che è stato fatto ha avuto lo scopo di conservare la

Il lavoro è ultimato: il pannello è montato con le sverzature in evidenza, pulito, spianato e lucidato. Il restauro non ha inciso sull'esterno del mobile, mentre l'interno degli sportelli non è stato ritoccato per mostrare l'intervento effettuato

Un errore di taglio che è stato poi corretto con un legno della stessa essenza di base (palissandro); al centro si nota la lettera spostata e ricoperta

struttura e l'originalità dell'oggetto. La difficoltà del restauro è stata far in modo che il colore fosse omogeneo, ovviamente il colore predominante era quello degli sportelli che non andava assolutamente alterato, invece, la struttura esterna aveva un colore diverso poiché non era legno pregiato, era di poco conto e quindi la difficoltà è stata far sì che il mobile sembrasse un tutt'uno ed avesse un colore uniforme.

Ha notato qualcosa di particolare durante il restauro?

Sì, per quanto riguarda le scritte, in un pannello mi sono accorto di un'incisione in ebraico dove si vedeva una correzione. Si trattava di una correzione fatta molto bene, quindi, sicuramente è stata effettuata in fase di costruzione del pannello: nel fare la scritta, quando si sono resi conto che c'era questo errore, la lettera sbagliata è stata ricoperta, per mascherare il tutto, usando lo stesso legno di palissandro del resto del pannello, tanto è vero che la correzione è difficile da individuare, si può vedere da vicino e sul legno pulito; dopo la lucidatura diventa più difficile scorgerla. L'errore è consistito nel fatto di aver avvicinato troppo le lettere che invece andavano separate.

Quanto tempo ha impiegato a restaurare tutto il mobile?

Ho lavorato al mobile un mese e mezzo con un impegno molto assiduo poiché c'erano dei tempi da rispettare. La parte più difficile sono stati gli sportelli che hanno richiesto una particolare attenzione: bastava che la sega, quando faceva i solchi, fosse leggermente più alta che si correva il rischio di tagliare la struttura. Con la sega sono dovuto arrivare quasi all'altezza dell'impellicciatura per evitare che si spaccasse la parte davanti. L'impellicciatura (palissandro) era spessa circa 2 mm, la parte in mezzo (pioppo) 8 mm, poi c'era un'altra impellicciatura (noce), quella che poi con l'umidità ha creato il danno, circa 2 mm, tutto il pannello era spesso circa 12 mm. Le misure sono approssimative poiché i legni non venivano segati con dei macchinari, ma a mano, e, piallandoli, ovviamente gli spessori cambiano.

Ci racconti qualcosa della sua attività.

Di solito lavoro da solo, adesso sto cercando di coinvolgere anche mio figlio, anche se lui studia, è difficile trovare dei collaboratori. Sono 35 anni che faccio questo lavoro ed ho iniziato per scherzo. Sono diplomato all'ORT, poi sono andato a lavorare dentro ad una bottega di restauro perché è un'attività che mi è sempre piaciuta. Mi sono sempre interessato di nuovi tipi di restauri, non si finisce mai di imparare poiché ogni oggetto ha un metodo suo di restauro. È una passione ed è un lavoro che dà soddisfazione. Purtroppo non c'è più un seguito: io ho cominciato a lavorare facendo la gavetta, quindi guadagnando poco, è come se uno andasse a scuola, ma molti oggi non lo capiscono.

Ci può narrare un episodio del suo lavoro che l'ha colpito in modo particolare?

Di lavori ne ho fatti tanti nel corso degli anni, l'ultima scoperta l'ho avuta recentemente: restaurando i portoni del Tempio Maggiore, sono venuti fuori i sigilli di ceralacca dell'epoca nazista. Sui portoni, sulla parte interna, ci sono i resti dei sigilli che misero i nazisti nel 1943. Verranno puliti dalla sporcizia e da tutti i rimasugli di vernice che sono stati messi sopra e poi verranno protetti con delle placche di plexiglas proprio per metterli in evidenza. Sono sui 3 portoni centrali, sotto al colonnato, e su due laterali. Sicuramente questi sigilli stavano su tutti i portoni in modo che nessuno potesse entrare. Nessuno ci ha mai fatto caso poiché la parte interna dei portoni era sporca e nera. Quando ho fatto il sopralluogo, per verificare quello che andava fatto, sono usciti fuori questi sigilli. Verranno fatti pulire da restauratori di dipinti che cercheranno di togliere la sporcizia, soprattutto quella che è entrata all'interno del sigillo: essendo ceralacca bisogna fare attenzione perché potrebbe alterarsi e sgretolarsi. Inizialmente, vedendoli da lontano, sembravano una stuccatura fatta male, tanto è vero che il portone che dà sul Lungotevere, nella parte interna, era stato tutto dipinto, insieme al sigillo, perché nessuno gli ha mai dato importanza. I portoni verranno tutti lucidati, senza toccare la parte dove è il sigillo, che verrà coperto per evitare che venga interessato dalla lucidatura, dopodiché il sigillo verrà pulimentato usando dei solventi particolari per non alterare la ceralacca. Verrà lasciato un riquadro con il legno dello stesso colore dell'epoca, proprio per mantenere la parte come era nel 1943. Negli altri portoni che sono stati verniciati non vi sono i resti dei sigilli. I portoni sono fissati con viti, sono in noce massello, è stato possibile smontare le cornici per risistemare e restaurare i pannelli. Durante un restauro risalente ad una quindicina di anni fa, i portoni sono stati sabbiati, ovvero, invece di essere sverniciati con solventi e simili, come si usa sempre fare, è stata sparata della sabbia fina, che si usa soprattutto sulle travi, ad esempio, di castagno: in alcuni parti la sabbia ha mangiato il legno, ha causato delle crepe, soprattutto nella parte alta. Il legno è grezzo, non c'è più nessun tipo di protezione, quindi assorbe acqua ed umidità.

Immagini dell'armadio restaurato